



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

Dottorato di ricerca in Storia, Territorio e Patrimonio Culturale

## TESI

*Organizzazione del territorio e regime delle acque nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna: casi di studio tra Lazio e Campania*

Tutor  
Maria Teresa Caciorgna

Dottorando  
Alfredo Franco





## Sommario

Organizzazione del territorio e regime delle acque nel Mezzogiorno

tra Medioevo ed Età Moderna

p. 4            Introduzione

### PARTE PRIMA        *La risorsa fisica*

p. 15    I.        Metodologia della ricerca

1. Il metodo regressivo, p. 17 – 2. La prospezione archeologica, p. 19 – 3. La geografia a supporto della storia, p. 20

p. 25    II.        Acqua bene comune tra storiografia e diritto

1. L'Italia e i beni comuni: un approccio storiografico, p. 27 – 2. Le acque nel diritto, p. 29 – 3. La *opinio* dei giuristi meridionali, p. 43 – 4. La gestione delle acque tra norma e prassi: i casi di studio, p. 53

p. 57    III.        Signori delle acque

1. I mulini, p. 58 – 2. Le peschiere, p. 72 – 3. Scafe e porti interni, p. 77  
Appendice: La Foce di Sarno: topografia e strutture di un passo fluviale di età angioino-aragonese, p. 91

### PARTE SECONDA    *La sfida alla natura*

p. 95    IIII.       Quando i fiumi dragonano.

1. L'acqua e l'uomo medievale: una prospettiva meridionale, p. 97 – 2. Fiumi e paludi tra Campania e Lazio: quadro d'insieme, p. 104 – 3. Impaludamento, alluvioni ed aree abitate: un rapporto simbiotico, p. 107 – 4. Alluvione e tassazione, p. 119  
Appendice: 1. La dotazione di Adelchisa (828), p. 125; 2. Una concessione per la canapicoltura (1193), p. 135; 3. La cronaca nolana (1504), p. 136

p. 140    V.        Nascita di una città sull'acqua. Il caso del borgo medievale di Sarno.

1. Dai *Loca sarnensis* a *Civitate betere*, p. 141 – 2. Il governo cittadino e la gestione delle acque, p. 154 – 3. Dominare l'acqua: il palazzo sulle sorgenti, p. 160  
Appendice: 1. La città di Sarno nella testimonianza del Boccaccio (*ante* 1373), p. 165; 2. Il regolamento sarnese di salute pubblica (1562), p. 166; 3. Norme di esazione della portolania nel Regno (1613), p. 170

p. 175    VI.        I Caetani, la contea di Fondi e le acque. Percorsi e pratiche di gestione del territorio.

1. L'area del Salto e i diritti dei Caetani, p. 178 – 2. Le bonifiche duecentesche e l'opera di Roffredo (III) Caetani, p. 181 – 3. Le bonifiche di epoca moderna, p. 187 – 4. I Caetani e le acque nei tempi successivi, p. 190  
Appendice: L'ordine di restituzione della *Silva Vetus* (1309), p. 196

- p. 199 VII. *Clanius non aequus*. Problematiche idrogeologiche e opere di bonifica nel napoletano tra medioevo ed età moderna.  
1. Roberto d'Angiò e la prima bonifica del Clanio, p. 209 – 2. Il Clanio nel Quattrocento, p. 212 – 3. Il Cinquecento, p. 220  
Appendice: 1. L'ordine di re Roberto (1311-1312), p. 224; 2. L'*Opus Lagy* (1466-1469), p. 225
- p. 243 Fonti documentarie
- p. 245 Bibliografia
- p. 263 Indici  
Indice analitico, p. 263 – Indice delle cose notevoli, p. 277 – Richiami normativi romanistici e medievali, p. 278

## Introduzione

---

L'azione dell'uomo sull'ambiente è uno dei temi più indagati dalla medievistica tardo novecentesca la quale, a sua volta, è forte di pregresse ma isolate esperienze di ricerca che, per le loro caratteristiche di originalità e completezza hanno davvero segnato il passo rispetto ad un clima di studi precedente che era apparso quasi totalmente disinteressato alla problematica. Marc Bloch ha forse prodotto lo studio più noto in merito, il suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* (1931), del quale si avrà modo di parlare in seguito, ma è almeno pari per importanza quello di Lucien Febvre *Le Rhin. Histoire, mythes et réalités* (1935). Ambedue i libri erano ovviamente portatori non soltanto di nuovi metodi interdisciplinari per affrontare le dinamiche storiche, ma portavano come sostruzione dell'impalcatura teorica il semplice assioma che di storia si parla quando vi sono tre componenti fondamentali: un ambiente, l'uomo e il suo agire nel decorso del tempo<sup>1</sup>.

Lo studio di Lucien Febvre sul Reno, «le vieux Père Rhin», che divide ed avvicina Francia e Germania (come dimostrerà nel suo studio), è ancora oggi molto attuale sebbene nato nell'animo dell'autore durante il difficile periodo della prima guerra mondiale, quando su quella linea cadde tanta parte della gioventù delle due nazioni. Dopo la guerra egli varcò periodicamente quel confine per recarsi da Strasburgo a Mainz per tenere i corsi sulla storia tedesca al Centre d'études germaniques, del tutto disertati dai tedeschi renani che non riconoscevano le istituzioni francesi. L'ostilità della popolazione per i francesi gli permise di leggere in prospettiva storica la rivalità tra le due nazioni e di cogliere meglio quanta parte della storia nazionale francese fosse invece legata a quel fiume che la tradizione aveva da sempre considerato "tedesco". Quello delle due popolazioni con il fiume fu un rapporto assai complesso, tanto che risultò ben chiaro al Febvre che gli eventi avrebbero dovuto essere interpretati attraverso diversi filtri: dallo storiografico al geografico, dall'economico al letterario. Per questo chiese aiuto ad Albert Demangeon insieme al quale ne licenziò la prima edizione occupandosi della sezione storica e delegando quella economica. Tornò in seguito sull'argomento, soprattutto nei corsi da lui tenuti, stavolta interessandosi della valenza simbolica del fiume come limite, confine ed ostacolo partendo dal «famoso testo nei *Commentari* dove si vaticina: "Il Reno, linea di separazione tra Gallia e

---

<sup>1</sup> Bloch, *Apologia della storia*, in part. pp.35-39.

Germania...”», esponendo anche la propria insoddisfazione per l’idea di una Europa federale così come il gruppo delle «Annales» l’aveva concepita nei primi anni Trenta in un clima politico ben diverso<sup>2</sup>. Le due nazioni hanno sempre visto nel fiume il proprio limite spaziale e culturale, caratterizzando le sue sponde in senso etnico ed economico, dal momento che esso fu costantemente attraversato e governato da apparati di potere borghese formati in massima parte da mercanti di ambedue le nazionalità, percorsi al loro interno da pulsioni artistiche, culturali e religiose assai diverse. Da questo punto di vista il Reno come *limes* non ha alcun significato perché le due rive sono popolate già in età medievale e le città che si incontrano lungo il suo corso hanno con il tempo esteso la loro influenza sulle aree interne: perciò il fiume più che frontiera o barriera rappresenta il punto di arrivo a cui il contado tendeva nella sua fase di integrazione con le città della riviera<sup>3</sup>.

Fu solo con il nascere degli stati moderni che il fiume fu visto come una frontiera e, nello specifico, il primo avamposto di terra tedesca sul versante francese, alimentando da un lato una costruzione ideologica ed identitaria (la Germania compresa all’interno del sistema idrografico Reno-Danubio) e, dall’altro, favorendo nuove forme di vita economica e sfruttamento strategico. Quindi esso da anello di congiunzione divenne estrema frontiera tedesca, inglobato univocamente nei domini imperiali. Nella visione dello storico francese, invece, il fiume consente di connettere la Mitteleuropa al Rodano e quindi al Mediterraneo attraverso una oculata gestione delle acque e grazie ad un insieme di opere di ingegneria come canalizzazioni, anse artificiali e spostamento di insediamenti che agevolarono la navigabilità. Per realizzare questo sistema di comunicazione tra il nord ed il sud del continente, però, il passo necessario consiste nella «denazionalizzazione» del suo uso, ovvero una opera di riduzione della sua icona mitologica e politica<sup>4</sup>. Il Reno travalica così la sua essenza significativa e si fa significato con la sua storia pesante di guerre e di continui conflitti sociali ed economici, è pertanto diventato paradigma storiografico in grado di esorcizzare i fantasmi della contingenza. A detta di Bloch il lavoro di Lucien Febvre permette di

di far rivivere e d’interpretare nel modo più pieno possibile i tratti fisici – paesaggi, aspetti urbani, fisionomie individuali – con i quali si esprime così eloquentemente, a chi sa leggere, la vita delle cose e degli uomini<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Febvre, *Combats pour l’Histoire*, pp.382-386, cit. da p.9 («texte fameux des *Commentaires* qui vaticine: “Le Rhin, séparation de la Gaule et de la Germanie...”»).

<sup>3</sup> Febvre, *Le Rhin*, pp. 97ss.

<sup>4</sup> Bidussa, *L’uso pubblico della geografia*, in part. pp.1114-1115.

<sup>5</sup> Bloch, Bauling, *Le Rhin*, p.84-85 («de faire revivre et d’interpréter, dans toute la plénitude de leur sens, les traits physiques – paysages, aspects urbains, physionomies individuelles – par où s’exprime si éloquentement, à qui sait lire, la vie des choses et des hommes»).

Forte di queste premesse, questo contributo allo studio della storia sociale nel medioevo sebbene incentrato in buona parte intorno all'opera continua ed estenuante dell'uomo nella creazione di un ambiente idoneo alla vita e allo sfruttamento ottimale delle risorse, non mancherà di cercare un approccio più ampio al problema del rapporto tra uomo e fiumi nel medioevo. Quanto all'ambiente nel quale questa indagine è calata esso è rappresentato dal Meridione italiano, territorio che per secoli è stato soggetto a continui eventi di esondazione e di alluvione tanto che si può senza dubbio affermare che essi rappresentino una sorta di *leitmotiv* della sua storia<sup>6</sup>.

La bonifica e l'irreggimentazione delle acque ebbe sempre un posto importantissimo nella gestione dei territori e, non a caso, spesso il termine in altre lingue rappresenta in maniera efficace l'azione di lotta contro gli elementi naturali nel tentativo di aumentare le aree da destinare all'agricoltura, come ad esempio l'inglese *Land reclamation* o il tedesco *Melioration* o *Urbarmachung*. Questa veemente affermazione dell'uomo sugli elementi naturali e questa pressante ricerca di terre coltivabili ebbe il suo incremento tra la prima e la seconda metà del XII secolo, quando è ben documentata una profonda rinascenza in tutto l'Occidente<sup>7</sup>. Il governo del territorio attraverso il controllo dei corsi d'acqua non è sfuggito alla storiografia del centro e dell'Italia settentrionale, mentre sinora gli unici studi meridionali più recenti a firma di Giuseppe Fiengo e Costanza D'Elia si sono soffermati su epoche più tarde, coincidenti con il periodo vicereale (1503-1707) e con quello borbonico seguente alla Restaurazione (1815-1860). È pur vero che essi hanno trattato solo il tema della bonificazione di valli e pianure che, comunque, non è il solo aspetto del rapporto tra uomo e acque<sup>8</sup>. Sia l'uno sia l'altro lavoro, pur importantissimi per gli studi di ambito e per i molti documenti cui attingono, appaiono però fin troppo chiusi all'interno

<sup>6</sup> Cito dalla frase introduttiva del mio saggio Franco, *Il rapporto tra istituzioni cittadine e fiumi in Campania nel Medioevo: il caso dell'area sarnese*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, p.369.

<sup>7</sup> Riassumo così in un passaggio la gran messe di informazioni contenute in *Water management in medieval rural economy*, dove sono analizzate aree afferenti a tutta l'Europa centrale e settentrionale, dalla Scandinavia alle isole britanniche (maggiormente rappresentate Scozia ed Irlanda) e alla Francia, all'Europa dell'Est ben rappresentata da studi sulla *puzsta* ungherese e su alcune aree assoggettate ai turchi poste tra il Danubio e la Tisza, fino al Marocco. Il tenore generale di questi contributi però è maggiormente attento alle tematiche proprie dell'urbanistica storica e dell'archeologia dei siti, per cui lo storico che intenda farne un uso ai fini della ricostruzione sociale ne può utilizzare ben poco. L'acqua è qui intesa come elemento di aggregazione nei contesti rurali per cui la sua gestione viene subordinata agli aspetti diversi di conformazione dei siti, siano essi gruppi di fattorie consorziate o abitati veri e propri. Per l'area batava alla quale è ormai quasi *cliché* storiografico riferirsi per quanto attiene le bonifiche e la difesa delle coste dalle acque, si può seguire la sintesi della produzione letteraria Ottocentesca e Novecentesca in Blockmans, *La lotta dell'uomo*, pp.55-72.

<sup>8</sup> Fiengo, *I Regi Laghi e la bonifica*; D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*.

dell'esperienza del Regno e perciò hanno avuto scarso peso nel dibattito generale sulla storia italiana delle bonifiche<sup>9</sup>.

Più di recente un volume di studi che riprende il titolo da un passo di una poesia dell'Alardi sulle paludi pontine, «E la bonifica che sì placida s'allunga» (2016), incentrata maggiormente su temi di ambito moderno e contemporaneo, ha messo a punto il rapporto tra le bonifiche, l'ambiente e l'uomo indagando questa problematica in chiave interdisciplinare. Le sezioni di questo volume infatti coprono diversi campi di ricerca, dalla storia *tout-court* della bonifica in diverse aree geografiche, alla cartografia, alle pianificazioni politiche di vaste opere di bonificamento dall'Ottocento fino ai tempi attuali. Nella parte più storiografica e storico-geografica, non solo di ambito centro-meridionale, si segnalano i saggi relativi all'esperienza borbonica di irreggimentazione degli alvei vesuviani e alcuni esempi di lettura delle informazioni "stratificate" presenti nelle mappe di epoca moderna e contemporanea di indiscutibile valore formativo<sup>10</sup>. Di ambito campano sono anche altri due saggi: il primo, relativo alla raffigurazione della bonificata piana del Volturno e dei Regi Lagni da parte dei pittori della corrente vedutista tra il Settecento e l'Ottocento, serba alla nostra memoria brandelli di informazioni e squarci sul paesaggio agreste di gran parte del Meridione durante l'epoca moderna; il secondo, occupandosi delle Reali Cacce nei dintorni di Persano e non lontano da Paestum – nella piana del Sele – mostra l'ampio e ambizioso progetto politico di Carlo di Borbone volto alla bonificazione dei luoghi di svago che erano stati lungamente usurpati dai feudatari e dai privati come azione di prepotente riaffermazione dei diritti della corona<sup>11</sup>.

Una caratteristica fondamentale non rende possibile accomunare le due parti dell'Italia poiché i fiumi settentrionali sono per la maggior parte perenni, mentre quelli meridionali hanno carattere torrentizio e ne consegue, quindi, la impossibilità in questi luoghi di scindere gli interventi di bonifica in pianura da quelli di regolamentazione idraulica della montagna. A prefazione della storia delle bonifiche scritta dal Ciasca si dice che «perché nel Mezzogiorno si compissero i lavori di bonifica, occorreva il concorso di molte circostanze favorevoli, che o mancarono del tutto o non operarono in quella misura che era desiderabi-

<sup>9</sup> Linoli, *Land reclamation, irrigation and flood protection*, in part. vol. 4, pp. 423-436, 585ss. Per l'ambito degli studi medievistici, quasi tutti orientati sull'Italia padano-veneta, è utilissimo strumento la scorsa alla bibliografia ragionata in Cortonesi, Passigli, *Agricoltura e allevamento*, pp. 116-132.

<sup>10</sup> Frolo, *La prevenzione dal rischio idrogeologico ai tempi dei Borbone*, pp. 29-43; Conti, *Cartografia storica e bonifiche (secoli XVII-XIX)*, pp. 47-66.

<sup>11</sup> Grimaldi, *La bonifica dei regi Lagni e del bacino idrografico del Volturno*, pp. 69-85; Siniscalchi, *Paludi, residenze reali e "riconquista" del territorio in età borbonica*, pp. 87-107. Cito qui anche gli altri due volumi curati dal Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale (CESBIM) che, però, non presentano la stessa profondità temporale di quello cui si è fatto cenno né la stessa larghezza di interessi: *La sicurezza idrogeologica e ambientale nella pianura campana; La difesa del suolo come manutenzione programmata del territorio*.

le»<sup>12</sup>. Ed infatti, forte di questo principio che resta comunque tutto da dimostrare nelle pieghe del suo discorso, il lavoro del Ciasca si concentra maggiormente sulle epoche immediatamente precedenti, il Settecento e l'Ottocento, ed analizza questa dinamica di governo in relazione ai nuovi indirizzi politici caratterizzati da un «moto progressista» e da «illusioni in gran parte, colorite dalla fantasia e dall'ardente aspirazione ad un ordine nuovo nell'economia e nell'ordinamento sociale», che non mancarono però di infrangersi contro le effettive difficoltà di un Regno in via di assestamento e di lenta ripresa<sup>13</sup>.

Nel Meridione medievale in realtà monarchi e feudatari da un lato, istituzioni religiose da un altro e, infine, gli organismi di governo delle città, intervennero sui corsi fluviali del territorio da loro controllato pianificandone l'organizzazione ai fini non solo dello sfruttamento economico e della difesa militare, aspetti in alcuni casi preminenti, ma anche a tutela della salute.

La capacità di azione da parte delle città meridionali, le *universitates*, è strettamente legata alla questione del loro grado di autonomia, ancora fortemente dibattuta. In linea di massima, se durante i secoli XII-XIII la situazione politica era profondamente diversa tra nord e sud Italia, nei secoli seguenti gran parte delle differenze tra le due realtà andò attenuandosi, dato che soprattutto in età aragonese il consolidamento degli organi elettivi portò non solo ad una più compiuta coscienza cittadina, il cui immediato riflesso lo si può constatare nella «monumentalizzazione» di spazi pubblici e privati sia *intra* sia *extra moenia civitatis*, ma anche ad una più attenta gestione delle problematiche territoriali: *in primis* quella dell'irreggimentazione delle acque. Seguì poi una compiuta e puntuale normalizzazione della prassi consuetudinaria negli *statuta civitatis*, nei quali confluì un *corpus* di norme igienico-sanitarie che, verosimilmente, aveva iniziato a strutturarsi tra la prima e la seconda metà del Trecento.

Quella delle grandi bonifiche resta comunque una storia in gran parte settentrionale, poiché fin dall'epoca antica lì furono intrapresi grandi lavori di canalizzazione e di irreggimentazione delle acque, come testimoniano i passi di Strabone, di Plinio il Vecchio, Polibio, di Lucano ed altri<sup>14</sup>. Lo stesso Ciasca, riflettendo sulla natura dei suoli meridionali

<sup>12</sup> Postiglione, *Introduzione*, pp.VII-VIII, in Ciasca, *Storia delle bonifiche*. Sul personaggio, assai legato alle gerarchie fasciste, e sull'Ente autonomo Acquedotto Pugliese da lui presieduto dal 1923 al 1932 si veda: Rienzo, *Addomesticamento delle acque*, pp.378-397; Desimio, *Il dominio delle acque disordinate*, pp.60-62.

<sup>13</sup> Ciasca, *Storia delle bonifiche*, p.62. In modo concorde anche D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, p.25 («La... rinascita agraria... basata sulle bonifiche... [è una] narrazione... che non [ha] lieto fine»), passaggio in cui si percepisce tutto il peso dell'autorità del volume di Bevilacqua, Rossidoria, *Le bonifiche in Italia*, in part. pp.5-11.

<sup>14</sup> Calzolari, *Il Po in età romana*; Cracco Ruggini, *Terre e acque*, pp.106-113, ma in part. p.111. La bibliografia sul più grande fiume italiano, come si può immaginare, è di considerevoli dimensioni in quanto si sono di volta in volta considerati uno o più temi legati alla sua storia e alla sua morfologia.



così come si presentava al principio del Settecento, afferma con una iperbole troppo marcata che:

mancarono alle terre disordinate, alla palude che intristiva, quella cura tenace e quel largo afflusso di capitali che invece corsero abbondanti alla bonifica della bassa valle padana. E come nel Mezzogiorno non vi furono bonifiche, così non si formò neppure una tradizione di studi sulle acque, né parte almeno di quella preziosa esperienza, di usi, di consuetudini che ha avuto tanto peso nell'assicurare e rendere stabili i vantaggi della sistemazione idraulica nell'Italia settentrionale e centrale<sup>15</sup>.

È però l'età medioevale che offre allo storico della bonifica la maggior documentazione in merito, e ovviamente l'area padana più di altre a ragione della sua natura geologica e della sua popolazione<sup>16</sup>. Il caso più noto, ma non l'unico del genere, è Verona dove l'opera di sistemazione idraulica fu completata tra il 1194 e il 1199<sup>17</sup>. La bonifica in quanto opera di riacquisto di territori persi all'agricoltura non venne però attuata estensivamente neppure in Italia settentrionale, e ciò perché intorno alle paludi si era creato un vero e proprio circuito economico a tutto vantaggio dei comuni e dei ceti emergenti. Non mancarono certo opere di canalizzazione non connesse alle attività annonarie, quali sono quelle eseguite per le gualchiere e per le cartiere, tuttavia il principale interesse dei ceti maggiori nella gestione delle acque era quello di impiantarvi dei mulini<sup>18</sup>.

L'utilizzo da parte dei magnati di queste proto-industrie è uno degli aspetti più caratteristici del rapporto tra uomini e corsi d'acqua, ed è anche uno dei punti di riflessione della presente indagine. Nel nord e nel centro della penisola il passaggio di essi dalle mani dell'aristocrazia feudale, dei vescovi e dei vari enti religiosi a quello dei comuni è una dinamica storica che si attua tra il XI e il XII secolo, con un incremento esponenziale a seguito della pace di Costanza (1183) con la quale erano stati loro concessi anche beni fiscali. A questo si era giunti anche in conseguenza della relativa sopravvivenza del diritto romano in età precomunale, specie per quel che riguardava il concetto – pur flebile – di pubblicità delle acque. Il percorso non fu breve né lineare in quanto ad una prima fase di recupero delle forme di diritto pubblico sulle acque avvenuta in età longobarda, questi stessi diritti furono soggetti ad una forma di allodialità del potere a vantaggio di privati, secondo tempi e forme abbastanza diversi: dalla mera usurpazione al passaggio legittimo, a titolo

---

Tra le opere di cui mi sono giovato segnalo l'agile volumetto di Tozzi, *Il libro del Po*, e l'estesa trattazione contenuta in: Pracchi, Beretta, *Lombardia*; Gabert, *Les plaines occidentales du Pô*.

<sup>15</sup> Ciasca, *Storia delle bonifiche*, p.47.

<sup>16</sup> Linoli, *Land reclamation*, vol. 3, pp.307-320.

<sup>17</sup> Castagnetti, *La bonifica della «palus communis Veronae» (1194-1199)*, pp.363-481.

<sup>18</sup> Bocchi, *Per antiche strade*, pp.275-280.

oneroso o grazioso<sup>19</sup>. A Cremona, a Piacenza, a Verona, i vescovi e i luoghi pii vengono man mano esautorati nei loro dominî da parte della compagine cittadina, adesso più forte e cosciente della propria forza collettiva. In questo caso i nascenti comuni si inserivano in una tradizione lunga di abusi che accompagnò la fase di declino del *Regnum Italiae*, durante la quale le acque pubbliche lombarde, ad esempio, furono ripetutamente usurpate tra IX e X secolo quando, cioè, esse avrebbero dovuto essere fruite e possedute soltanto da chi esercitava potere pubblico<sup>20</sup>. I comuni cercarono però di attuare una politica di conciliazione con i vecchi possessori, talora cercando di integrarli nella vita pubblica, talaltra trovando forme di cogestione venendo a compromesso nel caso di frizioni e conflitti. Alla fase di consolidamento dell'ente comunale si possono ascrivere anche altre opere sulle acque urbane come il potenziamento dei canali, degli scali fluviali e della rete industriale, così come l'intensificarsi della vigilanza sugli stessi con la creazione di magistrature specifiche, come le veneziane<sup>21</sup>.

Tutte queste esperienze e conoscenze hanno giustamente contraddistinto quella comunale come una "civiltà delle acque" definizione, questa, che ha dato il titolo ad un recente volume incentrato sui molteplici temi connessi all'uso delle acque nel mondo medievale e rinascimentale<sup>22</sup>. Questi studi, messi assieme con uno spiccato taglio multidisciplinare ed ancorati ai secoli a cavallo del XII-XIII fino al pieno XVII, hanno messo in luce problematiche di ordine letterario e filosofico, eminentemente storiche, artistiche ed architettonico-ingegneristiche. La sezione maggiormente rappresentata dai contributi è stata quella relativa alla gestione politica ed economica delle acque. Ma si sbaglierebbe a ritenere queste indagini valide soltanto per la ricostruzione di sistemi economici e modalità di tassazione;

<sup>19</sup> Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali*, pp.9-32; Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, pp.565-615.

<sup>20</sup> Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua*.

<sup>21</sup> Balestracci, *La politica delle acque urbane*, pp.431-479. Sui magistrati veneti alle acque è sempre utile il ricorso a Zendrini, *Memorie storiche*. Il magistrato delle acque di Venezia fu creato nel 1501 con lo scopo di governare le acque dei fiumi che avrebbero potuto arrecare un gravissimo danno alla città corrompendone l'aria e sommergendo parti di essa (utile strumento conoscitivo è il volume *Il governo delle acque*, di cui segnalo: Castiglioni, *Introduzione geografica al territorio veneto*, pp.7-30; Mazzi, *Cartografia e organizzazione del sapere tecnico*, pp.51-68). Venezia ha un rapporto inescindibile con il suo mare ed i suoi fiumi, al punto da formare un binomio inestricabile e da influenzare anche la sua rappresentazione. Si riporta spesso ad esempio di questo legame l'editto epigrafico composto nel 1505 dall'umanista Giovan Battista Cipelli detto Battista Egnazio (1478-1553), oggi conservato al Museo Correr: Venetorum Urbs Divina disponente/ Providentia in aquis fundata, aquarum/ ambitu circumsepta, aquis pro muro/ munitur: quisquis igitur quoquomodo/ detrimentu publicis aquis inferre/ ausus fuerit, et hostis patriae/ iudicetur: nec minore paena/ qua qui sanctos muros patriae violasset:/ huius edicti ius ratum perpetuum/ esto (trad.: La città dei Veneti, per disposizione della Divina Provvidenza, è fondata sulle acque, è inserita nell'ambito delle acque ed è difesa dalle acque come da mura. Chiunque pertanto in qualunque modo avesse occasione di arrecare danno alle acque pubbliche dovrà essere giudicato quale nemico della Patria. Di questo editto sia data applicazione in perpetuo). Per l'età della fondazione e del primo sviluppo della città si rimanda a Ortalli, *Nascere sull'acqua*, pp.141-177, mentre per le costanti opere di bonifica e di governo del territorio veneto si veda *in toto* l'opera di Crouzet-Pavan, «Sopra le acque salse».

<sup>22</sup> *La civiltà delle acque tra medioevo e rinascimento*.

gli eventi narrati hanno infatti una duplice portata informativa, da un lato ci fanno capire fino a che punto era possibile in passato lo sfruttamento (ed anche l'inquinamento) della risorsa acqua, dall'altro concorrono alla ricostruzione dell'ambiente fisico fornendoci preziose informazioni sul mutare del livello delle acque marine, sulle operazioni di bonifica, sui mutamenti indotti o naturali dei corsi d'acqua<sup>23</sup>. Se si vuole, al mutare delle condizioni climatiche, muta assieme al ciclo dell'agricoltura – come è ovvio – anche quello dell'industria. Il concetto di civiltà delle acque è contenuto entro due coordinate imprescindibili, ovvero la presenza o la scarsità di risorse e la capacità di sfruttamento. L'Italia padana si staglia così come una entità multiforme eppure univocamente legata al suo interno grazie al Po e agli altri fiumi minori, dove l'uso dei fiumi non si può definire «primitivo o arretrato»<sup>24</sup>. Appare collegata e compartecipe delle stesse esperienze anche la Toscana, costellata da grandi città e cittadine minori, dove proprio una gestione più attenta dei traffici fluviali comportò una fase di espansione di tutte le economie municipali, che dapprima erano proiettate verso il proprio e più ristretto entroterra<sup>25</sup>.

Anche altri contesti geografici sono stati studiati attraverso l'ottica offerta da questi studi italiani che hanno i loro punti di forza, di attrattiva e di interesse nella completezza dei temi trattati e nella competenza e perizia dimostrata dagli autori. Perfino quando l'area oggetto di studio appariva piuttosto differente da quella padana, o comunque centro-settentrionale, sia per ragioni politiche sia fisico-geologiche, essa è stata ritenuta sempre valido termine di paragone. È il caso di una collettanea pubblicata dal gruppo di studio guidato da Maria Isabel del Val Valdivieso, il cui obiettivo principale era quello di approfondire lo studio del rapporto di uomini e donne con l'elemento acqua, leggendo questo come chiave privilegiata di accesso a informazioni in grado di illustrare la società studiata, in questo caso quella della Spagna medievale di cui è ben conosciuta la scarsità d'acqua che l'ha afflitta nel corso dei secoli. È ben chiaro anche alla curatrice che l'acqua ha relazione tanto con la mentalità popolare quanto con le speculazioni di tipo culturale e religioso (si pensi all'uso dell'elemento e all'interpretazione della sua valenza nella teologia).

I saggi contenuti in quel volume indagano molto intorno al significato culturale connesso al possesso e all'utilizzo dell'acqua anche se spesso, avverte la curatrice, si tratta di una informazione che è molto diluita all'interno delle fonti se non proprio sottaciuta, e comunque quasi sempre data per scontata ma che va comunque considerata perché investe

<sup>23</sup> Rao, *Paesaggi dell'Italia medievale*, in part. pp.70-77, 185-190.

<sup>24</sup> Ciriaco, *Considerazioni conclusive*, p.704.

<sup>25</sup> Mi riferisco ai risultati cui si giunge attraverso la lettura dei seguenti scritti: Salvestrini, *Navigazione e trasporti sulle acque*, pp.197-220; Gardoni, *Uomini e acque nel territorio mantovano*, pp.143-176; Greci, *Le città navigabili*, pp.177-196; Mussini, *Governo delle acque nel territorio reggiano*, pp.221-242. Sul versante esclusivamente fiorentino è una lettura molto interessante il lavoro di Salvestrini, *Libera città su fiume regale*, in cui è ben giocato ed equilibrato il discorso intorno alla duplice visione dell'acqua, spesso benefica e talvolta malevola nei confronti della città toscana.

uno dei fondamentali aspetti delle relazioni sociali nell'autunno del medioevo<sup>26</sup>. Sono considerate inoltre, molto opportunamente, le difficoltà di affrontare un tema così grande che implica a seconda dei casi l'uso di differenti metodologie di indagine, trattando di aspetti mitici o religiosi che sono imprescindibili per le comunità insediate principalmente sul territorio catalano-valenzano, di feste e riti civili sia nobiliari sia popolari, di aspetti più pratici come il mantenimento delle condotte e tutto quanto è collegato alla mensa, all'igiene, alla cucina e ovviamente alla salute (dell'anima e del corpo).

Molti sono gli spunti che l'ampia ricerca offre allo studio del regno aragonese. In particolare è da segnalare come in alcune cittadine intorno ad Álava l'acqua, bene primario, finì per essere anche considerato elemento di identità, al punto che la sua fruizione era marcata con una profonda differenza tra i due sessi, indipendentemente dal ceto. *Las fuentes* finirono per essere poste sotto la sorveglianza maschile e, ancor più, di quella istituzionale delle comunità simboleggiata con l'apposizione dell'arme cittadina nei pressi delle bocche<sup>27</sup>. Le fonti, proprio perché sono frequentate dalle donne, sono associate anche agli incontri amorosi dalla letteratura, quindi individuano uno spazio dove si lavora ma anche dove si prova piacere al fresco delle fronde dei giardini<sup>28</sup>.

Questi studi dipendono anche da una analoga ricerca francese che ha posto l'universo acqua come soggetto culturale da investigare in ogni modo possibile, dalla produzione dei testi enciclopedici a quella delle opere teologiche<sup>29</sup>. Per quanto riguarda le similitudini tra le dinamiche di intervento sui suoli, nel caso, sarebbe forse da avvicinare all'area padana più l'area d'Oltralpe, dove non soltanto fiumi perenni di una buona portata solcano il territorio, ma dove i campi cedettero il passo a vaste paludi che avanzarono un po' ovunque nell'età altomedievale. In questo contesto la pratica delle società preindustriali sulle acque, siano esse fiumi paludi o laghi, già in passato è stata analizzata in modo dinamico ed oggi si è aggiunta anche la prospettiva geomorfologica e ambientale<sup>30</sup>.

Il dibattito storiografico sul regime delle acque e sul rapporto tra uomo e ambiente nel medioevo e nel rinascimento, tuttora in corso e fin qui illustrato, vede ben rappresentato il solo territorio centro-settentrionale e, perciò, l'approfondimento delle vicende meridionali

<sup>26</sup> del Val Valdivieso, *Introducción* pp.10-11 («se trata de un aspecto al que no siempre es fácil acceder cuando se fija la atención en aspectos de carácter cultural»).

<sup>27</sup> Rodríguez Fernández, *Agua, poder, sociabilidad y desigualdades*, pp.17-37. Credo che anche nella penisola iberica si possa datare alla fine del XV secolo questa pratica di "marcare" le fontane e di monumentalizzarle, poiché da Firenze si diffuse in tutta Italia il tipo volumetrico della fontana parietale che aveva come immediato rimando stilistico quello delle porte civiche, dei portali aristocratici o degli archi di trionfo (per un orientamento sulla materia: Rocereto, *I segni della memoria*, in part. pp.3-20; Starace, *Studi sulle fontane pubbliche di Napoli*, pp. 239-244; Bartoli Langeli, Merli, *Un aspetto della committenza pubblica*, pp.69-102; Visentin, *Alle fonti del medioevo*).

<sup>28</sup> Vaz de Freitas, *Água e emoções entre a paisagem real e a imaginada*, pp.85-99.

<sup>29</sup> James-Raoul, Thomasset (Éd.), *Dans l'eau, sous l'eau*.

<sup>30</sup> Burnouf, Leveau (Éd.), *Fleuve et marais*.

oltre a fornire importanti brani informativi, spesso anche cronologicamente di molto precedenti rispetto ai dati finora considerati, contribuisce in maniera significativa all'apertura di prospettive di ricerca su aspetti finora marginali della storiografia regionale (ad esempio sulla *cura sanitatis* urbana e rurale). Un nuovo sguardo a fatti noti ed una maggiore attenzione alla documentazione hanno offerto molteplici spunti di riflessione sulla storia degli insediamenti, sull'economia gravitante intorno alle acque e alle paludi, e infine anche sull'assetto istituzionale delle *universitates*.

Il territorio interessato dalla presente indagine ricade quasi interamente nell'antica provincia di Terra di Lavoro, di cui erano confini a nord lo stato di Fondi e a sud il fiume Sarno, che individuava anche i limiti amministrativi del Principato Citeriore. Nell'organizzazione degli argomenti si è scelto di confrontare le aree vesuviana e fondana, le quali hanno caratteristiche orogenetiche simili essendo poste in pianura vicino alle propaggini della dorsale appenninica, e perciò soggette storicamente alle alluvioni e alle piene. L'una e l'altra indagine illustrano casi specifici di intervento sui corsi d'acqua, sia di natura ordinaria sia straordinaria. Il lavoro, tuttavia, non vuole solo limitarsi a queste considerazioni ma intende affrontare la questione delle acque di Mezzogiorno anche sotto il profilo storico-giuridico e, quindi, spazia anche sul sistema dei diritti goduti dai grandi possessori e sulle tassazioni connesse ad aree di nuova messa a coltura, ponendo come limite cronologico la metà del XVI secolo.

Come si è visto, si tratta di una materia immensa e "liquida" come l'elemento acqua, i cui confini non sono ben tracciabili e le cui implicazioni e connessioni con molti altri temi di ricerca non sono agevolmente percorribili in una sola sede. Parlare di acque significa interessarsi non solo ai problemi afferenti alla sfera della fisicità e dell'immanenza, ma implica sempre una valutazione attenta di ogni aspetto della vita umana: si soddisfa così l'auspicio formulato nella *Apologie*.

PARTE PRIMA

*La risorsa fisica*



CAPITOLO I.  
Metodologia della ricerca

---

L'ambiente oggetto di questo studio verrà studiato in una duplice prospettiva, quella sociale e quella economico-giuridica propria della tradizione italiana. L'apporto dell'uomo sul paesaggio, si è detto ampiamente in precedenza, è uno dei temi cari anche alla tradizione francese degli studi sul territorio. Il lungo divario che separa l'epoca attuale dalla tradizione storiografica formatasi all'inizio del Novecento, tuttavia, consente di variare e modulare l'approccio allo studio dei fenomeni pur tenendo inalterata la visione interdisciplinare. Gli spazi antropizzati quasi mai risultano "progettati" ma, spesso, appaiono piuttosto subiti, sfregiati e annullati nella loro percezione visiva da nuove edificazioni e installazione di impianti produttivi, malgrado una normativa in materia risalente di decenni avesse già posto dei vincoli forti allo scopo di tutelare e preservare le vedute e i sistemi territoriali omogenei e rilevanti (art. 1, L.1497/1939, principi recepiti dall'attuale D.Lgs. 42/2004). Da un concetto di paesaggio inteso dal punto di vista fisico, la riflessione degli storici si è progressivamente spostata alla considerazione della sua percezione e della sua rappresentazione reale o immaginaria che fosse, ed in Italia una prima e importante esperienza fu quella di Sereni (*Storia del paesaggio agrario italiano*, 1961). Questo atteggiamento non può che essere ricondotto alle esperienze storiografiche delle «Annales» che furono precorritrici di filoni di studi storico-geografici o geografico-culturali in quasi tutta l'Europa e che partivano dal presupposto che un territorio, e quindi i paesaggi vari che esso contiene, sono non soltanto il frutto di un intervento umano ma sono anche in continua evoluzione<sup>1</sup>.

Prima di trattare della questione legata alle acque, è necessario fare un distinguo che può forse apparire superfluo ma che non lo è affatto vista la tendenza del lessico italiano a sovrapporre significati e a creare nuove semantiche da impiantare sui lemmi. La parola paesaggio la si può far afferire più alla sfera percettiva e sensoriale dell'uomo che, osservando il mondo che lo circonda, può godere della vista di montagne, pianure, città; tutto questo fu tradotto nel linguaggio giuridico con i termini di «bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai qua-

---

<sup>1</sup> Rao, *I paesaggi dell'Italia*, pp. 19-21.



li si goda lo spettacolo di quelle bellezze» (art.1, comma 4, L.1497/39), ed è stato meglio precisato come «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interazioni» (art.131, comma 1, D.Lgs. 42/2004), operando però una commistione di elementi che passano dalla sfera sensoriale a quella fisica e politica. Il concetto di territorio per molti versi è assai differente, ampio tanto da includere anche quello di paesaggio, ed oggi è caricato di una forte valenza politica molto più rispetto al passato anche recente, soprattutto in un clima generale di rivalutazione delle identità specifiche molto sentito nelle regioni, ad esempio, dell'arco subalpino (Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia). Esso è visto come parte integrante della storia di un gruppo umano insediato in un'area più o meno ampia, connaturato perfino alla comunità che ne fruisce e che si sente incaricata di difenderne valori ecologici, storici, culturali. Appare, quindi, sempre più elemento di conflitto con le spinte globalizzatrici, costitutivo dell'essere comunità e fattore che permette alla stessa la comunicazione o, talora, l'isolamento dalle "altre" società. Vi è perciò un processo di inversione di valore da positivo (perché l'affetto reale che lega ad una determinata terra implica che la si rispetti) a negativo (isolazionismo e sostanziale indifferenza, spesso mascherati dall'assioma di autodeterminazione) che resta uno dei punti chiave per comprendere le future linee di evoluzione del nostro Paese e dell'intera Europa.

La geografia ha da tempo ben chiarito i processi che portano alla territorializzazione di un ambiente naturale ed è tornata spesso sull'azione di controllo della superficie terrestre da cui essa scaturisce. Al possesso materiale segue la denominazione, la reificazione e la strutturazione, processi rispettivamente correlati alla sfera simbolica, a quella dell'utilizzazione materiale e all'organizzazione della terra. Questo processo seppur cristallizzatosi ad un certa data non manca di mostrare segni di evoluzione, benché più lenti<sup>2</sup>. La medievistica corrente ha appreso molto dal filone di studio denominato in ambiente anglosassone "New Cultural Geography", ben presente anche in Francia e Germania, oltre che in Italia dove Rinaldo Comba ha suggerito di introdurre nelle ricerche di settore anche le nuove acquisizioni di metodi propri della geografia culturale, proponendo l'assioma che lo spazio vissuto ha una sua specifica valenza soltanto se viene fatto nell'ambito di ricostruzione della storia sociale<sup>3</sup>.

Territorio, paesaggio e ambiente concorrono a formare un insieme interdependente che non si presta ad uno sguardo asettico e distaccato, proprio perché le fonti da analizzare per comprenderne la storia sono molteplici e spaziano da quelle documentarie a quelle materiali

---

<sup>2</sup> Per un inquadramento delle questioni discusse afferenti all'epoca medievale ho trovato più utile il saggio di Raffestin, *Geopolitique et histoire* rispetto al più utilizzato *Per una geografia del potere*, poiché l'A. pur ritornando su tematiche già espresse appare molto più incline a considerare imprescindibile l'approccio storico allo studio geografico; Turco, *Configurazioni della territorialità*.

<sup>3</sup> Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* (cit. da Rao, *Paesaggi dell'Italia*, p.22).

e sconfinano perfino nel dominio dell'immaginario e dell'irrazionale. Lo studio del rapporto tra uomo e territorio e, nel caso più specifico di cui ci stiamo occupando, tra esso ed un elemento in particolare, le acque, richiede una gamma di "materiali" molto differenti. Alle fonti scritte che, per loro stessa natura, sono soggette ad interpretazione e non sono quasi totalmente illuminanti su certi argomenti si devono affiancare altri strumenti d'indagine: un primo è lo studio delle fonti iconografiche che, per quanto lontana della realtà e convenzionale possa essere la resa di determinati elementi da parte degli artisti, non deve essere sottovalutato o abbandonato in partenza (di norma più ideologica è una rappresentazione e tanti più indizi di manifestazione politica o culturale si possono trarre da essa); un secondo è il ricorso alle fonti di tipo archeologico che però, contrariamente alla storia sociale, quasi mai danno contezza dell'agire degli uomini nel breve periodo così come solo i documenti scritti possono fare. A corollario di quanto finora elencato va anche aggiunta la conoscenza dei luoghi, accresciuta con necessarie ricognizioni sul campo laddove le condizioni lo consentano<sup>4</sup>.

### 1. Il metodo regressivo

Marc Bloch fu profondamente influenzato dagli storici della "Kulturgeschichte" il cui rappresentante più importante, Karl Lamprecht, fu invitato a partecipare fin dai primi numeri a quella grande pagina di civiltà europea d'anteguerra rappresentata dalle «Annales d'histoire économique et sociale». La storia culturale che l'ambizioso programma di Bloch e Lucien Febvre si proponeva di ricostruire era essenzialmente la storia dell'età medievale nel tentativo di oltrepassare e rinverdire la storiografia erudita proponendo riflessioni di più vasta portata tendenti non solo a rileggere gli eventi, ma a capire le motivazioni degli uomini e il mondo in cui agivano<sup>5</sup>.

Questa attenzione degli storici per l'uomo, per l'umanità in ogni suo aspetto, caratterizza le opere tanto dei tedeschi quanto del gruppo delle «Annales», magnificamente ritratti in questa loro attività da Bloch «come l'orco della fiaba», con una immagine attinta dalle centinaia di storie del folklore europeo e destinata a restare famosa e a segnare come un logo quell'età. Sentimenti che non possono essere scissi dalle letture dell'infanzia di quella generazione, ancora intrisa di naturalismo e contaminata dal positivismo. Così anche Tabacco:

<sup>4</sup> Per il territorio romano, ad esempio, si segnalano gli studi di J. Coste, ora reperibili in una agile collana *Scritti di topografia medievale*, cui segue nello stesso percorso di ricerca il volume celebrativo di una giornata di studio *Sulle orme di Jean Coste*.

<sup>5</sup> Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale* in Bloch, *La società feudale*, pp.IX-XXVIII, in part. sulla "Kulturgeschichte", p.XII.

Di questa umanità, di questa vocazione letteraria della tradizione francese occorre tener conto anche per intendere qualche aspetto dell'opera di Marc Bloch e dei suoi continuatori.

Geografia ed economia furono i sentieri privilegiati dai saggi scritti tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso non solo dal Bloch ma da tutti quegli studiosi che avevano (ri) scoperto nell'afflato umano una spinta alla scrittura. Anche i ragionamenti non più "a compartimenti" delle problematiche storiche segnarono il passo rispetto alla precedente produzione storiografica, tanto che la comparazione continua di fenomeni afferenti a diverse epoche storiche fu uno dei segni distintivi della scuola francese che aveva avuto come precursore e battistrada Henri Sée. Due suoi studi in particolare, apparsi tra il 1913 ed il 1924, che mettevano a punto delle ricerche sulla «vaine pâture» d'età moderna furono utilizzati da Bloch per capire il diritto consuetudinario di pascolo sui campi in riposo, il maggese, di cui diede una prima anticipazione ne *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle* (1930). Ma il perché uno storico medievalista fosse interessato ad usi agrari del Settecento restava tutto sommato non interamente esplicitato e avvolto nel più ampio progetto di ricostruzione della continuità di una antica storia agraria.

Il libro di Bloch partiva dalla considerazione dell'esistenza di due categorie di possesso fondiario che, lette attraverso le consuetudini che legavano alla terra le comunità contadine, davano un quadro assai variegato di quello che dovette essere il panorama delle campagne transalpine in un lungo periodo di tempo. Da una parte erano testimoniate le forme strette e allungate di campi aperti, laddove la comunità del villaggio aveva subito una gerarchizzazione su base giuridica ed un regime agrario coatto basato sulla rotazione dei campi, dall'altra vi erano forme arrotondate e campi chiusi e recintati con muretti o con piante di alto fusto (modello di paesaggio indicato con i nomi di *clôtures*, *bocage*, *enclosures*, *enclos*). Era il sistema attestato anch'è in ambito inglese con lo *openfield*, del quale il Seebohm aveva chiesto informazioni a Fustel de Coulanges nel 1885 ottenendone scarse informazioni. A distanza ormai di decenni, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando Bloch concepiva la sua opera *Les caractères originaux* (1931), il clima era nettamente diverso e l'autore poté trarre vantaggio anche dall'opera di largo respiro cronologico e geografico sulla Francia messa a punto dal Vidal de La Blache. Ebbe a scrivere di questo libro anche il geografo Philippe Arbos che non celava nell'apertura della sua recensione una profonda soddisfazione per il lavoro di Bloch:

un eccellente esempio dell'aiuto che la geografia e la storia si possono rendere mutualmente. Non è solo perché M. Bloch ha compulsato così bene tanto le opere dei geografi quanto quelle degli storici; ma soprattutto perché mostra, e in più occasioni, come il presente sia influenzato dal pas-

sato e sia esso che permetta di meglio comprendere il passato per il solo fatto di rifletterne alcuni tratti<sup>6</sup>.

Quello che aveva colpito era l'abbondanza di carte che illustravano la varietà dei suoli, i progressivi interventi di dissodamento, le diverse fasi di insediamento succedutesi nel tempo, il tutto letto con l'ottica di ricostruire sistematicamente area per area la storia dei regimi agrari in relazione all'evoluzione delle condizioni economiche e giuridiche dei contadini.

Gli storici che seguirono a Marc Bloch hanno concordemente tracciato un quadro vivace dell'epoca medievale vedendo in essa uno dei momenti di formazione del paesaggio, e ciò sotto la spinta della rinascita demografica e dei cambiamenti economici.

## 2. Le prospezioni archeologiche

Esiste una particolare branca della ricerca archeologica che studia le evoluzioni del paesaggio nel corso delle epoche e che deve gran parte delle proprie metodologie di indagine alla geografia storica e ai suoi metodi di analisi scientifica della terra. Anche in questo caso il presupposto essenziale affinché si possa parlare di archeologia è dato dalla presenza di una cultura umana in grado di imprimere dei segni sulla natura, che ovviamente ha avuto influsso sulla stessa attraverso le risorse che metteva a disposizione.

Il paesaggio e il territorio di cui hanno goduto i nostri predecessori è stato notevolmente antropizzato e, perciò, i suoi resti, le vestigia anche di antiche foreste rappresentano non solo il nostro patrimonio culturale ma anche il nostro "paesaggio culturale" che, riportato all'epoca della sua fioritura mostra tutto il mondo di cui era testimone; in altre parole, attraverso di esso si possono ottenere informazioni per ricostruire la storia territoriale<sup>7</sup>.

Per i secoli tardi del medioevo l'archeologia è stata finora poco impegnata avendo prediletto l'epoca altomedievale di cui ha profondamente modificato la percezione che se ne aveva fino a qualche decennio addietro, anche sulla scorta di lavori come quello di Sereni che era totalmente lacunoso da questo punto di vista. Vero è che, nel momento dello scavo, è assai difficile poter allargare le prospezioni dei livelli del terreno ad aree circostanti o anche abbastanza lontane, e questo per la difficoltà di avere a disposizione più scavi contem-

<sup>6</sup> Abros, rec. *Bloch (Marc) – Les caractères originaux*, p.609 («Il est in particulier un excellent exemple des services que la géographie et l'histoire peuvent se rendre mutuellement. Ce n'est pas seulement parce que M. Bloch a puisé sa documentation aussi bien dans les œuvres des géographes que dans celles des historiens; c'est aussi et surtout parce qu'il montre, et en fréquentes occasions, soit comment le présent est conditionné par le passé, soit comment il permet de mieux interpréter le passé du fait qu'il en reflète certains traits»).

<sup>7</sup> Rao, *I paesaggi dell'Italia*, p.28.

poranei nella stessa zona visto che gran parte dell'attuale archeologia medievale, in maggior misura del meridione italiano, è sollecitata in contesti di somma urgenza e, pertanto, privi della necessaria pianificazione<sup>8</sup>.

In una delle aree oggetto di questo lavoro, quella del sarnese, è stata posta tale acribia nella individuazione di strati omogenei di terreno, che corrispondono a sequenze cronologiche in fase, nel sito protostorico della Longola dove sono stati indagati anche i resti ossei, quelli vegetali, i pollini e i minerali, giustificando il tutto con l'importanza del sito per l'intero bacino tirrenico<sup>9</sup>. Altrove, nella stessa area, non si è però così fortunati soprattutto per gli scavi che interessano strati medievali e la comprensione piena dell'intero sistema paesaggistico e territoriale di riferimento resta perciò fuori portata. Alla mancanza di tali riscontri sopperisce però l'esistenza di progetti tesi ad attuare su vaste aree un telerilevamento con sistema di scansione laser, in grado di segnalare irregolarità presenti sul piano di campagna o, assai meno frequentemente, sul fondo marino o sul letto fluviale con l'utilizzo del sonar. In attesa della compiuta realizzazione di tali attività e della messa in linea dei risultati ai quali possano accedere tutti gli studiosi interessati, si segnala l'ultimazione da parte di università e gruppi di ricerca di sistemi informativi GIS (acronimo per *Geographical Information System*) la cui finalità è quella di consentire in un unico elaborato cartografico la lettura di informazioni afferenti a diversi ambiti quali insediamenti antichi, insediamenti medievali, toponimi storici, informazioni idrografiche e dati archeologici rilevanti<sup>10</sup>. In area campana, a titolo di solo esempio, si può indicare il volume di studi dal titolo *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese*, curato da Giovanni Vitolo e forte dell'esperienza di un gruppo di ricerca formato da storici, archeologi e geografi coinvolti nel progetto "Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno medievale (secoli XIII-XV). Sistemi informativi per una nuova cartografia storica".

### 3. Geografia e storia

Tra i metodi della geografia è inveterato quello di far riferimento alle mappe come fonte per la ricerca, sia in fase di documentazione sia come presentazione della stessa. Su di una

---

<sup>8</sup> Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, discute molto intorno a questo aspetto della disciplina di cui è noto l'appellativo di «specialismo mancato», probabilmente non soltanto perché mancano le necessarie basi economiche ma anche per la parte maggioritaria svolta da quella classica, i cui siti sono molto più conosciuti e fungono da attrattori per il turismo culturale e da diporto.

<sup>9</sup> Su questi temi è di grande interesse la lettura di: Coppock, Rhind, *The history of GIS*, pp. 21-43; Unwin, *The academic setting of GIS*, pp. 91-90; Morrison, *The organizational home for GIS in the scientific professional community*, pp. 91-100; Gregory, Ell, *Historical GIS*.

<sup>10</sup> *L'abitato protostorico di Poggiomarino*.

mappa è possibile trovare la compresenza di forme derivate dalle attività umane e da eventi naturali, però quasi mai da una mappa si può determinare se tali segni siano sincronici o siano semplice risultato di una sovrapposizione verificatasi nel corso del tempo. Lo studio di questi segni, il metodo morfogenetico, offre la possibilità di leggere in maniera diacronica la realtà rappresentata, tuttavia come ogni metodo ha anche i suoi limiti nella pretesa assoluta di questa lettura, che può portare ad assumere posizioni predeterminate a discapito di una seria indagine e perciò è bene che ad ogni segno corrisponda un evento più o meno documentato per evitare di ragionare in prospettiva atemporale. Si tratta comunque di una operazione fittizia di parte delle condizioni di uso dei suoli in una o più età ed è ritenuta operazione fondamentale nella indicazione delle linee guida nei progetti territoriali, nei piani di intervento e trasformazione<sup>11</sup>.

Lo studio di una mappa richiede sempre un alto livello di buon senso ed il ricorso ad essa deve apparire sempre accorto allo scarto che può avvenire tra realtà e rappresentazione, per cui la carta non deve essere letta come una fotografia di quanto in un determinato territorio appariva ma come filtro di una realtà passata e proprio per questo irraggiungibile e, assai probabilmente, non rappresentabile nella sua interezza dal topografo. Spesso inoltre la cartografia a grande scala appare del tutto irrilevante ai fini di una seria ricerca incentrata sulle strutture produttive salienti, ed è perciò preferibile riferirsi principalmente alle fonti di tipo cabreistico o catastale<sup>12</sup>.

Di solito è buona norma ritenere una singola carta topografica portatrice di informazioni valide per un periodo di tempo abbastanza ridotto, anche se tale concetto su scala geografica si avvicina a circa il secolo e mezzo. Ad ogni modo, l'esperienza insegna che ogni *medium* ha una sua validità che è pari alle specifiche necessità informative che hanno indotto l'estensore alla redazione. Inoltre la mappa antica non è mai asettica, come si potrebbe presumere sulla scorta delle carte geografiche moderne, ma vi può essere enfatizzato qualche elemento a discapito di altri che potevano non essere ritenuti utili per i potenziali fruitori

<sup>11</sup> Giovannini, Torresani, *Geografie*, pp.48-49.

<sup>12</sup> Per una panoramica sulla tipologia dei *cabrei* (dal lat. *capibrevium*, riassunto dei beni) dei grandi enti religiosi e dei domini signorili in ambito altomedievale si può far riferimento alle indagini di K.T. von Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, ed A. Dopsch, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit, vornehmlich in Deutschland* (1921-22), dopo i quali inventari e polittici hanno sempre più rappresentato un terreno di indagine per gli storici del diritto, dell'economia e della società. Questo lungo filone di ricerche in Italia culmina con l'importante volume *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, Roma 1979, in cui vi è il contributo di G. Pasquali, *S. Giulia di Brescia*, pp. 41-94, che mette in evidenza la caratteristica di documento di gestione patrimoniale di quel polittico (879-906) in cui le informazioni possono essere così ordinate: indicazioni sulla consistenza fondiaria; indicazione dei lavoratori; inventario dei canoni corrisposti. Ricordo anche i brani di V. Fumagalli, *Il regno italico*, pp. 82ss., laddove l'autore delinea le evoluzioni del paesaggio sfruttando le informazioni contenute in una donazione fatta nel 772 dai re Desiderio e Adelchi a favore del monastero bresciano di S. Salvatore (edizione in C. Brühl, *Codice diplomatico longobardo*, vol. III/1, Roma 1973, p. 241, n. 41).

della stessa. Ne è esempio eclatante la mappa politica di certi stati, dove quello che conta è evidenziare il confine di stato e la dislocazione delle vie di comunicazione più importanti e le maggiori città, oppure ancora vi possono essere presenti elementi non immediatamente riscontrabili a livello del piano di campagna come acquedotti e gasdotti. La persistenza nel tempo di determinati allineamenti permette ancor oggi allo storico di risalire a condizioni paesaggistiche di altre epoche attraverso i tracciati viari, la disposizione dei campi coltivati, la rete idrografica o la toponomastica. Nel nostro caso di studio in particolare il percorso di una strada attuale particolarmente tortuoso può essere indice del loro originario posizionamento sulla sponda di torrenti o fiumare oppure lungo i confini di terreni impaludati<sup>13</sup>.

Oltre alla cartografia storica, la ricerca geografica si giova dell'apporto delle scienze esatte come la meteorologia, la chimica, la fisica e l'etologia allo scopo di valutare la diffusione di specie vegetali e del loro rapporto con la fauna delle epoche attuali e passate, relegando l'agire umano al rango di "accidente". Ciò non significa che non sia valutato il peso delle attività umane agro-silvo-pastorali sui paleo-ecosistemi, ma di essa ne viene fatta una lettura lungo l'arco di interi periodi, tranciando di netto la possibilità di una ricerca in un *range* ristretto di anni. La geografia storica, avvalendosi delle conoscenze delle società preindustriali, pone in primo piano lo studio dei saperi e delle pratiche delle comunità contadine che sono giudicate non lesive dei suoli e in equilibrio con l'ecosistema. Anche in questo metodo vi è una falla, ed è costituita dalla tendenza a valutare i fenomeni senza soluzione di continuità, perché «le pratiche sopravvivono, ma le comunità, la loro organizzazione sociale e istituzionale, così come la loro economia, cambiano»<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Giovannini, Torresani, *Geografie*, p.50. È quanto si evince, ad esempio, da alcune mappe relative alla zona settentrionale della Puglia (Tritto, *Agrimensori e cartografi*, pp.21-27; Desimio, *Il dominio delle acque disordinate*, pp.53-64).

<sup>14</sup> Rao, *I paesaggi dell'Italia*, p.28.

## CAPITOLO II.

### Acqua bene comune tra storiografia e diritto

---

**P**rima di affrontare il discorso sui diritti sulle acque vantati nel corso del medioevo dai diversi soggetti è utile riassumere i termini di un vivace dibattito verificatosi nel mondo accademico francese nell'ultimo quarto dell'Ottocento che ha come retroterra – e campo di scontro – il pensiero di giuristi come Jean Baptiste Proudhon (1758-1838), autore di un noto trattato sulle forme di possesso, per i quali la proprietà individuale era da ritenere una qualità di un uomo, fondamentale per il mantenimento dello stato delle cose, imprescindibile caratteristica dell'agire politico e quindi della cittadinanza<sup>1</sup>.

In sostanza le posizioni del giurista francese, che attingeva agli studi dei *philosophes* e economisti del secondo Settecento, patriarchi della scuola fisiocratica, appaiono involutive e frutto di travisamenti più o meno evidenti oltre che del tutto incuranti del «droit coutumier» ben presente nella tradizione cinquecentesca<sup>2</sup>.

Nel corso del tempo i termini “dominio” e “dominazione” si erano coperti di una semantica diversa: il primo connotava un potere in ambito privato qualificato da *commoditas* e da *utilitas*; il secondo equivaleva a giurisdizione e, quindi, identificava il potere pubblico. Per i giuristi la libertà del soggetto, nella sfera privata, era poi commisurata alla sua volontà che gli permetteva ogni tipo di azione sulla *res* fino all'abuso della stessa (*uti-abuti*)<sup>3</sup>.

Su questi perni fondamentali della riflessione giuridica, soggetto proprietario uso e dominio, si innesta il pensiero dei secoli seguenti in cui volta per volta l'uso fu visto come differente dalla piena proprietà, come un accidente alla stessa o come parte integrante di tale diritto. All'inizio dell'Ottocento apparvero le prime teorizzazioni di forme alternative della proprietà, fortemente osteggiate dall'apparato di potere e dagli uomini di cultura. Il panorama europeo era infatti in quel tempo dominato dal dibattito animato in area tedesca dagli studi sulla *Gesamteigentum*, la comproprietà originaria o possesso collettivo, che creò un filone letterario eterodosso contrapponendo al diritto romano istituti germanici come la *Marke* allo scopo di sostanziare l'esistenza di un “comunismo primitivo”. Quanto questo

---

<sup>1</sup> Proudhon, *Traité du domaine de propriété*, §62 («les propriétaires, que lon doit considérer comme les plus attachés au gouvernement de l'Etat»), cit. da Grossi, «Un altro modo di possedere», p.6, che seguiamo in questa panoramica sugli studi sui beni comuni; Miglio, *I fisiocratici*; Vardi, *The Physiocrats*, in part. pp. 16ss, 22ss per un inquadramento di massima.

<sup>2</sup> Grossi, *Il dominio e le cose*, pp.247-259.

<sup>3</sup> Grossi, *Il dominio e le cose*, pp.307-324.



tema abbia rappresentato il banco di prova di una intera generazione di storici non è facilmente intuibile, anche perché i rivoli di una “maledetta” polemica colorata anche di toni nazionalisti, evolucionistici e razziali, sono ricostruibili solo in parte e per grandi nomi della storiografia ma che hanno dato origine a tutto un sottobosco di opere che sfugge ad un censimento esaustivo.

Un notevole dibattito fu alimentato nei decenni seguenti dal britannico Henry Sumner Maine con la pubblicazione di *Ancient law*, un’opera basata sulle forme di appropriazione collettiva già studiate in Germania. In essa, lo studioso metteva a frutto la sua metodologia di ricerca comparativa sulla giurisprudenza derivata all’autore anche dall’essere parte integrante del sistema coloniale anglosassone che aveva raggiunto continenti lontani e, proprio per questo, aveva preparato una schiera di funzionari dalle larghe vedute e attenti ad ogni singolo aspetto delle questioni che si trovavano ad affrontare durante i loro incarichi, ivi incluse quelle di natura giuridica e socio-culturale<sup>4</sup>.

Alla scuola storica tedesca rappresentata dal Waitz e dal Maurer, della quale pur aveva ammirato la produzione, mosse serie critiche incolpando gli studiosi di una sostanziale miopia, dal momento che si erano limitati alla descrizione di un quadro normativo che egli, invece, riteneva potesse ancora ritenersi vivido e ricco di importanti implicazioni. Maine, dal suo osservatorio anglosassone intriso dei precetti della *common law*, è dunque un giurista capace di agire nella società cercando le migliori risposte alle sollecitazioni esterne alla sfera del diritto e rifiuta normative dogmatiche, teoriche, fisse nei tempi<sup>5</sup>. Dal punto di vista del metodo desta però qualche perplessità la promiscuità delle fonti che egli mette in relazione, la linearità del discorso e lo scarso ricorso all’apparato critico<sup>6</sup>.

L’opera comunque fu apprezzata soprattutto perché riconsiderava il ruolo primario del diritto romano e poneva l’accento sull’antichità di altre composizioni normative, dai testi hindu al diritto gaelico, nelle quali erano contemplati solo insiemi di persone che avevano lo scopo di sopravvivere e per farlo assoggettavano comunitariamente una determinata area<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Le notizie sul Maine per questa introduzione al suo lavoro sono state attinte da Vanni, *Gli studi di Henry Sumner Maine*, e dalla riflessione di Grossi, «Un altro modo di possedere», pp.43-78. Seguo di qui in poi il ritratto dell’autore che è stato tracciato attraverso vari studi monografici da Cassani, *Diritto, antropologia e storia*, in part. qui pp. 19-22.

<sup>5</sup> Interessante lettura in merito è quella di Freda, «La Terza Università», pp.201-210, in cui si affronta il problema della formazione dell’avvocato e del giurista in antico regime. In particolare i lettori di diritto comune, i *common lawyers*, erano noti per formarsi presso i circoli giuridici e signorili (*Inns of Court*) di Inner Temple, Middle Temple, Gray’s Inn e Lincoln’s Inn. Il loro praticantato era basato su insegnamenti pratici e sulla tradizione orale delle notizie inerenti l’attività, anche se non mancarono dotte disquisizioni di diritto come i *moots*, i *readings*, le *lecturae* e le *quaestiones disputatae*.

<sup>6</sup> Grossi, «Un altro modo di possedere», p.48.

<sup>7</sup> Qui e oltre, per una più puntuale disamina del dibattito sviluppatosi intorno al libro, si leggano le dense pagine di Grossi, «Un altro modo di possedere», pp. 60ss; Maine, *Ancient Law*, p.259, in opposizione alle *Institutiones* di Gaio (II sec. d.C.) dove si scindeva già dall’origine un diritto delle cose e un diritto degli uomini, dichiarava del tutto arbitraria e innaturale l’idea di proprietà del singolo come

Non gli mancarono gli emuli, come il De Laveleye autore del *De la propriété et de ses formes primitives* (1874<sup>1</sup>, 1891<sup>4</sup> riveduta ed ampliata), dove contrappone la proprietà collettiva al *dominium* romano ricorrendo ad una cospicua documentazione «esiliata dai libri di testo per gli scolari, ignorata dalle grandi scelte militari e politiche, marginale rispetto ai grandi centri decisionali, campagnola più che urbana, quasi sotterranea»<sup>8</sup>.

È questo il clima culturale in cui si colloca la polemica del 1885-86 agitata nel salotto dell'Académie des Sciences morales et politiques circa il sistema della proprietà nel mondo germanico, animata principalmente da Fustel de Coulanges e De Laveleye e contraddistinta da reciproci arroccamenti e dalla scelta di documentazione di comodo, di estrapolazioni arbitrarie o interpretazioni dei documenti, che a molti fini si prestavano fuorché quello della ricerca della verità storica. Quel dibattito, però, riportò al centro dell'attenzione il concetto di bene comune sia in campo giuridico sia storiografico: il bene comune, inteso come fenomenologia complessa delle forme di appropriazione collettiva e del condominio.

### 1. *L'Italia e i beni comuni: un approccio storiografico*

Anche in Italia molto si discusse sul tema, che non era assolutamente nuovo, ed una apposita commissione operante per conto del Ministero dell'Agricoltura tra il 1877 ed il 1882 mappò le aree del territorio soggette a forme di proprietà private indivisibili *ab immemore*, comunanze, diritti d'uso civico e forme collettive. Le risorse comunitarie hanno tuttavia una loro storia divergente tra il centro-nord ed il sud della Penisola, e ciò per le forme istituzionali che vi si svilupparono.

Per quanto riguarda l'età alto medievale è finora mancata una riflessione strutturata in merito alla destinazione e allo sfruttamento dei beni comuni ovvero dei beni pubblici, lacuna che ha colmato un recente seminario di studi promosso da Riccardo Rao nell'ottica del confronto tra diverse esperienze di ricerca e diverse discipline che sono state messe a servizio della ricostruzione della storia economica e della valutazione delle sue linee di cambiamento nella fase di passaggio tra il tardoantico e l'alto medioevo (Bergamo, novembre 2017). Nell'introduzione ai lavori, Rao ha sottolineato quanto siano interrelati i concetti di beni comuni e beni pubblici in ambito comunale e quanto la corretta gestione di questi, non senza frizioni e lotte intestine nelle stesse comunità, sia stata alla base della crescita economica. Chris Wickham, nella sua relazione, ha toccato diversi temi riguardo ai differenti me-

---

presupposto del diritto di proprietà moderno («The Roman distinction between the Law of Persons and the Law of Things, which though extremely convenient is entirely artificial»).

<sup>8</sup> Grossi, «Un altro modo di possedere», cit. p.100.

todi di sfruttamento dei beni pubblici nei secoli alto-medievali, rilevando che la grande quantità di dati archeologici relativi alla cultura materiale e all'economia delle diverse regioni non ha finora prodotto un dibattito tra storici ed archeologi. Egli ha anche marcato la sostanziale immobilità delle due prospettive di analisi e la poca frequentazione dei rispettivi studi. Vito Loré nel suo intervento ha analizzato la disponibilità di risorse materiali nel regno longobardo come fattore di preminenza e di competizione tra le diverse compagini politiche. La relazione ha toccato anche il Meridione longobardo nei secoli a cavallo tra il X e l'XI, ambito territoriale sul quale lo studioso ha maggiormente concentrato la sua attenzione, ed ha dimostrato in maniera chiara la modalità di "redistribuzione" economica di questi beni<sup>9</sup>.

Per l'Italia comunale è stata proposta da Giovanni Tabacco una origine etnica dei *comunalia*, ovvero di tutti quei beni a servizio della comunità tanto per consentire il sostentamento della famiglia contadina quanto per riequilibrare il bilancio cittadino<sup>10</sup>. È stato anche sottolineato quanto la gestione dei beni comuni abbia rappresentato un fattore propulsivo nella nascita e nel consolidamento non soltanto dei grossi centri demici ma anche, e soprattutto, di quei borghi rurali dove maggiore era la dipendenza dall'agricoltura ai fini della sopravvivenza e della vivibilità dei luoghi<sup>11</sup>. Una fitta serie di ricerche ha permesso di ampliare le conoscenze sullo sfruttamento delle acque da parte dei comuni e di valutarne i percorsi di emancipazione dai grandi possessori fondiari che, nel contesto urbano, si servivano dei propri vassalli come elemento di disturbo nella libera fruizione dei *comunalia*. In particolare la gestione del bene comune, e nello specifico dell'acqua, ha assunto una importanza sempre maggiore a partire dal X-XI secolo, quando grazie ad una progressiva colonizzazione dell'ambiente fluviale fu possibile insediare stabilmente delle comunità. Il rapporto tra le città e le acque in Veneto (ad esempio la nota *Palus communis Verone*), in Lombardia o in Piemonte, non si è attuato sempre nelle medesime forme e non ha dato sempre gli stessi risultati insediativi. Ciò è dipeso dal fatto che in ambiente fluviale le dinamiche di interrela-

<sup>9</sup> Una prima versione di questi studi si possono leggere nella *Introduzione* alla raccolta di saggi *Acquérir, prélever*: Loré, *Risorse materiali e competizione*, pp. 7-20.

<sup>10</sup> Tabacco, *I liberi del re*, cit. in introd. allo studio in Caciorgna, *Beni comuni e storia comunale*, p.34, e in part. pp. 35-38. Per una panoramica delle diverse esperienze di ricerca e un punto sulla complessa evoluzione normativa attorno ai beni comuni soprattutto in età contemporanea v. Dani, *Le risorse naturali*, pp. 7-25.

<sup>11</sup> Caciorgna, *Beni comuni*, cit., pp.40-43, dove si passa in rassegna la vasta produzione storiografica seguita all'epocale convegno promosso e diretto da Maire Vigueur, *I beni comuni nell'Italia comunale*, che hanno influenzato gli studi di Chris Wickham sui comuni della Lucchesia, nella cui documentazione è ben valutabile l'equazione tra sfruttamento dei beni collettivi e incremento demografico; questa azione pervasiva delle comunità rurali sull'ambiente circostante veniva inserita all'interno di una cornice giuridica che aveva validità e riconoscimento più ampio, anche da parte delle città maggiori limitrofe, e concorse quale elemento costitutivo di quella identità locale che giustificava l'agire comune nei confronti dei poteri signorili, da un lato, e delle avversità cui la comunità nel suo insieme era chiamata ad affrontare. Per una più ampia indagine centrata sempre sui comuni dell'Italia centrale durante il XV secolo si v. Caciorgna, *I centri minori italiani*, pp. 313-337, in part. 324-328.

zione tra centro di potere e periferia e tra le medesime comunità rurali cambiano a seconda della percorribilità delle vie d'acqua e della loro possibilità di sfruttamento come canali commerciali. Da questo filone di studi è emerso però in modo chiaro che uno dei fattori capaci di rendere coesa la comunità rurale, entità di per sé stessa vulnerabile in quanto anello debole della catena insediativa, era rappresentato dalla possibilità di accesso ai beni: dove ciò fu consentito dai signori territoriali e dalle contingenze politiche e sociali, l'uso dei *comunalia* a vantaggio di tutti permise ai piccoli borghi di sopravvivere e di acquisire una propria autonomia<sup>12</sup>.

## 2. Le acque nel diritto

Come parte rilevante dell'ampia categoria giuridica dei beni pubblici o comuni, la normativa sulle acque e, di conseguenza, la categorizzazione dell'elemento fisico come bene, ha goduto nel corso delle epoche dell'attenzione costante da parte dei giuristi e degli storici del diritto. Sono perciò necessarie alcune considerazioni introduttive sulla terminologia che d'ora in poi sarà ricorrente e su alcuni concetti che poi si daranno per acquisiti. Una distinzione, innanzi tutto: la normativa tratta distintamente le acque marittime, soggette in buona parte a norme proprie e specifiche, e le acque interne di laghi fiumi e sorgive, sfruttate per l'uso potabile ed igienico a favore di uomini e animali, per l'irrigazione agricola e per la forza motrice atta ad azionare impianti tecnologici e meccanici. Così pure le acque superficiali non sono assimilabili a quelle sotterranee a motivo delle caratteristiche fisico-chimiche, della loro qualità e della loro capacità in rapporto alle varie forme di utilizzazione<sup>13</sup>. È del tutto ovvio che nell'ambito cronologico in cui questa indagine viene espletata, l'età basso medioevale e i primordi dell'epoca moderna, assume importanza la riflessione del giurista in merito alle sole acque superficiali e come questa si espliciti in forme differenti nel corso dell'epoca considerata.

Proprio in Italia, negli ultimi tempi, è stata ripresa la lunga discussione circa l'acqua intesa come bene comune, mutuando dal mondo anglosassone sia la terminologia (*Commons*)

<sup>12</sup> Sulla centralità del possesso delle acque come fattore di supremazia delle aristocrazie nell'ambito dell'Italia comunale si faccia riferimento a Balestracci, *La politica delle acque*, pp. 431-479. Per alcuni aspetti della gestione delle acque in Piemonte si segnalano gli studi di R. Rao: *Abitare, costruire e gestire*, pp.13-27; *Comunia*, pp. 139-146. Lo studio sulla palude veronese è di Castagnetti, *Primi aspetti della politica annonaria*, cit.

<sup>13</sup> Questo paragrafo introduttivo deriva in parte dall'ampia trattazione Astuti, *Acque (storia)*, pp.346-387. Laddove il discorso si discosti da quanto ivi riportato, sarà oggetto di segnalazione e di integrazione in nota. In generale, appare ben fondato ed ancora di piena validità il capitolo dedicato agli interventi sulla materia da parte della giurisprudenza classica e giustiniana, mentre l'età medievale necessita di opportuni e più aggiornati rimandi bibliografici, soprattutto in riferimento agli studi di Lonca, *Il diritto delle acque*.

sia le finalità di valorizzazione e privatizzazione di alcuni cespiti pubblici per conformarli a criteri di economicità, ed è stata nominata una Commissione sui Beni Pubblici del ministero della Giustizia (cd. Commissione Rodotà, D.M. 21 giugno 2007) allo scopo di modificare le norme in materia contenute nel C.C. I lavori della Commissione portarono ad una sostanziale e fondamentale acquisizione, individuando due categorie di beni: quelli pubblici dei quali lo stato può disporre; quelli comuni, a titolarità diffusa, dei quali fanno parte i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque<sup>14</sup>.

2.1. *Diritto romano delle acque.* Di acque già tanta parte della giurisprudenza romana se n'era occupata e, ai primi del VII secolo in una Europa in piena crisi, Isidoro di Siviglia fissò nelle sue *Etymologiae* l'origine e la spiegazione dei lemmi di una romanità che ai suoi occhi andava man mano scomparendo per cedere il passo ad una nuova era. Queste sono le informazioni che possiamo trarre dalla sua enciclopedia:

¶*Delle acque.* L'acqua è così detta perché la sua superficie è uguale; è quindi chiamato anche 'equo' perché la sua altezza è uguale. I due elementi più importanti della vita umana sono l'acqua e il fuoco; perciò coloro a cui vengono tolti l'acqua e il fuoco sono gravemente condannati. L'elemento acqua impera sopra ogni altro. Le acque temperano il cielo, fecondano la terra, con le proprie esalazioni danno corpo all'aria, giungono in altezza e rivendicano il cielo a se stesse. Infatti, cosa c'è di più mirabile dell'acqua che ristagna nel cielo? Talora ciò non è sufficiente perché strappa addirittura un banco di pesci (n.d.t. e lo trasporta in cielo, forse qui l'A. si riferisce alle trombe d'aria). Quando è versata diventa la causa per la quale tutte le cose della terra crescono. Porta frutti ed alberi, produce arbusti ed erbe, pulisce via la sporcizia, lava via i peccati e fornisce bevanda per tutte le creature viventi<sup>15</sup>.

Tuttavia egli precisa che non tutte le acque sono uguali, sorprendendo anche il lettore moderno più smaliziato e robusto con indicazioni di natura chimico-organica che non ci si aspetterebbe di trovare in un testo altomedievale. Egli ci informa che l'acqua può contenere sali, nitrati, allume, solfiti e catrame e che può essere usata utilmente per la cura delle affe-

<sup>14</sup> Gli interventi più importanti dei giuristi sono quelli di: Rodotà, *Il diritto di avere diritti*; Settis, *Azione popolare*. Per l'uso medievale dei termini *comunalia*, *comunia*, *comunantia* ed una efficace panoramica degli studi in ambito medievale e moderno su questo tema v. Caciorgna, *Beni comuni e storia comunale*, pp. 34-49. Un intervento più articolato in materia e maggiormente centrato sui beni comuni nella loro plurima valenza, non soltanto giuridica ma anche filosofica e, non ultima, sociale, è quello di Alessandro Dani, in cui lo studioso muove da posizioni molto progressiste e indica nell'esasperazione delle politiche liberiste la loro rinascita ottocentesca. I beni comuni hanno oggi diverse accezioni a partire dal livello locale, dove consistono essenzialmente in risorse naturali, a quello internazionale dove sono individuati da beni artificiali e in servizi pubblici, e sono strettamente connessi ad istanze di tipo ecologico-sociale irrinunciabili (Dani, *Le risorse naturali*, in part. pp. 79-121 *passim*).

<sup>15</sup> Isid., *Etym.*, XIII.12 («¶ De Acquis. I. Aqua dicta quod superficies eius aequalis sit; hinc et aequor appellatum, quia aequaliter sursum est. II. Duo validissima vitae humanae elementa ignis et aqua; unde graviter damnantur quibus ignis et aqua interdicitur. III. Aquarum elementum ceteris omnibus imperat. Aquae enim caelum temperant, terram fecundant, aerem exhalationibus suis incorporant, scandunt in sublime et caelum sibi vendicant. Quid enim mirabilius aquis in caelo stantibus? IIII. Parum sit in tantam pervenisse altitudinem; rapiunt et secum piscium examina; effusae omnium in terra nascentium causa fiunt. Fruges gignunt, arbores, fructus herbasque produunt, sordes detergunt, peccata abluunt, potum cunctis animantibus tribuunt»).

zioni (come le acque dell'Albula, *scil.* il Tevere). E prosegue poi nell'elencazione delle fonti miracolose, da quella di Cicerone indicata per la cura degli occhi a quelle campane che tolgono la sterilità alle donne e l'insania degli uomini<sup>16</sup>. Passa poi alla considerazione di tutti gli idronimi più comuni che a lui sono noti:

¶*Dei fiumi.* Un fiume è un corso incessante di acqua, chiamato così perché il suo defluire è perenne. Questa parola *flumen*, propriamente, deve essere correlata all'acqua stessa, mentre *fluvius* è il canale in cui essa scorre. Perciò la parola *flumen* viene prima di *fluvius*, ovvero viene prima l'acqua e poi il suo corso. Ci sono due tipi di fiume: uno è il torrente e l'altro è il corrente (*vivus*). Per quest'ultimo dice Virgilio (*Aen.*, II.719): «Fino a quando mi sono immerso nell'acqua corrente».

Il torrente è l'acqua che fluisce con impeto. È chiamato torrente perché si ingrossa con la pioggia e durante la siccità diviene arido (*torrescere*), ovvero si asciuga. Pacuvio dice al riguardo (*fragm.* 13): «Il torrente si prosciuga con il vapore ardente».

I Greci diedero nome al torrente dall'inverno (χείμαρρος→χεμῶν), noi invece dall'estate; essi infatti nominano il torrente dalla stagione in cui egli si rinnova, e noi invece da quella in cui è essiccato. Un *amnis* è un fiume circondato da foreste e rami frondosi, ed è chiamato così dalla sua amenità.

A rigor di termine il canale (*decursus*) è il confine di un corso (*cursus*) di acqua o qualsiasi altra cosa. I rivoli sono così detti perché vengono deviati (*deriventur*) per l'irrigazione, cioè per portare l'acqua ai campi, e quindi irrigare significa «portare dentro».

Un vortice (*gurgis*) è un posto immerso in un fiume. Il pozzo è il luogo in cui è stato scavato e da cui viene aspirata l'acqua; è così chiamato dall'atto del bere (*potatio*). Una fonte è il capo dell'acqua nascente, quasi come se fosse fusa (*fundens*)<sup>17</sup>.

La precisione con la quale quel mondo aveva suddiviso e categorizzato la natura non poteva non riflettersi anche in un variegato regime giuridico delle acque. Il diritto romano contemplò due tipologie di acque superficiali, quelle ad *aqua viva* ossia perenne, che scaturiscono direttamente da un *fons* o da un *caput aquae*, e l'acqua corrente (*aqua profluens*) la quale, diversamente dalla prima, scorre per gravità dentro un alveo naturale o artificiale. Sono considerate altresì acque superficiali le acque dei laghi, degli stagni, delle fosse e delle paludi, ma godono odiernamente di una propria trattazione.

Tutti gli usi che si potevano concepire sulle acque furono trattati in una specifica sezione del diritto, gli *iura aquarum*, tuttavia il transito di un acquedotto era stato incorporato nelle

<sup>16</sup> Isid., *Etym.*, XIII.13 («¶ De diversitate aquarum. I. Aquarum naturae diversitas multa est: aliae enim salis, aliae nitri, aliae alluminis, aliae sulphuris, aliae bituminis, aliae curam morborum adhibentes. II. Nam iuxta Roman Albulae aquae vulneribus medentur. In Italia fons Ciceronis oculorum vulnera curat... III. In Campania sunt aquae quae sterilitatem feminarum et virorum insaniam abolere dicuntur»).

<sup>17</sup> Isid., *Etym.*, XIII.21 («¶ De fluminibus. I. Fluvius est perennis aquarum decursus, a fluendo perpetim dictus. Proprie autem flumen ipsa aqua, fluvius cursus aquae. Prius autem flumen quam fluvius, id est prior aqua quam decursus. Duo autem sunt fluminum genera: unum torrens, alterum vivum. De quo Vergilius: "Donec me flumine vivo abluero". II. Torrens est aqua veniens cum impetu. Dictus autem torrens quia pluvia crescit, siccitate torrescit, id est arescit. De quo Pacuvius: "Flammeo vapore torrens torret". Cui Graeci ab hieme nome dederunt, nos ab estate; illi a tempore quo succrescit, nos a tempore quo siccatur. III. Amnis fluvius est nemore ac frondibus redimitus, et ex ipsa amoenitate amnis vocatus. IIII. Decursus proprie finis cursus, sive aquarum sit seu quarumlibet rerum. Rivi dicti quod derivetur ad inrigandum, id est ad inducendum aquas in agris; nam inrigare inducere est. v. Gurgis proprie locus altus in flumine. Puteus est locus defossus ex quo hauritur aqua, a potatione dictus. Fons caput est aquae nascentis, quasi aqua fundens»).

servitù prediali (*servitus aquae ductus*). È dato anche cogliere un primo accenno alle acque in relazione alla loro pericolosità nella *actio aquae pluviae arcendae*, dove si prevedeva la possibilità di tutelare i propri fondi dalle acque dei fiumi, dei torrenti e da quelle piovane, mediante opere varie di arginamento e di protezione. Tutto ciò, però, per la situazione in cui era nato e si era formato il diritto romano, modellato su di uno stato che solo alla fine di un lungo processo storico inglobò gli ordinamenti di popolazioni e città italiche acquisendo la configurazione di un organismo plurimo. Tutto ciò non poteva assolutamente portare ad un sistema centralizzato di regime delle acque ma, piuttosto, alla *summa* di varie esperienze locali e regionali della Penisola dove il paesaggio era caratterizzato da numerosi fiumi benché di media o bassa portata<sup>18</sup>. Si conformò quindi un uso pubblico alquanto dilatato e aperto sia alle forme collettive sia alle forme individuali, nel quale ai poteri pubblici era delegata la vigilanza sulla installazione di nuove opere nell'alveo o sulle sponde per evitare che si riducesse la portata oppure la navigabilità dei fiumi maggiori od anche che si arrecasse danno ai fondi limitrofi.

In epoca giustiniana questo *corpus* subì una modifica in rapporto alla crescita dell'importanza delle acque per l'economia tanto cittadina quanto agricola e all'apporto di esperienze non più soltanto italiche. Il Nilo, il Tigri e l'Eufrate, fiumi importanti per l'economia di vasta scala e che erano soggetti a periodiche e disastrose piene, offrivano un parametro per adattare il diritto classico alla nuova e più ampia realtà (Ulpiano *Dig.* 43, 12, I, 5 «Nilum, qui incremento suo Aegyptum operit»)<sup>19</sup>. Se pure restava ben pressante la necessità di protezione della terra dalle acque, sull'esperienza delle regioni orientali, dove si attuava una loro utilizzazione più intensa, entrò nella comune concezione la necessità del pieno sfruttamento della risorsa naturale. Così infatti l'antica *actio arcendae* nel diritto giustiniano non fu soltanto intesa come opera di difesa dei suoli ma anche, e all'opposto di quanto la norma originaria prevedeva, come l'azione mediante la quale si potesse attingere acqua da un corrente per farla rimanere nel proprio fondo a scopo di irrigazione. Tale estensione di senso rappresenta efficacemente l'ambito di azione del giurista della tarda antichità, tutto teso alla più ampia interpretazione della norma per adeguarla alla situazione economica corrente.

In questo clima si avvertì la crescente necessità di uniformare la disciplina e nacque un regime delle acque affatto differente rispetto a quello d'età classica e maggiormente improntato ai bisogni delle colture, se non proprio proiettato verso le necessità delle comunità agricole. Esso prevedeva dunque la possibilità di accessi e derivazioni dai fiumi verso i fondi più interni e privi di acque. Da questo impegno interpretativo sorse però una discussione

<sup>18</sup> Bonfante, *Il regime delle acque*, pp.242ss.

<sup>19</sup> Fiorentini, *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana*, pp. 59-98, in part. 67-80.

mai chiusa su quali dovessero essere i beni, gli interessi e i diritti pubblici e privati da tutelare che fu resa difficile anche dal carattere mutevole con cui il *publicum* si rapportò al *privatum*.

La vicenda della distinzione tra acque pubbliche ed acque private nel diritto romano è ancora ampiamente dibattuta e non si è ancora pervenuti a risultati generalmente accolti, motivo per cui ci si limita qui soltanto a tracciare un panorama della problematica sulla quale poi si innesta l'esperienza alto medievale. Si parte da un punto fermo, quello cioè che i grandi fiumi restarono sempre indivisi e inglobati nell'*ager publicus* allor quando era espletata l'azione di *divisio* e di *adsignatio*, resta però il dubbio se fonti, stagni, piccoli corsi d'acqua anche perenni fossero considerati cosa pubblica (sia stato esso il *populus Romanus* o la *Civitas*) oppure ricadessero nella proprietà del soggetto assegnatario di un dato terreno<sup>20</sup>. Se però il dato per le acque di pianura è incerto, sappiamo che in età repubblicana le acque che scaturivano dalle alture (le fonti montanee) e i corsi superiori dei fiumi furono sempre appannaggio delle *civitates* e, quindi, ricadevano nel *fiscus*. Solo in epoca molto tarda le grandi famiglie che possedevano latifondi di natura silvo-pastorale ebbero delle concessioni relative al loro utilizzo esclusivo (i *saltus* sulla cui continuità in età altomedievale Fustel si trovava in disaccordo con le tesi di von Eichhorn). I fiumi vennero per tempo (III-II sec. a.C.) sottoposti agli *interdicta de fluminis publicis et de rivis* (Ulpiano *Dig.* 43, 23, I, 2; Marciano *Dig.* 1, 8, IV, 1; *Inst.* 2, 1, 2: «Quasi tutti i fiumi e i porti sono pubblici», *flumina paene omnia et portus publica sunt, flumina autem omnia et portus publica sunt*). Questi principî sulle acque elaborati in un lungo spazio di tempo, noti come *ius Italicus*, furono poi espansi durante l'ultima età repubblicana, e soprattutto durante l'impero, alle acque dei territori provinciali al di là delle frontiere italiche. Il perché vi sia questa discordanza del passo tra Marciano (II-III sec. d.C.) e le *Institutiones* può essere dato dal riscontro della sempre più frequente pratica di concessioni a privati di corsi d'acqua ai tempi del giurista rispetto ad una situazione originaria di possesso collettivo, e comunque non è immediata la semantica della parola *flumina* che, nella tarda latinità, indica sia i fiumi veri e propri sia i torrenti e i rivi. A sostegno di questo fenomeno di privatizzazione delle acque può essere citato il noto episodio vergiliano che avrebbe indotto il Poeta ad espungere un riferimento a Nola in un verso delle *Georgiche* per avergli questa città negato di praticare una condotta artificiale per servire un suo potere. Vera o inventata che sia questa storia, tramandataci a partire dalla fine del II secolo (Gell. *Noc. Att.* VII, 20), è comunque una testimonianza di una diffusa pratica che si andava diffondendo<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Astuti, *Acque (Storia)*, pp.350-355.

<sup>21</sup> Costa, *Le acque nel diritto romano*, pp.20ss.; Fiorentini, *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana*, pp. 219-221, 261.



C'è da segnalare uno scarto temporale tra cosa fosse la *res publica* in età arcaica e come la si intendesse già all'inizio dell'età imperiale. Per i più antichi l'espressione equivaleva a *res populi romani*, distinto in *res in patrimonio populi* e *res in publico usu*, mentre già all'epoca dei Severi la prima definizione cambiò in *patrimonio Caesaris*, genere di beni chiamato anche indifferentemente *fiscus*, pertanto le *res* veramente pubbliche restavano solo quelle in uso pubblico ed erano in antitesi rispetto alle *res fiscales* con il risultato che cose anche di dominio privato, nel momento in cui entravano nel fisco divenivano *publicae*.

Ne deriva che i fiumi in età imperiale benché definiti pubblici tali non siano stati affatto, e l'aggettivo indicherebbe la loro finalità collettiva. Di conseguenza la condizione giuridica dei *publica flumina* fu varia a seconda dei tempi e dei luoghi visto che di volta in volta se ne trovano proprietari l'intera popolazione, lo stato o privati. Tale eterogeneità portò dopo il III sec. d.C. ad annoverare le acque tra le *res communes omnium* e quindi *res nullius*, il che aprì la strada alla privata occupazione degli alvei mentre le fonti restavano nel *communis usus* e quindi afferenti allo *ius gentium* (vi è perciò una interpretazione eterodossa di Ulp. *Dig.*, 43, 24, 11)<sup>22</sup>.

C'è comunque da considerare che anche nelle acque private si poteva esercitare l'uso pubblico e, poi, non si capisce bene dalle fonti se l'espressione *flumen publicum* fosse veramente usata per indicare aree di pubblico uso, altrimenti sarebbe caduta la distinzione presente nel codice giustiniano di fiumi pubblici e privati. In definitiva per il pensiero romano la possibilità di essere utilizzato per finalità pubblica non implicava necessariamente la pubblicità del bene. Va perciò scissa in modo netto la dicotomia tra titolarità del bene e sua disponibilità o attitudine o destinazione all'uso collettivo e individuale<sup>23</sup>.

2.2. *Diritto delle acque nell'alto medioevo.* Appare chiaro che il *corpus* romanistico ebbe influenza sulle popolazioni germaniche che si installarono in Occidente dando vita ai *Regna*, essendo esse prive di un diritto compiuto e articolato in merito. La sola nota che si può trarre dalla letteratura in materia è di Heusler, che afferma come in Germania fossero ritenuti pubblici i fiumi e le strade nel senso tecnico del termine, perché privi di *vestitura* e pertanto al di fuori di ogni rapporto giuridico tra privati; da questa particolarità scaturiva il loro pubblico uso (*usui publico destinata*)<sup>24</sup>. Senza dubbio anche il carattere di navigabilità diede pubblicità ai fiumi, mentre per il diritto romano la differenza tra fiumi pubblici e privati era data piuttosto dal loro essere perenne nel corso del tempo. Di conseguenza i fiumi minori, a

<sup>22</sup> Vassalli, *Premesse storiche*, pp. 13ss («La sorgente era privata o pubblica, a seconda della condizione del terreno dov'era; l'acqua traeva disciplina giuridica dalla sua natura di *aqua profluens*», in riferimento al testo di Ulpiano *portio agri videtur aqua viva*, cit.).

<sup>23</sup> Astuti, *Acque (Storia)*, pp.356-357.

<sup>24</sup> Heusler, *Institutionen*, vol.1, pp.365-368.

portata ridotta e brevi nel loro corso, sarebbero rientrati all'interno dei possessi delle diverse tribù, nella loro *Marke* (comunità di villaggio, come abbiamo già visto) e perciò soggetti al *Gewere* o *vestitutra*. Il Sassen Speyghel, la raccolta normativa duecentesca scritta in medio basso tedesco, conserva memoria del carattere di pubblicità riservato ai fiumi contraddistinti «dall'acqua che scorre con impeto, e che è comune a tutti per la navigazione e per la pesca» (L. II, 28, 4: «Swilch wazzer strâmes vlûzet, daz ist gemeine zu varende und zu vischende inne»)<sup>25</sup>.

Queste forme embrionali di normalizzazione della materia prevedevano anche i propri sistemi sanzionatori per eventuali abusi. Si tratta essenzialmente di composizioni pecuniarie per chi impediva il transito in un fiume o comprometteva la pesca, arrecava furto o danno a imbarcazioni e reti da pesca, impediva l'accesso ai corsi d'acqua per uso personale, familiare e per l'abbeveraggio del bestiame. Oltre a questo, in alcune normative dei regni romano-germanici si sanziona anche l'occupazione abusiva dei corsi di acqua o la loro ostruzione mediante prese e altre opere di difesa che abbiano potuto compromettere il funzionamento dei mulini (ad es. Lex Salica: XXVII, *De navibus*; XLIV, *De retibus*; Lex Burgundiorum, XCIV, 1-2; Lex Alamannorum, LXXXIII, 1-2, *De eo qui aliquam clausuram in aquam fecerit*)<sup>26</sup>.

Quel che si nota è la perdita della categorizzazione propria del diritto romano, in quanto in queste leggi non vi è più distinzione tra acque pubbliche o private, tra fiumi, stagni, rivi e torrenti, tra sorgenti e acque fluenti, naturali o artificiali. Vi è la scarsa considerazione dell'acqua in quanto elemento indispensabile per le industrie e per le necessità della vita quotidiana e, pertanto, in forma implicita e in assenza di una specifica disciplina giuridica sono riconosciuti gli *ius piscandi* e *ius navigandi*, così come è tollerata la derivazione di acque correnti a scopo irriguo e per azionare i mulini<sup>27</sup>.

L'influsso romano fu sensibile soprattutto nella *Lex Visigothorum* dove si prevedeva una sorta di distinzione tra fiumi maggiori e minori e il divieto a chiunque di operare chiuse, derivazioni o altre opere, essendo fiumi adibiti ai *commercium navium* e queste opere *contra multorum commune commodum*. L'editto di Rotari, invece, non contiene alcuna apprezzabile norma in materia lasciando in vigore l'uso consuetudinario. Il re non ebbe interesse a regolarla e garantì la pace tra i corpi etnici distinti del suo regno mediante composizioni pecuniarie dovute ad azioni di danneggiamento di mulini e *sclusae*, al furto di reti da pesca o alla pescagione *in piscaria aliena* (Roth., §150, §299).

<sup>25</sup> Loncaio, *Il diritto delle acque*, p.286.

<sup>26</sup> Loncaio, *Il diritto delle acque*, pp.300-302.

<sup>27</sup> Loncaio, *Il diritto delle acque*, p.354, dov'è la cit. di Lamprecht, *Deutsche Wirtschaftsleben*; Heusler, *Institutionen*, vol.1, p.369.

Re Rotari, comunque, al di là dell'inserimento di norme precise nel suo editto, sembra aver esteso il suo dominio anche sui maggiori fiumi e laghi dell'Italia continentale in quanto già parte del *fiscus* e importanti snodi strategici e vie di comunicazione e commercio tra città e villaggi. Sarebbe del tutto fuorviante pensare che il re non li avesse avocati per fini di sicurezza, ordine sociale e reddito della corona, vista anche la cura che ebbe nella nomina dei *portonarii*, i quali custodivano un porto lungo un fiume per impedire il passaggio a ladri, fuggiaschi e schiavi (Roth., §§265-268)<sup>28</sup>.

Il carattere di pubblicità delle acque si era quindi svilito all'interno della concezione patrimoniale o fiscale delle stesse in capo al re che disponeva di essi a proprio piacimento con atti di cessione temporanea o alienazione perpetua a pubblici o privati. È dubbio se re Astolfo abbia donato le acque di un fiume a Nonantola o un tratto del *lectum Padi* al vescovo di Piacenza (metà VIII sec.), tuttavia questi presunti falsi documentari rispecchiano una ben chiara linea di condotta dei re longobardi, dato che sicuramente Adelchi confermò al monastero bresciano di S. Salvatore delle peschiere e dei fiumi già concessi dai suoi genitori al cenobio (773)<sup>29</sup>.

Con uno scarto temporale, dato che la documentazione superstite di epoca longobarda non consente molte altre riflessioni circa il valore pubblico delle acque, è necessario far riferimento al *Capitulare Italicum* nel quale vi è esplicito riferimento ai diritti fiscali esatti sull'uso dei corsi d'acqua<sup>30</sup>. Il tributo più diffuso era il *theloneum* che veniva soddisfatto da chi compiva traffici commerciali mediante la navigazione, ma erano anche previsti tributi relativi all'ormeggio o all'approdo nei porti interni e lungo le rive (i diritti in questo caso venivano chiamati con vari nomi: *palifictura*, *transitura*, *ripaticum*, *portorium*). Se da un lato Carlo Magno, Pipino e Ludovico affermarono la pertinenza esclusiva dei diritti fiscali al loro patrimonio vietando la percezione abusiva dei tributi e garantendo la libera circolazione dei natanti *per mediam aquam aut sub ponte*, dall'altro moltiplicarono le concessioni per la riscossione di questi ai signori territoriali dando perciò avvio ad una incontrollata tassazione e ad abusi. Dal secolo IX in poi le grandi famiglie ereditarono questi diritti e ne godettero lungo l'arco di intere generazioni<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Loncao, *Il diritto delle acque*, p.355; per il regno longobardo: Delogu, *Longobardi e bizantini in Italia*, pp.145-170; Id., *Le origini del medioevo*, pp.147-172.

<sup>29</sup> Loncao, *Il diritto delle acque*, pp.309-310, doc. in *Codice diplomatico longobardo*, vol.5, n.985, pp.711-718 («cuncta territoria per singula loca, idest campis, vineis, pratis, pascuis, silvis astalariis, rivis ac paludibus, ropinis, montibus, oliveta et alpibus, molinis, locora, portora et piscationes per singulas aquas, locoras et fluminas vel usus aquarum et flumminibus cum ea, que ad domno precellentissimo Desiderio rege, genitore nostro, et domna precellentissima Ansa regina, suavissima genitrice nostra, vel nobis inibi per precepta largita atque concessa sunt»); Astuti, *Acque (storia)*, pp.372-373.

<sup>30</sup> Besta, *Storia del diritto*, vol.1, pp.221ss. (§*Legislazione e scuola giuridica, sec. V-XV*).

<sup>31</sup> Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, pp.565-615.

La proprietà dei fiumi (pretesa o reale che fosse) metteva in condizione i signori di poter imporre il proprio balzello sui transiti, di riscuotere i diritti nei porti e negli approdi oltre che nei mulini, inoltre dava loro agio di fabbricare in riva al fiume e di creare ostacoli al suo corso senza che la comunità potesse rivendicarne l'uso. Ormai infatti si era perso ogni ricordo della suddivisione delle acque in pubbliche e private con il loro incameramento nei *iura regalia* che diede vita proprio ad una regalia generale sulle acque, la *Wasserregal*<sup>32</sup>.

Il sistema delle concessioni dei *iura regalia*, e soprattutto quelli delle acque, a feudatari, monasteri e città, provocò diversi attriti tra i beneficiati per il possesso dei porti e per l'esazione dei diritti e compromise irrimediabilmente l'intero sistema di navigazione di alcune province e il pubblico uso delle acque, come ad esempio lungo il Po tra il X e l'XI secolo<sup>33</sup>.

2.3. *Diritto delle acque nel basso medioevo.* La concessione delle *regalie* sulle acque da parte dell'autorità imperiale comportava il godimento di un diritto signorile sulle stesse esercitato tramite la riserva di speciali utilità o l'imposizione di alcuni tributi sulle autorizzazioni al loro uso. Tale godimento si poneva in posizione diametralmente opposta alle consuetudini locali che garantivano ai cittadini il libero accesso alla risorsa, ed il feudatario appariva sempre più come il delegato alla disciplina e alla limitazione dei *comunia*<sup>34</sup>. I campi dove il potere signorile poté intervenire liberamente con l'avallo imperiale furono innanzitutto quelli della libera navigazione a scopo commerciale, che finì per essere sempre più onerosa per i mercanti, e il prelievo per l'adacquamento dei campi. Quest'ultima azione fu assoggettata a contratto tra erogante o venditore di porzioni di acqua, il signore, e l'affittuario o compratore, il proprietario del terreno gravato. Accanto a queste forme di possesso dominicale o regale continuarono però anche gli usi collettivi delle acque sia per antica consuetudine o remissività del titolare del diritto, in particolare in zone dove vi erano molte sorgenti da sfruttare<sup>35</sup>.

In realtà la consuetudine amplia il concetto di titolarità del bene e offre una vasta casistica di fruitori e titolari che sono soggetti del tutto nuovi rispetto alla precettistica romanistica. Il *dominium* sulle acque o sulle altre *regalie* e gli introiti fiscali ad essi connessi sono

<sup>32</sup> Loncao, *Il diritto delle acque*, pp.327-329.

<sup>33</sup> Astuti, *Acque (storia)*, pp.375-376 in cui si riportano stralci di diplomi di Ottone III (c.1000) e di Corrado il Salico (1036) che confermavano il possesso delle rive, delle acque e del loro letto («regiae viae aquarumque decursus»; «cum molendinis piscacionibus portubus et cum omnibus que ad publicum pertinuerunt, ut nullus mittere audeat navim ad piscandum aut rete ad piscandum... sine iussione Vercellensis episcopi»; «ambas ripas fluminum Obi et Melle, que ad nostram publicam iurisdictionem et dominium pertinet, ab eis scilicet locis ex quibus ipsa flumina surgunt usque dum in Padum fluvium intrant»).

<sup>34</sup> Sulla centralità del possesso delle acque come fattore di supremazia delle aristocrazie nell'ambito dell'Italia comunale si faccia riferimento a Balestracci, *La politica delle acque*, pp. 431-479.

<sup>35</sup> Astuti, *Acque (storia)*, pp.376-377.

spesso sacralizzati e collegano la figura del possessore a quella divina realizzando una forte rappresentazione del potere regio o signorile. L'età sveva fu caratterizzata per questa forte impronta interpretativa dei poteri imperiali e, per quanto attiene alle acque, si considerò in senso ampio ed universalistico il possesso che l'imperatore deteneva sui lidi e sui mari dei suoi domini. Questa forzatura della nota contenuta nel digesto circa il diritto dominicale sulle acque permetteva all'imperatore di configurarsi quale unico titolare degli *iura portoria* di tutta Europa (Celso *Dig.* 43,8,3)<sup>36</sup>. Il processo culminante di questa elaborazione giuridica fu la promulgazione della costituzione *Quae sint regalia* di Federico Barbarossa che animò il dibattito e provocò lo scontro con le realtà locali (1158). Questa normativa, elaborata verosimilmente da giuristi bolognesi della scuola di Irnerio operanti nel solco di una prassi affermatasi già all'inizio del secolo in ambito tedesco, dichiarando quali fossero i *regalia* e attribuendo al solo imperatore il diritto di riscuotere le tassazioni relative alterò il significato del testo romanistico di riferimento. La questione, in sostanza, verteva sulla equiparazione di fiumi alle *viae regiae*, valutati nella loro caratteristica di mezzo di comunicazione e di commercio. Per cogliere lo scarto semantico tra la norma antica, che vietava soltanto le derivazioni idriche che compromettevano la navigabilità dei fiumi, è necessario porre attenzione sul fatto che in questo momento era la navigabilità stessa ad rientrare nei criteri di pubblicità (Pomponio *Dig.* 43,12,2)<sup>37</sup>. I tributi erano stabiliti sull'attracco (*ripaticum*), sulle peschiere e sulle saline (*piscationis et salinarum*) e su di una serie di prestazioni di opere (*angariarum, paragariarum, et plaustrorum, et navium praestationes*).

Anche il papato, essendo *superiorem non recognoscens*, non mancò di imporre le proprie tassazioni e di proclamare le proprie regalie in chiave anti-imperiale creando così un sistema di riscossione parallelo e concorrente<sup>38</sup>. Alla metà del secolo XIII, in un quadro di progressiva diminuzione dell'autorità imperiale, sull'esempio romano i giuristi degli altri regni cristiani e dei comuni elaborarono le proprie teorie di appartenenza dei beni pubblici, non riconoscendo che a sé stessi la superiorità sui propri porti e sulle proprie sponde. I comuni, infatti, proprio in quel tempo stavano affannosamente cercando di garantirsi un pubblico ri-

<sup>36</sup> Fiorentini, *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana*, pp.6-7. Il testo di Celso recita: «Litora in que populus Romanus imperium habet, populi Romani esse arbitror. I. Maris communem usum omnibus hominibus, ut aeris, iactasque in id pilas eius esse qui iecerit; sed id concedendum non esse, si deterior litoris marisque usus eo modo futurus sit».

<sup>37</sup> Astuti, *Acque (storia)*, pp. 376-377; *Constitutio de regalibus (Curia Roncaliae)*, pp.110-114, in part. p.111. Tale concezione di fiume come *via regia* si può far risalire almeno alla prima metà del XII, epoca in cui una sentenza dichiarò regale la Saar in quanto migliore via di comunicazione tra i Vosgi, la valle della Mosella e la Renania (Benedetto, *Acque (diritto intermedio)*, pp. 198ss.).

<sup>38</sup> Paravicini Bagliani, *Il trono di Pietro*; Solmi, *Studi storici sulla proprietà fondiaria*, in part. il saggio *Le diete imperiali di Roncaglia, il diritto di regalia sui fiumi e le accessioni fluviali*, pp. 119ss.

conoscimento giuridico e l'acquisizione dei *regalia* rientrava in questa prospettiva politica<sup>39</sup>.

2.4 *La riflessione di Bartolo da Sassoferrato e il trattato Tiberiadis*. Nella piena età comunale la trattazione giuridica sulle acque ebbe una vasta fioritura e attinse gran parte del suo sostrato dal *Corpus iuris civilis* i cui titoli rivelano una preoccupazione del legislatore romano nella regolamentazione dell'uso dell'acqua. Sono infatti presenti in quella raccolta diverse disposizioni sui fiumi, sulle paludi, sulle alluvioni, sulle fonti e sugli acquedotti, laghi e stagni, infine anche sulle fognature e l'acqua piovana. Le casistiche che più si riscontrano anche nei dibattiti medievali sono quella *de acquirendo rerum dominio*, che riguarda la formazione e la contesa proprietà di isolotti sorti in mezzo ai corsi d'acqua come effetto dei depositi alluvionali (*Dig.* 41,1), e i danni prodotti a terzi in seguito all'*actio arcendae* cui già si è fatto cenno.

Nell'ambito del diritto comune tali ascendenze romanistiche sono comunque stemperate dal forte influsso della consuetudine, che spesso e nel Meridione in particolare, era strenuamente difesa come legge superiore. Sono le consuetudini amalfitane, infatti, a dichiarare esplicitamente nel famoso prologo che «lex est sanctio sancta, sed consuetudo est sanctio sanctor, et ubi consuetudo loquitur, lex manet sopita» (1274), elaborando il testo salernitano della metà dello stesso secolo in cui si scriveva<sup>40</sup>:

Si leges sanctae fuerunt, sunt, erunt per semper, bone tamen consuetudines sunt sanctor, et quoniam ubi consuetudines loquuntur, tacere debeant leges tote.

Bartolo da Sassoferrato si confronterà con il variegato *corpus* giuridico basso medievale, sia esso il civile il canonico o il comune, considerandoli come *iurisdictiones distinctae* e approfondendo i casi in cui leggi e canoni dovessero prevalere trovandosi in conflitto. La soluzione proposta, in ossequio alla prassi fino ad allora seguita, fu quella di un assioma famoso e carico di conseguenze: «succumbit ergo lex canoni, ubi est ei contraria»<sup>41</sup>.

La capacità di Bartolo va però oltre le pur rilevanti questioni teoriche, ed il trattatello noto con il nome di *Tiberiadis* (1355-56) è testimone di questa sua poliedricità in quanto crea nuove definizioni giuridiche utilizzando la geometria e i *consilia sapientium*, restando anco-

<sup>39</sup> Caciorgna, *Beni comuni e storia comunale*, in part. pp.35-38; Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria*, pp. 321-606 *passim*, in part. pp. 332-363, dove l'autore propone diverse forme di proprietà collettive gestite in modi diversi dal comune per ottenerne maggiore introito.

<sup>40</sup> Calasso, *Medio Evo del diritto*, p. 493.

<sup>41</sup> Calasso, *Medio Evo del diritto*, pp. 487-490.

rato ai fatti e alla contemporaneità che poneva nuovi temi circa l'uso e la manutenzione delle innovazioni tecnologiche come i mulini ad acqua<sup>42</sup>.

Nel prologo l'A. sceglie di dare al lettore qualche nota sulla genesi dell'opera dicendo che il trattato fu scritto, tra enormi difficoltà, per essere presentato allo studio perugino quando, in una pausa estiva dalle lezioni si soffermò ad osservare il Tevere nella campagna umbra. L'intuizione che rese famoso il trattato, a suo dire, deriva da un sogno in cui gli si presentò un personaggio che gli fornì penna riga e compasso invogliandolo ad abbandonare ogni timore. Il trattato si compone infatti di alcune dimostrazioni geometriche illustrative del discorso giuridico<sup>43</sup>.

Queste dimostrazioni, basate sulla geometria piana, hanno il solo scopo di dividere equamente le accessioni fluviali tra i confinanti rivieraschi. L'impressione è che il giurista proceda nella scrittura basandosi su casi reali che in quel tempo gli si erano proposti, specialmente nelle aree prossime ai centri urbani. Infatti è chiaro il riferimento all'utilità della geometria tanto per l'applicazione delle disposizioni presenti negli statuti comunali quanto per la conclusione dei contratti agrari.

Nell'ampliare i confini teorici della scienza giuridica tramite la geometria e la consuetudine l'A. è del tutto consapevole delle resistenze che può ricevere, perciò presenta la prima come pratica ausiliaria e dell'altra, pur non facendone cenno, ne utilizza il senso pratico e le soluzioni sensate. L'intuizione scaturiva dall'interpretazione da dare all'espressione «pro modo latitudinis cuiusque predii» presente nel precetto romano circa il modo di dividere un semplice incremento alluvionale verificatosi in un fiume, una vera e propria *insula* formata in esso od anche un *alveus derelictus* (Gaio *Dig.* 41,1,7,3). Ed in ciò non aveva fatto altro che riproporre ai suoi tempi la connessione tra scienza giuridica e pratica dei gromatici che pur si erano entrambe cimentate, nell'antichità, sui contenzioni relativi alle alluvioni, traendo spunto da simili questioni che erano spesso dibattute tra apprezzatori di beni e agrimen-sori nell'età comunale sulla base non solo di sopralluoghi ma anche di rilevazioni utili per risposte più mediate.

In particolare, in caso di incremento alluvionale che avesse allontanato la riva dagli accessi precedenti, l'A. tenta di offrire una soluzione equa rispetto a quella usuale tra i *rustici*: cioè il prolungare le linee di confine secondo le loro direzioni per chiudere il perimetro del fondo. Così facendo però talvolta capitava che il prolungamento dei lati si intersecassero prima di giungere alla nuova sponda formata, con evidente danno dell'appezzamento. In questo punto, invece, egli applica il metodo geometrico suggerendo di mandare delle rette parallele tra di loro e perpendicolari alla nuova sponda che intersecassero i vecchi punti di

<sup>42</sup> Cavallar, *Quod de Tibere dicetur*, pp. 91-120.

<sup>43</sup> Cavallar, *River of law*, pp. 31-129.

confine. In questo modo, con l'ausilio della geometria il giurista propone la soluzione più equa per i conflitti di proprietà.

La sua opera geometrica però non è esente da grossolane sviste ed arbitrî evidenti. Egli, nella sua visione tutta geometrica e contraria per principio alla divisione bonaria operata fino ad allora dai *rustici*, propone nel caso di rive mistilinee o inclinate rispetto a quelle precedenti delle suddivisioni basate su linee bisettrici degli angoli formati dai lati che prima dell'alluvione confinavano con il fiume. Questo modo di dividere le nuove accessioni era viziato da una costruzione del tutto soggettiva e non condivisibile, pertanto ricevette severe critiche e non entrò mai nell'uso a tutto vantaggio del vecchio metodo. Così anche nel caso della suddivisione di una accessione che non avesse mantenuto in vita il vecchio allineamento della riva, tracciando le perpendicolari che suggeriva il giurista, «nulla razione nec lege» secondo i suoi critici, si favorivano alcuni proprietari rispetto ad altri, e maggiormente nel caso in cui con i detriti trasportati si fosse formata un'isoletta nel mezzo dell'alveo. Anche in questo caso il vecchio metodo di divisione mediante il prolungamento delle linee di confine appariva più consono, tant'è che nei più tardi trattati in materia alla figura di Bartolo, ritenuta errata secondo logica e diritto, viene proposta la vecchia e *recta divisio*<sup>44</sup>.

Quello che c'è da sottolineare sull'opera del giurista è che, se pure il suo trattato sconfina nel mero errore metodologico nel tentativo di superare la prassi rusticana e di proporre ricercate e talvolta incomprensibili soluzioni geometriche, esso ha il pregio di testimoniare la vivacità e l'interesse dalla scienza giuridica e della tecnica sulle contese patrimoniali.

Il *De fluminibus* si inserisce armonicamente in una serie di altri suoi lavori definiti “minori” e, verosimilmente, aventi tutto lo scopo di illustrare e dare dignità storico-giuridica alla regione compresa nel corso del medio e basso Tevere, la Tiberiade, esso offre molti spunti per lo studio dell'ambiente medievale<sup>45</sup>. Si sa infatti che, nel periodo di riferimento, l'intera zona europea subì un notevole raffreddamento di clima con picchi più intensi tra il 1200 ed il 1350. Inverni molto rigidi si alternarono ad estati fresche e le precipitazioni si intensificarono: nella primavera del 1315, per esempio, si verificò un difficile frangente di freddo secco rendendo difficoltosa l'aratura dei campi in molte aree; seguirono abbondanti piogge tra la fine dell'estate e l'inverno che compromisero del tutto i raccolti. Questo assetto meteorologico si protrasse per tutto il 1316 e per il 1317 mietendo vittime in tutta Europa per la fame indotta e le malattie bronco-polmonari causate. Nei decenni successivi, pur non

<sup>44</sup> Cavallar, *Quod de Tibere dicetur*, in part. pp. 103-105, figg. 1-3, dove è utilizzato in chiave comparativa il *Tractatus de fluviorum alluvionibus* di Battista Aimo (fl. 1581), contraddittore di Bartolo.

<sup>45</sup> Cavallar, *River of law*, pp. 31-129; Id., *Quod de Tibere dicetur*, in part. pp. 97-99. Le altre trattazioni dell'A. sono quella *De Guelphis et Gebellinis*, *De regimine civitatis* e *De tyranno*. In essi il Tevere e la regione che esso bagna, da Perugia a Roma, sono sempre presenti e in un modo o nell'altro al centro del dibattito: il primo trattato descrive le lotte sociali nella città di Todi; il secondo e il terzo (questo più velatamente) si occupano del governo della città di Roma e dei problemi connessi alla convivenza tra comune e curia papale (Quagliioni, *Politica e diritto nel Trecento*).



in costanza di tali rigidità, la situazione rimase però difficile fino a circa il 1325 e periodi di siccità si ebbero ancora nel 1332 e dal 1335 al 1338. A partire dalla metà del secolo però il clima si stabilizzò e se bene si presentassero inverni caratterizzati da freddi intensi, le estati divennero più miti e soleggiate<sup>46</sup>.

Non potevano perciò passare inosservate le grandi e piccole alluvioni del Tevere tra il XIII ed il XIV secolo, e non sorprende affatto pensare che un giurista attento alla realtà dei fatti come Bartolo possa aver preso spunto proprio dalla ciclicità delle inondazioni per delineare un tratto distintivo di questa sua Tiberiade. Oltre alla ben nota alluvione del 1277 ricordata da una lapide all'Arco dei Banchi, ne seguirono altre sei di ingenti dimensioni tra la fine del Duecento e Trecento fino a quella disastrosa del 1476; tuttavia il loro numero in questo lungo arco cronologico dovette essere ben più ampio se si raffronta con il numero, poniamo, di quelle maggiori verificatesi tra il 1495 ed il 1702 che sono più del doppio<sup>47</sup>.

Un evento ben noto nei suoi contorni essenziali, accaduto verso la metà del Quattrocento (o comunque durante la vita del giurista Pier Filippo della Corgna che ne arbitrò la causa), può servire a capire quali questioni insorgessero dopo le alluvioni: in una notte di tempesta il Tevere era esondato all'altezza di Gallese e Magliano Sabina, nel viterbese, provocando la modifica del vecchio confine tra le due comunità che precedentemente il suo corso segnava. L'impatto sul territorio e l'area di avulsione del fiume furono considerevoli in quanto si stimò la nuova fascia di territorio conteso in più di cento iugeri.

Questo dato documentario è relativo alla sola Urbe, per la sua importanza, e ovviamente non tiene conto delle aree periferiche che – ragionevolmente – saranno state parimenti colpite dal fenomeno alluvionale in misura non meno violenta, come dimostra la controversia tra Magliano Sabina e Gallese. Né è strano che dissesti idrogeologici avvenuti in aree marginali o lontane dai centri importanti non abbiano lasciato molte evidenze eccetto che nella memoria dei viventi e, in ultimo, nella mente perspicace di Bartolo e dei giuristi successivi. Si alimentava così una memoria collettiva in merito alle esondazioni e alle alluvioni e le pratiche di buona tenuta di alvei e torrenti e di difesa dei suoli passavano di generazione in generazione come patrimonio della cultura contadina medievale.

---

<sup>46</sup> Tra i molti saggi apparsi negli ultimi tempi sulla diacronia del clima sono è più immediato e ricco di informazioni il breve saggio di Acot, *Histoire du climat*, in part. pp. 109-110.

<sup>47</sup> Traggio queste informazioni da: Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, in part. pp. 96-99; Esposito, *Le alluvioni del Tevere*, pp.157-174.

### 3. La *opinio* dei giuristi meridionali.

3.1 *Demani ed usi civici*. Nel panorama degli studiosi di giurisprudenza hanno un posto di primo piano i moderni D’Afflitto (1448c.-1528), D’Andrea (1625-1698), Capobianco (1560c.-1633) e De Luca (1614-1683) i quali molto hanno scritto sul demanio e sulle forme di usi civici riscontrate nel corso della loro carriera forense tra il tardo Quattro ed il Seicento. La loro teoria può essere sintetizzata nel seguente modo: l’uso civico altro non era che il residuo di un collettivismo presente prima della formazione del Regno e, in seguito, man mano ridotto da parte del potere baronale e dalla monarchia<sup>48</sup>.

È bene rilevare, da un punto di vista propriamente storico, come sussista una correlazione tra le terre demaniali e quelle di utilizzo collettivo in una età compresa tra la formazione del Regno e l’avvento degli Angiò, tuttavia la scarsità delle fonti di cui si dispone non permette analisi compiute in merito se non per la Sicilia, regione della quale possiamo disporre di fonti fiscali molto precise e a stretto scarto cronologico l’una dall’altra come la *generalis subventio* (1277), il *fodrum* aragonese (1282-83), il censimento pontificio delle proprietà isolane (1374-76) e le carte quattrocentesche che sono più abbondanti e ricche di dettagli<sup>49</sup>. Nella seconda metà del Duecento appena un decimo della popolazione sarebbe vissuta nelle terre infeudate e un’altra e più piccola percentuale all’interno dei territori delle signorie ecclesiastiche, ne consegue perciò che la porzione della proprietà regia oscillerebbe tra l’80 ed il 90% del territorio abitato. Un secolo più tardi questa porzione diminuisce al 60% a seguito del crescente ruolo politico assunto dai baroni, ma è comunque consistente. All’interno del continente i dati relativi alla situazione di Campania e Puglia sembrerebbero essere di poco differenti (demanio 90-95%, territori infeudati 5-10%), e ciò mettendo a confronto il *Catalogus baronum* con una *subventio* del 1320<sup>50</sup>. Ulteriori apporti e correzioni di cifre fanno comunque intravedere una cospicua presenza di terre demaniali ancora nel XIII e nel XIV secolo sia nella parte isolana del Meridione sia in quella continentale. Questi demani erano privi di un possessore stabile e, quindi, soggetti all’utilizzo collettivo<sup>51</sup>.

Il territorio infeudato o escluso dal godimento collettivo era anche detto *appatronatus* e poteva rientrare nelle immediate disponibilità di un soggetto fisico o di un ente come ad esempio le università o una chiesa che potevano cederlo in affitto, in colonia o in enfiteusi. All’interno di queste “difese” il signore del luogo vantava dei diritti di varia natura su demani definiti feudali, mentre su quelli universali aveva poco peso. La commissione per la

<sup>48</sup> Cassandro, *Storia delle terre comuni*, pp.247ss.

<sup>49</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp.220-226, 382-385; Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp.59-76.

<sup>50</sup> Filangieri, *La struttura degli insediamenti*, pp.62-86.

<sup>51</sup> È il risultato di vari studi presenti nella raccolta *Problemi di storia delle campagne* e che hanno alla base Trifone, *Feudi e demani*, e Lauria, *Demani e feudi*, ai quali si è ampiamente fatto riferimento per la redazione di questo paragrafo.

liquidazione degli affari feudali (1807-1810), ebbe un bel daffare per cercare di discernere quali territori fossero gravati da *angarie* o *perangarie* e per sopprimere gli abusi che il ceto nobiliare aveva perpetrato. Censire un territorio come situato all'interno di una ex difesa baronale o universale significava infatti assegnarlo definitivamente in proprietà al nobile o alla collettività<sup>52</sup>.

In ogni difesa veniva periodicamente operata una valorizzazione mediante la messa a coltura da parte di un affittuario scelto dal signore. Dopo il raccolto l'area diventava nuovamente libera e adatta al pascolo del bestiame dei cittadini, del signore o dei forestieri che potevano acquistare tale diritto. Su queste aree si potevano condurre particolari operazioni collettive come la raccolta delle ghiande o la spigolatura. Per altri prodotti del suolo nel demanio feudale si doveva pagare la tassa al signore che era stabilita o dalla consuetudine o si limitava alla decima sui raccolti dichiarati. Più spesso, però, soprattutto in pianura le aree demaniali aperte del feudo e assoggettate agli usi civici erano rappresentate non già dalle ricche terre dissodate bensì dalle aree boschive, dalle zone sterili o da quelle montane. La presenza delle aree demaniali aperte e di molti usi civici è il diretto riflesso di una minore pressione demografica sul territorio che permetteva la messa a coltura cerealicola estensiva e il pascolo delle mandrie.

I giuristi nel tentativo di limitare il potere del baronato definirono quindi il demanio come un possesso antico o remoto della comunità, che apparteneva alle stesse per diritto naturale. Ciò che può dirsi è che effettivamente tutta la trattatistica sia moderna sia contemporanea è stata concorde nel porre l'origine di questo istituto in epoche imprecisate e appartenenti ad un tempo lontano. Qui non si darà l'elenco dei giuristi del Cinque e Seicento che trattarono il tema, che può con più facilità trovarsi scorrendo le pagine del Cassandro, tuttavia è d'obbligo far riferimento a quanto avvenne nel corso dell'Ottocento che, come si è accennato in precedenza, impresso una svolta nella riflessione giuridica italiana<sup>53</sup>.

Il punto di partenza per la questione demaniale nel Meridione non può che essere l'art. 1 del R.D. dell'8 giugno 1807 con il quale i Francesi lo definirono precisamente, nel seguente modo: «Sotto il nome di demanio e terre demaniali s'intendono tutti i territori aperti, culti o inculti, qualunque sia il proprietario, nei quali abbiano luogo gli usi civici e le promiscuità».

Questo decreto segnava la strada della politica napoleonica che, attraverso le leggi eversive della feudalità, mirava a creare un ceto di piccoli e medi proprietari assegnando loro quote dei demani e delle altre terre usurpate in precedenza da nobili e dal ceto mediano. Il progetto avviato nel corso del Decennio però fallì perché il ceto rurale non poteva permettersi l'imposta fondiaria né il canone previsto da versare ai Comuni e, nei pochi casi in cui

<sup>52</sup> Bianchini, *Della storia delle finanze*, pp. 540-549.

<sup>53</sup> Cassandro, *Storia delle terre comuni*, pp.222-277.

si attuò davvero la parcellizzazione, proprio il ceto che avrebbe dovuto trarne vantaggio finì per essere sommerso dai debiti. A monte di questo fallimento vi fu però un errore di valutazione delle aree da assegnare che risultarono troppo piccole affinché la famiglia contadina potesse avere di che sopravvivere, così molti coloni lasciarono le terre incolte, le cedettero ai vecchi proprietari o le affittarono ai proprietari limitrofi. Il progetto del Murat fallì perciò anche nella creazione di un ceto cittadino che, in base al censo (inesistente, come si è visto), avesse la possibilità di accedere all'istruzione e conseguentemente alla vita politica attiva<sup>54</sup>.

Questo fenomeno storico non poteva non essere ben presente all'interno degli scritti dei giuristi meridionali. Certo, esso è diluito per lo più in saggi di valore generale che risentono di una impostazione abbastanza attardata e fissa sulle implicazioni di ambito locale, in più questa produzione non si lega alla grande vicenda che proprio in quel torno di tempo stava imperversando Oltralpe. Napoli però alla fine degli anni '70 del secolo rappresenta un punto di osservazione importante per lo studio dei fenomeni di uso e abuso delle proprietà collettive che il giurista cercava di ricostruire attraverso il confronto, la notizia positiva e l'arricchimento del discorso attraverso l'utilizzo di metodi presi a prestito dalle discipline limitrofe della storia, dell'economia e della filosofia. I nomi che animavano il dibattito erano quelli di Giustino Fortunato, di Bartolommeo Capasso, del Settembrini, del Miraglia e di Salandra che erano collaboratori più o meno saltuari del «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche». Su di un'altra pubblicazione periodica, l'«Archivio giuridico», invece esordì il siciliano Vito Cusumano con una rassegna sugli studi economici che in quel tempo si svolgevano in area tedesca. In questi saggi, che egli poi raccoglierà l'anno successivo in volume (1875), si confrontò da economista con la riflessione giuridica contemporanea adottando il metodo interdisciplinare caro alla Scuola storico-economica tedesca<sup>55</sup>.

Siamo quindi all'origine di quella scuola economico-giuridica italiana secondo la definizione data da Croce nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (1921), contraddistinta da uno strisciante materialismo marxiano e da una ammirazione per il "germanismo economico" seguito non pedissequamente e con molti "distinguo". Ciò che testimoniano le opere degli anni '70-'80 è l'esistenza di un filone di studi e di pensiero del tutto eterodosso e alternativo rispetto alla visione di sistema<sup>56</sup>. Queste opere ribaltavano del tutto la tesi secondo la quale la magnanimità dei feudatari aveva permesso alla proprietà collettiva di prosperare e di radicarsi nei loro territori, proponendo invece una lettura assai aderente alle risultanze dell'inchiesta fatta ad inizio secolo da parte della Commissione feu-

<sup>54</sup> Bussi, *Terre comuni e usi civici*, pp.211-255.

<sup>55</sup> Grossi, «Un altro modo di possedere», pp.203-205.

<sup>56</sup> Rinaldi, *Dei demani comunali; Delle prove del demanio e degli usi civici*; Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia*; Lombardi, *Delle origini e delle vicende degli usi civici*; Del Greco, *Dei demanii nelle provincie meridionali*.

dale. In effetti non vi fu magnanimità o generosità, anzi i baroni arbitrariamente e con dolo avevano cercato in ogni dove di sopprimere l'istituto delle proprietà comuni limitando l'*uti-frui* collettivo e relegandolo a certi momenti specifici dell'anno (si trattava, come si è accennato, di un vario *corpus* di diritti di pascolo, di ghiandatico, di erbaggio, di legnatico, di macchiatico ecc.). In questa prospettiva storiografica non erano gli usi civici a diminuire il possesso privato, bensì questo a mortificarli e a degradarli in diritti reali di godimento assimilabili alle *servitutes* dalle quali, invece, erano ben differenti<sup>57</sup>.

La natura di questi discorsi era parecchio risalente, nello specifico dei diritti comuni sulle aree demaniali si faceva riferimento soprattutto al De Luca del *Theatrum veritatis et justitiae* (1669, Lib.4, § *De servitutibus praedialibus, usufructus et utroque retractu*), e invano si cercherebbe la citazione del Maine o di Laveleye, piuttosto l'orizzonte lontano dei nostri era di natura verticale, ovvero cronologica più che orizzontale ed esteso nel senso dello spazio: il riferimento sottaciuto eppure ricercato era quello a Luca di Penne o ad Andrea d'Isernia, i quali si applicarono allo studio dei diritti sulle acque (*infra* §4.2).

Il discorso meridionale era in sostanza autonomo e forte dell'esperienza plurisecolare e collaudata dei commentatori dalle cui visioni i teorici ottocenteschi poco o nulla si discostavano. La mancanza di ancoraggio di questa riflessione giuridica alle correnti europee di pensiero fanno però apparire tutto il contesto del Regno come una provincia isolata culturalmente ed autoreferenziale oltre che abbastanza sterile. Tutto il discorso si perde in un rapporto dicotomico ed inconcludente nella considerazione dell'esistenza di due proprietà e risolve la complessa questione del collettivismo con il ricorso ad una asserzione apodittica e metastorica quando sentenziano sulla «comunione primitiva di tutti i beni» (*communio primaeva omnium bonorum*). In definitiva: *ubi feuda, ibi demania*; ma poi restava ad arbitrio dei giudici fare le necessarie scelte su cosa fosse feudale e cosa demaniale basandosi sulla onnipresente consuetudine<sup>58</sup>.

Il Salandra, mentre i processi di demanializzazione dei beni ex feudali venivano completati, rivolgendo uno sguardo alla letteratura giuridica a lui contemporanea rammaricava l'assenza del ricorso al De Laveleye, quasi che nessuno avesse accettato la sfida di aggiornare il pur robusto discorso di David Winspeare (1775-1847) in *Storia degli abusi feudali* che era ormai lontano nel tempo (1811). Il solo Schupfer in un volume sugli usi civici di Apricena (FG) aggiunse sostanza di metodo alle opere speculative che l'avevano preceduto (Rinaldi, Del Greco e altri). In esso considerò il costume dei popoli elemento originario sul quale concentrare l'attenzione per capire come si potessero essere formati i vari istituti di proprietà collettiva (1877).

<sup>57</sup> Grossi, «Un altro modo di possedere», p.233.

<sup>58</sup> Grossi, «Un altro modo di possedere», pp.234-235.

3.2 *Le acque tra norme, studi e compendi.* Se pure parte integrante del complesso sistema dei beni comuni, le acque ebbero sempre un peso minimo quando non proprio marginale sia nella legislazione regnicola sia nei commenti dei giuristi, e ciò obbliga chi voglia trattarne sistematicamente a rincorrere i riferimenti attraverso l'opera di diversi autori e lungo un arco cronologico molto ampio. La prima e certa menzione specifica alle acque è fatta nelle costituzioni fridericiane che nel *Liber III* annoverano un *titulus* emanato nel settembre del 1231, derubricato dalla tradizione variamente come «De munditia civitatum et locorum» o «De aquarum correptione prohibita et aliis sordibus propellandis». Esso è rivolto alla tutela della salubrità dell'aria corrotta dalla pratica della macerazione. Il testo è specifico e offre la possibilità di conoscere meglio l'ambiente a cui esso faceva riferimento:

Salubritatem aeris divino iudicio reservatam studio provisionis nostre, in quantum possumus, disponimus conservare mandantes, ut nulli amodo liceat in aquis cuiuslibet civitatis vel castris vicinis, quantum miliare ad minus protenditur, linum vel cannabem ad maturandum ponere, ne ex eo, prout pro certo didicimus, aeris dispositio corrumpatur. Quod qui fecerit, linum ipsum immissum et cannabem amittat et curie applicetur.

L'imperatore con questo provvedimento sanciva e reiterava la legislazione già vigente in epoca normanna, ma ne estendeva anche la validità alle inumazioni e allo smaltimento dei cadaveri animali<sup>59</sup>.

Le acque almeno a tutto il secolo XIII erano pertanto considerate tutt'uno con il *demanium* ovvero il *regis dominium*, categoria interpretativa che si era caricata di molteplici significati anche molto diversi rispetto ai precetti del diritto romano. Ciò non significa affatto che tutte le acque potessero essere fruite soltanto dal re e dai suoi delegati, anzi la scuola napoletana aveva introdotto in questa categoria i beni di uso comune, afferenti al diritto naturale e quindi connotati anche da un'aura di *sanctitas*, perciò inviolabili (*Instit.*, 1.2.11; *Isid.*, *Etym.*, Cap. 4). In quanto tali, quindi, i boschi, i pascoli ed i campi aperti dovevano appartenere alla comunità nel cui territorio erano situati se nessuno ne reclamava la proprietà. Ed ecco che, nelle terre infeudate, tali diritti erano sempre contesi tra comunità e baroni in quanto concessionari del re; e su questa interpretazione si assestava il giudizio di Luca di Penne (+1390c.) che portava al discorso la prassi siciliana, e poi napoletana, di concedere un feudo elencando tutti i beni e le pertinenze connesse come boschi, acque, canali e piani. Il commento era alla costituzione giustiniana che vietava di turbare l'uso dell'acqua da lungo tempo esercitato dai cittadini (C.11.43(43).4). Dal momento che nel dettato della norma era contemplato un uso in qualche modo collettivo, si concepì una applicazione particolare, quasi affievolita, del diritto feudale, nonostante la formula concessiva generalmen-

<sup>59</sup> *Die Konstitutionen*, p. 416 (III 48); Binetti, *La salubrità dell'aria*, pp. 19-58; Garofano Venosta, De Rosa, *Le leggi sanitarie*, pp. 48-91, in part. p. 55.

te applicata *cum aquis aquarumque decursibus*, garantendo a chiunque di poter pescare o far abbeverare il bestiame. Anche se il commento del giurista è conforme ad una situazione in cui si avverte la pressione del ceto baronale, egli non può evitare di esordire dicendo che «*usus fluminis publici est publicus: etiam de iure gentium*», asserendo che questo diritto non poteva essere usucapito essendo i fiumi pubblici di regia prerogativa (richiamava l'autorità di: D.41.3.45.pr.; D.44.3.7; D.43.14.1.9; D.1.8.2). Questo è il più concreto pronunciamento a favore dell'uso civico sulle acque, che supera le incertezze riscontrabili ad esempio nei commenti di Marino da Caramanico e che farà da guida nelle questioni demaniali affrontate successivamente dal D'Afflitto nel pieno Quattrocento e da Marino Freccia ai principi del secolo XVI, che ammettevano l'esistenza degli usi da parte dei cittadini affinché *ne ipsi inermem vitam ducant*<sup>60</sup>.

A cavallo tra il XIV ed il XV secolo le norme sulle acque transitarono dalle costituzioni del regno agli statuti di molte università, evidentemente perché subito dopo la Peste Nera si era formata una maggiore coscienza nei ceti dirigenti verso l'attenta gestione sanitaria, di cui la tutela della salubrità dell'aria e delle acque ne era componente essenziale.

Queste norme di buon vivere si presentano quasi sempre nella forma di statuti rurali, o detti anche statuti «della Bagliva», adottati sia nei centri demici più complessi sia nei piccoli borghi più periferici in un lungo periodo di tempo che abbraccia l'ultima età angioina e la piena età aragonese. Nello stesso periodo vi fu lo sviluppo in senso autonomista della compagine feudale e, se può apparire un controsenso il fatto che contemporaneamente anche le università si ritagliassero sempre più campi di ingerenza, in verità ciò fu una logica conseguenza dello sviluppo complessivo dell'organizzazione politica e sociale del paese come entità nazionale. Per dirla in altri termini, gli statuti municipali ideati, adottati o riadattati, rappresentano la cifra della storia comune dei ceti cittadini tra XIV e XV secolo. Non è un mistero che per la sua impostazione fortemente centralista, propria di una monarchia feudale, il Regno non aveva una tradizione favorevole alle città in quanto soggetti politici dotati di una propria autonomia e di una propria forza contrattuale, tuttavia progressive aperture verso esse si ebbero già nei capitoli del 1277 e poi con i capitoli di S. Martino del 1283. Questi ultimi crearono effettivamente una uniformità nell'ordinamento comunale, distinguendo i centri in base alla loro importanza sia sotto il profilo meramente numerico della popolazione, sia sotto l'aspetto politico sociale e culturale: da una parte i centri maggiori, chiamati ad intervenire alle capitolazioni, *civitates, castra vel villae, terre famose*, dall'altra *casales, masserie, terres pecudum, parve ville, loci*, escluse dalla contrattazione<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> Barbacetto, *L'uso civico sul demanio*, in part. pp. 169-172.

<sup>61</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 407-419; Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali*, pp. 7-29; Id., *L'Italia delle altre città*; Id., «In palatio communis», pp. 243-294; Senatore, *Gli archivi delle universitates*, pp. 447-520; Id., *Sistema documentario*, pp. 33-74.

La legislazione statutaria municipale, in quanto contenente norme sui beni comuni e sull'utilizzo di spazi e risorse, è stata oggetto fin dal Settecento del lavoro degli eruditi per poi rappresentare a fine Ottocento un vero e proprio filone di indagine autonomo sul quale molti furono gli storici, gli archivisti e i funzionari comunali che, pur con diverse ottiche e finalità, si impegnarono nel loro studio, nella loro trascrizione e del loro inserimento in bibliografie e inventari. Si è quindi oggi in possesso di una buona base per orientarsi tra i documenti superstiti<sup>62</sup>.

Gli statuti presi in considerazione in questa indagine coprono maggiormente l'alta di Terra di Lavoro e l'aera casertana. In quelli di Caiazzo, risalenti nella loro composizione definitiva al 1449, gli *incipit* si aprono con tutte le attività relative alla gestione delle acque: il Capo I sui molinari, il Capo II sulle sface, il Capo III sugli operatori dei trappeti. Il Capo XV è molto più specifico vietando a tutti i cittadini e ai villani dei casali di commettere *turpia* nelle fonti *ad usum hominis*, dove le persone prendevano l'acqua per i fabbisogni quotidiani<sup>63</sup>.

In quell'area, a Piedimonte, feudo dei Caetani ed università che allora si proponeva come punto di riferimento per l'intera valle del Torano soppiantando la vicina città alifana, il conte approvò nel 1481 un *corpus* di statuti in cui erano presenti due capitoli che regolavano rispettivamente *De lavantibus in loci Thorani et fonte Castelli et Sipiczani* e *De fonte Castelli*, nei quali si impediva di sversare nelle acque ai tintori e a coloro i quali avessero delle attività che producevano grosse quantità di scarti delle lavorazioni<sup>64</sup>. A partire dalla fine del Trecento Piedimonte era cresciuta e l'abitato si era andato via via espandendo oltre la cerchia antica, tanto che ai principi del XV si dovette dotare di un seggio *publicum* dove l'università potesse congregarsi. A seguito dello spopolamento di Alife causato da un esteso impaludamento e dalla generale insalubrità a livello della campagna, il piccolo centro sulle pendici del monte Cila era diventato infatti un attrattore per la qualità dell'aria e molti furono i cittadini alifani che vi fissarono la propria dimora e vi organizzarono la vita pubblica<sup>65</sup>.

Ad Alife, nel 1503, il conte approva gli statuti che contengono il capitolo *De preservatione aeris et immundiciis extra terram proiiciendis*, in cui si fa divieto di gettare lordure *in fluminibus aquae ad predictam civitatem decurrentibus et eam circumstantibus* e dai quali si apprende l'esistenza di una categoria di lavoratori specializzata nella risistemazione dei canali con lo scopo evidente di servire l'industria della canapicoltura: i *fossinatori*<sup>66</sup>. È stato posto in evidenza che nella loro parte generale, quella cioè inerente ai comportamenti sani

<sup>62</sup> Besta, *Fonti: legislazione scienza giuridica*, pp. 503-516 *passim*; Fasoli, *Edizioni e studio degli statuti*; Delle Donne, *Bibliografia statutaria della Campania*.

<sup>63</sup> *Gli statuti di Caiazzo*, ff. 20v-21v.

<sup>64</sup> Marrocco, *Gli statuti di Piedimonte*, pp. 20v-21v; Franco, *Gestione delle Universitates*, p. 72.

<sup>65</sup> Franco, *Gestione delle Universitates*, p. 71.

<sup>66</sup> Marrocco, *Modifiche statutarie*, p. 169.



che i cittadini dovevano tenere, non è da ricondurre all'approvazione di fine Quattrocento quanto, piuttosto, «tra la prima e la seconda metà del secolo XIV, sia per i riferimenti continui alle norme igieniche cui attenersi – che appaiono diretta conseguenza di una coscienza maturata dopo la Peste Nera –, sia per il fenomeno di progressivo consolidamento delle strutture delle università»<sup>67</sup>.

Si legge in questa ottica infatti anche il passo contenuto negli statuti cinquecenteschi solofrani, cittadina irpina che è posta sulla via di Salerno, in cui si avverte di «annectare innanzi a le potheche in piazza» una volta le settimana in maggio e per tutto agosto. Ad esso si aggiunge il capitolo «Dello adacquare» che stabilisce di non impedire in alcun modo il decorso del fiume «da lo ponte in bascio», derogando al divieto per «chi havesse bisogno de adacquare» con la concessione di prendere l'acqua per la durata di ventiquattr'ore<sup>68</sup>. Era infatti possibile realizzare delle “prese” attingendo o dal corso principale di un fiume o da uno dei suoi torrenti, e spesso i grossi lavori di campagna erano fatti proprio per creare questi alvei artificiali a favore dei fondi che non avevano accesso diretto ai corsi d'acqua. Era anche stabilito in essi il termine di tre giorni per reclamare il possesso di legna trasportata «quando le fiumare pigliano lave»<sup>69</sup>. Nelle riformazioni dei capitoli fatti qualche decennio dopo, negli anni Venti del secolo, vi è inserito l'*item* «De la libertà delle acque» il cui scopo è di ottenere da parte del feudatario («Item se supplica ut supra che tutte le acque...») il riconoscimento del «dominio, proprietate, uso, usufructo et possessione una cum jure ducendi et derivandi cum rivoli etiam pluvialibus ac fontibus in earum apothecis» di tutti i fiumi e i torrenti del territorio cittadino, «nate et nascende tanto in lochi puplici quanto privati»<sup>70</sup>. Anche nel borgo di Palma, nel napoletano posto tra Nola e Sarno, alla metà del Cinquecento i reggimentari avvertivano la necessità di ottenere dal barone la conferma de «le comunioni de acque, herbe et altre franchisie, che se haveno havute da antiquissimo tempo»<sup>71</sup>. Questa necessità normativa può essere letta come la risposta da parte delle università al potere baronale che, soprattutto durante il Vicereame, ampliò le proprie prerogative moltiplicando anche gli abusi<sup>72</sup>.

A Fondi, città che tanto aveva lavorato per conservare la salubrità dell'ambiente e per riconquistare nuove terre all'agricoltura, tra i capitoli degli statuti vi è il §165 *De macinulatoribus, ut intus in Fundis non macinulentur*. Il capitolo fu inserito nella raccolta all'atto della prima contrattazione tra Roffredo Caetani e cittadini e recepiva la normativa delle costitu-

<sup>67</sup> Franco, *Gestione delle Universitates*, p. 69.

<sup>68</sup> Castellani, *Statuta universitatis terre Solofre*, p. 45.

<sup>69</sup> Castellani, *Statuta universitatis terre Solofre*, p. 46.

<sup>70</sup> Castellani, *Statuta universitatis terre Solofre*, p. 68.

<sup>71</sup> Alianelli, *Delle consuetudini*, p. 250.

<sup>72</sup> Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo*, pp. 257-267.

zioni del regno<sup>73</sup>. Forse questi erano derivati dagli statuti della città di Gaeta, più antichi di quelli fondani, che contengono il §CLX *Quod nullus ponat linum, vel canapum ad macerandum*. Nell'area fondana e gaetana queste buone regole di tenuta dei borghi si diffusero e la comunità di Spigno che si dotò forse nel XV secolo di propri statuti incluse in essi un capitolo «Delle acque da ridursi negli loro canali e corsi», ordinando a tutti i cittadini di «tenere netti e boscati i loro rivi pubblici... affinché non venghi impedito il corso di quelli e rechi danno agli altri vicinali» (§23), e di un altro «Dell'acqua da conservarsi nel Rio di S. Leonardo» (§27) dove si vietava di lavare gli indumenti o pellami da giugno a settembre sotto ammenda pecuniaria. Ancora si statuiva di conservare la salubrità del borgo vietando di «curare e maturare cannavo né lino nelle acque» che lo circondavano e che si congiungevano alla strada regia (§30) e, a tal fine, di vietare lo sversamento di acque nelle strade se non previa autorizzazione dei «maestri viari». Tali norme si ritrovano anche a Coreno dove salute pubblica e igiene erano tutelati dai capitoli §§55, 64, 81, 92, 93, di cui almeno due sono relativi all'attività di macerazione della canapa in fosse o fusare che si trovassero distanti dall'abitato, così pure a Maranola (§66 *De expandentibus seu mazzucantibus linum vel macelonantibus*: «quod nulla persona sit ausa expandere linum maturatum, vel mazzuccare vel macinulare» (1532)), S. Giorgio al Liri (§30 «De non macenolare ne le vie publice»), Fratte (§4 *De conferentibus linum intus moenia*) e Sora (§76 «Che nessuno spanda o macinola lino o canepa dentro la città»)<sup>74</sup>.

Spesso, quindi, tutta l'industria della canapa era dislocata per ordine del governo delle università presso le paludi, dove però l'affluenza di lavoratori creava l'inconveniente della possibile asportazione di biada per i cavalli e per le bestie da soma, unico foraggio sfruttabile con una certa periodicità da parte dei feudatari e degli aventi diritto. Nell'area cassinese il governatore era incaricato di agire contro coloro che asportavano l'erba nei pantani, e questa norma si era in poco tempo diffusa ed era entrata poi a far parte degli statuti di S. Germano (§12 *De erbis et aliis non secandis in locis alienis* (1288)), Gaeta (CLI «Di quelli che fanno o pigliano herba»), Alvignano (§ XCIX «De danni dati in cannavo»; §CII «De danni dati in paludi» (1446-1482)), Aquino (§12 «Di quelli che fanno erba nelle biade» (1476)), Sora (§79 «Di quelli che metono l'herba nelle guadagne d'altri»)<sup>75</sup>.

In pari tempo si andò affinando una scuola di studiosi che molto indagò sulle cause delle epidemie, ritrovandone l'origine nei «miasmi emanati dalla macerazione e nel ristagno dei liquami inquinati dal putridume»<sup>76</sup>. Tra i molti equivoci che avevano portato a questa conclusione vi era l'osservazione che le epidemie si propagavano nei mesi estivi, quando è vero

<sup>73</sup> Forte, *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 324, §§164-165.

<sup>74</sup> Gamba, *Comunità e statuti*, pp. 75-88, 161-163.

<sup>75</sup> Gamba, *Comunità e statuti*, pp. 157-158, 305-306.

<sup>76</sup> Vitale, *Scienza e regalità*, pp. 211-226.

che aumentano di intensità i gas espulsi dal letame, come sostenevano i medici medievali, ma è anche vero che c'è la maggiore proliferazione di insetti tra cui le pulci che causano la peste<sup>77</sup>.

Il medico e astrologo Angelo Catone compose nel 1465 il trattato *De epidemiis*, indirizzato ai rettori beneventani, in cui esortava: «prepariamoci a difenderci con buona tempestività»! Secondo suoi calcoli astrali, infatti, nel 1464 Marte e Saturno avrebbero avuto una congiunzione ed avrebbero arrecato una grossa pestilenza così come era accaduto nel 1348 (congiunzione Giove-Saturno nella Casa della Morte) e nel 1349 (congiunzione Giove-Saturno nella Casa dell'Acquario). Indicava nei miasmi uno dei veicoli di contagio, sulla scorta del testo *De febribus* di Gentile da Foligno, ed ammoniva che la peste potesse diffondersi grazie ai venti che spiravano sulle acque stagnanti e paludose, grazie agli umori che provenivano dalla decomposizione dei cadaveri, e infine grazie all'aria pestifera che si sprigionava dalle caverne, dai pozzi e dalle cisterne.

Il veicolo primario di contagio era però rappresentato dall'acqua nella quale erano stati immersi il lino, la canapa e i cadaveri degli animali<sup>78</sup>. Alla fine del secolo XV anche gli statuti di Benevento recepirono le norme di mondatare delle strade al fine di preservare l'aria cittadina<sup>79</sup>. A tal fine Catone scrive:

Tanta cura circa aquas nostras habenda est ut vix eas custodire valeamus: primo videndum: si in Calore flumine aut in Sabato ingrediatur aqua que a loco infecto veniat aut in ea panni egrorum morbo epidemiali laventur, talis aqua prohibeatur civibus ut eam non bibant... Coriarii etiam quantum fieri potest descendant versus Sanctum Laurentium aut civibus prohibeatur et rusticis, ut ultra pontem Caloris versus occidens de Calore non bibant, quoniam gratia Dei planitie nostre aquis abundantissime sunt. Prohibendum etiam esset et hec prohibitio Magnifici Consules omnino fiat ut tempore quo linum et canabum in aquis purgantur de aquis Caloris et Sabati nullo pacto bibatur.

Nel 1478 fu elaborato dal matematico Pietro Paolo Muscarello di Nola un *Algorismus* per istruire i giovani rampolli della famiglia Albertini nel computo e nelle operazioni maggiormente richieste agli uomini d'affari. Nola in quel periodo era un attivissimo centro mercantile e riforniva la sua estesa contea, ricadente a cavallo tra le attuali province di Napoli Caserta e Avellino, le maggiori località campane quali Napoli Salerno Capua e Stabia, infine i grossi approdi commerciali adriatici che in epoca aragonese facevano rotta verso l'Albania e la Grecia. Vi erano dunque tutte le condizioni favorevoli all'accrescimento culturale del dinamico ceto dirigente cittadino che diversificava la formazione dei suoi membri spaziando dal diritto, alle scienze mediche e filosofiche fino alle applicazioni più pratiche, pro-

<sup>77</sup> Cipolla, *Miasmi e umori*, in part. pp. 13-15.

<sup>78</sup> Vitale, *Scienza e regalità*, pp. 211-226.

<sup>79</sup> Intorcia, *Civitas beneventana*, pp. 132 ss.

tabilmente svolte in ambito più privato o familiare, nella cui cornice va inserita la fruizione dell'*Algorismus*<sup>80</sup>.

Il testo del codice si compone di 111 carte di cui 51 facciate corredate da una immagine descrittiva che riprende l'attività economica enunciata nell'esercizio quale ad esempio il commercio (del vino, delle nocciole, della stoffa), oppure la scena di lavoro (l'edificazione di una casa, la tessitura), la caccia, il taglio di alberi e, tra le altre, anche la costruzione di spallette di protezione da inondazioni. Gli esercizi proposti sono ancorati a situazioni effettive e iterate nel tempo, oggi diremmo "compiti di realtà", su cui i discenti potessero sviluppare le competenze necessarie per poter agire con «rasone», razionalmente e logicamente rispetto all'evento rappresentato. Tra queste tracce vi è quella che contempla la valutazione dei danni causati dall'ingombro degli alberi nei torrenti<sup>81</sup>.

Come si vede queste conoscenze degli eventi a cui il territorio era spesso soggetto non poteva non entrare nel novero generale di quelle richieste ad un amministratore. Chi studiava infatti assai spesso entrava a far parte del *regimen universitatis*, la quale università a sua volta aveva la necessità di esperti (tavolari, ingegneri, agrimensori) che riuscissero in breve tempo ad apprezzare i danneggiamenti apportati da un determinato evento calamitoso ai fini della programmazione finanziaria immediata e futura.

#### 4. La gestione delle acque tra norma e prassi: i casi di studio

Le prime norme a prevenzione della corruzione delle acque, si è detto più sopra, sono contenute nelle costituzioni imperiali ed esse traggono probabilmente origine da precedenti ordini dei sovrani normanni: queste misure di salvaguardia, tanto delle acque quanto dell'aria, avevano dunque un più antico "archetipo" legislativo. È senz'altro possibile che questo archetipo abbia potuto trarre ispirazione da una consuetudine ben risalente, e potrebbe esserne prova un passo della donazione della badessa Adelgisa fatta in Alife nell'828 a favore del monastero di S. Salvatore, che è stata utilizzata in due punti della presente ricerca: dapprima nella trattazione sui mulini e in seguito nella questione delle bonifiche. Nel secondo passaggio le notizie contenute nel documento alifano sono state usate per una mappatura sommaria delle zone umide presenti in quell'epoca in un territorio molto vasto compreso tra la Campania, il Lazio meridionale e il Molise. In uno dei suoi capitoli l'atto di donazione indica con chiarezza la dislocazione delle attività dei (tintori) *iudei* fuori dalla cinta urbana (v. rispettivamente *infra* § 3.2; Cap. III § 1.1; Cap. III §§ 1, 3).

<sup>80</sup> Martini, *Nola nel secondo Quattrocento*, pp. 333-382; Vecchione, *L'Algorismus di Pietro Paolo Muscarello*, pp. 71-82.

<sup>81</sup> *Algorismus*: I, ripr. facs. f. 97r.; II, p. 224-225.

In questo documento si fa anche accenno alla pratica della macerazione del lino la quale, come è ampiamente dimostrato nella trattazione delle paludi napoletane, causava i danni maggiori per le esalazioni e per la perdita del materiale che, non ben ancorato alle balle, era trascinato via dalla corrente e finiva per ingombrare e corrompere le zone limitrofe a fiumi, fossati e canali. In assenza di opere di arginamento e di drenaggio i terreni impaludati erano ovviamente sottratti in maniera più o meno definitiva alle coltivazioni (Cap. III §§ 3, 4).

Anche i centri urbani e poi quelli rurali, una volta dotati di una compagine stabile di *officiales* (secc. XIII-XIV) e di strutture delegate all'amministrazione e alle pratiche di governo del territorio (sec. XV), negli statuti cittadini tentarono di normare gli aspetti salienti della vita comunitaria ponendo le basi verso una migliore e più compiuta organizzazione cittadina. Fu in questo periodo che si definirono meglio ruolo e compiti del portolano locale, carica del reggimento dell'università sulla quale ricadeva non solo la gestione dei corsi d'acqua ma anche la vigilanza sugli stessi e il compito di esigere il pagamento delle ammende per i trasgressori. In più di una *universitas* studiata emerge la figura di questo ufficiale, talvolta denominato anche sindaco del fiume (Sarno) o edile (Nola), ed è cosa non secondaria che nei centri maggiormente documentati sia sempre attestata l'esistenza o di una consuetudine *antiqua* in merito al regime delle acque oppure di una norma statutaria. A Sarno, il cui caso è importante per altre questioni relative ad aspetti diversi del rapporto tra uomini e acque, sono richiamate consuetudini *antique* che prevedono il pagamento in *augustales*, e che perciò potrebbero essere state adottate durante l'epoca sveva (Cap. V §§ 2, 3, Appendice 2).

Le pratiche di difesa dei centri urbani dalle acque messe in atto dai diversi attori – re, signori laici ed ecclesiastici e, infine, comunità – hanno lasciato talora tracce ben identificabili nelle trame urbane e nell'organizzazione del territorio, e sono risultate perciò abbastanza evidenti e circoscrivibili. Discorso diverso va fatto invece per le operazioni di bonifica sui territori che circondavano le cittadine, che sono poco trattate tanto nelle opere a carattere generale quanto in quelle locali e sono citate magari solo *en passant* nei documenti, oppure sono del tutto sottaciute o persino nascoste nelle pieghe della storia. Le notizie che permettono di ricostruire le diverse situazioni economiche, politiche, sociali e, poi, anche culturali che portarono agli assidui lavori di bonificazione dei suoli, pertanto, sono risultate di non facile reperimento.

La questione della bonifica della piana di Fondi, ad esempio, ha richiesto un intenso lavoro di vaglio delle testimonianze allo scopo di inquadrare l'opera del conte Roffredo III Caetani che, sul principio del sec. XIV, dovette pattuire con i suoi vassalli delle specifiche condizioni d'ingaggio per attuare i suoi progetti di risanamento ambientale e riassetto idrogeologico nei suoi domini. È stata necessaria una profonda riflessione sulla natura fiscale dei suoli, informazioni attinte dalla documentazione più tarda (secc. XVII-XVIII) nella qua-

le appaiono cristallizzate forme di uso collettivo sulla *silva Vetus*, luogo dove dovette intervenire il conte fondano. Su questa porzione del suo ampio territorio solcato in ogni dove da sorgive, fiumi e torrenti, riconquistata all'agricoltura creando una sinergia tra risorse signorili, comunità e regia curia (che partecipò al progetto), si erano concentrati gli interessi tanto del re quanto dei paesani dei centri vicini, ed il Caetani ed i suoi immediati successori dovettero contrastare diversi tentativi di appropriazione (Cap. VI, in part. §§ 2, 3).

Se quella di Fondi fu una bonifica concertata e attuata in un breve volgere di tempo, altrove non fu tanto semplice riuscire a mettere d'accordo tutte le parti in causa, tanto per il lassismo dell'apparato amministrativo centrale quanto per un appiattimento dell'azione delle *universitates* sul territorio circostante, e ciò a causa della massiccia presenza egemonizzante del ceto signorile. Le prime forme di appropriazione di nuovi spazi per la coltivazione sono ben documentate lungo tutto il secolo XII ad esempio nella cittadina di Sarno dove le pratiche di irreggimentazione dei canali e la colmata dei terreni inondati dalle paludi furono condotte sotto l'egida dei benedettini della badia della Trinità di Cava dei Tirreni. Qui i monaci diedero una prima forma di assetto agricolo alla campagna sarnese immediatamente a ridosso dell'abitato medievale di Terravecchia distribuendola ai propri *censiles* (Cap. V, § 1). Il caso sarnese concorre a meglio delineare l'azione dei monaci nella bonifica dei territori ed è pertanto un utile caso di riferimento nella inveterata polemica su quanto questa azione fosse voluta e pervasiva<sup>82</sup>.

In altre parti, come nella piana nolana inondata quasi perennemente dal fiume Clanio, i tentativi di messa a regime delle terre mediante la bonifica dei terreni rivieraschi furono molto tardi e si collocano all'altezza cronologica del principio del secolo XIV, quando la corona attuava simili interventi – ma più ridotti nell'estensione – sia in Puglia sia nell'aria prossima a Napoli. Questi lavori trecenteschi appaiono supportati anche dalla consuetudine regnicola che contemplava antiche usanze in base alle quali i centri abitati dovevano provvedere in proprio e sotto l'egida degli ufficiali regi all'espurgo e alla sistemazione degli alvei. Tale azione comportava anche una pubblica fruizione delle terre riacquistate, ma questo ritorno al “grado zero” del territorio alla proprietà comune appare spontaneo e soltanto temporaneo, e ciò per una serie di concause: da una parte i cittadini nel loro insieme erano poco coesi nel rivendicare il possesso, dall'altra le terre limitrofe ai fiumi per la “umana malizia” (la locuzione è nel dettato del documento trecentesco) erano uno dei luoghi maggiormente contesi dai grandi proprietari che avevano l'interesse ad impiantarvi le protoindustrie moliatorie e di trasformazione dei tessuti (Cap. III § 1; Cap. VII, in part. §§ 1, 2).

I sentieri di ricerca che hanno caratterizzato questa indagine portano a due differenti risultati, che sono legati in modo indissolubile: in prima analisi la ricerca privilegia la tratta-

<sup>82</sup> *La bonifica benedettina*; Imberciadori, *Commenti*.

zione di aspetti propriamente storici e storiografici, concentrandosi sull'età medievale, dai quali si rileva che le opere di bonificazione del territorio siano da riferirsi in un primo tempo a dinamiche spontanee e, soltanto in seguito, ad una precisa visione di regnanti e signori territoriali; il secondo aspetto è invece quello della ricostruzione dell'ambiente medievale, per quanto possibile e sulla base delle fonti a disposizione, non escluse quelle di natura cartografica e iconografica.

L'indagine ha dimostrato l'esistenza di un costante anelito da parte dei ceti dominanti e delle istituzioni ecclesiastiche nella gestione organizzata della risorsa acqua ai fini della resa economica e della capitalizzazione dei beni posseduti, mentre dall'altro lato a tale volontà signorile si è riscontata l'esistenza di una azione uguale e contraria che scaturiva dalla necessità di sussistenza dei centri urbani e rurali. Queste comunità, in deroga ad un consolidato orientamento dei *lectores* di diritto favorevoli ai grandi possessori e ai feudatari, furono spesso parte attiva e cosciente nel risanamento ambientale, attuando quello che – non tanto anacronisticamente quanto si possa pensare – si conforma come un esproprio da parte della collettività che, annullando o mitigando la proprietà signorile, rivendicava l'esistenza di veri o presunti diritti goduti *ab immemorabili* sotto la forma della comunione primeva<sup>83</sup>.

---

<sup>83</sup> Molto importanti in merito alcuni passaggi in Nicolini, *La proprietà, il principe e l'espropriazione*, in part. per una panoramica storica l'*Introduzione*, pp. XII-XXXII, e poi nella Parte I, i Capp. I-IV. Per la dottrina dei giuristi napoletani si rimanda a Barbacetto, *L'uso civico sul demanio*, cit., pp. 165-188.

CAPITOLO III.  
Signori delle acque

---

**D**urante il medioevo, e per gran parte delle successive epoche, come si è visto in precedenza, si assistette alla progressiva e sempre più pervasiva azione da parte delle aristocrazie a gestire in regime di esclusività le risorse idriche del territorio. Questo, ovviamente, non precludeva il godimento del bene alla comunità, ma ne limitava piuttosto l'uso a specifiche funzioni connesse con la sopravvivenza e le azioni/operazioni essenziali alla vita. Il livello successivo a questa fruizione basilare era severamente normato dal potere costituito: tra le azioni "accessorie" si includono la possibilità di porre del materiale a macerare nei fossi, quella di poter pescare liberamente in alcune zone soggette al controllo signorile, quella di poter transitare su di un corso d'acqua e quella di poterne sfruttare l'energia cinetica per azionare gli impianti protoindustriali. Connessi a quest'ultima azione sono i mulini, che ebbero nella società medievale una grande rilevanza economico-giuridica ed un ruolo sociale primario.

I mulini erano di diverse tipologie ma la più comune è quella del mulino ad acqua, quasi sempre signorile o appartenente ad una istituzione religiosa è uno degli elementi caratteristici del panorama dell'Europa medievale pur avendo una origine più antica, come rilevò il Bloch in un suo studio pionieristico (1935) che diede vita a parecchi emuli e ad una nutrita serie di produzioni locali a tema<sup>1</sup>. In effetti la tesi di fondo per l'Autore è quella di sovvertire una visione del tutto immobile della società medievale, ritenuta spesso incapace di partorire delle innovazioni nel campo tecnologico. I primi impianti di mulini ad acqua con un sistema di trasmissione della forza realizzato mediante il raddrizzamento in verticale della ruota si devono collocare in alcune *villae* del I secolo d.C., ma sembra che il sistema ebbe una diffusione molto lenta e puntiforme per poi essere maggiormente utilizzato solo a partire dal IV sec. con la crisi del sistema schiavistico. In età post-carolingia, comunque, i mulini era divenuti già segno tangibile della signoria di banno e, come tali, espressioni del loro potere sul territorio. Non mancarono di essere accese cause per il possesso di questi impianti, spesso ricaduti in proprietà di enti ecclesiastici, e fonte di perenne conflittualità perché mi-

---

<sup>1</sup> Bloch, *Avènement et conquête du moulin*, pp. 538-563. Per un rapido inquadramento del rapporto tra uomini e acque nel mondo medievale v. anche quando scritto in Rao, *I paesaggi*, pp. 171-175.



navano il reddito feudale. In più di una occasione la risoluzione della controversia comportò direttamente l'abbattimento dell'impianto<sup>2</sup>.

### 1. I mulini

Per capire quanto sia stato necessario l'apporto dell'industria molitoria all'economia signorile si può ricorrere ad alcuni studi relativi a complessi feudali di una certa estensione e situati in ambiti geograficamente simili dal punto di vista territoriale. Queste ricerche prescindono dalla documentazione prodotta dal centro ed analizzano il feudo e le sue dipendenze attraverso contabilità, contratti e relazioni contenute negli archivi gentilizi. L'approccio non è del tutto nuovo, e già il Bloch ad esempio era ricorso in più di una occasione a carte successive operando dei raffronti sul lungo periodo proprio attinenti alla gestione delle proto-industrie. Un feudo ben studiato è quello di Maddaloni, presso Caserta, il cui archivio signorile copre un lungo periodo tra il XV ed il XVIII secolo e dal quale si possono ricavare note del 1521 relative alle rendite. In quell'anno il mulino delle località Cerreto, Civitella e S. Lorenzello rendeva 490 tomoli di grano (facendo la debita equivalenza si stima tra 40 e 50 kg), quello di Formicola ben 900 tomoli e in Pontelandolfo si ottenevano 498 tomoli, mentre i mulini posti più nell'entroterra davano assai meno come nel caso di Guardia Sanframondi (116 tomoli) o S. Lupo del Sannio (144 tomoli)<sup>3</sup>.

Nel feudo di Montemiletto, diviso tra il Sannio e l'Irpinia (provincia di Principato Ultra), il territorio si presentava ancora poco sfruttato nel tardo Trecento, mentre in epoca aragonesa subì una rapida trasformazione anche a fronte di un considerevole *deficit* demografico che abbracciò l'intera area. Le risorse tuttavia non mancarono di certo, anche se non furono introdotte innovazioni delle tecniche agricole – e, questo, ancora nel Settecento –, ma furono gestite in modo autocratico dal signore e distribuite in maniera ineguale creando delle sacche di povertà più o meno estese. Il paesaggio di questo feudo della Campania di alta collina era dominato ancora nel Cinquecento da estesi boschi ed era irrigato da numerosi corsi d'acqua molto più capaci dei rigagnoli attuali che sono stati captati per servire i centri abitati. L'introito del mulino nel corso del Cinquecento, epoca della più antica documentazione per l'area, si aggira intorno ai 510 tomoli<sup>4</sup>. Altrove i Piccolomini, dopo la metà del Quattrocento, esigevano dai loro possedimenti in Capitanata 50 tomoli annui di macinato<sup>5</sup>. Queste quantità annue devono comunque essere riviste al rialzo, essendo soltanto la percen-

<sup>2</sup> Racine, *Du moulin antique*, pp. 5-15; Comet, *Pour une histoire*, pp. 17-33.

<sup>3</sup> Sabatini, *Le rendite*, pp. 125-133.

<sup>4</sup> Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, pp. 140-141, 311-315.

<sup>5</sup> Puglia, *I Piccolomini d'Aragona*, pp. 153-156.

tuale di macinato che restava in possesso del mulino feudale e che dunque, poteva variare nella misura da 1/5 a 1/12 del totale di grano passato sotto la mola.

Sul versante napoletano c'è da dire che l'installazione dei mulini nelle paludi fu uno dei punti di forza del piano di progettazione territoriale della Corona aragonese. Purtroppo, però, non si possiedono delle notizie in merito ai meccanismi che animavano questi impianti e le fonti, poi, «sont vraiment avares d'informations et les éléments spécifiques, comme la roue et la meule, sont indiqués de façon génériques comme *rota et rotitia*, les parties mécaniques recevant le nom de *ferroras*». Si sa che re Ferrante nel 1484 fece realizzare un canale che da Castel Capuano, proseguendo all'interno delle mura, portava l'acqua del Formello fino al mare alimentando fontane e mulini (almeno quattro nel 1498: dell'Annunziata, della Maddalena, di Carafa e d'Alagno). A quest'epoca il mulino era già diventato una struttura propriamente industriale, quasi una persona giuridica all'interno dell'amministrazione regnicola, con i suoi attivi e passivi, i suoi oneri e i suoi ricavi. La loro presenza fungeva da centro di aggregazione e da punto di partenza per la conquista all'agricoltura del territorio palustre<sup>6</sup>.

1.1. *I mulini dei principi e dell'aristocrazia longobarda.* Arechi II principe beneventano alla fine del secolo VIII (774-787) fondava diversi edifici religiosi tra i quali la chiesa del S. Salvatore in Alife in cui istituiva come badessa la figlia Adelchisa. Al nuovo monastero fu accordata anche una cospicua eredità che, con tutta probabilità, proveniva dal fisco principesco ed era estesa complessivamente per alcune decine di Km<sup>2</sup>, abbracciando tutta la fascia pedemontana del massiccio del M.te Matese con fulcro nell'area prossima ad Alife fino a N-O verso Prata e a S-E verso Ruviano, oltre il Volturno. Questa ampia campagna pare fosse ben colonizzata, tanto che nella lista delle donazioni accordate al luogo pio si facevano a diverse *curtes*, a soprintendenti delle stesse e, naturalmente, a intere famiglie di coloni che vi vivevano. La lista dei beni donati assomma a circa una trentina di cespiti, possessioni e impianti, come quello di una *ferraria* e di alcuni *aquaria*, e le *curtes* rappresentano circa il 30% di essi. Dislocate maggiormente nei pressi di aree irrorate dal fiume o dai suoi affluenti, sembrerebbe che le *curtes* rispondessero ad un preciso piano di organizzazione territoriale essendo state lì collocate con lo scopo non secondario di operare nei terreni più ricchi salvaguardandoli dagli impaludamenti mediante operazioni di sbarramento dei flutti con espedienti tecnologici minimi, quali potevano essere terrapieni, argini e spallette in pietrame e terra. La popolazione di questi impianti dovette essere anche occupata nella più laboriosa operazione di prosciugamento quando le condizioni climatiche si fossero rive-

---

<sup>6</sup> Feniello, *Les campagnes napolitaines*, p. 167.

late totalmente avverse. Queste ultime implicavano una massiccia opera di canalizzazione che collegasse temporaneamente i campi allagati a vasche, piscine, rivoli o direttamente con il Volturno, dove far rifluire le acque superflue accumulate sui terreni, spingendole dentro gli alvei con l'ausilio di strumenti rudimentali come assi di legno e attrezzi del lavoro quotidiano (vanghe, zappe) (v. *infra* Capitolo III).

A fronte di una diffusione così capillare delle aziende agricole sorprende che la concessione dei beni contempi un solo luogo dove vi fossero dei mulini, presso un ponte sul Volturno, lungo l'attuale strada di collegamento tra Alife e S. Potito Sannitico (CE). Il passo della donazione afferma che la badessa Adelchisa concedeva al monastero del S. Salvatore (828): «alie terre erga ipso Torano cum ipsa molina et cum ipsa fusara et cum ipsa balle et vado usque in rebus S.ti Adiutori et exiente in via et per eandem via rediente usque in ipso pariete predicti monasterii». Pur non sapendo di che portata fossero questi *molina* ed essendo assolutamente all'oscuro circa l'esistenza altrove di altri impianti, magari non ricadenti nel patrimonio di un ente ecclesiastico, fatta la debita proporzione tra abitanti delle *curtes* e della vicina *civitas Aliphana* però sembrerebbe di poter affermare che quegli impianti fossero largamente insufficienti a provvedere al fabbisogno di tutto quel contesto territoriale. Essendo quello di S. Adiutore un mulino che in origine apparteneva al signore territoriale, Arechi II, e data l'epoca assai alta di attestazione (828) si può però credere che fosse l'unico in quella zona. Con il mutare dei tempi, infatti, anche questi impianti dovettero far fronte alla concorrenza di altri simili detenuti da fondazioni religiose ed aristocratici i quali, verso i primordi del X secolo, si ritagliarono un ruolo sempre più attivo nella gestione del territorio e delle risorse ad esso connesse giungendo ad una posizione di potere tale da poter essere considerati gli interlocutori più importanti per i principi di Benevento e Salerno, e ciò anche grazie alla loro accresciuta capacità economica. Il capitolo della donazione ci informa anche del fatto che in quel torno di tempo, tra IX e X secolo, l'industria della canapicoltura era già diffusa nell'area interna della Campania. Una *endiadi*, quella di *molina-fusaria*, che avrà una lunga vita.

Il mulino fu il centro intorno al quale la comunità rurale si aggregava e ciò è ben evidente, per esempio, nella donazione che i principi beneventani fanno in favore del monastero cassinese nel corso del X secolo. La terra donata era appartenuta al sacro palazzo beneventano, era situata all'interno della città vecchia di Telesse e in quel momento si trovava *exfundata*, quindi verosimilmente era un'aria di sedime di un più vecchio fabbricato costruito proprio nei pressi di una *arcatura* per indirizzare le acque *ad ipso molino*. Questo era posto

giusto al di là della cinta muraria *fine muro ipsius civitatis a parte de ipso pantano*, a conferma della preferibile allocazione dell'industria molitoria in luoghi palustri<sup>7</sup>.

Nella capitale salernitana la chiesa di S. Massimo fondata dal principe Guaiferio negli anni successivi all'861 nei pressi dell'acquedotto («*intus hec noba cibitatem salernitana a super ipsa fistula*») ma organizzata con un diploma dell'868, già dai suoi primordi incamera nel patrimonio una condotta di acqua che serviva un mulino posto sul fiume Irno<sup>8</sup>. La chiesa, nell'ottica di un incremento del reddito annuo, fissò poi nel distretto nocerino un nuovo mulino «*conciatum cum ferratura et mola et cum omni ordine et pertinentiam de ipso molinum, ud perfectum macenare possam*» che era ceduto in enfiteusi con i *fusaria* che scorrevano d'intorno, creando in quel luogo un vero e proprio polo in grado di servire la popolazione di una vasta fascia di territorio che da *Rota/S. Severino* giungeva a *Stabia*, toccando le sponde del f. Sarno. Il patto di censo era molto vantaggioso garantendo alla fondazione religiosa la metà tanto del materiale posto a maturare nei canali quanto del macinato («*totum salbum inclita medietate de ipso molinum remicterent ad potestatem... parts iamdicte ecclesie*»)⁹. L'abate della chiesa di S. Maria *de Domno*, che pure era stata fondata dai principi *inter Murum et Muricino*, possedeva una *iscla* nel fiume Irno opportunamente dotata di un mulino «*cum mole et arcaturia, et ferraturia, et trasita et exita sua, et curte*» il quale era situato «*propinquo fuso de anc Cibitatem Salernitanam*»<sup>10</sup>. Dalla sua collocazione parrebbe di capire che questo possesso fosse un corpo avulso e lontano dalla *civitas*, più proiettato verso l'entroterra a N di Salerno che verso la stessa. I borghi che in quel tempo andavano strutturandosi in quell'area formavano già una proto-urbanizzazione, ancorché filiforme, che seguiva il corso del fiume e dall'abitato di *Rota/S. Severino* si estendeva verso Baronissi (Sava, Acquamela) e arrivava al limitare di Salerno. La presenza della fusara "pubblica", poi, conferma la collocazione di quell'isolotto in aperta campagna e dà anche qualche barlume di informazione sull'ampiezza e sulla portata dell'Irno in quel periodo.

Anche le aristocrazie longobarde, in un clima di sostanziale autonomia delle famiglie comitali che reggevano il territorio in forza del loro ruolo pubblico, iniziarono a gestire in proprio alcuni impianti, come è testimoniato in un atto dell'892 in cui un abitatore di Ariano cede ad un compratore alcuni suoi beni dotati posseduti in Salerno ed alcuni mulini «*quibus fuerunt edificata in eodem flubio extra hanc Beneventanam Civitatem*» (f. Sabato)<sup>11</sup>.

Alla fine del X secolo si assistette ad una lenta ma costante proliferazione degli impianti. Nella stessa *Nuceria*, luogo dove S. Massimo aveva impiantato nel mezzo secolo preceden-

<sup>7</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 2 (*Oblationes (I)*), pp. 684-685.

<sup>8</sup> CDC 1, LXI, pp. 76-77 (a. 865).

<sup>9</sup> CDC 1, CLVI, p. 200 (a. 934).

<sup>10</sup> CDC 3, CCCCXCII, p. 47 (a. 996).

<sup>11</sup> CDC 1, CIII, pp. 131-133 (a. 892).

te un proprio mulino, anche un conte ritenne del tutto legittimo impiantarne un altro sfruttando le correnti impetuose e senza regola del Saltèra (l'odierno torr. Solofrana). Il luogo dell'impianto era stato scelto molto oculatamente essendo nei pressi del *Tostaceo suptus ipsium Mercatum*, luogo dove si rivendevano farina e prodotti della panificazione, e *non multum longius a flubio Saltera*<sup>12</sup>.

Passata la metà dell'XI secolo gli impianti molitori sono ormai una componente essenziale del patrimonio delle casate più importanti. Nel 1054 una controversia agitata nella curia salernitana opponeva i membri dei *Barbuti* (famiglia che fonderà la chiesa di S. Maria nel cuore della città) ad un *infans* i cui tutori lamentavano delle indebite appropriazioni, tanto negli enti urbani quanto in quelli rurali dove «arbores et vites abscidisset et fructus tulisset et ipsam terram cum casa et ipsas res eidem infanti contrasset»<sup>13</sup>. Il giudicato non era sorto in quell'anno, perché c'erano già stati alcuni precedenti tanto che da una parte si opponevano «cartulas decem», dall'altra addirittura «cartulas quatuordecim» relative ai possessi e alle sentenze favorevoli ottenute. Tra la gran messe di materiale riportato in sunto c'è la notizia di una donazione datata al 16° anno di Gisulfo principe di Salerno (probabilmente il 962, anche se l'indizione non corrisponde) di «casis et rebus intra civitatibus et foras casalibus, vineis, arbusta, olibeta, quercieta, castaneta, campis, silbis, pratis, pasquis et aquis, finis et viis, montibus quam et in planis ubicumque per diversis locis rebus sua fuerit inventus». L'ampiezza dei territori e, soprattutto, il possesso di selve, prati, pascoli e canali d'acqua sembra poter derivare da una specifica concessione principesca accordata alla famiglia dell'infante dante causa e lascia pensare che sia stato proprio il X secolo il periodo di passaggio dal principe alle aristocrazie di particolari diritti all'utilizzo delle acque (assimilabili agli *iura regalia*). Tra i possessi extraurbani ricadenti nella località di Prepezzano, un casale dell'abitato di Giffoni, si trovava anche un immancabile mulino al quale era annessa una casa e diverse pertinenze.

Se però in un primo momento il possesso di tutti questi impianti molitori era stato il punto di forza dell'ascesa sociale delle aristocrazie e uno dei fattori della loro crescita economica, con l'aumento della richiesta della farina dovuto ad un incremento della popolazione, la gestione di tutti questi impianti risultò sempre più difficile e le famiglie decisero spesso di donarli agli enti ecclesiastici che avevano una maggiore capacità organizzativa e una grande possibilità di distribuzione del *surplus* di produzione. Nel 1089, ad esempio, è il signore del castello di Ponte nella contea telesina a donare a Montecassino ben cinque impianti. Il primo di essi era stato costruito da poco tempo *in castello qui dicitur Casali Utoni*, ed era mol-

<sup>12</sup> CDC 3, CCCCLXVIII, pp. 13-14 (a. 994). Per i forti legami tra la fondazione e l'area nocerina si veda quanto è stato scritto in Loré, *La chiesa del principe*, in part. pp. 108-114.

<sup>13</sup> CDC 7, MCXCV, pp. 223-241 (a. 1054).

to ben fornito poiché comprendeva una casa, la corte propria, la mola e la ferratura, un corso di acqua e un *aque ductile*, una forma e l'arcatura. Dal secondo di questi, situato ai *Caudetani*, il signore esigeva particolari diritti percependo la metà del primo passaggio di molitura, la terza parte al secondo, la quinta al terzo e la quattordicesima al quarto passaggio<sup>14</sup>.

Nel 1102 dei discendenti dei conti di Calvi donano una terra con i suoi fossati (le fusare) alla chiesa di S. Giovanni dei Landepaldi di Capua. Nel 1109 il principe di Capua Roberto, *ob salutem et remedium animarum* tanto sua quanto dei suoi antepassati, conferma al monastero di S. Lorenzo di Aversa i possedimenti lungo il fiume Savone consistenti in «*terras et homines et molendina et cursus aquarum*». Altri mulini in mano agli enti ecclesiastici sono citati in una *carta offertionis* del 1118 in cui il *senior* suessulano *divino spiritu compulsus* destina allo stesso monastero aversano alcuni possedimenti<sup>15</sup>.

Al 1125 risale una identica donazione di altri due mulini in Umbria per Montecassino, e queste donazioni sono coeve a quelle che fanno i conti di Sarno a favore di Montevergine, concorrendo a delineare un preciso quadro di riferimento che se da un lato è, sì, inscrivibile all'interno delle pratiche dell'evergetismo medievale, dall'altro sembrerebbe però testimoniare l'insufficienza di mezzi per condurre al meglio gli impianti<sup>16</sup>.

1.2. *I mulini della Foce di Sarno*. La più antica notizia su Foce, area periferica a N della città di Sarno, è contenuta in un donazione del 1081 fatta al monastero cavense da Gaitelgrima contessa, figlia di Guaimario IV di Salerno, e suo figlio Riccardo conte di Sarno. Il luogo donato era situato a «in loco Dragunta ad ipsa Fuce», ovvero dove si originava il fiume, ed era contraddistinto dal microtoponimo *Molina da decem*. Il dettato del documento è molto chiaro in merito alla donazione di una terra «*cum arcaturiis, in qua antea... dua molina facta fuerunt*». Il bene era ceduto con il diritto di possesso sulle acque («*arcaturiis et aquas ex eas decurrentibus*»), e le stesse erano convogliate all'interno delle ruote attraverso un fitto sistema di sbarramenti e di condotte realizzate con una palizzata infitta nel letto (*arcatura*)<sup>17</sup>. Se si pone attenzione al toponimo, *Molina da decem*, parrebbe di capire che in quell'area i conti di Sarno avessero ben più di un impianto di molitura e dalla loro estensione si può pensare che Foce già da qualche tempo, del tutto incommensurabile ma forse

<sup>14</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 3 (*Oblationes (II)*), pp. 1457-1460.

<sup>15</sup> Bova, *Le pergamene normanne*, pp. 76-79 (a. 1102); RNAM 5, pp. 339-340 (a.1109); Gallo, *Codice diplomatico*, p. 25 (a. 1118).

<sup>16</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 3 (*Oblationes (II)*), pp. 1635-1636.

<sup>17</sup> CDC 11, pp. 53-55. Rispetto a quanto finora affermato sul toponimo, e cioè che derivi da *Fauces*, nel senso di gola stretta, passaggio difficile, negli ultimi tempi e sulla scorta della pronuncia popolare *Fogia* che registrano nei loro documenti i notai d'epoca moderna (XV-XVI), si propende per un originario *fovea*, nel senso di fossa o forma di acqua (cfr. Franco, *Regesti del protocollo*, p.557).

nell'ordine di vari decenni, abbracciasse una utenza molto ampia e non limitata solo ai casali d'intorno. Gaitelgrima e il figlio donarono altri loro mulini a Cava dei Tirreni situati ai piedi della cittadella di Sarno, in località *Forunculus*, evidentemente in un'ottica di promozione della casata normanna presso l'*entourage* cavense ancora legato alle aristocrazie longobarde di cui la stessa contessa faceva parte (v. *infra* Capitolo V).

Nel 1134 il figlio di Riccardo, Enrico, subentrato nella contea donò un altro impianto sito sempre a Foce al monastero di Montevergine fondato da s. Guglielmo nel 1119, in quel tempo retto dall'abate Alberto. Questo mulino era «in parte occidentis proximum arcature», quindi parrebbe di capire che le arcature avessero delineato un canale destinato agli apparati molitori ed il cui corso era a parte rispetto alla sorgente. Questa donazione si inserisce in un quadro di generale cambiamento del cenobio benedettino, che si stava progressivamente allontanando dal modello di vita eremitica e penitenziale voluto dal fondatore per avvicinarsi al cenobitismo benedettino e ai suoi modelli di gestione patrimoniale di cui Cava dei Tirreni era il maggiore esempio nell'area<sup>18</sup>. È possibile che sia stato proprio il primo abate verginiano a sollecitare la donazione del conte allo scopo di assicurarsi importanti benefattori che già avevano dimostrato la propria prodigalità verso il monastero cavense. Si può dire che l'abate tentasse di perseguire una politica simile a quella che la badia di Cava aveva messo in atto in precedenza garantendosi un ruolo primario nella gestione delle acque del Sarno. Ciò offre un ulteriore spunto per valutare l'importanza dell'industria molitoria per garantire le risorse necessarie alla vita dell'ente religioso che già all'epoca aveva una prospettiva di ambito regionale.

Sembra che Foce di Sarno abbia rappresentato uno snodo fondamentale nelle vicende virginiane perché nello stesso periodo Cava pare lasciarle il posto concentrando la gestione della propria grancia nella conduzione del mulino al *Forunculus* che fu ceduto in gestione a censili nel corso del XIII e poi fu dismesso o rientrò nel patrimonio signorile nel secolo seguente. Concorse quale fattore non secondario in questa sorta di tacita spartizione delle risorse del territorio sarnese operata dai due monasteri la prossimità alle vie di comunicazione: *Forunculus* infatti era facilmente raggiungibile da Nocera e quindi da Cava attraverso la via consolare; Foce invece aveva un duplice legame con l'entroterra nolano-avellinese rappresentato primariamente dalla stessa consolare che nei pressi di Nola menava al passo di Avella e da qui alla via delle Puglie, e poi, in seconda analisi, da una fitta serie di percorsi montani e tratturi assai frequentati che collegavano la vicina Episcopio con l'area di Lauro, Monteforte, Forino.

<sup>18</sup> CDV 3, pp. 52-56. I processi storici di trasformazione del cenobio all'alba del sec. XII sono diffusamente trattati dal Mongelli, *Storia di Montevergine*, vol. I, e sono ora facilmente ripercorribili nella voce *Verginiani*, a cura di G. Araldi in *Federico II*.

L'espansione virginiana proseguì nel sarnese impiantando intorno alla metà del Duecento un altro mulino nel casale di S. Marzano poco appresso la località Affrontata, là dove il ramo principale proveniente da Foce si congiunge al rivo Palazzo e al rivo S. Marina e forma un letto di considerevoli dimensioni. Questo mulino fu però causa di una lite discussa dinanzi al giustiziere della provincia dal signore di Sarno e dal monastero che accusava di aver subito un danno dalle manomissioni del canale di servizio che si faceva adesso correre in un nuovo alveo (il signore sarnese «perturbat et molestare non cessit super possessione molendini predicti, inpermiendo fluvium in alveo seu cursu ipsius molendini consueto decurrere, immo precipit derivari per alium alveum inconsuetum in detrimentum eiusdem molendini»)<sup>19</sup>. L'azione di boicottaggio dell'impianto e la lite conseguente rientrano nell'ampia problematica legale connessa al possesso delle acque e, quindi dei mulini, che non mancò soprattutto nel corso del secolo seguente di avere una propria disciplina elaborata da Bartolo che li accomunava ad altri tipi di impedimenti al naturale defluire dei fiumi, come le dighe e le peschiere ma, soprattutto, la riflessione del giurista verteva su alcuni punti che poi saranno dibattuti anche nel Regno: la possibilità per il possessore di un mulino di impedire la costruzione di un secondo a monte, per il danno che ne potrebbe trarre; quali mezzi legali si possono mettere in campo nelle questioni di possesso dei mulini attingendo al frammento giustiniano (D. 43.12.2); quali caratteristiche debba avere un mulino per essere costruito lecitamente; quali azioni mettere in atto quando il possessore di un mulino distrutto dall'impeto delle acque si rifiuta di contribuire alle spese per la ricostruzione<sup>20</sup>. In ambito meridionale Andrea d'Isernia, appellandosi alle normative sveve, nel suo commento *Quae sunt regalia* trattando dei *Flumina navigabilia* aggiunge che «utrum in flumine publico supra molendinum tuum possim facere aliud molendinum», dando così l'immediata percezione che i giuristi del Duecento avevano posto molta attenzione allo svilupparsi incontrollato di questi impianti, e ciò in concomitanza di una fase storica in cui la Corona angioina appariva talora troppo poco vigile o troppo prodiga di concessioni<sup>21</sup>.

Dalle *Rationes* del 1310 si ha notizia anche di un censo corrisposto al vescovo di Nola per uno dei mulini di Foce<sup>22</sup>. Il dato è abbastanza indicativo se si considera che il territorio faceva parte di una contea diversa ed anche di una diversa diocesi, e potrebbe essere la spia della forte redditività di questi impianti e della decisione dal parte del vescovo nolano di investire dei capitali in modo sicuro e in un luogo dove la sua industria potesse prosperare anche in presenza di altri competitori economici.

<sup>19</sup> *Regesto delle pergamene Montevergine*, vol. 3, p. 214.

<sup>20</sup> Cavallar, *Quod de Tibere dicitur*, pp. 114-116.

<sup>21</sup> Andrea d'Isernia, *Commentaria in usus feudorum*, p. 734.

<sup>22</sup> *Rationes decimarum*, p. 476 («Stephanus Polla de Sarno pro molendino ecclesie nolane, quod est in Fuce debet tar. III gr. IIII»).



A qualche decennio dopo rimonta la concessione da parte di Giovanna I d'Angiò di un pezzo di terra *foris Fucis* a Flora Sebastiano di Napoli. Questa lo aveva ricevuto in burgen-satico e libero da ogni onere da corrispondere, quindi *de suo proprio construxit et fieri fecit molendinum unum* e lo donò al nipote Filippo de Aprea che morì prematuramente prima del 1388. Alla luce della grave perdita e della mancanza di eredi diretti, la donatrice girò il bene al monastero di S. Martino riservandosi sua vita natural durante la metà dei frutti percepiti. L'operato della nobildonna chiarisce la dinamica che portò, nel corso del secolo e ancor di più nel seguente, alla proliferazione degli impianti in quanto le concessioni erano date con il pieno diritto di *uti-frui*. Con ogni probabilità la nobildonna citata in questo documento (che è pervenuto in copia cinquecentesca) è la stessa *domina* Fiorella de Urso di Napoli, sposata con Cicco Capece e madre di Antonello Capece, che ottenne da Filippo III d'Angiò (+1373) tra gli altri i seguenti beni: «mons sive nemus quod dicitur Mons Foris, situm extra Fucem civitatis Sarni, iuxta territorium castris Palme, iuxta territorium castris Lauri et alios confines; item fosarium situm in Fuce Sarni; item molendinum unum situm et positum in flumine dicte Fucis Sarni»<sup>23</sup>. Se le forti discrepanze nelle forme cognomastiche possono rappresentare le basi per sostenere la diversità delle due persone il dato acquisterebbe ancora più interesse dal punto di vista dell'attrazione esercitata dall'area di Foce sulle *élites* partenopee.

Alla fine del Quattrocento il re Ferrante allo scopo di agevolare la canalizzazione dell'acqua e indirizzarla con più portata verso i mulini fece costruire un muro di sbarramento direttamente davanti le bocche della sorgente di Foce<sup>24</sup>. Il re diede l'assenso allo spostamento della fiera mezzagostana dal Mercato (*Forunculus*) a Foce e cercò di creare i presupposti affinché Sarno, e nello specifico proprio l'area delle sorgenti, diventasse un grande centro di commercio su vasta scala, posto com'era sulla strada principale che in quel periodo permetteva di raggiungere il Principato provenendo da N varcando una porta munita di torre di avvistamento, che segnava evidentemente il passo e immetteva nel "mercatale" allestito sul Ponte Lungo (v. *infra* Appendice).

Alla metà del Cinquecento, a seguito dell'azione possessoria su di un mulino di Foce intrapresa dal monastero di S. Martino di Napoli, furono inviati sul luogo dal S.R.C. Francesco Mormando e Giacomo Perretta, *experti ad infrascripta specialiter deputati*, i quali rimettevano poi nelle mani del regio consigliere Francisco de Aguirre U.J.D. la loro relazione secondo la quale la poca resa dell'impianto dipendeva dalla diminuzione della portata dell'acqua che alimentava il mulino del monastero causata da un *foramen factum in muro*

<sup>23</sup> Franco, *Universitas Sarni*, in c.d.s.

<sup>24</sup> Qui e oltre: AS Na, *Corporazioni religiose soppresse*, bs. 2274; AS Na, *Processi antichi*, Pandetta rossa, bs. 631; ASD Na, *Acta civilia*, fs. 75. Sul muro viene riportata la seguente descrizione: «in Fauce dicti fluminis ac a parte vie montanee qua sic in Neapolim inter quadam murum antiquum a clare memorie rege Ferdinando huius nominis constructum et pontem antiquum vulgariter lo Ponticello nuncupatum nunc dirutum» (1557).

*veteri... per quod fluit aqua* (il cd. muro di re Ferrante). Il S.R.C. accettò la relazione dei tecnici e stabilì *sumptibus predicti monasterii* che si procedesse all'accomodo mediante un restringimento *in faciem dicti parietis perforati a parte superiori versus cursum fluminis... lapide piperni et metallo* (1557). I lavori costarono in totale 25 duc. 3 tarì 10 grana e furono eseguiti nel 1560 da mastro Giacomo de Novi di Napoli, che viene definito «mastro de l'acqua... in servizio et beneficio del dicto monasterio pro rediere l'acqua che mancava a lo molino... in la Foce de Sarno», e da altri 8 suoi aiutanti che lavorarono sul posto per quattro giorni per la somma di 5 ducati al giorno. Essi utilizzarono 4 pali di ferro di 32 rotoli di peso (circa 28 kg), per ancorare la «spica di fabrica» in modo che la «forteza dell'acqua (sic) non la possa muovere né guastare», e due pezzi di piperno giunti tramite la «colla facta per conciare seu incollare dicti piperni» (si trattava evidentemente di una speciale calce idraulica).

Per questo processo furono ascoltati molti testimoni le cui dichiarazioni concorrono a delineare la centralità di questa zona in epoca aragonese e vicereale. Essi sono per la quasi totalità mugnai o mercanti di generi alimentari e provengono da località anche molto distanti rispetto alla cittadina salernitana quali Nola, Saviano, Bracigliano, S. Severino, S. Paolo Belsito, Liveri, Frascatoli, Marigliano, Pomigliano d'Arco, Somma Vesuviana, Quindici, Lauro, S. Anastasia, Afragola, Pollena Trocchia. Almeno una decina di questi vissero in epoca aragonese tra i quali: un tale di S. Paolo Belsito dichiarò di avere 100 anni e di aver frequentato Foce fin da fanciullo; un altro visitatore di Foce fu più preciso dicendo che aveva 70 anni e che iniziò «a praticarvi» ben 60 anni prima come garzone; un altro di Nola «è d'età circa novantacinque anni et più, et da che epso testimonio se ricorda che incomenciò praticare in Sarno che ce teneva pothera et faceva lo copetu [una sorta di torrone, n.d.Tr.] et da pò 'nge andava et soleva andare lo spesso lo gevidì che 'nge era lo mercato in Sarno et questo have più de sexanta anni et più che praticando in Sarno nel modo sopradetto... ad costo la ferrera... sta sopra lo Ponte Longho de la Foce de Sarno» (1554).

Ma queste testimonianze sono preziose anche perché rendono conto della pratica della macerazione del lino nei pressi dei mulini (in part. v. *infra* Capitolo III). Una di esse riporta che all'inizio del Cinquecento il mulino di S. Martino era usato in maniera differente, tanto da essere visto come una semplice «casella con una lamiucza... sana et antica», al cui interno si poneva il lino che si otteneva come pagamento del fusaratico. Nella struttura «erano le impallizzate, et l'acqua abbottava et intrava dentro detta casetta et di questo modo si poteva lì dentro infusare». Questo mulinello era largo 16 palmi (1,8 m), lungo 20 (5,2 m) ed alto circa 12 (intorno a 3,20 m) e recava al suo interno «una fonte d'acqua quanto una cascata da sei palmi, et quando si infusaravano li lini nel fusaro da bascio l'acqua cresceva et intrava...

in detta fonte, ma quando mancava lo fusarare ci restava poco acqua... che a pena l'huomo si ci bagnava lo piede»: in tempi di piena si poteva arrivare «da vinti fasci insieme la volta et non ci capevano più». Il mulino però non era molto utilizzato perché «lo lino che fusse stato maturato dentro detta lamioza quando si ci havesse possuto maturare non saria stato cossì buono come l'altro perché non è solito maturarsi allo coperto», dunque per una perfetta macerazione era necessario porre il materiale all'aria aperta e il luogo chiuso era utilizzato soltanto cautelativamente per evitare che l'acqua potesse trasportarlo sulle balle poste da qualcun altro provocando così delle dispute.

La signoria sarnese poteva dirsi certamente basata sulle acque, in quanto «lo conte di Sarno ha queste intrate: cioè la ferrera, la cartera, cinque molina alla Foce et due dentro di Sarno, la piazza, et a la Foce ci have la parte delle fusara». Dalle fusare il conte esigeva la quota di 1 fascio ogni venti e del ricavato si versava alla mensa vescovile in ragione di 1 fascio ogni 10 esatti.

Sull'esempio della casa comitale sarnese i Piccolomini iniziarono già dal tardo Quattrocento a porre lungo il corso meridionale del fiume i propri impianti, soprattutto tra S. Marzano e Scafati, tanto che a ragione si è parlato di un fenomeno imitativo nello sfruttamento di sorgive e correnti per azionare nuovi e vecchi impianti, legittimati in questo dalla clausola concessoria presente nel diploma di infeudazione che prevedeva anche l'utilizzo del fiume (1464). Il signore di Scafati pose quindi una palizzata poco prima del ponte di Scafati e ridusse il letto dagli originari 14 metri di spessore a soli 9 metri, imprimendo così alla corrente una forza maggiore ma causando vasti impaludamenti che fecero insorgere le popolazioni rivierasche le quali tennero causa al conte e ai suoi eredi fino alla rettifica del corso del Sarno di metà Ottocento<sup>25</sup>. Dal canto suo il conte Tuttavilla ideò una impresa davvero ardita, quella cioè di animare con le acque di Foce i mulini che intendeva costruire a Torre Annunziata. Commissionò il lavoro all'architetto e ingegnere idraulico Domenico Fontana che captò le acque dal Bottaccio e tramite un canale artificiale le trasportò nell'agro vesuviano dissotterrando incidentalmente l'antica Pompei<sup>26</sup>. L'attuazione di questo progetto segna l'inizio della fase di declino di Foce che divenne progressivamente un luogo marginale nei processi economici dell'area vesuviana.

1.3. *I mulini feudali nel XV secolo.* All'inizio del Quattrocento le famiglie di una certa rilevanza sociale avevano ognuna il proprio mulino che integrava con la sua resa annua quanto poteva ottenersi dal semplice possesso di un suffeudo. Questi mulini "privati", che pur necessitavano di una autorizzazione regia per essere impiantati, si erano andati multipli-

<sup>25</sup> Cimmelli, *Storia di Scafati*, pp. 188-192; Id., *Ascesa e declino*, pp. 17-24.

<sup>26</sup> Degli Uberti, *Sul fiume Sarno*, pp. 29-44; Verri, *Sorgenti, estuario*, pp. 27-31.

cando lungo il corso del Trecento ed erano entrati come cespiti negli assi ereditari. Nel 1422 un nobile capuano, testando a favore della propria ava materna, le lasciava anche le rendite che gli provenivano da un «molendinum quod dicitur de la Lambia, cum decursu suo antiquo aque Sahonis Trifisci, cum quadam facie monticelli». Dall'inciso pare che questo mulino avesse ottenuto l'autorizzazione ad un proprio canale di alimentazione che mandava le acque di scarico nel torrente Savone verso S, in direzione della località di Triflisco, dove si trovava la montagnola annessa. Il possesso della collina era contestato dagli eredi di un abate capuano, che nei pressi avevano un proprio emporio o scalo commerciale, e su questo tema si tornerà oltre<sup>27</sup>.

Un altro documento della stessa area e di poco posteriore (1438) è molto più esplicito in merito alla connessione tra rendita dei mulini e annuo reddito. La badessa di S. Giovanni delle Monache di Capua in quell'anno dichiarava per atto notarile che il mulino del monastero, che si alimentava direttamente dal Volturno (*aqua fluminis Capue*), fu sommerso da una alluvione e la comunità monastica si trovava in grandissima difficoltà da momento che «ex cuius molendini fructibus, ut plurimum, ipsa domina abbatissa et moniales in dicto monasterio degentes, substanciam vite habebant et maxime in presenti tempore guerrarum, in toto regno et territorio capuano». A fronte della ristrettezza di mezzi non si poteva riaccomodare l'impianto e, perciò, la badessa pensò di ricorrere al censo di alcuni beni per supplire alla mancanza di denaro cedendo delle case dentro la città a varie persone accordando anche la possibilità di riedificare e di attaccare le nuove fabbriche alle mura del monastero<sup>28</sup>.

La quasi totale perdita della documentazione contabile relativa ai feudi, i cosiddetti “cedolari” quattrocenteschi, rende assai prezioso un volume di *informationes* presentate nel 1488 alla R. Camera della Sommaria da alcuni personaggi i cui feudi non erano stati inseriti negli elenchi redatti su base provinciale<sup>29</sup>. Certo, come ogni altra autodichiarazione, la fonte va letta con attenzione e un cauto distacco, tuttavia va notato che queste dichiarazioni rilasciate o dal diretto intestatario o da un suo agente o fattore non possono essere molto lontane dal reale. Prima di addentrarci in questi conteggi, però, è opportuno porre una pietra di paragone che possa servire a meglio valutarli. Questo documento è rappresentato dai conteggi del feudo di Sarno all'epoca del conte Coppola (1484-1485)<sup>30</sup>. L'affitto dei mulini sarnesi dopo la morte del conte ammontava a ben 125 once annue che il mugnaio si rifiuta-

<sup>27</sup> Bova, *Le pergamene angioine*, vol. 4, pp. 615-618.

<sup>28</sup> Bova, *Le pergamene aragonesi*, vol. 1, pp. 362-366.

<sup>29</sup> AS Na, R. Camera della Sommaria, Dipendenze, *Diversi*, I num., bs. 13, *Informationes feudatariorum que non continebantur in Cedulariis Adohe* (1488).

<sup>30</sup> AS Na, R. Camera della Sommaria, Dipendenze, *Diversi*, I num., bs. 556.

va di versare in quanto aveva ricostruito il luogo a proprie spese ed era stato colpito negli affari da una fiera pestilenza che colpì la cittadina nel 1481:

«et dice non essere tenuto a la dicta quantità (di denari, n.d.Tr.) per multe rasune et spetialmente che in tempo fece lo arrendamento de dicti molini che fo lo anno XIII ind. soccesse la peste in Sarno dal mese de iennaro et tucto augusto foro cacziati li infecti da Sarno et mandati a la Foce; per la qual cosa lo macenare de dicti molini mancao, maxime da li foresteri per essere tolta la practica de Sarno per dicta peste».

C'è da dividere la somma per almeno cinque dei molti mulini che all'epoca lavoravano in quel luogo, dunque si tratta di un censo di circa 25 once per impianto. Nell'83 il capitolo di introito de «La Foce», comprensivo del «cuncto de le gabelle seu moline de la Foce de Sarno per lo presente anno» era di 162 once, totale dal quale era stata decurtata un'oncia «per lo ricanto», ovvero per le spese di accomodo del luogo sostenute dai censuari. Presso il Mercato (*Forunculus*) «Le moline del Palazzo de Sarno» rendevano altre 34 once. C'è da tenere conto anche della portata subregionale dell'intero comprensorio dove, come si è visto, accorrevano tanti mugnai dell'area napoletana attratti dai prezzi (o decime esatte) che dovevano essere molto concorrenziali rispetto ad altri posti dove c'era un solo mulino feudale che fissava i prezzi sulla base di una assisa provinciale o distrettuale alla quale, però, poteva benissimo derogare nel momento del bisogno non avendo competitori.

Nel 1488 il conte di Venafro possedeva la piccola comunità di S. Maria dell'Oliveto, dove la decima in farina ammontava a 3 once annue e «lo molino quando 'nce èy l'acqua sta thumola tricento, però so' multi più li anni che non ce èy acqua che quilli che sì», la R. Camera quindi scomputava il pagamento (*Informationes*, f.1r). A Boiano i mulini erano tassati per un introito di 600 tomoli apprezzati in 20 once, però a questa industria si sommava anche la *valcatura* valutata 7 once (*Informationes*, f.2r). Questo ultimo termine è assimilato Oltralpe a quello di *molendinum*, tuttavia in carte meridionali ha una doppia accezione: elemento accessorio del mulino e sta ad indicare la *virgatura* realizzata con fustelle e pali che servivano a contenere le rive degli stagni e dei fiumi e impedivano che le bestie da soma potessero finirvi all'interno (Du Cange, *ad vocem*); gualchiera per la produzione laniera che sfruttava la forza motrice dell'acqua per il follone che azionava i magli. Il valore annuo della gualchiera di Boiano, che qui si aggira intorno alla cifra di 42 ducati (7 once), sembra ritrarre un impianto in via di avviamento, non al pieno della produttività. Da Prata il conte percepisce 500 tomoli «de li quali 'nce 'nde hebe la Nunciata thomola cento», ma su questo punto il revisore contabile annota che «non acceptantur dicti thomoli 100 frumenti» in quanto si trattava di un donativo non scomputabile (*Informationes*, f.2r). Questo è indice però non soltanto della prodigalità del signore nei confronti dell'ospedale napoletano, ma anche di una difficoltà oggettiva nella rivendita delle decime di materiale non macinato per-

cepito che, se da un lato aumentava il capitale dell'azienda feudale, dall'altro obbligava il possessore ad impegnarsi in una difficile opera di rivendita del prodotto sui mercati tanto locali quanto regionali e sovraregionali. Anche da Ailano, nell'area alifana, si percepivano 300 tomoli apprezzati per 10 onces di capitale tassabile; così pure da Pratella e Mastrati dove la quantità oscilla dai 70 ai 100 tomoli. Il *surplus* di produzione è assai evidente ed è altrettanto chiaro che in qualche modo questa eccedenza, che è stata calcolata intorno al quintuplo del fabbisogno della popolazione, dovesse essere ripartita su altri mercati necessariamente non interni<sup>31</sup>.

Carlo di Sangro possedeva, tra l'altro, anche l'abitato di Castel Morrone il cui mulino era composto da tre macine che avevano reso 1176 tomoli di grano. La conduzione di questo grosso mulino comportava le seguenti spese: il salario dei mugnai che ammontava a 3 onces annue cui si aggiungeva la donazione di 8 tomoli di grano, e due some di vino; la costruzione di due macine in pietra a tarì 5 l'una; il lavoro di un fabbro «per factura de la ferramenta che occorreno in li dicti edifitii annuatim»; il lavoro di 36 operai «per lo fare acconciare de la forma de li dicti edificii» per 3 ducati e 3 tarì; per il rifacimento «de lo piantano et altro marrame» 4 tarì; per il rifacimento della condotta e la sistemazione delle spallette in muratura 2 tarì e 10 grana; infine «per una pila et quactro macze de doye fusa et quactro gambe et leve per accuncio de li dicti edifitii» 7 ducati (*Informationes*, f.16r-v).

Non tutte le rendite erano però così elevate, come può rilevarsi dalla dichiarazione resa dal notaio Cicco de Testis di Deliceto («de Licieto») ma dimorante in Guglionesi, nella stessa provincia di Comitato di Molise, dove possedeva «lo pheudo de Ferrari dessabitato» in cui insisteva un vecchio impianto lì fabbricato evidentemente tra il XIV e il XV secolo quando, come si è visto in precedenza, la politica angioina favorì l'uso delle acque ai fini industriali da parte dei privati. Nella previsione di incrementare la propria azienda a fronte di un possibile ripopolamento, il proprietario «have refacto uno molino vechio in lo quale raro 'nce va ad macinare persona, actento che altri signori hanno molina intorno e vetano li vaxalli che non ce vadano, niente de meno ne have de intrata de grana thomola cinquo». La dichiarazione mostra in controluce anche le opposizioni dei feudatari maggiori contro questi piccoli proprietari, nell'ottica di creare aree di monopolio più o meno estese. A fronte di questo ostruzionismo il Testis comunica alla R. Camera che aveva deciso di farvi solo «macenare del grano de dicto pheudo per uso de casa soa» pur avendo investito 12 ducati per la nuova intonacatura, i ferri, le macine, la palificata intorno alla fossa di carico (*palata*), il rifacimento delle forme e la costruzione di una nuova gualchiera annessa all'edificio (*Informationes*, f.18v).

<sup>31</sup> Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 231-270, in part. 244-254; Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, pp. 310-316.

Anche Agostino Longo di Cava dei Tirreni, intestatario del piccolo suffeudo salernitano di Campora, dichiarava che possedeva «uno molino et uno fosaro structo che non 'nde àgio niente» (*Informationes*, f.44r). Nel Cilento Antonello di Santomango dice che possiede «uno molinello che macena quactro mise de l'anno, levate le spese de le molecelle et la metate che tira de quello che recade l'anno lo molinaro quello tocca ad me vale ducati dui» (*Informationes*, f.44v). Il suo parente Onofrio di Santomango possessore del feudo omonimo dichiarava ancora più chiaramente:

Ho dui molini quali sono tucti guasti che 'nce vole più de spesa che 'nde àgio de intrata; al presente et quando so' acconci non macinano si non de invernata; Item ho de alloghero da le mee acque alle conzerie con una poteca che io 'nce ho facta 12 tr. 10 gr.

I mulini cilentani sembra fossero animati da acque torrenziali, ma anche in aree dove le acque erano perenni pare che la gestione degli impianti fosse ormai, nel pieno del XV secolo, una attività per chi aveva grandi capitali. I mulini comportavano infatti alcune spese di anno in anno difficilmente sostenibili in mancanza di una affluenza costante, come si rileva ad esempio dalla nota presentata per Beradino Caetani che a Longano spendeva 6 ducati ogni tre anni circa «infra le mole che so' comprate... ferri et altre cose», e 2 ducati nella località di Lo Piczuto dove «corre de spendere a lo molino omne anno refalcanno l'uno anno ad l'altro infra le mole et ferri et altri occurrenti». Così pure a S. Massimo occorreva la stessa spesa annua per le mole usurate e i ferri arrugginiti e inservibili (*Informationes*, ff.39r-40r).

## 2. Le peschiere

Le zone umide, fossero esse nello stato di prati inondati o di paludi perenni, ricaddero sotto il controllo stretto delle signorie laiche ed ecclesiastiche che crearono intorno ad esse una vera e propria economia settoriale molto florida e indipendente da fattori esterni essendo legata in modo esclusivo alla quantità di avifauna e ittiofauna presente in essa. Alcune riserve di pesca potevano essere ricavate anche in bacini artificiali, come ad esempio quelle celebri di Baia e di Posillipo (NA) ancora utilizzate ai tempi di re Roberto d'Angiò<sup>32</sup>. A seconda che le acque fossero ferme o in movimento all'attività principale della pesca si potevano aggiungere quelle della macerazione dei lini e dei canapi e della molitura.

Le paludi napoletane, o quella acerrano-nolana, non avevano una grande profondità (siamo nell'ordine di pochi metri), tuttavia la loro estensione ne faceva una riserva di pesca

<sup>32</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò*, 1, pp. 280-281.

perenne durante tutto il corso dell'anno. Se per Baia e Posillipo, però, occorre fare un ragionamento diverso in quanto si è in presenza di specchi d'acqua salmastra appositamente creati per l'allevamento, tutte le altre *paludes* recensite nei documenti o mappate nelle cartografie erano bacini di acqua dolce che si prestavano per la raccolta dalla canapa e delle canne, per l'itticoltura e per la riserva signorile tanto di selvaggina di bassa taglia quanto di pescato di specie pregiate.

I fiumi di grande ampiezza e lunga percorrenza come il Volturno erano naturali riserve per la popolazione che era autorizzata a *facere piscaria* (1230) in esso anche se il suo corso lo faceva annoverare all'interno dei *flumina regia* e, quindi, in teoria la pesca era regolata in funzione della navigabilità<sup>33</sup>. Ancora nel Settecento si scriveva che

diverse sorte di pesci questo Volturno è solito dare a' Capuani; gli ordinari sono squami, cefali, spinole, ed anguille di peso notevole. Nel mese di marzo e di aprile soleva dare le lamprede, pesce molto squisito e senza occhi; nel mese poi di maggio fino a i mesi caldi ha sempre dato gran quantità di alose. Di quando in quando si pigliano in questo fiume de' grossi storioni di trenta e quaranta rotolo l'uno; anzi alle volte se ne sono presi fino al peso d'un cantaro<sup>34</sup>.

Nella documentazione salernitana il termine *piscaria* è molto meno diffuso di *palus*, per quanto c'è da credere che comunque tutte le paludi che assediavano le cittadine fossero anche riserve di pesca di piccoli crostacei (granchi e gamberetti), tartarughe e pesci d'acqua dolce di taglia piccola (anguille, carpe, lucci, tinche). Nell'agro nocerino-sarnese alla metà del X secolo degli amalfitani cedevano per tre anni una parte del monte S. Pantaleone nel luogo detto *Turella* ed un'altra parte del monte *de Pinzillu* nel luogo *ad Caprile* (vicino Salerno). In quest'ultimo luogo vi era una riserva di acqua ottenuta con lo sbarramento di un vallone montano (*clusa de ipsa aqua de ballitellu*), che evidentemente era alimentato da un piccolo rivo o da una canalizzazione. I concedenti autorizzavano il censuario «de ipsa predicta clusa... teneret et dominaret et piscaret et ad piscandum daret; et de ipsa piscamen, quod in ipsa eadem clusa et in ipsa aqua piscaberit, daret nobis inde talem sortionem, qualem et aliis consortifices nostros per singulum inde tollere debuerit»<sup>35</sup>.

Nel 1018 dei conti si ritrovano in possesso di *unum lagum nostrum qui dicitur Paulinum*, e ne concedono a censo l'utilizzo ad alcuni *atranenses* affinché peschino in esso, nel modo che vogliono e qualsiasi tipo di pesce. Questo specchio d'acqua è da identificare molto probabilmente con il Lago Piccolo che si trovava alla foce del fiume Tusciano (l'area oggi è detta La Picciola nella mappa IGM ed è prossima all'aeroporto di Salerno)<sup>36</sup>. In epoca tarda

<sup>33</sup> Bova, *Le pergamene sveve*, p. 154.

<sup>34</sup> Granata, *Storia civile*, 1, p. 87.

<sup>35</sup> CDC 2, CCXXIII, pp. 14-16 (a. 963).

<sup>36</sup> CDC 5, DCCX, pp. 4-5 (a. 1018).



nei pressi sorgeva una cavallerizza regia a motivo dell'abbondanza di acque, strame ed ombra. La concessione del lago rende anche ben manifesta l'ampiezza del raggio d'azione dei piccoli mercanti amalfitani (o atranesi) che si servivano anche del vicino Lago Grande, accanto al Sele, che era munito di un proprio porticciolo o "scalo di alaggio"<sup>37</sup>. Nel 1041 è citata nuovamente questa *piscatoria de ipso flubio Siler* in una causa ereditaria<sup>38</sup>, il che rende manifesta una progressiva privatizzazione delle acque verificatasi a partire dalla metà del X secolo. I contendenti di Lago Piccolo avevano in comune altre terre, tra cui una che confinava da un lato «sicut terminatum est et coniungente in pantano de Tammarici».

L'acquisizione da parte dei privati delle acque correnti e, soprattutto, degli specchi d'acqua che rispetto ai fiumi erano più localizzati, e quindi potevano essere meglio gestibili e controllati, pare quindi da mettere in relazione anche ad una prassi largamente diffusa di realizzare le riserve di pesca in terreni sterili o scarsamente produttivi facendo derivare le acque dal corso principale e addensandole negli appezzamenti opportunamente arginati. Dalla causa tra i conti salernitani, infatti, si apprende che una loro grande terra era delimitata dalla «bia comune que badit ad ipso lagu» e che al suo interno vi era un *pullo*, con ogni evidenza una sorgiva isolata. Per delimitare questo appezzamento era stato praticato un fossato di raccolta delle acque: «et abinde ascendente et coniungente in medio ballone manumfactum et per medio ipso ballone pergente et coniungente in ipso flubio Siler». A seconda dall'altimetria dell'appezzamento rispetto alla sponda fluviale questo canale *manumfactum* poteva assolvere alla funzione di scolo o di presa.

Da qualunque punto di vista si voglia considerare la questione, è manifesto che i principi longobardi avevano perso la capacità di imporre la propria autorità sulle acque, forse per la difficoltà oggettiva di garantire una continua supervisione. Sembra pertanto di capire che la gestione di fiumi, laghi e peschiere fosse stata o delegata esplicitamente ai conti e alle *élites* o da questi tacitamente acquisita. A conferma di questa politica delle acque messa in atto dai principi si può opportunamente portare nella discussione una concessione di Pandolfo [VI] e Giovanni che, sollecitati da membri dell'aristocrazia, concessero a Montecassino il diritto di pescare nel Lago Patria e di «ponere furcas et canales et aurire aquas in fluvio Volturmo» per condurre l'acqua in Capua<sup>39</sup>. In linea con la politica di completa autonomia in materia di gestione delle acque, i principi concedevano ai cassinesi ogni più ampia facoltà di captazione, di maceratura e di edificazione sia all'interno sia all'esterno del letto fluviale senza che altri potessero opporsi. Come c'era da aspettarsi non si trattava di una concessione *ex novo*, ma il precetto formalizzava un più antico uso della risorsa da parte del cenobio.

<sup>37</sup> La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medievale*, p. 54.

<sup>38</sup> CDC 6, CMLXIX, pp. 147-150 (a. 1041).

<sup>39</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 2 (*Oblationes (I)*), pp. 856-859.

I documenti restituiscono un quadro generale in cui da un lato i maggiorenti laici e dall'altro le fondazioni religiose, nel corso del tempo e soprattutto nel X secolo, si appropriarono di tutte le risorse fisiche del proprio territorio e maggiormente dell'acqua. Questo processo storico di totale acquisizione delle risorse idriche si concluse, ad esempio per Montecassino, in epoca normanna quando il principe Giordano I confermò al monastero, in persona dell'abate Desiderio, tutti i suoi possedimenti con «aquas aquarumque decursus, silvas ac paludes»<sup>40</sup> (1080).

Dal versante laziale è innegabile che l'attività della pesca nelle acque interne sia stata notevolmente favorita dalla presenza delle paludi che, da un lato, isolavano alcuni contesti territoriali mentre dall'altro, grazie alla commercializzazione del pescato, ne favorivano l'integrazione in un più ampio quadro regionale che dall'area di Fondi e della Marittima giungeva a Gaeta verso S e ad Ostia verso N, e ciò grazie al continuo spostamento tanto dei singoli pescatori quanto delle imbarcazioni<sup>41</sup>. Gli studi condotti sulla Marittima sono utili a colmare le scarse informazioni possedute per l'ambito meridionale soprattutto in relazione alle figure degli imprenditori e dei pescatori. Si sa che per la conduzione delle peschiere di solito si stipulava una società, verosimilmente costituita da tanti consortili in misura proporzionale alla superficie della peschiera e, quindi, alle aspettative di guadagno. Tale attività deve però essere ben distinta da quella della pesca, se pure la documentazione non permetta di colmare alcune lacune soprattutto per la piena età medievale. Le serie dei protocolli notarili, infatti, restituiscono un mosaico di interpreti economici che aveva interessi intorno alle peschiere, siano stati essi proprietari delle stesse, imprenditori o conduttori, i quali stipulavano volta per volta dei contratti con i singoli pescatori accordandosi sul prezzo o per l'ottenimento di porzioni di pescato<sup>42</sup>.

Per alcuni di questi proprietari, comuni come Sezze o capitoli di chiese come S. Maria o, ancora, vecchie famiglie gentilizie come gli Annibaldi, è da ritenere che lo sfruttamento delle riserve di pesca fosse una cospicua parte dell'annuo introito a giudicare dal continuo riferimento ad esse nella documentazione a cavallo tra medioevo ed epoca moderna. Se però i diritti di proprietà su questi specchi d'acqua e quelli di godimento, accordati in base a concessioni o censi, erano saldamente in mano ai ceti dirigenti e alle comunità religiose, la pesca vera e propria interessava una larghissima fascia della popolazione articolata in una fitta catena che partiva dai concessionari e proseguiva con gli affittuari e, da qui verso il livelli più bassi, ai pescatori-appaltatori, sub-affittuari e sub-appaltatori.

<sup>40</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 3 (*Oblationes (II)*), pp. 1164-1169.

<sup>41</sup> Caciorgna, *Marittima medievale*, in part. pp. 67-98.

<sup>42</sup> Caciorgna, *Marittima medievale*, pp. 91-98.

La stessa Montecassino proprio nel decennio in cui si faceva riconoscere i diritti sulle acque dai principi capuani estendeva i suoi possedimenti nell'area di Fondi, grazie alla donazione del *consul Girardus* e di *Labinia* sua moglie, i quali cedettero al cenobio alcuni beni tra cui il monastero di S. Magno in Fondi con tutte le sue pertinenze costituite da terre, vigne, alcuni impianti di molitura ed anche la quarta parte di una peschiera. Con tutta evidenza il possesso di una sola quota della peschiera sta a significare che la stessa era appartenuta in proprietà ad un antecessore del conte o di sua moglie ed era stata successivamente frazionata tra coeredi<sup>43</sup>.

Al Duecento rimontano le notizie del possesso di alcune peschiere da parte del monastero della Trinità di Cava dei Tirreni, che pare si muovesse in questo settore con meno urgenza rispetto a Montecassino potendo contare sugli introiti maggiormente redditizi dei porti della costa salernitana e del Cilento: Vietri, S. Matteo *ad Duo Flumina*, Pozzillo, S. Primo<sup>44</sup>. Nel 1227 il cenobio era in causa con l'abate del convento salernitano di S. Giovanni *de Lama* per il possesso di una peschiera situata nel luogo detto Pantano di S. Egidio: il fatto che fosse coinvolto nella proprietà un altro ente religioso salernitano fa pensare ad un lascito ereditario o una donazione da parte di un originario proprietario, confermando ulteriormente lo sviluppo in senso particolaristico del possesso delle acque da parte delle *élites*<sup>45</sup>.

Al 1286 risale poi la notizia del possesso della quinta parte di una peschiera in Molfetta, al 1309 è segnalata l'esistenza di una terra a Coperchia, nel salernitano, dove era stata edificata una chiesa di S. Nicola con la sua dipendenza sotto il titolo di S. Giacomo ben fornita di *casae*, *balneum*, *phistilia* (condotte di acque), *piscaria*, *palmentum cum labello et clibanus* (frantoio con un piccolo pozzo e fornace). Ancor più tarda è la concessione di una peschiera di Trani da parte dello stesso monastero<sup>46</sup>. Questa estrema rarefazione di testimonianze a fronte di un archivio composto da varie migliaia di documenti fa pensare che il monastero cavese abbia integrato l'annuo reddito delle grangie più povere solo in modo occasionale con l'acquisto di una peschiera, le quali erano evidentemente di difficile gestione per una piccola chiesa a causa della continua sorveglianza da estendere su tutti i lati delle sponde e per i possibili attriti che potevano crearsi tra il preposto e i signori che detenevano gli stagni e i laghetti, nonché con le comunità che spesso erano destinatarie di speciali privilegi di pesca di pesci e altre specie acquatiche. A Sarno, ad esempio, la comunità aveva «la comodità de l'acqua del fiume del Bracciullo» (un canale di collegamento del fiume princi-

<sup>43</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 3 (*Oblationes (II)*), pp. 1227-1229.

<sup>44</sup> Loré, *Monasteri, principi*, in part. pp. 182-193.

<sup>45</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, p. 75 (1227).

<sup>46</sup> *Repertorio delle pergamene (1266-1442)*, pp. 55 (1286), 145 (1309), 370 (1432).

pale) e della sorgente di S. Marina e godeva della pesca dei gamberi e delle anguille<sup>47</sup>. Ad Apice, nel beneventano, il signore del luogo si accordava con la comunità concedendo gli statuti nel 1546 tra i quali vi era contemplata la pesca abituale e libera in alcune zone così come l'asportazione delle trote e l'uso delle nasse<sup>48</sup>.

### 3. Scafe e porti interni

La centralità del sistema economico rappresentato dagli scali interni all'area dei principati longobardi è stato ben inquadrato alla luce di quanto contenuto nel noto *Pactum Sicardi* (836) intercorso tra il principe beneventano e il duca di Napoli Andrea. Questo patto quinquennale di non belligeranza tra i due eserciti, beneventano e napoletano, mirava ad alleviare la pressione che si avvertiva nelle aree immediatamente a N e a S di Napoli che erano fortemente disputate<sup>49</sup>.

L'orizzonte geografico di riferimento anche se è ristretto alle aree prossime a Napoli, tuttavia, non manca di offrire molte indicazioni sulle vie di comunicazione dell'entroterra e consente di valutare la capillarità di una serie di approdi, anche fluviali, che innervavano la Campania<sup>50</sup>. Tra i fiumi maggiormente oggetto di attenzione per i governanti, longobardo e bizantino, c'erano ovviamente il Garigliano, il Volturno ed il Lago Patria, che rappresentavano le maggiori vie di penetrazione di merci ed uomini dalla costa all'entroterra. Il Volturno era forse il principale di questi approdi, anche grazie al fatto di essere pertinenza cassinese e quindi di una autorità garante della sicurezza dei commerci grazie alla sua terzietà rispetto ai diversi potentati<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> *Sarno nell'appezzo*, pp. 15, 23, 27-29. Sulla sorgente di S. Marina, situata sul confine tra Sarno e Nocera, nella frazione di Lavorate, l'appezzo feudale (1651) oltre a dire che i cittadini se ne servivano con ogni diritto di presa, di pesca e di maceratura, riporta che l'uso maggiore era quello della maceratura del lino «per essere il luogo della sua sorgentia basso e più presto nocivo che utile». Liguori Rossi, *Grande mondo antico*, pp. 18-19, restituisce un vivido affresco di queste attività di pesca minuta: «molto praticata era la pesca nel fiume Santa Marina. Allora un'abbondante fauna ittica giustificava ampiamente l'interesse per quell'attività che veniva praticata quasi da tutti i contadini che possedevano terre in prossimità del fiume, ma anche in tutti quei piccoli corsi d'acqua laterali che si formavano spontaneamente e in tutti quei fossi che attraversavano le campagne. Questi, per le loro dimensioni, assumevano l'aspetto di piccoli fiumiciattoli molto diversi dai minuti e stretti rigagnoli che, oggi, vediamo scorrere un po' ovunque nelle campagne. Quei fossi erano così ricchi di spinarelli, anguille, *iammarielli* e rane, che inducevano le contadine che si recavano al lavoro nei campi, di mattina, a mettere tra i loro attrezzi anche un grosso setaccio da collocare in un restringimento del fosso».

<sup>48</sup> Benaiteau, *I capitoli della terra di Apice*.

<sup>49</sup> Martin, *Guerre, accords et frontières*, pp. 140 ss.

<sup>50</sup> Di Muro, *Economia e mercato*, in part. pp. 14-18; Dalena, *Dagli itinera ai percorsi*, pp. 63 ss.

<sup>51</sup> Nell'836 un documento testimonia la proprietà cassinese del porto del Volturno, quindi è presumibile che la concessione da parte dei principi al monastero fosse avvenuta ben prima di tale data (Di Muro,

Nello stesso secolo IX accanto a Montecassino l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno divenne un centro a capo di un esteso sistema di commercializzazione di prodotti che venivano spostati dall'entroterra verso la costa attraverso degli approdi distribuiti lungo il corso fluviale che dall'abbazia giungeva a Capua e di qui al mare. I punti dove si concentravano maggiormente gli interessi monastici erano Ponte Latrone (nei pressi di Capriati al Volturno), Castro Porto, le scafe di S. Martino, di Vairano (nei pressi del monastero di S. Maria della Ferraria) e Limatola, e più oltre fino a *Cancias et Insula* (odierno territorio di Canello ed Arnone). Queste scafe sembra fossero edificate in muratura lungo le sponde con delle strutture lignee montate su palafitte che si prolungavano fino ad un certo punto dell'alveo dove erano ormeggiate le barche. Scali simili, della stessa altezza cronologica, sono stati ritrovati ad Aquileia, a Oderzo e a Comacchio<sup>52</sup>.

La documentazione più tarda sembra però ridimensionare il ruolo di via d'acqua svolto dal Volturno in quanto, al di là dell'ansa di Castel Volturno dove potevano ormeggiare grosse imbarcazioni, si dice che il fiume fosse solcato soltanto da *lontres*, *pontoni* e *sandali* (imbarcazioni strette e lunghe, di piccole dimensioni) oppure da *scafe* (zattere). Con tutta probabilità era il letto del fiume ad impedire una navigazione agevole a barche più grandi, perché ostruito o di aspetto meandrino. A ciò si pose rimedio nel 1393 quando Bartolomeo di Ariano cittadino di Pozzuoli portò a termine un progetto di riqualificazione del letto e di ristrutturazione o ri-funzionalizzazione degli attracchi dismessi consentendo alle «navi con remi, e funi» di giungere fino alla città di Capua, e propriamente a Casilino dove «si era fatto un picciol porto di fortissima fabrica in forma di mezza luna»<sup>53</sup>. Il progetto fu ripreso in alcuni parlamenti cittadini dal 1471 in poi, senza che però si potesse intervenire in maniera concreta a motivo delle diverse ed altre emergenze<sup>54</sup>. Intersecavano il corso del fiume almeno due direttrici viarie che permettevano di giungere al N, la Domiziana e l'Appia: più costiera la prima, mentre totalmente interna la seconda.

Montecassino aveva anche l'approdo del *portum Traiectensem* posto sul Garigliano, e questo già dall'epoca di Grimoaldo III che lo avrebbe donato circa il 788. Sembra di capire quindi che il monastero tendesse a monopolizzare i percorsi fluviali interni, anche in considerazione della ricordata donazione del 1023 la quale lo si autorizzava alla pesca nel Lago Patria<sup>55</sup>. Quale che fosse l'importanza del porto di Traetto, il monastero per un lungo periodo dovette limitare le proprie azioni a quell'approdo poiché fu solo alla fine del X secolo

*Economia e mercato*, in part. p. 14). Per la successiva storia degli approdi sul Volturno e per il progetto aragonese di ristrutturazione del porto fluviale si veda Senatore, *Una città, il regno*, p. 253.

<sup>52</sup> Marazzi, Frisetti, *Porti monastici*, pp. 227-237.

<sup>53</sup> Granata, *Storia civile*, vol. 1, p. 87.

<sup>54</sup> Ciasca, *Storia delle bonifiche*, p. 42, dove sembra far riferimento a parlamenti generali dei regnanti aragonesi mentre più preciso è il Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, vol. 3, p. 243.

<sup>55</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 2 (*Oblationes (I)*), pp. 856-859.

che ricevette la piena autorità su tutto il corso fluviale. Questo documento risale al 971 e si presenta sotto forma di una donazione fatta dal conte Atenolfo, esponente di una linea secondaria della dinastia capuana, e concernente la «integra aqua cum alveo ripis ex utraque parte de ipso fluvio qui dicitur Gareliano» che egli possedeva «per sigillatum preceptum a parte Sacri Palatii»<sup>56</sup>. Il piano di azione della comunità benedettina non si arrestò però ai principali approdi della pianura capuana, ma grazie ad altre donazioni principesche acquisì anche uno scalo nella provincia salernitana, quello di Scafati sul fiume Sarno il cui casale fu poi un bene annesso alla chiesa capuana – poi monastero – di S. Angelo in Formis<sup>57</sup>.

3.1. *Il passo del Garigliano.* Ancora nell'Ottocento la piana di Traetto era invasa da pantani e zone umide e malsane «a cagione dell'aria malsana che si respira», come si rileva dalla relazione di Afan de Rivera direttore generale dell'ufficio Ponti e Strade del Regno. Questa situazione di perenne impaludamento, però, non procurò grandi restrizioni all'economia sviluppatasi intorno alla parte bassa del fiume e, soprattutto, lungo il suo corso che fu una vera e propria via d'acqua che collegava il basso Lazio agli Abruzzi con i suoi 157 km<sup>58</sup>.

I tratti maggiormente navigabili erano quelli dalla confluenza del Rapido fino a S. Germano e da Mortola a Suio. In quest'ultimo luogo c'era il primo approdo interno, probabilmente nel luogo dove le catene contrapposte del Roccamonfina e degli Aurunci si stringono in una stretta gola e l'alveo era parzialmente ostruito da rocce basaltiche che formavano degli scogli (così Afan de Rivera nella sua relazione del 1833). Il porto di Suio era al servizio dell'abbazia cassinese che lo utilizzava per lo scarico delle merci da destinare all'entroterra<sup>59</sup> (*viam per fluvium Garilianum eundi et redeundi cum navigiis ad portum de Suio*). Al di là degli scogli la massa di acqua si addensava e l'abbazia aveva destinato quell'area a peschiere, secondo una precisa localizzazione dell'Ostiense<sup>60</sup>. Oltre gli scogli la navigazione proseguiva con piccole imbarcazioni.

La rete stradale intersecava il corso del Garigliano in più punti dando così modo ai diversi enti religiosi e signori territoriali di ricavare guadagno dalle scafe. Allo scopo di facilitare i traffici lungo il corso del fiume, infatti, si era preferito non edificare dei ponti fissi (in muratura o in legno), ma affidarsi al guado con particolari zattere a fondo piatto adatte al tra-

<sup>56</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 2 (*Oblationes (I)*), pp. 717-718.

<sup>57</sup> *Registrum Petri Diaconi*, vol. 3 (*Oblationes (II)*), pp. 1394-1396.

<sup>58</sup> Di Biasio, *Il passo del Garigliano*, in part. pp. 14-22; Cayro, *Descrizione del Liri*, pp. 55-61 *passim*.

<sup>59</sup> Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, in part., vol. 1, pp. 88 ss., 413 ss., vol. 2, pp. 413 ss.

<sup>60</sup> Nella *Chronica Monasterii Casinensis* si parla di «ipsas piascarias, quae sunt in flumine Gariliano ad ipsos currentes (scil. gli scogli, n.d.T.), qualiter incipit a rivo, qui dicitur Vivus, qui descendit ab ipsis criptis, et vadit usque in rivum, qui descendit a Sancta Cruce et mittit in predictum fluvium Garilianum» (cit. da Di Biasio, *Il passo*, p. 37n).

sporto di uomini, bestie da soma e merci. A causa della mancata manutenzione dei ponti di età romana e a seguito della loro completa distruzione per eventi bellici o vetustà, si andò diffondendo lungo tutto il corso del Garigliano la presenza dei *navicularii amnici*, dei veri e propri imprenditori che con i loro battelli navigavano da un approdo all'altro e con i loro traghetti consentivano il passaggio dei fiumi: l'abitato di Traetto si andò man mano evolvendo intorno all'approdo che era stato fortificato con una torre ed ad un piccolo *Castrum Leopolis*, inglobandoli a partire dal IX-X secolo<sup>61</sup>.

I diritti di approdo e di traghettamento esatti dall'abbazia dalle scafe poste sul Garigliano, sul Liri e sul Rapido sono puntualmente annotati nello "scafario" del 1273, ma probabilmente di data anteriore<sup>62</sup>. All'epoca della redazione di questo elenco di scafe risale anche un documento della cancelleria angioina nel quale è ordinato al maestro portolano di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo di custodire la torre presso il fiume e di non molestare Ruggero dell'Aquila che deteneva per diritto ereditario la torre sulla sponda opposta del fiume. Nel 1299 Suio e Traetto si ritrovano in possesso dei conti fondani e i diritti connessi, ascendenti a 30 onces d'oro (*castrum Sugii... cum... iuribus et derictis sive proventibus scafe Traiecti*), contesi tra il Caetani e la vedova di Riccardo III dell'Aquila<sup>63</sup>.

Durante l'epoca seguente parrebbe che la scafa fosse posseduta dai successori di Roffredo Caetani, Nicolò e Onorato, che nei torbidi che sconvolsero la provincia laziale durante lo scontro tra Papato e Regno di Napoli si videro spesso costretti a recedere dalle posizioni di vantaggio precedentemente acquisite. In uno di questi frangenti, verso il 1398, Ladislao riconobbe ad Onorato una fascia di territorio lunga 12 canne (intorno a 25 m di larghezza) *ad opus scafe seu scafarum sistentium in dicto flumine et ad alia comoda* vietando però che vi potesse apprestare una fortificazione (*fortelliciorum dumtaxat excepta*). Nell'anno 1424 Ruggero Caetani richiedeva la copia del documento per sostenere i suoi diritti sulla scafa che erano stati esatti dapprima da ufficiali regi, avendo re Ladislao confiscato Fondi, e poi dalla città di Gaeta che li aveva acquistati dalla stessa curia<sup>64</sup>. Per i meriti di guerra e per la liberazione della stessa città dalle truppe del Magnanimo, l'università gaetana decretava nel gennaio 1424 la restituzione ad Onorato Caetani di Maranola, Castellonorato, la bastia del Garigliano, ma incorse nelle ire della regina Giovanna indispettita dalla spregiudicatezza del conte. La questione fu finalmente risolta a favore di Onorato solo nel maggio di quello stesso anno.

Quella della scafa e del passo non fu comunque una facile acquisizione per i Caetani perché il duca di Sessa mosse una lunga causa vantando un periodo in cui i diritti sulla

<sup>61</sup> Di Biasio, *Il passo*, pp. 65-67.

<sup>62</sup> Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, in part., vol. 1, pp. 422 ss.

<sup>63</sup> Caetani, *Domus caietana*, vol. 1/I, pp. 97-98; Id., *Regesta chartarum*, vol. 1, p. 247.

<sup>64</sup> Caetani, *Domus caietana*, vol. 1/II, pp. 2-5; Id., *Regesta chartarum*, vol. 3, pp. 147-148.

sponda sinistra erano stati concessi all'università di Sessa nel cui territorio ricadeva il «fortilitium sive turrim cum parco... quod dicitur la Torre de Mare iuxta flumen Garigliani, iuxta auxentem, iuxta terram ecclesiae S. Iohannis, paludem et alios signos habet confines». Il giudizio fu favorevole ai Caetani poiché nel testamento di Cristoforo del 1438 si fa esplicito riferimento al «castrum Traiecti cum fortellicio et casalibus suis, bastida Gariliani cum passu, scafe et iure passagii, castrum Sugii cum fortellicio et valle ac scafa et iure scafe»<sup>65</sup>. Dopo la guerra di successione il passo fu incamerato dalla corona e dato in gestione al tribunale della Sommaria che, volta per volta, lo concedeva in arrendamento a diversi soggetti, tra i quali ovviamente primeggiarono i discendenti di Onorato Caetani tra il XV ed il XVI secolo<sup>66</sup>.

Il *fortellicium* citato nella documentazione e posto sulla sponda settentrionale del Garigliano si presentava in alcune planimetrie di epoca moderna come un grosso avamposto munito di un fossato di protezione che immetteva i viaggiatori provenienti dalla strada regia in uno stretto spiazzo fortificato dove erano controllati e dov'erano pesate le merci e pagati i diritti corrispettivi. Una volta attraversata la fortezza si accedeva alla scafa, sostituita da un ponte nel corso del Settecento. Questa chiara testimonianza tecnico-grafica aiuta anche a capire le modalità di costruzione e di fortificazione di altri passi di non minore importanza, tra i quali quello presso S. Pietro sul fiume Sarno<sup>67</sup>.

3.2. *Il porto di Scafati*. Il porto interno di Scafati eredita nel corso dell'alto medioevo tutte le funzioni un tempo connesse al ben più famoso e frequentato porto fluviale di Pompei di cui è testimonianza in molti autori classici: da Livio a Plinio il Vecchio a Strabone<sup>68</sup>. Tra queste la descrizione data dal geografo greco è preminente per capire l'ampiezza dell'area servita dall'approdo (*Geogr.*, V 247):

Ἐχόμενον δὲ φρούριόν ἐστιν Ἡράκλειον ἐκκειμένην εἰς τὴν θάλατταν ἄκραν ἔχον, καταπνεομένην λιβὶ θαυμαστῶς ὥσθ' ὑγιεινὴν ποιεῖν τὴν κατοικίαν. Ὅσκοι δὲ εἶχον καὶ ταύτην καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπηίαν ἦν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός, εἶτα Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί, μετὰ ταῦτα δὲ Σαυνῖται· καὶ οὗτοι δ' ἐξέπεσον ἐκ τῶν τόπων. Νώλης δὲ καὶ Νουκερίας καὶ Ἀχερρῶν, ὁμωνύμου κατοικίας τῆς περὶ Κρέμωνα, ἐπίνειόν ἐστιν ἡ Πομπηία, παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῶϊ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι.

<sup>65</sup> Di Biasio, *Il passo*, pp. 87-88.

<sup>66</sup> Di Biasio, *Il passo*, pp. 99-100.

<sup>67</sup> Di Biasio, *Il passo*, pp. 89-99 per le planimetrie della bastia del Garigliano del XIX sec.

<sup>68</sup> Sul tema si vedano tanto i saggi, pur datati, ma sempre utili di: Maiuri, *Navalia pompeiana*, pp. 7-34; Amarotta, *La linea del Sarno*, in part. pp. 174-179 (*Ipotesi sul porto di Pompei*); Id., *Il Sarno e il mito della navigabilità*, pp. 409-425. Più recente è lo studio di Cimmelli, *La mitizzazione del Sarno nelle pitture parietali pompeiane*, pp. 3-12. Attuale e interessante per gli spunti che offre sulla cultura materiale di quest'area è la relazione dal titolo *Mitis Sarni opes* sugli scavi condotti nei pressi dell'area portuale.



(«Subito dopo (*Neapolis*) è la rocca o fortezza *Heracleiana*, che ha un promontorio sporgente dal mare e spira amabilmente il vento di Libia (il vento di sud-ovest) il quale rende l'insediamento un posto salubre in cui vivere. Questo sito e quello successivo, *Pompaia*, che viene subito dopo ed è irrigato dal fiume *Sarnus*, un tempo era tenuti dagli *Osci*, poi dai *Tyrrheni* e dai *Pelasgi*, e infine dai *Samnītae*, ma anche loro furono cacciati da questi luoghi. *Pompaia* è l'approdo portuale di *Nola*, *Nuceria* e *Acherrae* (un luogo con il nome di quello dell'insediamento chiamato *Cremona*); essa è bagnata, come già si è detto, dal fiume *Sarnus* sul quale si possono portare merci tanto verso il mare quanto seguendo a ritroso il suo corso»).

Anche dopo l'eruzione parrebbe che continuasse il ruolo svolto a lungo raggio dal lido pompeiano più che del porto (seppellito dalle ceneri vulcaniche). A parziale conferma di tale fatto si può citare la *Passio* di S. Felice protovescovo di Nola, che fu elaborata in età imprecisata ma abbastanza alta e rispecchia un ambiente di IV secolo. Lo *incipit* della *Passio* di S. Felice protovescovo di Nola e martire contiene un riferimento piuttosto circostanziato cronologicamente, non ostante la generale vaghezza temporale propria delle leggende, che permette di approfondire – nei limiti del possibile – i suoi itinerari agresti. Il passo è contenuto nel prodromo della storia e informa che il giovane Felice, a quindici anni, tutti i giorni si affrettava a recarsi al mare dove trattava della Legge divina e dove, giunta la *hora nona*, si verificava la pesca miracolosa per grazia del Signore (§6: *Beatus uero Felix, ad littora maris cotidianis diebus festinabat, legem diuinam tractabat, Spiritui Sancto uacabat*; §7: *Et cum hora nona accessisset, mare conturbatum ad littora piscem preciosum eructabat beato puero Felici martiri, cui Dominus tales cibos tribuerat cotidianis diebus*)<sup>69</sup>.

Data dunque per scontata la sua base di partenza dalla città campana (§2: *erat... puer nomine Felix... in ciuitate Nolana*), al beato ragazzo si offrivano due tragitti per giungere ad *littora*. Il primo percorso prevedeva il raggiungimento dei *Phlegraei sinus* lungo l'asse viario *Nola-Acerra-Liternum/Puteoli*, essendo il *Clanis* o *Clanius* del tutto inadatto alla navigazione, come è testimoniato dal passo vergiliano secondo cui *Clanius non aequus Acerris* a causa del suo stato paludoso, delle esalazioni e della difficoltà di guado (Verg., *Georg.* II, 224-225). Il secondo e più probabile, anche per la frequenza dei suoi spostamenti (*cotidianis*), è offerto dal fiume Sarno e dalla piana da questo irrigata che rappresentava sicuramente la via più agevole per lo sbocco al mare.

Occorre anche riflettere sulla connotazione topografica della pesca miracolosa raccontata nella *Passio*, i *littora* citati in precedenza. Il termine infatti non si riferisce soltanto alle spiagge marittime, bensì abbraccia un più ampio campo semantico e può indicare sponde fluviali, piccoli approdi o anse e perfino un lago. Non è detto, perciò, che il luogo o i luoghi che si dice essere stati frequentati dal martire siano stati così distanti dalla città campana e posti in riva al mare. Molti di questi approdi e imbarcaderi offriva il corso del Sarno, navigabile con imbarcazioni o natanti di piccolo cabotaggio ancora in epoca angioina. È assai

<sup>69</sup> *La Passione di Felice martire*, pp. 19-20, 30-31.

probabile che i viandanti che dovevano recarsi al mare si servissero dei barcaioli che scaricavano le merci nell'area sarnese oltre che del percorso viario, sviluppato lungo l'asse della consolare *Nola-Nuceria* (un cui diverticolo all'altezza dell'attuale cittadina di Sarno raggiungeva Pompei, v. *infra* Capitolo V).

È stata recentemente avanzata l'ipotesi che l'area ricadente tra Sarno e Palma Campania (il presunto luogo del martirio di s. Felice), denominata Foce, luogo dove vi si trovano le scaturigini del fiume campano, fosse il sito di un antico culto alla dea italica Mefite, e dunque un attrattore non soltanto per le genti dei *vici* rurali ma anche delle non lontane *civitates* di *Pompei*, *Nuceria* e *Nola*<sup>70</sup>. Questo tempio silvano, circondato da un boschetto consacrato alla dea Giunone, è effigiato anche sul fronte del noto larario pompeiano di Via dell'Abbondanza che ritrae il fiume Sarno in aspetto antropomorfo (Regio I, ins. 14, n. 69) e, quello che più ci interessa da vicino, oltre al dio-lare è presente una scena di traffici fluviali. Nel primo ordine inferiore dell'affresco, sul «corso del fiume naviga una barca da carico governata da due giovani rematori e colma nel mezzo d'un grosso mucchio di merce da trasporto. La scena rappresenta dunque varie operazioni di carico, trasporto e pesatura lungo la riva del fiume Sarno, e la presenza stessa di quel dipinto sul Larario dell'abitazione, attesta implicitamente che il proprietario o inquilino aveva particolari interessi con il commercio che si esercitava sul fiume e nel porto di Pompei»<sup>71</sup>. Di recente, in modo convincente, è stata proposta un'interpretazione più accurata della scena dei traffici, che potrebbe benissimo ritrarre «una delle principali attività esercitate in Sarno in epoca romana: la pesca nel fiume, ed in particolare quella delle anguille ... la cui notevole produzione e commercializzazione è significativamente attestata nell'affresco dall'attrezzatura necessaria alla pesca e al trasporto»<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> De' Spagnolis, *La dea delle sorgenti di Foce*, pp. 29-44.

<sup>71</sup> Maiuri, *Navalia pompeiana*, pp. 9-10.

<sup>72</sup> De' Spagnolis, *La dea delle sorgenti di Foce*, p. 53.



Pompei, via dell'Abbondanza, Regio I, insula 14, n. 69, larario del Sarno e suo ingrandimento.

In epoca medievale al porto pompeiano si sostituirono quindi una serie di approdi interni, il più importante dei quali dovette essere quello sorto nella località di S. Pietro di Scafati, a circa 5 km dalle foci del Sarno. Essa trae il nome da un vecchio monastero benedettino documentato come *ecclesia Sancti Petri ad Erceca* che nel 954 risultava già prossima alla rovina. Un documento del 1030 afferma che il luogo fu ristrutturato dall'abate cassinese Aligerno (948-985) e, dunque, in quel tempo l'abbazia fissò un primo avamposto sul Sarno che venne poi successivamente ceduto a S. Angelo in Formis a fine XI secolo. Il monastero, forse struttura differente dalla chiesa, insisteva proprio accanto alla sponda del Sarno nei pressi dell'antico ponte abbattuto durante la battaglia del 1132 tra Ruggero d'Altavilla e Rainulfo Drengot (Falcone Beneventano riferisce: «rex ipse Rogerius precepit pontem ligneum frangi, qui super flumen Sarnum positus antiquitus erat, ubi Scafati cognominatur, et fractum illum omnino de loco illo tolli et amoveri»; l'abate Telesino lo dice abbattuto poco prima che il re giungesse sul luogo: «invenerunt pontem ipsum ligneum a Regis exploratoribus iam pridie destructum, cuius ligna in undis proiecta natando fuerant delapsa»). Ancora nel *Processus passum* di epoca aragonese il ponte era detto attivo e pare che fosse stato rifatto poco dopo, prima della metà del secolo XVI, come testimoniano alcuni documenti ed una lapide del 1753 che celebrava il suo rifacimento ad opera di Pompeo Piccolomini d'Aragona che vi fu costretto per ordine ricevuto dalla R. Giunta dei Ponti e delle Strade, assicurandosi comunque la percezione continua del pedaggio.

Nella tarda epoca longobarda e soprattutto in quella normanno-sveva intorno al monastero si andò aggregando la popolazione rurale e il piccolo approdo fu fortificato con una torre attraverso la quale era protetta la strada che dal napoletano giungeva presso Nocera e da lì a Salerno. In quest'epoca accanto ai nomi di Sarno, Dragonteo o Draguzio entra nell'uso corrente quello di Scafato, cioè fiume attraversato da una scafa.

Il monastero ricevette molte donazioni o conferme dei suoi possedimenti negli anni compresi tra il 1093 ed il 1120 e nel 1107 Ruggero signore di Lauro, appartenente ad un ramo dei Sanseverino, donò due macine situate presso il fiume ed un territorio paludoso in Striano (un casale là nei pressi) *ad Fraxu* con il diritto di pascolo, di riscuotere il glandatico e la facoltà di tagliare la legna per le botti<sup>73</sup>.

Nei pressi di S. Pietro Carlo I d'Angiò fondò nel 1274 l'abbazia di S. Maria di Realvalle, a S-E di Scafati, su di un tenimento demaniale prosciugato (*qui Sauda vulgariter hactenus dicebatur*) delegando ai cistercensi non soltanto il miglior sfruttamento delle terre incolte ma anche il risanamento delle aree prossime alle sponde e, inoltre, dotò la nuova comunità di alcuni beni feudali e diritti: la *villa* di Striano, allora ricadente nella provincia di Principato e immediatamente prossima al lugo del monastero, con tutti i suoi beni, diritti e redditi; la *villa* di S. Pietro di Scafati *si abbas Casinensis, qui eam tenet, illam nobiscum voluerit permutare aluiquin equivalens pro ipsa excambium in alio loco assignare curabimus*; dei beni della curia regia denominati *Campora* ed *Hercla* nelle pertinenze di Napoli; delle terre *laboratoriae* a Capaccio in Principato *sufficientes pro aratris duodecim*; altre terre a Cuma *sufficientes pro aratris decem et octo*; simili in Sicilia, *in loco qui dicitur Habida*, anche sufficienti per quindici aratri *quorum quolibet aratrorum erit de quatuor bubus*; delle vigne regie a Castellammare di Stabia con alcuni diritti su dei vassalli; 150 barili di tonnina da prelevarsi nelle tonnare di Palermo, Castellammare di Stabia ed Amantea; 10 cantari annui da prelevarsi nei fondaci napoletani; la decima parte dell'olio prodotto in Bitonto; 50 tomoli di sale e 50 libbre di mandorle da richiedere alla curia; il diritto di pesca con due barche nelle acque di Castellammare di Stabia; una intera peschiera a Scafati che si estendeva dal monastero alla foce del fiume fatto salvo il diritto da parte del re e della sua famiglia di praticarvi la pesca; il bosco *quod vocatur Frassini* presso Scafati *pro lignis necessariis monasterio* (verosimilmente lo stesso donato da Ruggero di Lauro a Montecassino nel 1107); il libero pascolo e il libero abbeveraggio degli armenti in tutte le terre demaniali del regno ad eccezione delle aree riservate (le difese)<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> Questi tre capoversi introduttivi dipendono da Cimmelli, *Storia di Scafati*, pp. 45-62 che attinge da varia documentazione: Capasso, *Monumenta*, vol. 3; RNAM, voll. 3-6; Gattola, *Accessiones*, tt. I-II; CDC, t. IV.

<sup>74</sup> Il documento della fondazione è molto noto ed ha una lunga tradizione. Esso è attualmente reperibile in RCA, XLIV/II, *Additiones*, pp. 562-565. Vi sono altre copie in: AS Na, *Cappellano maggiore*, Processi di regio patronato, vol. 1045, processo n° 90, ff. 12-19 (trasc.); AS Na, MS. di A. Chiarito, *Diplomata*, vol. 45, ff. 55 sgg. (trasc.); AS Na, Archivi privati, *Carte Barreca*, cartella I, inc. 1, fasc. 1 (trasc.); Biblioteca Brancacciana di Napoli, ms. IV C 15, pp. 42-44 (trasc.); Società napoletana di storia patria, ms. XX C 7, f. 122, copia legale rilasciata dall'Arch. generale del Regno l'8 luglio 1811; nel *pamphlet* causidico *Titoli della proprietà della diga ecc.*, pp. 1-11; Schulz, *Denkmaeler der Kunst*, vol. IV, CCLXXXVI pp. 108-109 e CCCI pp. 112-113 (trasc.); Del Giudice, *Codice diplomatico*, vol. 2, p. 1, pp. 335-341 (trasc.); Pepe, *Memorie storiche*, p. 79 (notizia); Pesce, *Santa Maria di Realvalle*, pp. 104-106 (trasc.). Per l'opera di bonificazione messa in atto dai monaci e dai loro censili si può u-

Questa ampia facoltà accordata alla nuova abbazia non mancò di suscitare degli attriti con Montecassino che negò la permuta e detenne S. Pietro almeno fino agli anni Cinquanta del Trecento, quando scambiò S. Pietro con Scafati, feudo che fu poi dato a Nicolò Acciaiuoli e definitivamente perduto dal monastero nel 1381. Montecassino, però, ritenne alcuni beni ed un mulino in zona che fu usurpato da Real Valle; a causa di ciò nel 1383 re Carlo III di Durazzo ordinò al giustiziere della provincia di Principato di indagare e difendere i benedettini<sup>75</sup>.

Come a Traetto anche la torre scafatese guardava il passo e all'interno dello spazio fortificato si esigevano dalla curia regia e poi in epoca posteriore dai feudatari sia il diritto di pedaggio sia quello di traghettamento da una sponda all'altra. Nella rappresentazione del 1594 allegata alla causa per i mulini sarnesi di Foce, proprio lungo il margine del foglio, è raffigurato anche l'abitato di Scafati difeso da un circuito di mura che protegge 4 casette (lettera S). L'aspetto del villaggio in questa mappa può essere raffrontato con le notizie letterarie, ad esempio nelle *Rerum gestarum* del Facio dove lo si dice essere un piccolo castello guardato e difeso dalle sponde del fiume. Questo peculiare aspetto ci è tramandato anche da una raffigurazione dell'Ottocento reperibile nei grafici di progetto firmati dal regio ingegnere Vincenzo Degli Uberti<sup>76</sup> (per la mappa del 1594 v. *infra* Appendice).



a sx.: part. della cittadella di Scafati dalla mappa redatta nel 1594 per la causa dei mulini di S. Martino a Foce.

a dx.: part. della cittadella di Scafati disegnata da Degli Uberti; le mura scarpate dei mulini e la loro disposizione in circolo ricorda la vecchia veduta dell'impianto cittadino così come riportato nella mappa precedente (V. Degli Uberti, *Dimostrazione prospettiva del progetto del colonnello del Genio V.D.U. per la bonificazione della Valle superiore del Sarno* (1844), Biblioteca Nazionale di Napoli, pubbl. in Carafa, *Realtà e immagine*, cit.).

---

tilmente vedere la dislocazione dei possedimenti del monastero *iuxta flumen Ragonem*. I monaci richiedevano uno scomputo delle decime da corrispondere «attesoché li territorii de' quali in actuali possessione se ritrovava la detta Abadia da' quali essi (abati, n.d.Tr.) dovean decimare, quantunque in misura erano di moggia novecento, come che in detta misura andavano incluse le siepe, fossi, vie vicinali, fabbriche di massarie, aie, pagliare, vaconi e fossi de palude». In una altra missiva al vescovo affermavano che «per raggione del'acque, quali escono dal fiume di Sarno, e poi stagnano nelli detti territorii, li rendono di pessima aria» (ASD Sr, *Benefici*, bs. 18, copia del 1728 della *Platea* risalente al 1587; la *Platea vecchia* dei beni napoletani dell'abbazia è reperibile in AS Na, *Museo*, MS. 99 A 97, di cui si sta curando l'edizione).

<sup>75</sup> Cimmelli, *Storia di Scafati*, pp. 72-73; *Regesti Montecassino*, vol. 2, p. 5.

<sup>76</sup> Carafa, *Realtà e immagine nelle rappresentazioni*, pp. 19-64; sulle rappresentazioni di Scafati e S. Pietro v. anche Franco, *Il Sarno e i suoi borghi*, in part. pp. 357-358.

Soprattutto nella prima età angioina i regnanti, e specialmente Carlo I, furono attenti alla gestione dei passi che veniva affidata ad ufficiali preposti. Nel 1282 emanò una disposizione più restrittiva in merito, essendo convinto che le finanze non decollassero a causa dell'infedeltà e della corruzione dilagante. Vietò quindi ai custodi dei passi ai confini del regno (quelli laziali e quelli abruzzesi) di incarcerare i viaggiatori e di sequestrare bestie da soma o da traino, cavalli o buoi, e vettovaglie. Ai trasgressori venivano sequestrate le armi e la cavalcatura e, se il reato di appropriazione indebita veniva reiterato, si prevedeva un periodo di *vacatio* dall'ufficio pari a tre anni che dovevano essere spesi al servizio della regia camera. Più severe erano le pene per i sostituti che potevano incorrere nell'ira del sovrano e subire l'amputazione di un piede. Queste restrizioni mostrano perciò che i diritti di passo erano vitali per il bilancio annuo della Corona che era gravata da continue ed esorbitanti spese militari, soprattutto negli anni successivi al Vespro. Quando il diritto di passo era concesso assieme al godimento di uno stato feudale il barone esigeva per conto della curia i diritti e ne riteneva una certa parte – non quantificabile – per sé. Una piccola aliquota era poi destinata alle università nel cui territorio insisteva il passo per permettere la manutenzione della rete viaria. Non sempre però questa aliquota era sufficiente per far fronte a tutti gli impegni di spesa e, in aggiunta, a carico delle comunità era la custodia di questi luoghi fatta da una guardia appositamente nominata e formata da cavalieri e fanti. A seconda del tragitto e del rango dei passeggeri la curia poteva accordare anche sgravi totali rispetto alle tariffe vigenti, e ciò avveniva maggiormente per gli ecclesiastici<sup>77</sup>.

In mancanza di salvacondotto i mercanti e i forestieri itineranti subivano controlli molto accurati e in molti casi si arrivava al sequestro parziale o totale delle merci. L'ottenimento del salvacondotto era ovviamente una questione meramente politica, e molto dipendeva non tanto dall'importanza del singolo mercante quanto, piuttosto, dai rapporti di cordialità che il sovrano intratteneva con la sua università o il suo stato di provenienza. Pisani, veneziani, fiorentini e romani furono più volte esentati sia dal pagamento del pedaggio sia dalla tassa di *exitura* che ricadeva sulle merci portate oltre i confini del regno. Queste misure erano del tutto straordinarie e di breve durata (non oltre i tre mesi) perché il sovrano pensava che agevolando *una tantum* i mercanti forestieri questi avrebbero pagato nelle volte successive più volentieri le tasse sulle merci e sul loro trasporto all'interno o all'esterno del regno e, di conseguenza, ciò avrebbe risollevato l'economia regnicola. A questo progetto si opponeva però l'arbitrio dei feudatari e, persino, degli ufficiali regi che con questi erano d'accordo e ciò, a lungo andare, rese il regno noto come una malsicura piazza di commercio e i capitali, tra cui ad esempio quelli veneziani, furono dirottati su altri mercati. Perché, infatti, oltre ai

---

<sup>77</sup> Dalena, *Passi, porti e dogane*, in part. pp. 15-33.

diritti di passo e di entrata ed uscita, sui mercanti che si avventuravano nel Meridione gravava tutta una serie di tasse indirette imposte dal re quali le gabelle, le tasse di esercizio, i plateatici (i diritti riscossi sugli stalli occupati nei mercati) oltre a quelle che i feudatari imponevano, anche senza concessione regia, per il guado dei fiumi o per l'attraversamento di ponti e valichi<sup>78</sup>.

I porti interni di Scafati e di Sarno erano frequentati maggiormente dalle popolazioni rurali dell'area che solcavano il fiume con i lontri e i sandali. Quello scafatese molto probabilmente coincideva con il luogo fortificato, mentre di quello sarnese noto già in età angioina e del quale la contrada Porto ne serba il ricordo (odiernamente tra Sarno e S. Valentino Torio), dovette essere nulla più che un piccolo approdo ricavato in un'ansa del fiume sufficientemente riparata e tale da consentire l'attracco e il caricamento delle mercanzie. La documentazione residua non reca tracce in merito, ma è molto probabile che in quest'ultimo luogo si esigesse il *ripaticum*, così come avveniva lungo il corso del Tevere nei pressi delle posterule, della Ripa e della Ripetta<sup>79</sup>. A conferma di una certa navigabilità della parte alta del fiume Sarno è un ordine del 1276 «quod pons ligneus, quod est supra flumen Schifati, in casali Valentini et Sarni fiat levativus tali modo quod barca seu scafa monasterii S. te Marie de Regali Valle libere transire possit»<sup>80</sup>.

In età aragonese la situazione dei passi andò peggiorando anche se Alfonso I cercò di limitare il potere baronale affidando il controllo di molti passi ad ufficiali di origine catalana o ad un nascente ceto mediano versato negli incarichi di curia. Il regnante infatti aveva accondisceso alla ricostituzione di alcune grandi entità feudali che però, invece di creare una rete a sostegno dell'azione regia, si manifestarono ben presto nella loro natura ibrida di realtà politiche a tratti dipendenti dalla Corona ma più che altro concorrenti con gli interessi di questa e tendenti non soltanto ad una maggiore autonomia ma, anche, ad un accentramento dei diritti e dei proventi di passi, porti, scafe e dogane<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> Dalena, *Passi, porti e dogane*, p. 25.

<sup>79</sup> Palermo, *Il porto di Roma*, pp. 16-23, 143-149.

<sup>80</sup> Documento della cancelleria angioina riportato in Orlando, *Storia di Nocera de' Pagani*, vol. 2, p. 85 (reg. orig. 1276.B, fol. 159 ora reperibile in forma di *notitia* – peraltro difforme dal testo citato dallo Storico – in RCA, XVIII, aa. 1277-1278, n.484, pp. 227-228: *Pro monasterio Sancte Marie de Regali Valle: mandatum quod pons ligneus quod est supra flumen Squifati, inter casale Valentini et Sarnum, fit leviticus, ut barca seu scafa dicti monasterii possit libere transire per flumen predictum*). Sulla questione dense sono anche le osservazioni che si leggono in Amarotta, *Il Sarno e il mito*, cit.

<sup>81</sup> Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 90-97 *passim*; Dalena, *Passi, porti e dogane*, in part. pp. 34-49 dove si affronta il periodo di regno del Magnanimo e le sue politiche in merito alla gestione dei passi. Le dinamiche di progressiva presa di posizione da parte della feudalità si riproposero e si accentuarono durante il regno di Ferrante, epoca in cui il fisco regio intenta contro i feudatari dei processi volti a riconsiderare e a ridimensionare il gettito proveniente da queste esazioni a favore delle casse regie. Sul passo di Scafati è utile anche la lettura di: Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari*, pp. 45 ss.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 150-151.

In questo quadro va inserita la nuova funzione assunta dal porticciolo di S. Pietro dove affluivano gli abbondanti prodotti dell'entroterra che prendevano la direzione di Napoli e di Amalfi. Si trattava di una fioritura economica indotta dalla politica di sgravi fiscali messa in atto dagli ultimi re aragonesi che permise di attrarre nel piccolo approdo salernitano anche dei mercanti forestieri, soprattutto genovesi. Il passo, la torre e la scafa erano situati «dove... il Sarno, biforcandosi e poi riunendosi, forma un isolotto, su cui sorgeva quel castello, di cui oggi è perduta ogni traccia. Componevasi di una grande torre, circondata da opere di fortificazione; ed edificato specialmente per servire di ricovero agli abitanti della vicina terra, in quei tempi calamitosi»<sup>82</sup>. In previsione di un incremento delle attività questo borgo era stato infeudato oculatamente ad un campione della causa aragonese, Pascasio Diaz Garlon conte di Alife, che gestì per un lungo periodo in regime di monopolio gli spostamenti di merci e beni dalla costa all'entroterra. Il baricentro delle attività economiche spostato verso l'area vesuviana comportò anche il transito periodico dei popolani e dei mercanti che raggiungevano Scafati per vendere e per fare approvvigionamento. Questo lungo raggio d'azione degli abitanti dei paesi rivieraschi comportò anche alcuni obblighi. Dai primi anni del Cinquecento, infatti, i cittadini di Angri, di S. Marzano, di Palma Campania e di S. Valentino sono obbligati ad estirpare ogni estate il fieno e a ripulire l'area di Longola, luogo dove sorgevano un tempo le stalle dei regnanti aragonesi e da dove Alfonso I, Ferrante e Alfonso II partivano per le battute di caccia che interessavano tutta la pianura alle falde del Somma-Vesuvio<sup>83</sup>.

Richiesto nel 1488 dei propri introiti sul porto e sul feudo di S. Pietro, il conte di Alife rese la seguente dichiarazione che, tuttavia, non aiuta a capire quanto effettivamente fruttasse il controllo dei traffici. Sembra infatti poco veritiero l'introito di 3 once e 12 tarì annui per un centro posto a convergenza delle direttrici principali che consentivano di raggiungere Salerno da Napoli. A meno che con il termine di «renditi» l'erario estensore del documento non voglia riferirsi ai soli censi terrieri come suggerirebbe la loro fissità nel periodo di tempo considerato, i tre anni compresi tra il 1485 ed il 1487 (*Informationes*, ff.25r-26r).

Quello che rende Sancto Petro de anni tre, fertile et infertile:

Lo anno III° ind. la baglia	unc. IIII	tr. XV	gr. 0
Li renditi	unc. IIII	tr. XII	gr. 0
La lamia	unc. 0	tr. XXII	gr. X
Lo anno IIII° ind. li renditi	unc. IIII	tr. XIII	gr. X
La baglia	unc. V	tr. XIII	gr. 0
La lamia	unc. 0	tr. XVII	gr. VI

<sup>82</sup> Orlando, *Storia di Nocera de' Pagani*, vol. 2, p. 193; Franco, *La piana del Sarno*, p. 61-63.

<sup>83</sup> Franco, *La piana del Sarno*, p. 61-63.



Lo anno V° ind. la bagliva	unc. V	tr. XV	gr. 0
Li renditi	unc. IIII	tr. XIII	gr. 0
La lamia	unc. 0	tr. IIII	gr. 0
Lo anno III° ind. de grani thomola vinti dui a grana vinti cinco lo thomolo			
	unc. 0	tr. XXVII	gr. X
Lo anno IIII° ind. thomola vinti	unc. 0	tr. XXV	gr. 0
Lo anno V° ind. thomola quaranta	unc. I	tr. XX	gr. 0
Lo anno III° ind. de orgio thomola cinquanta a grana dece lo thomolo			
	unc. 0	tr. XXV	gr. 0
Lo anno IIII° ind. thomola vinticinquo	unc. 0	tr. XII	gr. X
Lo anno V° ind. thomola sexanta	unc. I	tr. 0	gr. 0
Lo anno III° ind. de germano thomola vinti a tarì uno lo thomolo			
	unc. 0	tr. XX	gr. 0
Lo anno IIII° ind. thomola quindici	unc. 0	tr. XV	gr. 0
Lo anno V° ind. thomola trenta	unc. I	tr. 0	gr. 0
Lo anno III° ind. de miglio thomola trenta a grana quindici lo thomolo			
	unc. 0	tr. XXII	gr. X
Lo anno IIII° ind. thomola sexanta	unc. I	tr. XV	gr. 0
Lo anno V° ind. thomola sexanta	unc. I	tr. XXII	gr. X
Lo anno III° ind. de fave thomola tre ad tarì uno lo tomolo			
	unc. 0	tr. III	gr. 0
Lo anno IIII° ind. thomola doye	unc. 0	tr. II	gr. 0
Lo anno V° ind. thomola sey	unc. 0	tr. VI	gr. 0
Lo anno III° ind. fasuli thomolo uno ad gr. XXV lo tomolo			
	unc. 0	tr. I	gr. V
Lo anno IIII° ind. et V° ind. thomola octo	unc. 0	tr. X	gr. 0
Lo anno III° IIII° et V° ind. lopini thomola dece a grana sey lo thomolo			
	unc. 0	tr. III	gr. 0
Lo anno III° ind. lino dicine quindice a tarì uno grana dece la dicina			
	unc. 0	tr. XXII	gr. X
Lo anno IIII° ind. dicine dece	unc. 0	tr. XV	gr. 0
Lo anno V° ind. dicine dudece	unc. 0	tr. XVIII	gr. 0
Lo anno III° IIII° et V° ind. thomola dece ad tarì uno grana dece lo thomolo			
	unc. 0	tr. XV	gr. 0
Lo anno III° ind. vino bucte dece a uno ducato la bocte et non lo vale			
	unc. I	tr. XX	gr. 0
Lo anno IIII° ind. bucte dece	unc. I	tr. XX	gr. 0
Lo anno V° ind. bucte tridice	unc. II	tr. V	gr. 0

Summa la intrata de dicti tre anni duc. CCC IIII tr. IIII gr. I, se 'nde defalcano duc. LIIII per le provisiune de li erarii de dicti tre anni, resta duc. CCL tr. IIII gr. I che vene per anno duc. LXXXIII tr. III gr. 0 den. II.

Yo Carlo Frecza rationali del S. Conte de Alife testifico et declaro como la presente lista et cunto ho tracti da li libri de l'herarii del S. Conte et cossì ne iuro per cautela de la Regia Corte essere vera.

## Appendice documentaria

**La Foce di Sarno: topografia e strutture di un passo fluviale di età angioino-aragonese**

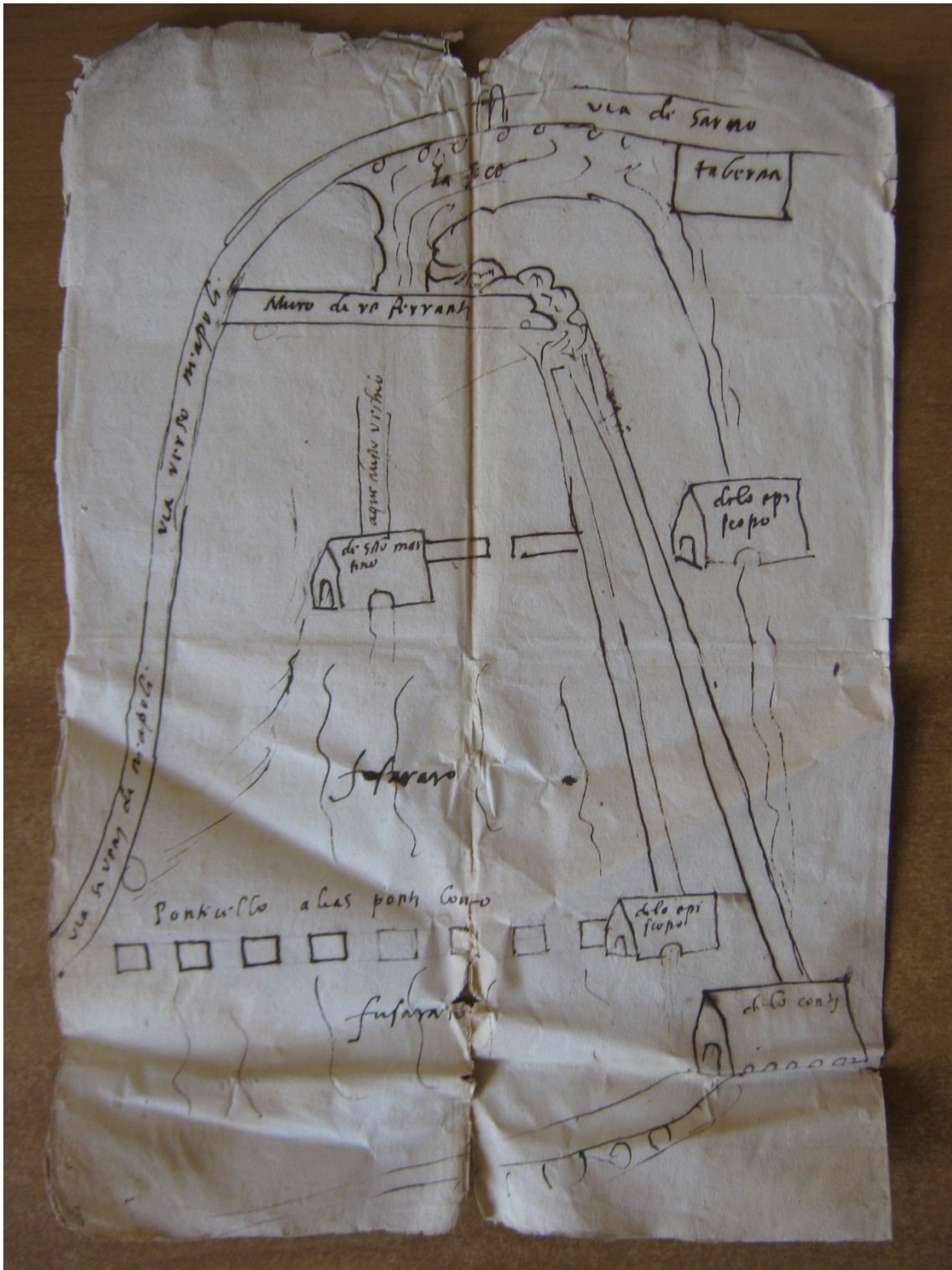
La località di Foce è caratterizzata per la presenza della sorgente del fiume Sarno ed è citata spesso nella storia della cittadina salernitana a motivo della chiesa-santuario di S. Maria di Foce, la quale ancora alla metà del Trecento era in costruzione. Una tradizione erudita priva di ogni fondamento volle che questa chiesa fosse stata fondata da s. Guglielmo ed affidata poi ai benedettini vergininani, mentre tutta la documentazione anteriore al 1565, anno della cessione del luogo ai frati conventuali, concorre a farne una semplice chiesa dipendente dalla cattedra vescovile.

A causa dei continui dilavamenti dalle colline circostanti e dell'eruzione vesuviana del 1631, fu necessario ricostruire il tempio più volte ed oggi sono ben visibili almeno tre fasi di utilizzo: la fase medievale individuabile nel succorpo, i cui elementi datanti sono un ciclo di affreschi trecentesco e un sepolcro affrescato riferibile a Filippo III d'Angiò (†1373), signore di Sarno oltre che principe di Taranto e imperatore titolare di Costantinopoli.

Dopo la rotta del 1460 subita dall'esercito aragonese per mano dei sostenitori del duca d'Angiò, è possibile che S. Maria di Foce abbia raccolto alcune spoglie di capitani e soldati, secondo una fascinosa ipotesi sostenuta da locali ma non sufficientemente documentata. Nel 1475 la comunità e la cattedra episcopale concorsero al rifacimento di alcune case annesse al tempio *ob inmensa et innumerabilia miracula in dicta ecclesia facta precibus et meritis Beate Marie semper Virginis*, ma ancora a fine secolo ed ai principî del successivo nella documentazione notarile si ritrovano molti testatori che lasciano delle somme di denaro *pro reparacione* del luogo che, evidentemente, versava in pessimo stato malgrado i regnanti avessero mostrato una certa attenzione all'area di Foce.

Nel 1523 gli eletti dell'università di Sarno in nome e per parte anche della chiesa di Foce si costituirono con i procuratori del luogo pio per commissionare a due mastri muratori e ad un religioso, che assolveva verosimilmente alle funzioni di architetto, l'edificazione di una nuova chiesa sulla preesistente «per quello desegno et modo che a lloro serrà dato et dimostrato per lo eccellente Signor Conte de Sarno et consegnato per li dicti electi et procuratori».

Alla lunga causa tra il conte di Sarno e il monastero napoletano di S. Martino per il possesso di un mulino sul fiume, agitata tra il 1556 ed il 1594 e risoltasi a favore dei monaci, sono allegate due diverse planimetrie di Foce, le più antiche che si possiedono per questa importante sezione di territorio cittadino (v. *supra* § 1.2). La prima di queste pur nella sua schematicità è molto indicativa e mostra il corso del fiume sbarrato dal «Muro de re Ferrante» appena prima del mulino di S. Martino che un tempo era servito dall'intero alveo che era stato poi ridotto ad un ristretto canale proprio grazie all'intervento dell'aragonese (sulla mappa il canale è indicato come «acque, curso vechio»). La vasca formata dalle sorgive era soprastata dalla «via verso Napoli», al di sotto della quale erano poste le bocche e lungo la quale, nello stesso punto, era posta la porta del passo che viene indicata sul disegno con due arcate trasverse rispetto al senso della strada. Questa dovette essere la porta munita di torretta ricordata nelle corrispondenze di guerra aragonesi come il «forte del passo». La torre nel 1720 si trovava «diruta» ed entrata nei beni della Mensa vescovile che, ritenendola non più utilizzabile la cedette al monastero di S.M. del Carmine di Napoli. La stessa Mensa possedeva la taverna proprio accostata alla strada e riportata nella mappa sulla riva della sorgente e due mulini, il primo proprio in asse con quello del monastero di S. Martino, il secondo all'estremità del «Ponticello alias Ponte Longo» che, con tutta verosimiglianza, segnava il tracciato della vecchia consolare Popilia spostata verso il monte S. Angelo durante l'età medievale a causa dell'esteso impaludamento e del crollo del vecchio ponte. Una nuova struttura ad archi, infine, sembrerebbe collegare la «via che veni da Napoli» con il mulino «de lo Conte», nella parte in basso della rappresentazione.



Sarno, località Foce, zona delle sorgive e dei mulini (1556; AS Na, Corporazioni religiose sop-  
presse, bs. 2274).

La seconda mappa, disegnata sicuramente intorno al 1594, è riferibile alla ripresa della lite tra S. Martino, il vescovato di Sarno e il conte della città. In particolare, le annotazioni riportate sulla mappa fanno pensare ad una perizia per dirimere la nota questione che oppose la Mensa diocesana al conte Tuttavilla che aveva innalzato le mura delle sorgenti formando una vasca di carico in modo da far fluire l'acqua da una presa artificiale (il canale del Conte) che raggiungeva i suoi impianti molitori situati a Torre Annunziata, impoverendo così la portata del corso principale e rendendo quasi inutilizzabili i mulini preesistenti (lettere H, I, N, K). La pianta raffigura tutta l'area di Foce che occupa i  $\frac{2}{3}$  della superficie del disegno. L'immagine muove dal monte S. Angelo (detto anche Monte di Fora, «tutto del Vescovo, che oggi di s'affitta»), sul quale verdeggiavano querce, ulivi e noccioli. Questi boschetti sono rappresentati con due piccoli alberelli ai lati del monte. Ai piedi della montagna c'era una fornace per la calce (lettera B della pianta), e la strada principale da Nola-Napoli a Sarno (lettera O). La parte inferiore è occupata dalla sorgente di Foce dove il conte Muzio Tuttavilla aveva scavato tra il 1592 ed il 1593 la fossa di carico su proprietà vescovili (lettere C e D). Questa sezione è completata dall'indicazione di un isolotto che era presente nel fiume (lettera O) e da una interessante immagine della chiesa di S. Maria di Foce, orientata verso il fiume e caratterizzata da un'abside di foggia romanica e che richiede un discorso più esaustivo in altra sede (lettera L). Vicino alla chiesa è indicato il luogo dove ogni anno per concessione regia si teneva ala fiera di città (lettera R, «scampo del Vescovato, dove si fa la fiera, et si pagano li posti delle botteghe al Vescovo»).

La cittadella di Sarno è chiusa da mura difese da cinque torrette (due di piccole dimensioni, una vicino la porta urbana e l'altra vicino il palazzo comitale) e vi è raffigurata una grande porta che si apre sulla strada settentrionale (la "Porta di Napoli"). Nella parte centrale è disegnato il Rio Palazzo, uno degli affluenti del Sarno, che nasce proprio dal palazzo posto nel centro della piazza del Mercato. Gli altri elementi sono confusi e mal disposti ma è comunque possibile riconoscere due campanili e la cupola dell'Immacolata Concezione, una cappella costruita nella chiesa di S. Francesco nel 1581. Alla sinistra della veduta è possibile riconoscere il palazzo dei conti di Sarno rappresentato come un lungo muro con quattro finestroni, dotato di merlatura nella parte superiore. Queste mura sono campite con delle lunghe linee parallele che possono essere interpretate come ricorsi di una muratura a bugnato di fattura rinascimentale.

Le notazioni sono riferite a: A. monte S. Angelo; B. fornace per la calce appartenente alla Mensa vescovile; C. «Luogo dove prima passava l'acqua, che facea macinare li duoi (sic) molini del Vescovato, et passava a quello del Conte, et dove è stata cavata l'arena»; D. «Muro fatto dal Conte di propria autorità in sul terreno della Chiesa appoggiandolo all'hostaria del Vescovato, et haver fatto pigliare le pietre dal detto monte pagandose al Vescovato da chi le vuole per far calce o altro; et con detto muro ha incabiato et allacciato l'acqua impedendola alli duoi molini del Vescovato, che hora non macinano più»; E. canale di servizio dei mulini vescovili; F. canale del Conte che giunge a Torre Annunziata «che traversa li terreni del Vescovato»; G. osteria della Mensa; H. primo mulino vescovile; I. secondo mulino vescovile; K. mulino del conte di Sarno; L. chiesa di S. M. di Foce; M. città di Sarno; N. mulino del monastero di S. Martino; O. via Sarno-Napoli; P. isola di proprietà della Mensa; Q. terreni del vescovato sui quali era stato costruito il canale del Conte; R. luogo della fiera agostana appartenente al vescovato «et si pagano li posti delle botteghe al vescovo pro tempore»; S. casale di S. Pietro-Scafati.

Bibl. di riferimento: Ruocco, *Storia di Sarno*, vol. 3, pp. 15-29; Di Domenico, *Sarno sacra*, pp. 206-217; Squitieri, *La battaglia di Sarno*, pp. 25-27, 31-33; CDC, 11, pp. 53-55 Milone, *Imago Sarni*, pp. 20-25, 36-38 *passim*.

Fonti: AS Na, *Corporazioni religiose soppresse*, bs. 2274; AS Sa, *Prot. not.*, bss. 6282, 6287; ASD Sr, *Mensa*, bs. 4; ASD Sr, *Amministrazione diocesana*, bs. 17; ASD Sr, *Benefici*, bss. 5, 6; ASD Sr, *Capitolo cattedrale, Alienazioni*, bs. 5; ASD Sr, *Sante visite*, aa. 1558, 1581, 1673-1676.





Sarno, località Foce, zona delle sorgive e dei mulini (1594; AS Na, Corporazioni religiose sopresse, bs. 2274).

PARTE SECONDA

*La sfida alla natura*



### CAPITOLO III.

#### Quando i fiumi dragonano

---

Risorsa ineludibile per la vita, l'acqua nel medioevo ebbe una importanza ancora più pregnante nella vita delle famiglie contadine tanto nelle aree urbanizzate quanto in quelle rurali. Quanto fosse urgente la necessità di poter usufruire delle risorse idriche a scopo alimentare e sanitario lo si può dedurre dall'attenzione che le aristocrazie, dapprima, e le istituzioni cittadine, in seguito, mostrarono verso questo aspetto della vita comunitaria<sup>1</sup>.

La vita dell'uomo medievale era costantemente minacciata dalla natura, e dalle acque nello specifico, e questa precarietà di condizioni si avvertiva soprattutto nei ceti sociali strettamente dipendenti dalla resa delle terre e dai raccolti. Specie nei decenni precedenti la crisi demografica trecentesca perdere un raccolto e il relativo introito, che spesso rappresentava anche l'unica fonte di sostentamento dell'intero nucleo, significava dover ricorrere a soluzioni diverse, dall'emancipazione dei figli in grado di badare a sé stessi mediante un lavoro in apprendistato fino all'abbandono del proprio campo da parte del capofamiglia alla volta della città<sup>2</sup>.

Nel Meridione la diversità compositiva della dorsale appenninica influenza in modo decisivo lo sfruttamento dei suoli da una costa all'altra, determinando con la maggiore o minore altezza sul livello marino climi piovosi nella parte tirrenica e più asciutti in quella adriatica (terreni questi molto meno aridi, però, rispetto a quelli spagnoli e greci). Anche all'interno di uno stesso distretto si riscontra spesso la presenza di subregioni tutt'altro che uniformi per le specifiche caratteristiche orogenetiche. Essendo i pendii soggetti a frequenti fenomeni alluvionali ed occupando essi più dell'85% della superficie continentale, si può capire quanto tali dilavamenti di materiale dalle cime montuose e la stagnazione delle acque nelle scarse pianure abbiano avuto immediato impatto sulle popolazioni soggette.

A questo quadro si aggiunge il fatto che ancora alla fine del Settecento l'esigua parte pianeggiante del territorio meridionale in prossimità della costa era in stato di abbandono e

---

<sup>1</sup> Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 275-308, in part. pp. 285-293.

<sup>2</sup> Per i temi fondamentali del lavoro nei campi nel tardo medioevo è utile il ricorso a: *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*; Cherubini, *L'Italia rurale nel basso Medioevo*; Rösener, *I contadini nel Medioevo*. Si leggano anche le pagine introduttive di Escobar, *Il controllo delle acque*, pp. 89-94.



deserto, pestifero e regno di inestricabili paludi<sup>3</sup>. Dove però l'azione umana si dimostrò più costante e più consapevole dei delicati equilibri tra acque e terre, la prevenzione dal rischio idrogeologico riuscì più efficace, tanto che l'*optimum* raggiunto nella gestione del territorio segnò per sempre il volto di quelle aree. È il caso ad esempio della Costiera amalfitana che si caratterizza per un abitato puntiforme che si è adattato alle balze scoscese dei monti della penisola, specialmente durante la fase tardo medievale, coincidente con il dominio del gran siniscalco del regno Niccolò Acciaiuoli (1349-1365), il cui stato feudale annoverava i due versanti dei monti Lattari: Maiori, Tramonti, Nocera, Scafati, Gragnano, Lettere, Pino, Piemonte. La strutturazione di vecchi casali in nuove città, cioè Maiori che controllava i mulini lungo il rio Reginna e Tramonti presidio sul valico montano che collega l'area amalfitana alla piana vesuviana, portò in età aragonese ad un rinnovato interesse verso il territorio, con il miglioramento di diversi alvei e l'impianto di nuovi giardini, secondo i principi culturali dell'umanesimo. Questi progetti sull'ambiente erano condotti, sì con eguale tecnica rispetto al passato, ma con diversa coscienza e in costante riferimento all'opera dei regnanti tanto da perpetuarne la memoria anche con l'esposizione di una lapide memorativa (1490). La Costa per secoli era stata scossa dai flutti del mare e da quelli ruscellanti dalla sommità dei monti, tanto che l'abilità degli uomini nel mantenimento degli abitati e degli esigui spazi coltivabili appariva alla penna dei letterati un «miscuglio di natura e artificio»<sup>4</sup>.

Altrove, dove si poté, si trasferirono gli abitati in cima alle colline, ad esempio nella valle del Biferno a ragione della sicurezza degli stessi, come dimostrano chiaramente i consistenti depositi alluvionali basso medievali. Nello stesso periodo, nell'area interna dell'Abruzzo, le cittadelle perifluviali di Castel di Sangro e Rocca d'Ossento subirono uno spopolamento e furono trasferite in luoghi più sicuri dopo numerosi allagamenti e smottamenti. Per ovviare alle situazioni di pericolo si giunse anche a deviare il fiume Bradano alla fine del XIII secolo<sup>5</sup>. Manfredi alla metà del secolo «fe' disfare Siponto in Puglia per la palude, ch'era d'intorno, e perciò era inferma, e malsana», edificando Manfredonia in un posto più sicuro e libero dalle acque<sup>6</sup>. Nella Puglia questi fenomeni entrarono nel cosiddetto «blasone popolare», aforismi o distici per lo più satirici volti a stigmatizzare vizi e difetti altrui e ad

<sup>3</sup> Si riprendono le conclusioni offerte da Galanti, *Nuova descrizione*, vol. 2, pp.122-125.

<sup>4</sup> Si seguono i risultati delle indagini di: Tagliaferro, *Geomorfologia*, pp.19-54; Di Martino, *L'ambiente e il paesaggio*, pp. 55-80; Milone, *Il Chronicon e le cronache*, pp. 195-218 da cui si cita (la lapide recita: Daniel Caccabus de/ Tramo(n)to mag(iste)r actor(um)/ Magne Curie A(d)miracie/ Regni Sicilie hanc/ possessione(m) petrosa(m)/ sterilem et nemorosa(m)/ emit et deinde ex/tirpari et cultivari/ fecit. Anno Domini/ MCCCCLXXX). Sui ripetuti fenomeni alluvionali in zona documentati prevalentemente in età moderna Migale, Milone, *Colate di fango in terreni piroclastici della Campania*, pp. 235-271.

<sup>5</sup> Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 78-80.

<sup>6</sup> Summonte, *Historia*, II, p. 156.

elogiare le proprie virtù, attribuiti dagli eruditi e dalla tradizione locale direttamente a Federico II ma elaborati, secondo la critica più recente, in età imprecisata durante il regno dei primi sovrani angioini. Così si apprende, ad esempio, che l'ambiente della cittadina di Terlizzi (BA) abbondava di roveti, spine tanto reali visto l'abbandono delle campagne quanto metaforiche viste le discordie cittadine (*Terlicium, inter spinas lilium*). Più all'interno Gravina (BA) era nota per la produzione del grano e dei vini (*Grana dat et vina clara urbs Gravina*); se questo dato rispondesse al vero e il motto non avesse forgiato semplicemente una falsa etimologia sulla base dell'assonanza tra produzioni e toponimo, ciò indicherebbe una estesa opera di difesa dei suoli pianeggianti dalle numerose sorgenti causa del diffuso carsismo che caratterizza il luogo. Giovinazzo (BA) attingeva il proprio nome dal dio Giove ma era invece di aspetto più che infernale (*Iovis natio, sed Plutonis habitatio*), e ciò era dovuto probabilmente o alla macerazione dei lini alla marina, come avveniva ad esempio a Terlizzi e a Bitonto, oppure alle maleodoranti acque residuali dei frantoi. Più esplicito, infine, è il riferimento alla paludosità dell'area di Molfetta (*Mophetica Mephicta, stercore plena et maledicta*)<sup>7</sup>.

### 1. L'acqua e l'uomo medievale: una prospettiva meridionale

La lotta contro le avversità climatiche fu una componente onnipresente nella vita dei ceti rurali, che attraversò tutto il territorio italiano con intensità e frequenze diverse da zona a zona e di secolo in secolo. Di conseguenza la cura dell'assetto idrogeologico è stata sempre premura dei diversi attori, certo in misure e in modi diversi e spesso con risultati piuttosto limitati e di non largo respiro specialmente nel Meridione, dove incideva sulle opere realizzate per lo scolo e la dissuasione delle acque reflue e ruscellanti anche il carattere tipicamente torrentizio e imprevedibile dei rivoli originati nelle valli montuose.

Per il Meridione la scarsità dei dati in nostro possesso non autorizza a tracciare curve di distribuzione del fenomeno alluvionale, tuttavia studi a carattere regionale hanno il pregio di definirne periodicità importanza e ricaduta sui centri abitati. È il caso della Campania che oltre ad una maggiore serie di notizie rispetto alle altre regioni circostanti offre la possibilità di studiare le colate alluvionali anche in contesti geologici e geomorfologici simili che co-

<sup>7</sup> Delle Donne, *Città e monarchia*, pp. 52-67; per Terlizzi e Bitonto la notizia risale al 1550 ed è contenuta nel Libro rosso dell'università ma, tuttavia, la prassi rimontava indietro «da tanto tempo che non è memoria di homo in contrario» (Binetti, *La salubrità dell'aria*, pp. 19-58).

prono una vasta area densamente popolata tra le province di Napoli, Salerno, Avellino e Caserta. Questa omogeneità dei suoli è data dalla copertura dei rilievi montuosi e collinari con terreni piroclastici, depositati dal Vesuvio nel corso di millenni<sup>8</sup>. La serie cronologica degli eventi alluvionali, se non può essere sfruttata a fini statistici sia per la estrema rarefazione delle attestazioni sia per la loro concentrazione tra Ottocento e Novecento, se presa in considerazione per le epoche maggiormente vicine al periodo medievale rende però bene l'idea di un territorio molto a rischio, soggetto a cicliche colate distruttive verificatesi a breve distanza l'una dall'altra.

Data (secoli XV-XVII)	Province		
	Napoli	Salerno	Avellino
1500 (?) ( <i>rectius</i> 1472-SET-9)		Sarno	
1500 ( <i>rectius</i> 1504)		Angri, Nocera Inf.	
1504	Nola		
1524-DIC-4		Sarno	
1540-OTT-8	Gragnano	Atrani, Maiori	
1580		Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana, Salerno, S. Cipriano Picentino	
1582		Castiglione del Genovesi, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana	
1588		Atrani	
1594	Nola		
1600	Nola		
1607-OTT-12		Mercato S. Severino, Nocera Inf.	
1622-SET-12		Nocera Inf.	
1626		Salerno	
1631		Sarno	
1640-OTT-25			Quindici

<sup>8</sup> Amarotta, *L'alluvione del Salernitano*, di cui si raccomanda la lettura soprattutto del secondo capitolo e della cronotassi in appendice (n. 11 *Alluvioni del Salernitano tra il 1865 e il 1952*); Di Maio, Scala, *La franosità storica*, pp. 61-88, aprono la serie cronologica dei dissesti con le alluvioni salernitane del IV-V sec., del IX-X sec. e di fine XI sec., per poi passare direttamente alle colate di fango che interessarono Gragnano nel 1540; lo studio Migale, Milone, *Colate di fango in terreni piroclastici della Campania*, pp. 235-271, recensisce oltre 700 eventi franosi distribuiti in 93 comuni nell'arco degli ultimi cinque secoli.

1660-OTT-26			Lauro
1674-OTT-21		Pagani	
1683-DIC-20		Maiori	
1691-OTT-15		Castiglione del Genovesi, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana	
1696-DIC		Minori	
1700		Salerno	

(fonte: Amarotta 1994; Migale, Milone 1998; Di Maio, Scala 2000)

Questa minaccia sempre incombente sugli uomini e sulle loro case provocò una dicotomia nell'atteggiamento mentale verso l'elemento fisico. Il simbolismo dell'acqua presente nell'immaginario medievale è in gran parte mutuato dalla religione e, quindi, essa è generalmente intesa come benefica: in principio, il brano della Creazione, è tutto incentrato sulla divisione di acque in superiori ed inferiori (*Gen.* 1, 6-9); l'acqua è annoverata come il primo elemento delle cose necessarie alla vita (*Sir.* 29,21; 39,26); l'acqua è centrale nei due riti di passaggio della Pasqua, ricordando da un lato la fuga dall'Egitto di Mosè, dall'altro il passaggio da una vita priva della rivelazione all'altra (*Es.* 13,17-14,28; *Mt.* 3,6-11 ed in *Mc.* 1,4-8).

Dall'importanza dell'acqua in qualità di elemento vitale alla sua manifestazione meteorica il passaggio è breve essendo ambedue, le acque fluviali e quelle piovane, fenomeni fisico-naturali interdipendenti.

Per restare nel solo ambito meridionale e per capire quanto il clima potesse incidere sulle attività umane e sull'approvvigionamento delle risorse in quei territori sovengono diverse annotazioni cronachistiche di Lupo Protospadario. È lui ad informarci di come al suo tempo si serbasse memoria di quando «cecidit maxima nix, ex qua siccaverunt arbores olivae, et pisces et volatilia mortua sunt», cui fa eco l'annotazione beneventana «magna nix cecidit, ut morerentur aves et in pantano pisces» (1009)<sup>9</sup>. Queste calamità naturali, siano state tempeste di pioggia o di neve piuttosto che eruzioni o terremoti, provocarono spesso la perdita dei raccolti e portarono carestie («facta est fames magna per omnem Italiam», 992; «et hoc an-

<sup>9</sup> Lupus Prothospadarius, *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve Chronicon*, pp.56-57; *Annales Beneventani*, p.177 (cit. anche da Miglio, *Catastrofi naturali*, pp. 49-62, che copre la maggior parte delle notizie qui riportate e inquadra i fenomeni naturali nel più ampio quadro della mentalità medievale, se pur ristretta all'ambito dell'Italia meridionale; di quest'ultima cronaca vi è una edizione più puntuale corredata di studio preliminare da parte di Bertolini, *Gli Annales Beneventani*).

no fuit magna fames», 1053) che, nei casi più gravi, portarono persino ad inquietanti casi di antropofagia («quaedam femina filium suum comedit», 996)<sup>10</sup>.

Furono le piogge e le inondazioni a colpire i contemporanei per la loro veemenza e per il loro carico di lutti più che le siccità, che pure arrecavano danni enormi soprattutto alle colture arboree e in particolar modo durante il periodo altomedievale caratterizzato da un incremento sensibile delle temperature («siccitas magna fuit per menses septem», 1091; «Aestas fuit fervida plus solito, ut pro eo vites cum uvibus arescerent», 1098)<sup>11</sup>.

Ad interessare i cronisti dei diversi monasteri sono ovviamente i fiumi che maggiormente conoscono e che praticano, tuttavia la periodicità delle attestazioni induce a ritenere l'inondazione un evento piuttosto diffuso in tutto il Meridione e non soltanto nell'area beneventana. Le esalazioni seguite alle alluvioni erano spesso assai nocive, tanto che si ricordava di come «inundaverunt aquae fluminis Caloris et Sabbati; et fuit magna fames et pestilencia in toto Principatu» (1029), evento ripetutosi a breve distanza poiché «flumen Sabbati inundavit, et multi pisces mortui sunt» (1031)<sup>12</sup>. Questi fiumi erano, come si è detto, di carattere torrentizio e si ingrossavano in modo incontrollato in occasione di precipitazioni abbondanti preannunciate da quelli che si ritenevano segni benaugurali come l'apparizione di comete o di sventura come, ad esempio, l'oscuramento del sole («grando ut lapides cecidit», 1063; «cecidit resina nimia de mense novembris», 1065; «postea subsequuta est pluvia rapida nimium», 1066; «pluvie multe fuerunt per menses V, vini habundantia per annos septem», 1084)<sup>13</sup>.

Nella Campania interna sono poi annotati inverni rigidissimi tanto che «gelavit flumen Calor ita, ut desuper homines calciati transirent absque periculo» (1079), e vi furono «nives et inundationes fluminum magne; stella obscura cum radiis apparuit a parte occidentis 10 die intrante mense februario» (1105)<sup>14</sup>.

Capitava però che fiumi e canali non si avventassero soltanto su zone periferiche ma invadessero gli abitati e le fasce più ricche dei terreni coltivati con tutta la loro potenza divoratrice. Ecco quindi come l'acqua da elemento necessario e sacralizzato si trasformava in *monstrum*, e per la precisione in drago: l'animale fantastico più spesso associato all'elemento, creatura infera e «simbolo del male che si incontra dappertutto e che occupa un posto

<sup>10</sup> Lupus Prothospatrius, *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve Chronicon*, pp.55 (992), 59 (1053); *Annales Barenses*, p.53 (996).

<sup>11</sup> Pinna, *Il clima nell'alto Medioevo*, pp. 431-459; cit. tratte da *Annales Beneventani*, pp.182 (1091), 183 (1098).

<sup>12</sup> *Annales Beneventani*, pp.178 (1029, 1031).

<sup>13</sup> *Annales Beneventani*, pp.180 (1063, 1065, 1066), 182 (1084).

<sup>14</sup> *Annales Beneventani*, pp.181 (1079), 183 (1105).

considerevole» nell'immaginario dell'uomo medievale<sup>15</sup>. È di area salernitana il documento in cui si descrive l'alluvione provocata da un fiumiciattolo all'inizio del XI secolo in un tenimento della cappella palatina di S. Pietro *sacri palatii*, circoscritto da una parte *per iemps aquae* e forse utilizzato anche per la marcitura del lino (vi sono *fobee et omnis sue hutilitibus*). Nello specifico, il dettato del documento ci informa di nuove colture arboree impiantate, viti canneti salici e meli, e che queste non avevano ancora reso nulla perché «magna pars de rebus ipsa pro inundatio aquarum que ibi superabundavit fuit et dragonavit»<sup>16</sup>.

L'incremento di precipitazioni meteoriche si associava ad un aumento delle temperature, specie lungo la linea che separa Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia dal resto del paese. Ciò provocò aumento delle aree desertificate verso le coste e una massiccia erosione dei pendii che, di norma, fungono anche da riserva idrica. La Campania invece sembra essere stata interessata per circa un secolo, l'intero XI, da un periodo più freddo che racchiude anche gli estremi cronologici di inusuale e minore attività solare noto come «Oort period» (1010-1050)<sup>17</sup>.

La forma verbale *dragonavit* attesta la diffusione di varia letteratura esegetica sui passi veterotestamentari nei quali si indica l'acqua e la zona paludosa come sede dei *tanninim* (parola resa spesso nella tradizione "iahvista" come «mostri marini» del caos primordiale, poi definitivamente associati al drago dalla tradizione "sacerdotale") (*Gen.* 1:21; *Es.* 7:9; *Is.* 21:1; *Is.* 51,9; *Sal.* 74,13; *Sal.* 148,7). Plinio ne ripropone l'atteggiamento da animali acquatici (*Nat. Hist.*, VIII, 13), mentre Isidoro di Siviglia tralascia di trattare dei draghi in generale ma fa riferimento all'idra, drago a nove teste che viveva nella palude Lerna in Arcadia, salvo poi puntualizzare che il nome deriverebbe proprio dalla palude Idra che vomitava acque distruttrici domate poi da Ercole che bonificò il luogo (Isidoro, *Etym.* 4,23)<sup>18</sup>.

Non è un caso che questa forma verbale, verosimilmente più risalente nel tempo, si sia diffusa nelle terre meridionali in coincidenza con una variazione climatica che ha interessato parte del continente euroasiatico nei secoli medievali. L'agricoltura è ovviamente cambiata a seconda del clima e delle stagioni che hanno avuto notevoli effetti sulla vegetazione delle diverse aree. Precipitazioni intense favoriscono i cicli di produzione, ma l'aumento

<sup>15</sup> La citazione è di Pastoureau, *Medioevo simbolico*, p.11.

<sup>16</sup> CDC, doc. DCXXI, pp.143-146 (1009, con doc. inserto 1003), nella nota si cita il Du Cange, *Glossarium*, il quale affermerebbe che la voce significa rompere gli argini (*finis disruptere*), tuttavia la voce non è presente nell'opera sotto le voci *Draco*, *Dracus*, *Dracontarium*, *Dragonarius* e *Dragones*. Sul termine è piuttosto blando De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti*, p. 341, che però conferma la semantica di irrompere, devastare o divorare voracemente il suolo.

<sup>17</sup> Pinna, *Il clima nell'alto Medioevo*, pp. 431-459.

<sup>18</sup> Benvenuti, *Draghi, sante, acque: miti e riti di fondazione*, pp. 24-59; Id., *Il topos agiografico della lotta con il drago: da metafora del potere pubblico a tema folklorico*, pp. 155-192.

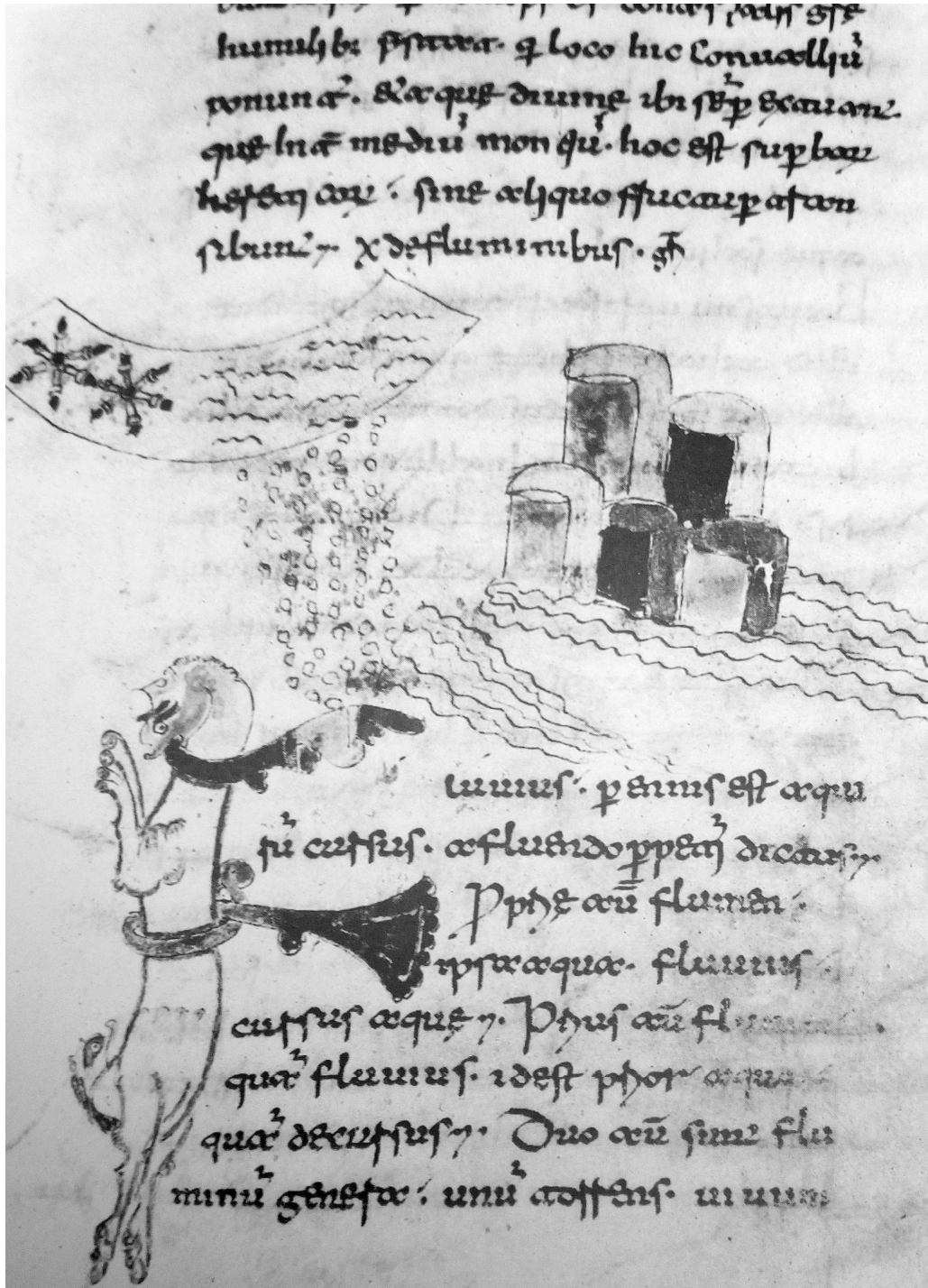
delle stesse provocano erosioni dei pendii, smottamenti e dilavamenti di materiali verso la pianura impedendo l'aratura e la semina con conseguenti diminuzioni del raccolto su base stagionale. Per il mantenimento di una produzione stabile si resero perciò necessari più o meno ampi lavori di bonificazione e di drenaggio delle acque superflue<sup>19</sup>. Queste impressioni sull'area beneventana tra il X e l'XI secolo sono pienamente confermate anche da quanto emerge dalla lettura del già citato inventario dei beni del monastero di S. Salvatore di Alife che si volle far risalire all'828 (v. *infra* Capitolo III). L'area più prossima a questa importante città, sede di vescovato e di contea, meta frequente di stazionamento della corte principesca longobarda, appare essere molto soggetta alle acque con i ripetuti accenni a correnti, vadi, fossi, fusare e perfino canali artificiali (gli *aquaria*). A corredo di queste notizie vi sono anche toponimi a base idrografica che fanno riferimento ad estese zone paludose nei pressi di anse di fiumi o risecche arenose. È inoltre documentato un *rivus qui dicitur de Iudei*, che si immetteva nel Volturno subito prima del *Ponturuluni* e nei pressi della *strata* romana (la via Latina), unico asse viario di una certa dimensione e adatto per gli spostamenti su carro. L'indicazione dei *iudei* testimonia che questa componente etnica ebbe su quel luogo un uso continuo e riconosciuto pubblicamente, perché avevano necessità di scaricare i residui delle attività tintorie<sup>20</sup>.

Entro il terzo decennio del secolo XI fu ultimata a Montecassino la copia del *Liber de originibus rerum* di Rabano Mauro, che è giustamente nota per le ornamentazioni dei capitellera e per il suo ricchissimo corredo illustrativo formato da più di 360 miniature. In questo manoscritto spiccano le immagini che accompagnano il testo relativo a paludi, stagni, fiumi e fenomeni naturali, mentre quelle relative alle bestie e alle chiemere come il drago o l'idra si dimostrano abbastanza conformi alla tradizione e non lasciano spazio ad ulteriori interpretazioni (§*De portentis*, lib. VII,7; §*De serpentibus*, lib. VIII,3). Le scelte grafiche operate dall'ignoto disegnatore nel riprodurre le acque ben dimostra quanto nella mentalità medievale esse siano state avvertite come ambivalenti. È il caso del §*De fontibus* (lib. XI,9) dove sono descritte quattro fonti beneaminate collegate al Cristo, alla grazia dello Spirito Santo, al battesimo e all'origine delle virtù. Cristo è la fonte del Paradiso, da cui si originano i quattro fiumi (simbolicamente, gli Evangelisti), per cui è chiara la valenza salvifica delle acque che sono tracciate come quattro docili fiumiciattoli che si originano da una cupola.

<sup>19</sup> Pinna, *Il clima nell'alto Medioevo*, pp. 431-459.

<sup>20</sup> Franco, *Considerazioni su ambiente e gestione del territorio nella Langobardia minor*. Beneamino di Tudela ricorda come l'attività di tintoria fosse una di quelle che maggiormente rendevano invisibili gli ebrei alla comunità cristiana di Costantinopoli che ebbe modo di conoscere nel corso dei suoi viaggi (Licinio, *L'artigiano*, pp. 153-186, in part. pp. 162-163 sugli ebrei artigiani nel *Regnum*, rist. con alcune modifiche in Licinio, *Uomini, terre e lavoro*, pp. 3-33).

Più incisiva è invece l'illustrazione al §*De fluminibus* il cui testo è arricchito da citazioni e interpretazioni allegoriche che vanno dal commento ai salmi di Cassiodoro alla *Clavis*, dai *Moralia in Job* di Gregorio I al commento di Beda sul vangelo di Giovanni. Tra le diverse forme assunte da fiumi (sulla base delle *Etym.*: *amnis*, *decursus*, *rivus* ecc.) l'artista sceglie di raffigurare il *torrens*, quasi secco d'estate e impetuoso in inverno.



Archivio Montecassino, cod. 132, Rabani Mauri *De originibus rerum*, il torrente (fonte: Reuter 1993, p.325)



I flutti molto mossi sono alimentati dalle copiose piogge che precipitano dalla volta stellata del cielo e che vanno a formare un nuovo corso d'acqua tra i bacini montuosi, con un naturalismo ed una attenzione alla realtà effettiva che non può lasciare indifferente il moderno osservatore<sup>21</sup>.

Questo comune sentire in merito alle acque e alla loro forza collegata alle potenze ctonie ha lunga vita e si iscrive negli atteggiamenti mentali di *longue durée*. Notar Angelo de Tummullillis di Sant'Elia, infatti, tramanda un noto *iudicium astronomorum* del 1469 in cui il medico e filosofo Angelo Catone di Benevento, consultatosi con l'abate Matteo Aquilano, vaticinava l'andamento generale per l'anno seguente basandosi su osservazioni astrologiche. Tra le molte conclusioni cui giunge il dotto medico vi è quella che coniuga direttamente alluvioni e draghi (o meglio, in questo caso, la coda della costellazione del Dragone)<sup>22</sup>:

Et erunt cum cauda Draconis in signo Tauri existentibus, de qua vir ille doctus Massahala ita inquit: «scito quia in eclipsy Solis non potest fieri quando significetur aliquid mangnum accidens secundum quantitatem ipsius eclipsis que in presenti erit plusquam tertia pars Solis». Quare caveant regiones et civitates Cancro et Leoni supposite, ut Lucca, Vicenza, Turchia, Barbaria, Constantinopolis, Pisa, Roma, Mantua, Ravenda, Romagnola que Flaminia dicitur, Cremona etc. hec enim et alie quamplures hic non nominate plurimas ansietates patientur ex infirmitatibus et aquarum indunnationibus et aliis accidentibus quamplurimis.

## 2. Fiumi e paludi tra Campania e Lazio: quadro d'insieme

2.1. *Terra di Lavoro: idrografia e insediamenti*. Così denominata a ragione della sua vocazione agricola, la provincia di Terra di Lavoro afferente al regno di Napoli presenta un suolo di tipo diverso rispetto a quelli delle altre aree e regioni quali l'alta Irpinia e il Beneventano, la Puglia, la Calabria e la Basilicata. La particolarità dell'area propriamente intesa come campana, e soprattutto quella tra Napoli e Capua – centri di importanza capitale negli assetti politici del medioevo meridionale –, consiste nel fatto che le aree vallive pur non essendo estese siano derivate o da formazioni vulcaniche che ne hanno aumentato la fertilità o da depositi diluviali e alluvionali. Il quadro geofisico di questi territori durante l'epoca medievale non è certo immoto e, così come l'entroterra, le coste campane subirono profonde erosioni a causa del bradisimo e dei terremoti e maremoti che vi si abbattono (celebre la «tempesta magna» di Amalfi del 1013, quando «aquae maris intraverunt in urbem et ceci-

<sup>21</sup> Reuter, *Metodi illustrativi nel medioevo*, pp. 120-122, 131-134, 159-161, 288 (tav. XXXVI), 325 (tav. LXXIII).

<sup>22</sup> Tummullillis, *Notabilia temporum*, p. 156 (§ CLXXIX).

derunt turre in Episcopio et multae naves submersae sunt in portu et in mari»<sup>23</sup>. La fisionomia del litorale, quindi, cambiò repentinamente e più volte nel corso del tempo, e di conseguenza anche l'assetto dei centri che su esso insistevano. Così pure Sinuessa, antica città e centro termale costiero (nei dintorni delle attuali Sessa Aurunca e Mondragone), fu totalmente sommersa dalle dune sabbiose e abbandonata in seguito alla distruzione degli acquedotti da parte dei saraceni nelle loro scorrerie tra il IX e il X secolo.

Durante l'alto medioevo tutte le strade costiere divennero quindi dei sentieri scarsamente battuti e colpisce il fatto che Napoli, divenuta poi stabilmente capitale del regno e in diretto rapporto con il papa, non avesse un collegamento viario con Roma – se non la malridotta Appia – ma presentasse invece solo due arterie di grossa percorrenza quali la direttrice settentrionale che la collegava a Capua e da qui, passando per Teano Venafro Isernia Sulmona e L'Aquila, alla Toscana, e quella orientale che attraversava Avellino Benevento Ariano Bovino e Foggia, luogo dove si diramava verso il Gargano e la Terra di Bari. Nel corso del secolo XIII si infittì il reticolo di vie locali potenziate da Carlo II, le quali formavano una corona intorno alla città e permettevano di raggiungerla piuttosto agevolmente anche da Aversa, da Nola e dal Salernitano (soprattutto, nell'ottica regia, era necessario il collegamento della capitale con Nocera, con Cava e con Salerno)<sup>24</sup>.

La complessa geografia della regione si riflette anche sul suo assetto idrografico che è segnato da una miriade di piccoli rivoli e torrenti di breve percorso, mentre tra i fiumi più importanti vi è il Volturno che abbraccia una ampia fascia di territorio tra il Molise e la Campania ed irriga la piana capuana. Il suo bacino è formato da numerosi rii o fiumi che vi si immettono lungo il suo tragitto. Esso ha origine in una valle nei pressi di Rocchetta e Castel San Vincenzo (IS) dove, secondo il Giustiniani, riceveva alla sua epoca più di trenta sorgive tributarie. A circa un miglio dalle sue fonti, attesta il geografo, «diviene fiume reale» ovvero assume quell'ampiezza e quella profondità che lo rendono fiume navigabile secondo i precetti romanistici cui già si è fatto cenno<sup>25</sup>.

Nell'area alifana riceve l'acqua dal Lete e dal Torano poi, all'altezza di Amorosi, vi confluiscano anche i fiumi Sabato e Calore che irrigano la piana beventana e che gli conferiscono una portata ragguardevole, specie rispetto agli altri fiumi meridionali la cui natura torrentizia non favorisce un regolare e costante livello delle acque.

<sup>23</sup> Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, I, p.33.

<sup>24</sup> Bianchini, *Storia delle finanze*, p.110.

<sup>25</sup> Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato*, vol. 3, pp.239-248, cit. p. 239.

L'area più prossima alla capitale del regno, Napoli, era invece interessata da due fiumi di una certa dimensione che, se pur non eccezionali nell'ampiezza e nella lunghezza, arrecavano diversi impaludamenti: il Clanio nell'immediata fascia settentrionale (v. *infra* Capitolo VII), il Sebeto a meridione che alimentava l'area delle paludi. Chiude la parte di questa vecchia distrettuazione amministrativa il Sarno che scorre nella piana meridionale del monte Vesuvio (v. *infra* Capitolo V).

2.2 *La parte laziale di Terra di Lavoro.* Questa subregione ha come delimitazioni naturali i fiumi Ufente a nord e Garigliano al sud. Gli eventi storici che contribuirono alla sua organizzazione territoriale furono molteplici ed in funzione del depopolamento di alcune aree a vantaggio di altre, il che comportò anche la ristrutturazione della geografia degli insediamenti e la nuova distrettuazione, ecclesiastica e signorile, che si andò ridefinendo tra i secoli IX-XIII<sup>26</sup>.

Non meno varia è la geografia fisica del lembo meridionale del Lazio da Fondi a Gaeta, che un tempo faceva parte del Regno. Questa parte è contraddistinta dalla presenza di massicci calcarei friabili e fessurati, il che è il motivo dell'abbondanza delle acque sotterranee. L'area di Fondi rappresentava la parte più settentrionale del Regno ed ancora nell'Ottocento permaneva per la maggior parte in stato paludoso, tanto che fu approntata una grande opera di bonifica per recuperare i suoli<sup>27</sup> (v. *infra* Capitolo VI). Pur tuttavia permangono ancor oggi presso le coste diversi bacini lacustri dalle sponde spesso assai frastagliate, che si sono formati in zone depresse in antiche insenature separate dal mare per mezzo di cordoni litoranei. Altri piccoli specchi d'acqua di portata minore erano presenti fino al perfezionamento della bonifica novecentesca ed erano per lo più bacini o di origine carsica o formati nel seno di apparati vulcanici non più attivi. La regione fondana si apre con il Canneto, che proviene dal Lago di Fondi, ed è irrorata dal S. Anastasio, dal Fosso della Cinta e dal rio Vetere, infine la chiude il Lago Lungo, nei pressi di Sperlonga, alimentato dal bacino di S. Puoto posto ai piedi di Monte Cerreto. Al volgere del XIX secolo la piana, in via di bonifica, appariva adatta «alla semina delle biade, ed alla coltura degli ortaggi», e del lago si diceva fosse una riserva «di anguille, ma non dappertutto, a cagione delle sorgive di acque sulfuree, e minerali»<sup>28</sup>. Più a sud si trova la regione di Gaeta bagnata da piccoli fiumi che fanno da corona all'ampio Garigliano.

<sup>26</sup> Sennis, *Un territorio da ricomporre*, pp. 33-36, 38-39, 45-49.

<sup>27</sup> Silvestri, *La bonifica di Fondi*.

<sup>28</sup> Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, IV, p. 324.

L'area più interna è invece segnata dal Rapido che scorre presso Cassino ed è uno degli affluenti maggiori a monte del Garigliano. Esso si alimenta essenzialmente dai bacini appenninici delle Mainarde, tra cui quattro possono essere indicati come suoi tributari principali: il rio Prada, lo Schiavaronia, il Fosso Rivelata e infine il Grimalda<sup>29</sup>.

### 3. Impaludamento, alluvioni ed aree abitate: un rapporto simbiotico

3.1 *La palus tra alto Medioevo ed età normanno-sveva.* Il problema di come intervenire sull'ambiente a tutela della vivibilità si era già posto, almeno, fin dagli albori del regno. I documenti di area longobarda e bizantina sono infatti ben poco descrittivi e, spesso, la situazione ambientale deve trarsi o direttamente da fonti di natura materiale oppure da un lungo e meditato sviluppo interpretativo. Ben rare volte in effetti allo storico che si interessi dell'ambiente e dei processi naturali capita la fortuna di avere un documento così esplicito come quello dell'inondazione di un fondo nel salernitano più sopra analizzato (v. § 1), ed anche le fonti cronachistiche non hanno mai quell'ampiezza che altrove si riscontra e che consente un più articolato discorso basato su dati oggettivi.

Come si è visto in precedenza, il panorama della *Longobardia minor* era piuttosto vario, assolutamente non inquadrabile all'interno di una descrizione omnicomprensiva né facilmente desumibile dalle fonti. Eppure, ciononostante, una certa paludosità delle piane sembra essere ben presente, considerando anche i mezzi rudimentali e la scarsità di tecniche di disseccamento dei suoli che a quell'altezza cronologica erano diffusi nel territorio considerato. In vero, se solo si considera la presenza dei lemmi *palus*, *padula*, *padulecelle* e loro varianti all'interno delle più note raccolte documentarie il quadro appare assai ben delineato.

A Napoli, capitale di autonomo ducato prima del 1130, l'importante monastero dedicato ai Ss. Teodoro e Sebastiano in *Viridiario* era sito in una zona libera da abitazioni vicino le mura cittadine e che, già alla metà del X secolo, per scopi annonari si ritrova convertita in *hortua* di una certa estensione<sup>30</sup>. Proprio nei pressi delle mura della città, in *Bibituru*, il monastero possedette un mulino alimentato da uno dei rivoli che si immettevano nel fossato a poca distanza da una estesa palude «de longitudine quomodo badit usque ad aqua de flu-

<sup>29</sup> Petrucci, *Sant'Elia*, pp. 13-25.

<sup>30</sup> Capasso, *Topografia*, pp. 153-154.

men»<sup>31</sup>. Per le paludi napoletane, poi, il problema circa il loro utilizzo e la loro gestione ai fini economici e produttivi si porrà in maniera diversa e più pressante durante il tardo medioevo; e converrà perciò ritornarci oltre e più dettagliatamente.

In *Liburia* a nord della città, fascia di territorio contesa tra bizantini e longobardi, la situazione era la stessa, in aggiunta alla pregiudiziale del fiume Clanio che con il suo corso pieno di meandri era causa di forte addensamento delle acque in molte zone.

Verso Acerra ai principî dell'XI secolo, nei pressi del casale di Pomigliano d'Arco, è ricordata una palude ed un sistema di ponticelli sulla *bena de Laneum* che permetteva di raggiungere la città<sup>32</sup>. Ciò traspare anche dalla confinazione di un territorio il cui possesso da parte del monastero di S. Lorenzo di Aversa si fece risalire ad una donazione di Boemondo (II) d'Altavilla (1109-†1130), peraltro anticipando la datazione al 1092 rispetto alla nascita del donante: lidi sabbiosi, fiumi, pozze, sorgive (*acquam vivam*), stagni, paludi costellano il territorio<sup>33</sup>. Se, come pare, la donazione fu scritta verso la metà del secolo XII, la situazione ambientale dovette essere realtiva proprio a quel tempo per permettere di meglio ancorare le confinazioni allo stato dei luoghi: questo testimonia quanto fossero pervicaci le acque e persistenti i problemi connessi.

Non si conosce molto, poi, circa la capacità di resilienza dei centri in ambito longobardo tuttavia, a giudicare dalla permanenza dei siti negli stessi luoghi, è probabile che una certa difesa dalle acque alluvionali e ruscellanti vi fosse. Certo, il rapporto con gli alvei e soprattutto con i caratteristici alvei-strada propri del Meridione fu assai complesso e dovette necessariamente portare all'adozione di pratiche diffuse, pur rudimentali, che permettessero di raggiungere un minimo equilibrio idrogeologico tale da consentire la vivibilità dei luoghi.

Nella città di Salerno lo stesso palazzo di Arechi II era stato improvvidamente posizionato nei pressi di una strada-alveo, detta in seguito via dei Canali, perché punto strategico che dal centro cittadino permetteva di raggiungere più velocemente l'approdo attraverso la Porta del Mare. L'area su cui insisteva la costruzione fu infatti interessata da una serie di alluvioni a partire dal secolo VII, le quali colpirono maggiormente la vicina struttura termale, poi cappella palatina di S. Pietro, che era più esposta ai flussi. Pur in costanza di questa precaria situazione idrogeologica la corte tuttavia rimase solidamente al suo posto e ancora i principi normanni poterono fruire del vecchio *palatium*, nel frattempo abbellito e innalzato<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> RNAM, I/2, p. 15 (anno 951).

<sup>32</sup> RNAM, 2, pp. 51, 157 (anni 1011, 1021).

<sup>33</sup> RNAM, 5, p. 153 (anno 1092).

<sup>34</sup> Peduto, *Dagli scavi della curtis di Arechi II*, pp. 28-30; Iannelli, *Evoluzione del territorio*, pp. 251-267.

Si è già fatto breve cenno alla donazione della badessa Adelchisa, figlia di Arechi II (†787), tuttavia ancora qualche altra considerazione in merito sarà utile ad illustrare lo sfuggente panorama dell'entroterra campano (828). Da questo documento che è contenuto all'interno di una più tarda controversia vertente tra il monastero di S. Salvatore di Alife, due conti longobardi e alcuni villani, si sa che quasi tutto il comprensorio extra-urbano della città sannita a partire dai monti Cila e Matese fino al fiume Volturno e oltre era stato parcelizzato già prima della donazione. Queste terre erano state assegnate, in un'epoca piuttosto alta e non facilmente inquadrabile (probabilmente nel secolo VIII), a signori laici ed ecclesiastici oppure a enti religiosi. Questi ampi poderi, convertiti nel corso del tempo in vere e proprie aziende o piccoli insediamenti (*curtes* e *casalia*), erano quasi sempre cinti da fossati che servivano tanto da prima blanda linea di difesa contro possibili attacchi esterni – e in zona furono almeno due le scorrerie dei Saraceni alla fine del IX secolo –, quanto da scoli per convogliare verso le campagne le acque del fiume Torano o dei suoi piccoli affluenti. In alcuni di questi fossati (*fusaria*), appositamente scelti lontano dalle pur sparute abitazioni delle campagne, venivano posti a marcire i fasci di canapa in rami secondari del fiume e questo dà in qualche modo la percezione della loro quantità. Per proteggere il prodotto dall'impeto della corrente ed impedirne la dispersione erano costruite delle piccole dighe permanenti in pietra o semipermanenti con pali di sostegno e incannicciata trasversa. Questo genere di maturazione della canapa in acqua corrente non era il più adatto ad ottenere la fibra tessile perché per ragioni di equilibrio chimico-fisico dipendenti dalla temperatura, dalla quantità dei bacilli maceranti e dal volume dell'acqua, l'ambiente di macerazione produceva la maggior parte della canapa "cruda", ovvero non totalmente macerata. La fibra ottenuta era generalmente di qualità medio-bassa e si utilizzava per la produzione di cordami e ce-ste<sup>35</sup>.

L'area in prossimità delle confluenze del Torano e del Volturno descritta in questo documento è costellata da toponimi direttamente derivati da sorgive, forme (*aquaria*), secche, pozzi o cloache (*Merdarulo, ribo qui vocatur Fetido*) oppure che riflettono un ambiente con fauna tipica delle paludi (*ad Fullixi*). Su di una rava alluvionale<sup>36</sup>, era stato poi edificato l'abitato di Raviscanina nei pressi di una corte di possesso ecclesiastico (*curtis que dicitur Columbi de Apatissa*) al quale soggiaceva il già nominato rivo dei Giudei. La presenza di una ferriera concorre a definire da un lato il quadro di grande abbondanza di acque,

<sup>35</sup> Capasso, *Canapicoltura*, pp.4-5, 14-24 (l'intero passo dipende da Franco, *Considerazioni su ambiente e gestione del territorio nella Langobardia minor*, in part. pp. 49-53).

<sup>36</sup> Capolongo, *La base mediterranea Rava, in toto*.

dall'altro la grande risorsa che esse rappresentavano per le attività protoindustriali. Testimone della duplice natura delle acque, benefiche e maligne, è il toponimo *Draguni* dove vi erano diverse *curtes* con *servi* e *ancillae* lì dimoranti (v. Appendice Documento 1). Visitando la cittadina Ruggero di Sicilia (1130-†1154) «de ipsius amoenitate loci, lympharumque circurrentium magna abundantia fertur valde sibi complacuisse». Volle perciò praticare un canale artificiale che permettesse ad una di quelle vene d'acqua di irrigare un suo orto (si trattava evidentemente di un affluente secondario del Torano). Il passo delle gesta del re informa il lettore sulla percezione dello spazio alifano alla metà del secolo XII, visto anche dai locali – qual era l'abate Alessandro estensore della storia – come un luogo completamente circondato dalle acque<sup>37</sup>.

La pratica della maceratura è già diffusa intorno al IX secolo in tutta la *Longobardia minor*, anche se il primo documento cavense che parla espressamente di un *fusario propinquo* facente parte della concessione *unius molendini in loco ubi Agella dicitur* (nei pressi di Nuceria) risale all'anno 934<sup>38</sup>. Esso è abbastanza importante in quanto la terra era della fondazione principesca salernitana di S. Massimo la quale ritenne in suo possesso l'altra metà del canale o fosso per la maturazione con evidente intento speculativo perché doveva esservi un grosso ricavo economico dal loro affitto. Un'altra *pecia quod vocamur* «la Fusara» pure era nelle pertinenze di Nuceria<sup>39</sup>. Più tardi invece l'industria della canapa sembra aver assunto una certa dimensione tanto che intere porzioni di territorio sono destinate ad accogliere i fusari. Nello stesso luogo ai *Sedilia*, «ubi residenti sumus» precisano i venditori di un pezzo di terra, viene indicata una confinazione «a subtus ipsa via, ubi sunt fusaria»<sup>40</sup>. Si tratta probabilmente di fusari ricavati lungo i fossati che correvano a margine della strada spesso indicati anche come *sopale*.

Nelle aree in cui era avviata e fiorente questa industria i fusari entrarono poi nelle compravendite come bene a sé stante mentre in precedenza si riscontrano quasi sempre come beni di pertinenza di un immobile («integram sortem suam de fusariis, que sunt in superscripto loco Nuceria ad Sanctum Maurum»)<sup>41</sup>. Si sviluppò poi un vero e proprio mercato dei fusari, tanto che S. Massimo ritenne molto conveniente la vendita della «integram medietaem de molino et fusario, quod constructe sunt in eodem loco (Nucerie)»<sup>42</sup>. Seguendo

<sup>37</sup> Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii*, § XVIII, pp.4-5.

<sup>38</sup> CDC, I, doc. CLVI, p. 200. Per i possedimenti nocerini e sarnesi e per la gestione di questi nel corso del secolo IX da parte degli abati di S. Massimo v. Loré, *La chiesa del principe*, in part. pp. 108-114.

<sup>39</sup> CDC, II, doc. CDI, pp. 256-258 (988).

<sup>40</sup> CDC, V, doc. DCCXXIV, pp. 28-29 (1020).

<sup>41</sup> CDC, VI, doc. MLIV, pp. 290-291 (1045).

<sup>42</sup> CDC, VII, doc. MCX, pp. 85-87 (1048).

l'esempio della fondazione principesca altri proprietari terrieri organizzarono lo sfruttamento delle vene d'acqua che lambivano i loro poderi per ricavarne fusari di maceratura, anche in aree distanti, e tale attività assunse già dal XII-XIII secolo una diffusione tale da portare poi ad una normativa in merito (v. App. Documento 2)<sup>43</sup>.

3.2 *Gli Angiò e la bonifica*. Le prime notizie di un interesse dei regnanti angioini verso il problema della salubrità dell'aria e dei luoghi sono piuttosto tarde rispetto alla presa del regno. Resta infatti la sola traccia in forma di regesto di una importante opera di bonificazione condotta nel 1309 in Foggia e nella circostante regione della Capitanata. Sono invece maggiormente documentati interventi più o meno localizzati seguiti ad ordini del 1300 e 1306 per sgombrare le fusare dai lini in macerazione al Ponte Guizzardo (oggi Ponte della Maddalena) e al Dogliuolo, presso la sorgiva di Volla (NA), ritenute troppo vicine e dannose per i cittadini. Le balle di materiale oltre a rendere infetta l'aria ostruivano i canali, ne facevano aumentare il livello in molti punti e ne provocavano il debordo nelle campagne circostanti<sup>44</sup>.

Anche la protoindustria delle concerie di pelli, opifici legati allo sfruttamento della risorsa idrica, fu oggetto di dure restrizioni e di interventi normativi specifici. Carlo II nel suo grande progetto di riorganizzazione degli spazi urbani sanò la zona di Forcella dov'erano le concerie dei *magistri coriariis*, ordinando nel 1301 il loro trasferimento *extra civitatem*<sup>45</sup>. A L'Aquila, che era un grande centro di produzione e di trasformazione dei pellami, nel 1315 in occasione della promulgazione degli statuti cittadini si inserì nella raccolta di norme an-

<sup>43</sup> CDC, VIII, doc. MCCCXXVIII, pp. 179-181 (1061); *Repertorio delle pergamene* (1077-1194), p. 280 (LX.11, 1185 «in Nuceria ubi li Fusari dicitur»), questo documento riguarda molto probabilmente la stessa proprietà detenuta da S. Massimo fin dal IX secolo, essendo l'abbazia di Cava de' Tirreni subentrata nell'eredità della cappella principesca.

<sup>44</sup> Camera, *Annali*, II, pp. 74-75 («ex fusariis... sitis iuxta Pontem Guicizardum... in quibus linum estivo tempore curabatur propter infectionem aeris et locis adiacentium Civitatis clades mortalitatis in civitate ipsa invalebat non leviter, de nostris fidelibus gravi proveniente iactura discrimen et excidium huiusmodi tollere, ... mandavimus et interdicti expresse curationem lini in fusaris supradictis, postquam inhibitionem cives ipsi, et alii quorum intereat, et ad quod dicta fusaria pertinebat asserentes et conquirentes ex hoc intolerabiliter se gravari comodum quod proveniebat eis de dictis fusariis ostendendo petierunt a Nobis, et eorum petitioni pluries insiterunt quod provideri super hoc eis de opportuno remedio dignaremur»), pp. 164-165 («Deinde cum pervenisset ad Nos quod alia adhuc erant fusaria circa Neapolim ipsi utique Civitati vicina, sita prope ecclesiam S. Marie ad Dulliololum que erant Ligorii et Rainaldi Minituli militum, quorumdamque aliorum Neapolitanorum civium, ex quorum exercitio sinceritati dicti aeris et salutis corporee gentis seu populi Civitatis prefate similis poterat lesio provenire, mandavimus quod fusaria ipsa... ac eorum exercitium deberant totaliter amoveri»); Minieri Riccio, *Studii storici*, p. 119 (cit. Binetti, *La salubrità dell'aria*, pp. 19-58).

<sup>45</sup> Minieri Riccio, *Studii storici*, p. 84, dove si ricorda come «magna pars civitatis ipsius redebatur sordida et aer eius infectus» (Binetti, *La salubrità dell'aria*, pp. 19-58).



che una rubrica per vietare lo sversamento nelle strade delle acque della «molza» *pellicziorum* perché *civitatem deturpant*<sup>46</sup>.

Diverso è invece il caso delle paludi che si estendevano al principio del secolo XIV su gran parte delle pianure campane, complice uno spopolamento ed una abnorme piovosità registrata nella prima metà del secolo. Di fronte ad un tale fenomeno i regnanti non poterono che prendere atto della situazione, e cercarono di limitare gli abusi e la costruzione di condotte di acqua private che, attraversando i campi, rischiavano di far aumentare il paludismo. Le paludi durante l'alto medioevo, come si è visto nel precedente paragrafo, giungevano fino alle mura di Napoli e in questo periodo più tardo giunsero addirittura a lambire la centrale porta Forcella presso la quale era stata edificata la chiesetta di S. Maria delle Grazie alle Paludi. Se però la palude presso Napoli era in qualche modo gestibile, o quanto meno collocata in una zona ben delimitata tra Forcella e il Ponte Guizzardo (Ponte della Maddalena), oltre la cerchia urbana propriamente intesa dilagavano le *paludes magnaе* che toccavano il nuovo borgo di Casoria e giungevano alla località detta Volla dov'era la fonte del Rivolo o Sebeto, per una estensione totale pari a circa 30.000 ettari<sup>47</sup>.

Il ramo principale a monte del Sebeto, fiume che non era lungo più di sei miglia, sebbene avesse una tipica portata torrentizia, ovvero quasi nulla nei mesi estivi e dirompente invece nelle stagioni più piovose, grazie all'apporto di una miriade di piccole sorgive ad esso collegate presso la foce si presentava come un fiume perenne e *largum sive amplum* (1342). Proprio a Napoli, quindi, assumeva un corso ed una ampiezza rispettabile e portava molti detriti e le lordure che aveva raccolto lungo il tragitto a valle, scaricate dai paesani e dai preposti ai mulini. Spesso perciò in epoca angiona si provvedette alla sua pulitura da parte dei villani e dei proprietari limitrofi al corso fluviale, operazione necessaria che entrò ben presto nella consuetudine locale<sup>48</sup> (1340-1341). Ancora nel Quattrocento ci si affidava a risorse dei privati per condurre l'opera in maniera mirata, laddove potesse più servire e allo scopo di contenere i costi e questa pratica dell'espurgo a carico dei *padulani* perdurò sino all'Ottocento<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Nada Patrone, *Pelli e pellami*, pp. 189-190; Redi, *L'Aquila: infrastrutture idrauliche*, pp. 331-350; Petrella, *Archeologia dell'acqua all'Aquila*, pp. 367-386.

<sup>47</sup> Feniello, *Les campagnes napolitaines*, pp. 45-55; *I centri storici*, in part. Visone, *Paesaggi perduti*, pp. 109-123, 127-132 (scheda Casoria), 133-137 (scheda Frattamaggiore), 337-342 (scheda Acerra), 343-347 (scheda Pomigliano d'Arco).

<sup>48</sup> Minieri Riccio, *Studii storici*, p. 121 («Certis civibus neapolitanis asserentibus quod ut cum quodam fossatum seu decursus aquarum qui dicitur Rivulus situs in Paludibus dicte Civitatis consuetum fuerit mundari, et expurgari per eos, et certos alios habentes ibi terras vicinas, qui sunt renitentes, provisio contra eos»). Maiuri, *Del bonificazione delle paludi*, p. 45 (cit. Frollo, *La prevenzione del rischio*).

<sup>49</sup> AS Na, *Corte di Appello di Napoli*, sez. Civile, bs. 1, fs. 50, in part. si legga la relazione alla causa tra i proprietari dei mulini animati dalle acque di Volla contro i *padulani* dei nuovi comuni di Barra e

Gli aragonesi riuscirono in parte a modificare l'estensione della palude a meridione della città grazie alla realizzazione di due canali artificiali, il Graviolo ed il Fosso Reale, che dovettero essere paralleli e captare l'acqua dai luoghi dove si era maggiormente addensata per condurla *usque ad flumen Rubeolum* (la foce del Sebeto). Lungo i canali con il passare del tempo e per mano dei villani si andarono formando degli stagni, utile riserva di pesca, nominati in carte del Cinquecento: «vivaria seu lympharia que vulgo dicuntur li Sguazzaturi de aqua», ben presto entrati nelle mire delle famiglie più potenti dalle quali assunsero i nomi di Capece, Da Scorno, Vitagliano, Crispano e Pettenato<sup>50</sup>.

Delle paludi napoletane e dei loro abitanti cantò Pontano nell'ecloga *Lepidina*, nella quale descrive le nozze tra il Sebeto e la ninfa Partenope che incedevano tra sette cortei di festanti contadini guidati da Vesuvio che cavalcava a dorso d'asino<sup>51</sup>. Si tratta di una esaltazione poetica della feracità dei luoghi seguita ad alcune bonifiche di re Ferrante (1485), progetto che mirava all'acquisizione di quelle aree acquitrinose per scopi agricoli. Già il Magnanimo, infatti, aveva derogato ai diritti esclusivi di caccia che godeva in quell'area concedendone l'uso promiscuo per incrementare la produzione cerealicola<sup>52</sup>. Nel triennio dal 1455 al 1458 aveva anche dato incarico all'ingegnere milanese Giovanni della Valle «qui siccande neapolitanae paludi operam dat», inviato dallo Sforza a seguito della sua richiesta di «homeni instruiti a la purgatione di queste sue palude qui presso situate». Questi interventi si concentrarono tutti intorno alla sorgiva di Volla, dove furono praticate una serie di canalizzazioni ed un ponte che permettesse di transitare agevolmente per il luogo. Le operazioni erano terminate verso il 1468 quando veniva decretato il pagamento del lavoro di «condotti d'acqua nelle paludi di Napoli»<sup>53</sup>.

Sembra però ben chiaro l'intento degli aragonesi, soprattutto di Ferrante, nel voler trasformare la zona paludosa prossima alla capitale in un territorio di espansione agricola. Nel 1469 si diede incarico ad un altro ingegnere milanese, di nome *Francisco*, e nel biennio 1471-1472 i lavori furono proseguiti sempre nella stessa area da mastro Marco Quaranta di Cava dei Tirreni che realizzò *ex novo* un impianto molitorio presso le paludi<sup>54</sup>.

---

Ponticelli circa l'uso delle acque nei mesi estivi a scopo d'irrigazione e per accertare «se [l'acqua] sia condotta per mezzo di canali naturali o artefatti, ed a carico di chi sia la loro manutenzione ed espurgo» (1814).

<sup>50</sup> Feniello, *Les campagnes*, p. 48.

<sup>51</sup> Altamura, Sbordone, Servidio, *Antologia poetica*, pp. 68-69.

<sup>52</sup> Notizia riportata dall'avvocato fiscale Domenico Perris in una sua importante allegazione sulla caccia nel Meridione (Franco, «Per delizia de' Sovrani», in c.d.s.).

<sup>53</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona*, p. 461; Barone, *Le cedole di tesoreria*, p. 218.

<sup>54</sup> Jacazzi, *Sperimentazione e diffusione*, pp. 25-53, in part. pp. 26-29.

Prima di tale epoca l'intera zona era del tutto preclusa, ed ancora nel 1415 si scriveva del Dogliuolo che era *totum territorium silvestrum et nemurosum in certa parte terre palude seu aquose*, adatto perciò non solo alle attività di pesca ma anche ai presidi militari quali la R. cavallerizza. Il posizionamento della cavallerizza proprio nelle immediate vicinanze delle aree palustri è un fattore che si riscontra anche in altri luoghi del regno, come per esempio nella piana sarnese. Qui sorgeva infatti Longola, luogo già destinato a riserva delle regie razze in epoca angioina e che fu totalmente ristrutturato da Alfonso I che vi installò una cavallerizza soggiornandovi spesso. Anche Longola era provvista di acqua dei correnti del Sarno, che assicuravano perenne approvvigionamento; i canali di irrigazione, i fossi delle porche, gli stagni e le paludi permettevano di sfamare i cavalli con l'erba; la legna delle selve consentiva la costruzione di macchine da guerra e strutture mobili da campo. In una veduta di Longola risalente al Cinquecento si nota la cura con la quale il disegnatore rende il manto erboso in prossimità della scuderia, facendo apparire il fronte dell'erba dei prati più alto in alcuni punti e reciso in altri: questo rimanda direttamente all'opera ciclica di falciatura dell'erbaggio per i cavalli e richiama alla mente un passo della *Istoria* del Di Costanzo quando descrive la battaglia del 1460 dicendo che «il re venne a porsi col campo alla Longola... per impedire la raccolta di biade»<sup>55</sup>.

Palude ed esercito è un binomio molto presente nella tarda epoca medievale. Anche re Ladislao durante il vano assedio alla capitale portato nel 1395 pose il campo presso la palude al Dogliuolo («per altro nome detto Igliuolo»), «non havendo guadagnato altro in 36 dì che durò l'assedio, sol che l'herba fresca delle Paludi di Napoli, ingrassato i cavalli»<sup>56</sup>. Nelle stesse pertinenze, a Campovecchio, il Magnanimo pose campo nel 1442 alla volta della capitale e qui, secondo la tradizione, avrebbe avuto una visione della Vergine che gli avrebbe predetto la vittoria. Anni dopo il re finanziò la costruzione di una cappella votiva intitolata a S. M. della Pace<sup>57</sup>.

Fu solo negli anni seguenti alla Congiura che la Corona poté organizzare meglio quest'area sulla quale insistevano almeno due altri palazzotti o casini di caccia usati da Carlo II e dal Magnanimo. Per valutare quanto fosse soggetta alle acque tutta l'area posta ad est della capitale, tra Porta Capuana e il nuovo palazzo di Poggioreale, si può ricorrere alla veduta del Baratta (1670), che illustra a margine di Napoli anche il corso del Sebeto sovrastato

<sup>55</sup> Franco, *Sarno e dintorni*, pp. 70-71; Franco, *Vincenzo Tuttavilla e la Longola*, pp. 11-12.

<sup>56</sup> Summonte, *Historia*, II, p. 523.

<sup>57</sup> Senatore, *La processione del 2 giugno*, pp. 356-356.

presso la foce dal nuovo e più ampio Ponte della Maddalena, danneggiato gravemente alla discesa del Lautrec (1528) e ricostruito secondo forme più monumentali nel 1555<sup>58</sup>.

Alfonso II, all'epoca ancora duca di Calabria, diede avvio ai lavori della sua nuova villa e rinominò il luogo in Poggioreale. Affidò nel 1487 l'incarico della realizzazione della reggia a Giuliano da Maiano, architetto che gli fu consiliato dal Magnifico, il quale oltre a condurre i lavori sul corpo dell'edificio risistemò l'area esterna creando una serie di terrazzamenti e canalizzazioni che alimentavano all'interno del palazzo di delizie una serie di vasche con giochi d'acqua, attingendo anche dal vecchio acquedotto di Volla<sup>59</sup>. Nella veduta del 1670 si possono scorgere lungo la strada principale che collegava la villa con Napoli ben cinque fontane che segnavano il cammino in maniera scenografica e che sono da ricollegare direttamente alla volontà del sovrano aragonese visto lo stato di abbandono e degrado totale che colpì il luogo già dalla metà del secolo successivo<sup>60</sup>. Questo dato, correlato alla presenza della grande piscina che si intravede davanti al porticato nel giardino recintato di Poggioreale, è indice chiaro di una opera di regimentazione delle acque molto ben studiata e assai vasta che si proponeva non soltanto di offrire svago e delizia al futuro sovrano ma, anzi, in prospettiva si configurava come testa di ponte dalla quale far partire la bonifica di tutta l'area di Volla/Dogliuolo allo scopo di mettere a coltura le terre e di creare nuovi insediamenti per la città in espansione.

La programmazione territoriale avrebbe dovuto anche razionalizzare la presenza degli impianti molitori che si affastellavano accanto ai canali che scaturivano dalla vena principale dell'Acqua della Bufala e delle altre secondarie di Acquamorta, Criminale e Inferno. Per quanto non pienamente rispondente alla realtà effettiva dello stato dei luoghi, però la veduta Baratta (1670) pur indugia molto sulla presenza dei mulini nelle immediate pertinenze di Poggioreale e presso la foce del Sebeto, indicandone ben sette.

Nel 1544 il viceré Pedro de Toledo affidò l'incarico del completo risanamento dell'area della palude napoletana al marchese Colantonio Caracciolo de Vito, che però a fronte delle scarse risorse economiche non riuscì ad operare nei modi opportuni. Negli stessi anni infatti

<sup>58</sup> Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, pp. 341 ss.; De la Ville sur-Yllon, *Il ponte della Maddalena*, pp. 153 ss.

<sup>59</sup> Modesti, *Le delizie ritrovate*, pp. 19-28, per la descrizione generale e il tracciato delle condutture. Per l'acquedotto, la sua storia e il suo tracciato sia fuori che dentro la città si può leggere il lavoro di Riccio, *L'antico acquedotto della Bolla*, pp. 115-121, che reca in allegato due interessanti documenti: l'anomina «Hydrographica descrizione di Napoli sotterraneo ovvero concessioni dell'acqua d'essa» (1670c.); la relazione dell'ingegner Galluccio «colla quale dà ragguaglio al Tribunale di tutte le concessioni di acque, fatte tranto per le fontane pubbliche che per quelle private che prendono l'acqua della formale Reale; in tutta la città di Napoli» (1667).

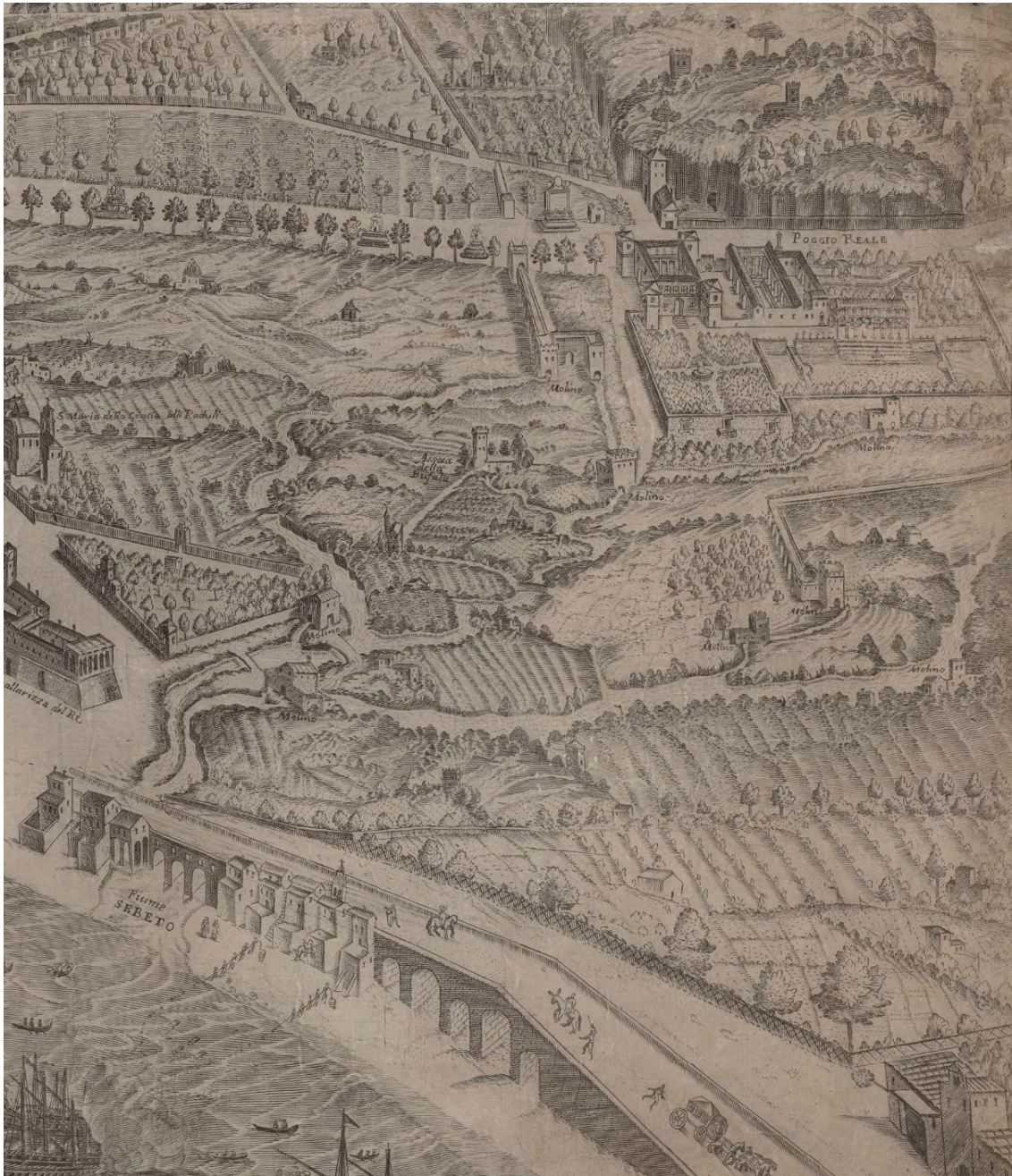
<sup>60</sup> Modesti, *Le delizie ritrovate*, pp. 197-205, per le descrizioni dello stato di progressivo abbandono del luogo a partire dal XVI secolo.

era aperto il cantiere del Clanio, poi definitivamente irreggimentato dall'architetto Domenico Fontana alla fine del secolo. Durante questi lavori si pose mano all'eliminazione del pantano acerrano, il che contribuì di certo a ridimensionare anche la palude di Volla che si alimentava anche dalle sue scaturigini<sup>61</sup>. Lo stato della palude quindi non mutò repentinamente e ancora nel Sette e Ottocento quella zona appariva malsana ed era sede di una fiorente industria molitoria che riforniva la vicina capitale. Secondo una stima piuttosto stretta risalente al secondo decennio del Settecento gli impianti in quell'area erano circa trenta, mentre per lo stesso periodo e attingendo da altre fonti è anche stata proposta l'altissima cifra di 37 mulini<sup>62</sup>. Fu, infine, il vasto lavoro di drenaggio e canalizzazione svolto nel ventennio 1855-1875 a riconquistare definitivamente quei luoghi alle attività agricole e, in subordine, all'espansione edilizia.

---

<sup>61</sup> Fiengo, *I Regi Lagni*; Celico, Esposito, Guadagno, Habetswallner, Mele, *Sull'evoluzione idrogeologica*.

<sup>62</sup> Rasulo, Rasulo, *La bonifica delle paludi*, in part. pp. 36-39; Maiuri, *Del bonificazione*.



Bibliothèque Nationale de France, Alexander Baratta, *Fidelissimae urbis Neapolitana cum omnibus viis accurata et nova delineatio...* MDCLXX (fonte: URL <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b53064622f/f1.item.r=alessandro%20baratta>, ultima cons. 2018-APR-20)





Napoli e dintorni, stralcio tavoletta IGM 184-I (scala originaria 1:25000), la zona campita in grigio chiaro segna la massima estensione delle terre interessate dal paludismo tra medioevo ed epoca contemporanea: A. la Volla, sorgente della *palus neapolitana*; B. Dogliuolo/Poggioreale; C. Napoli; D. *paludes magnae Neapolis*; E. Casoria, palude del Cimiliarca; F. pantano di Acerra; G. Acerra

#### 4. Alluvione e tassazione

La documentazione meridionale di età medievale non offre grossi spunti di indagine per valutare gli interventi della Corona a favore delle terre colpite dalle alluvioni o dalle esondazioni, anche se *more solito* in età vicereale era accordata alle università un particolare regime agevolato di rientro o di sgravio fiscale che può essere sicuramente retrodatato, almeno, all'epoca aragonese.

4.1 *L'alluvione di Nola (1504)*. Il nolano Ambrogio Leone, medico e filosofo, membro dell'Accademia Aldina di Venezia, ormai lontano dalla patria nel primo decennio del Cinquecento stendeva la sua opera *Nola* indirizzata al conte Enrico Orsini. In essa andava ripercorrendo tutta la storia della sua città e, non di meno, anche la sua particolarissima storia naturale. Il sito infatti è stato sempre esposto alle colate di fango che provenivano dalle vicine montagne avellane e, per l'autore rinascimentale, era di fondamentale importanza che gli alvei si mantenessero sgombri dalle terre o altri ostacoli al decorso delle acque, essendo stato lui medesimo tanto testimone diretto (*nostra tempestate*) quanto raccoglitore di memorie molto più antiche (*atque septuagesimo ante anno*) relative alla forza dirompente dell'alluvione<sup>63</sup>.

I due grossi eventi alluvionali colpirono la città campana tra gli anni Venti e Trenta del XV secolo e nel mese di marzo del 1504. Quest'ultimo fu tale da imprimere nella coscienza cittadina un profondo senso di inquietudine se almeno due epigrafi lo ricordarono ammonendo la posterità<sup>64</sup>. Ambedue i testi indugiano sulla necessità di avere accortezza nel far defluire le acque montanee a tutela dei suoli, ricordando come la frana colpì la città entrando da Porta Vicanziana e lasciando una grande quantità di danni. Nell'estate seguente una fiera malattia ridusse la popolazione tanto che fu abbandonata ogni attività e gli abitanti, temendo il contagio, trovarono rifugio o nelle campagne circostanti o sulla collina di Cicala dove nel frattempo era stata trasferita la curia diocesana.

<sup>63</sup> Leone, *Nola*, pp. 186-187; Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, p. 270 («Del mese de febraro dicti anni 1504. sparò una bocca d'acqua sopra la Cità de Nola dove che annegò de multi terreni de Nola, sì anco erano quasi pieni li fossi, puzi et sepulture de Nola; et de dicta acqua se nne beveano et facevano el pane adeo che in li fossi et terreni si 'nce crearo multa quantità de pissi et per dicte cause 'nde morero da sey milia persune; la quale acqua correva dove ne cascaro doy case de Nola»). L'argomento sarà ripreso oltre nel capitolo relativo al Lago.

<sup>64</sup> Ruggiero, *Introduzione*, in Leone, *Nola*, pp. 29-30 (sono tramandati due testi, il primo proveniente da una epigrafe scomparsa e il cui testo è ben noto alla letteratura sul luogo, il secondo tratto da una epigrafe ancora oggi esistente in un androne privato).



I sacerdoti annotarono a meno di un lustro di distanza dall'evento che la zona devastata si estendeva per oltre 500 passi verso il Vesuvio e che perirono circa 8000 persone. La stima della mortalità comprende anche i casali dei dintorni, dal momento che Nola in quel periodo poteva contarne circa la metà<sup>65</sup>. Il morbo febbrile che seguì sembra aver colpito maggiormente le donne, tanto che si ricorda che quelle che sopravvissero rimasero sterili per circa un biennio. E anche nella cronaca si reitera l'ammonimento al lettore mettendolo in guardia dalla calamità: «Quindi salva te stesso e i tuoi cari!» (v. App. Documento 3).

Il governatore attivò altri due mulini per far fronte all'emergenza della carestia, per evitare che ulteriori condizioni di contagio potessero propagarsi e con lo scopo ultimo di riportare la popolazione all'interno della città evacuata. Questo non fu il solo atto concreto da parte della Corona a favore dei nolani: il re Cattolico infatti nel 1507 rinnovò alla città e ai singoli cittadini tutti i privilegi commerciali già precedentemente concessi dagli Aragonesi<sup>66</sup>.

In effetti lo strumento dello sgravio fiscale era l'unico e più immediato mezzo di sussidio nelle mani del re a favore delle popolazioni disagiate, essendo impensabili per la gravità dei tempi correnti nuovi lavori di risistemazione degli alvei attorno alla città. Questa manutenzione fu in gran parte proseguita dai privati e, solo a fine secolo, condotta in modo concreto e sistematico non soltanto nelle prossimità delle mura nolane ma in tutta la piana del Clanio<sup>67</sup> (v. *infra* Cap. VII).

4.2 *La «ruina» di Giffoni (1581)*. Nell'autunno del 1581 la terra di Giffoni Sei Casali, nel salernitano, fu colpita in pieno giorno da una colata di fango che mieté molte vittime. La ricostruzione degli eventi di quel nefasto 1° ottobre può essere condotta attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e le azioni messe in atto dagli uffici regi può servire a dare una idea della gestione dell'emergenza durante l'antico regime<sup>68</sup>.

I testimoni furono chiamati molto tempo dopo l'accaduto dinanzi all'attuario e commissario delegato dalla R. Camera della Sommaria per valutare quali e quanti danni fossero stati arrecati e quali conseguenze si potessero trarre dal punto di vista economico e fiscale. Uno di essi afferma «che la pioggia et tempesta fu mai più vista a tempo suo, et crede che in quelle parti non sia stata simile da la venuta di Christo, ché menò piena como fusse stato un

<sup>65</sup> Ruggiero, *Introduzione*, in Leone, *Nola*, p. 36.

<sup>66</sup> Martini, *Nola nel secondo Quattrocento*, pp. 337-338.

<sup>67</sup> Fiengo, *I Regi Lagni*, in part. pp. 24-61 *passim*.

<sup>68</sup> ASNa, *Processi antichi*, Pandetta nuovissima, bs. 1524. Il volume è mutilo e manca il dispositivo finale di R. Camera della Sommaria e Arcidiocesi di Salerno, utile per valutare lo sgravio o gli anni di esenzione concessi. Di queste misure si fa menzione in due passaggi verso la fine dell'incartamento.

mare, et sfumava l'acqua como 'nci fosse stato fuoco dede in mezo al casale, allo habitato dove erano diverse case et edificii appresso il fiume, che per quanto afferrò fè derropare, come si vede alla larga piazza che ha lassata dove erano habitatiuni».

I sacerdoti del luogo diedero al commissario una succinta lista dei morti che copriva trenta nomi, tuttavia molti dei citati in quell'occasione resero grazie a Dio poiché se «il detto dilluvio fosse stato di notte... sariano morti in detti palazi et case da cincocento in mille persune, ché per essere stato de dì et si vedde l'acqua che tuttavia cresceva, ognuno attese a fugire et a salvarsi non curandosi perdere le robbe». Altri si spinsero ben oltre nella stima, evidentemente perché sapevano che il pericolo sarebbe stato sottovalutato non soltanto dai giffonesi ma anche dalla gente degli abitati circostanti: «si fosse stato di notte sariano morte gente infinite, che si ritrovavano dentro le case da dove non si sariano partuti, non credendosi mai che il fiume avesse havuto tanta forza di fare il danno che poi ha fatto». E infatti nel novero delle vittime si pongono degli abitatori delle vicine Prepezzano e Capitignano, ben sei famiglie di un casale sparso nella campagna, altre tredici persone «in una torre che roinò detto delluvio, a li quali non se li poteva dare ayuto».

La colata aveva attraversato tutto il centro cittadino ed aveva «roinato... il titolo de la ecclesia di S.to Nicola di Prepezano, et Ansa, con tre tribune, che l'ha dirute et disfatte *funditus* dove era la custodia del Ss.mo Sacramento», per un danno in beni immobili e mobili che si stimò in circa 6000 ducati. Gli opifici che insistevano lungo il corso del fiume, ovvero le gualchiere, le saponiere, la tintoria e alcune botteghe «concernente lo exercitio di fare l'arte de lanificio» furono del tutto abbattute lasciando i popolani nella totale miseria non sapendo «como vivere, et alcuni se nne sono andati». Le stime delle botteghe colpite dal disastro è ben condotta da un testimone che afferma vi fossero almeno altre sei tintorie di privati oltre a quelle baronali.

Si percepisce dunque una situazione di assoluto isolamento della comunità colpita che fa fronte al disastro nelle giornate immediatamente seguenti contando solo sulle proprie forze, confidando nelle autorità del luogo (il sindaco, il prete, gli altri religiosi) essendo certo impossibile da parte del governo centrale l'intervento allo scopo di prestare soccorso. Era ancora più certo il mancato invio sul luogo dell'esiguo numero di soldati del battaglione che il governatore riteneva presso il palazzo provinciale, essendo suoi compiti primari la salvaguardia di strade e passi per la repressione del banditismo.

Il panorama che si presenta all'ufficiale inviato dalla Sommaria è di estrema gravità e totale abbandono. Egli annota che «ci sono cascade da 200 case di habitatiuni» ed anche le botteghe che stavano nella piazza centrale del paese «dove non se 'nci habitava, ma si tene-

vano affittate a diversi artisciani, et ci facevano loro exercitio, et ‘nci tenevano alcune lloro robbe»; un altro testimone è ancora più specifico dicendo che in alcune di esse «si faceva l’arte delli panni, ché stavano appresso il curso del fiume che passa per mezo, con mortalità di gente assai et perdita di gran quantità di robe». Il colpo all’economia del luogo e al tessuto produttivo era stato davvero notevole. Dappertutto case e terreni erano pieni di limo, si trovavano sradicati in ogni dove castagni, olivi, faggi e querce prontamente utilizzati dagli abitanti delle aree vicine («è pubblica voce che di detti lignami ni è andata gran quantità in Salerno, che per molti anni hanno da bruciare»). Gli allagamenti, ancora a diverse settimane dall’evento erano assai estesi, tanto che si disse che il fiume si era «allargato per più di una tirata di mano di largheza, et in alcuno luoco per spatio di una tirata di scoppettata, et si haverà in li anni a venire mancamento di ricolta de vino di quantità notevole».

A carico dell’università locale, oltre alla normale amministrazione e alla suddivisione della tassazione (a tal fine erano stati prontamente portati in salvo i conteggi e il catasto in una cassa ben robusta), restava il riaccomodo di dieci «ponti di fabrica et... le strate pubbliche». Sul borgo gravava anche un prestito considerevole di 5500 ducati, tanto che veniva chiesto al delegato di relazionare in merito e concedere una congrua sospensione dei tributi dal momento che gli abitanti «non solo non porriano pagare li pagamenti fiscali, ma appena potranno vivere talmente che se la regia corte non prevede in relevarsi li pagamenti, alloggiamenti, et altre impositiuni – como si spera –, la maggior parte saranno costretti dishabitare». Si trattava perciò di trovare il miglior «remedio de non farli scasare». La questione si protrasse fino al dicembre inoltrato quando, valutati i danni e prese le necessarie informazioni, la R. Camera e l’Arcidiocesi di Salerno concessero alla popolazione gli sgravi richiesti sulla tassazione fiscale, da un lato, e sulle decime, dall’altro.

*4.3 La silenziosa scomparsa di Migliano (1757-1780).* Dove la comunità era meno coesa e le previsioni di far ripartire l’economia locale meno floride si preferì abbandonare del tutto il sito e fondersi in una realtà demica più prossima. È quanto è accaduto ad un altro borgo, sempre nel salernitano, per la precisione ricadente nello stato di S. Severino, a nord della città. L’intera costa montuosa nell’area a S-E dell’abitato di Mercato S. Severino ancora oggi è molto soggetta a frane e smottamenti, e anzi durante tutto il lungo periodo che abbraccia i secoli XVIII e XIX ha avuto sorte comune con il versante opposto delle Diecimari che funge da spartiacque tra il bacino della Solofrana, che passa per Mercato, il territorio di

Cava dei Tirreni e il primo lembo della Costiera rappresentato da Vietri<sup>69</sup>. Migliano è una località individuata sulla mappa IGM ad oriente dell'abitato di Penta, servita da una omonima strada tracciata a mezzacosta della collina S. Sossio che porta a Gaiano e corre parallela alla nuova via Panoramica. A breve distanza dall'innesto viario di via Migliano e via Panoramica vi sono i resti murari di un'aula rettangolare absidata proprio sul ciglio della strada (m 409 s.l.m.). La chiesa, da identificare con quella avente il titolo di S. Sossio, è posta proprio sotto ad un bacino d'acqua che raccoglie gli impluvi delle più alte colline circostanti (m 497 s.l.m.). Oltre alla chiesa in quest'area non si hanno altri resti, né lungo i pendii si possono apprezzare costruzioni di una certa antichità, ed è perciò probabile che il casale fosse costituito da poche case sparse coincidenti con centri di aggregazione familiare (le fonti notarili tramandano ad esempio un luogo denominato «Li Petroni» in Migliano nel pieno Cinquecento). Ad ovest rispetto alla chiesa vi sono al giorno d'oggi tre fabbricati che forse insistono su fondazioni precedenti esposte al ruscellamento delle acque dai versanti della collinetta. Migliano però, pur dotata di una sparuta popolazione, concorreva nei secoli XVI e XVII al parlamento generale della terra di S. Severino fregiandosi del titolo di *casale universitatis*. Nella seconda metà del XVIII secolo i libri parrocchiali ricordano un'alluvione (*dicitur alluvio fuit hoc saeculo*), priva di datazione ma forse collegabile o a quella che nel 1773 sommerse la località di Coperchia, anch'essa nello stato di S. Severino, o a quella che nel 1780 colpì un esteso bacino di 15-20 km<sup>2</sup> tra Prepezzano-Giffoni-Mercato<sup>70</sup>. Il fenomeno ebbe conseguenze terribili sulle strutture economiche locali e cancellò del tutto il piccolo gruppo di case attorno alla chiesa.

<sup>69</sup> Migale, Milone, *Colate di fango*, pp. 235-271.

<sup>70</sup> Cirillo, *Verso la trama sottile*, p. 97; Di Maio, Scala, *La franosità storica*, pp. 71-73; Bevilacqua, *Il bacino del Sarno*, pp. 3-13.



Penta-Gaiano e dintorni, stralcio tavoletta IGM (scala originaria 1:25000), il punto A. segna il luogo dove insistono i resti della chiesa di S. Sossio.

## Appendice documentaria

---

### 1. La dotazione di Adelchisa all'abbazia del S. Salvatore

#### 1.1 Il testo

Alife, giugno 828.

All'interno di un giudicato di Pandolfo I Capodiferro e Landolfo IV, principi beneventani, circa la proprietà di vari appezzamenti di terra reclamati dal monastero di S. Salvatore è inclusa integralmente la donazione di questi originariamente concessi da parte della *domina* Adelgisa figlia del principe Arechi e prima badessa del monastero.

Archivio privato Gaetani d' Aragona in Archivio di Stato di Napoli, *Diplomatico*, perg. 1, mm 765 (830) × 510 (565), scrittura beneventana. Il testo copre 70 righe di scrittura, la mano è unica ma è percepibile una stesura articolata in due momenti come testimonia il differente *ductus* e la diversa colorazione dell'inchiostro che da bruno vira in grigio spento all'altezza del rigo 57 (da *Verum tamen* alla fine). La dotazione è alle righe 11-44, e si tratta di documento pervenuto in copia inserta.

Bibl. di riferimento: Franco, *Considerazioni su ambiente e gestione del territorio*

Edizioni precedenti note: —

Contesto storico: Il giudicato con il quale il monastero di S. Salvatore chiede la reintegra di terreni anche molto distanti dalla sua sede fisica dev'essere inquadrato all'interno di un clima di restaurazione seguito ad una maggiore stabilità politica e ad una lenta ripresa economica. Nell'agosto del 973 l'arcivescovo di Benevento Landolfo si recava presso Alife dove erano in udienza i principi Pandolfo Capodiferro e il figlio Landolfo IV ai quali il presule impetrava la richiesta di giudicare la validità dei reclami del preposito del luogo pio, il presbitero Pietro, che conveniva in giudizio. Questi, assistito dall'avvocato Radoaldo, richiedeva la restituzione di alcune proprietà in nome e per conto della badessa Iaquina che, nel suo ruolo, si ritrovava erede della defunta badessa Adelgisa figlia del fondatore Arechi II. La controparte era rappresentata anche in questo caso da conti, nello specifico Audoaldo figlio del defunto conte Alfano e Audoaldo figlio del conte Aldemaro, rei di avere sottratto al monastero il possesso di un nutrito elenco di terre, beni, dipendenze e uomini.

*In nomine Domini, [t]emporibus domini nostri precellentissimi Siconis Dei providentie<sup>(a)</sup> Beneventane provincie princeps, undecimo anno principatus eius mense iunio, sexta indictione. Ideoque ego Adelchisa religiosa filia summi principis domini Arechisi pro redemptione et salvatione anime mee offerui Deo et in ecclesia Domini Salvatoris quem ego a novo fundamine construxi in finibus Alifas iuxta fluvio Turano.*

*In primis ipsa ecclesia Sancti Vincentii foras ipso pariete quod factum est in circuito predictae ecclesie Domini Salvatoris cum rebus et pertinentia sua quibus sunt vinee et terris infra hec fin[e]s: de uno latere fine ipso fossatu et saliente per ipse petre immobilis<sup>(b)</sup> usque in via, de alia parte fine eadem via et per vadum per ipsa via usque ad [ca]sa Rigiperti filii Mauriperti, deinde per ipso ballone descendente in terra eiusdem Domini Salvatoris infra has autem finis in integrum illud in eadem ecclesia offerui, cum servis et ancillis inde ibi residentibus, insimul et alia curte ibique est infra hec finis de duobus partibus fine vie eadem super vadum per alia via et exiente per limite et aliquantum per ipso fossatu et descendente in ipse petre et usque in via pu\*\*\*\*<sup>(c)</sup>.*

*Deinde optuli in eodem sancto cenovio alie terre erga ipso Torano cum ipsa molina et cum ipsa fusara et cum ipsa balle et vado usque in rebus Sancti Adiutori et exiente in via et per eadem via rediente usque in ipso pariete predicti monasterii.*

*Iterum offerui in eodem sancto cenovio ipsa ecclesia Sancti Martini qui dicitur Cella Vetere cum rebus et pertinentia sua et cum hos servos et ancillas: Petrus ferrario cum uxore sua et filiis suis; Iohanne cum uxore sua, Littulu cum uxore sua et cum duobus nepotibus suis. De tribus partibus habet*

finis vie pub\*\*\*\*<sup>(d)</sup> et de quarta parte limite maiore, et de *super eodem* limite tribus rasole de vinea *eiusdem ecclesie*, curte vero que dicitur Rabiano subtus *eadem ecclesia Sancti Martini* que est infra tribus viis, de quarta parte est fine terre *eiusdem nostri cenovii* sicut limite discernit et cum ipsi servi *qui ibi residentes sunt nomine Rotti cum uxore sua et cum filiis suis, Ausentio cum uxore sua*. Iterum optuli in *eodem sancto cenovio ecclesia Sancti Vitaliani* cum rebus et *pertinentia sua per hec finis*: de duobus partibus fine vie et fine ipso monumento, de tertia parte fine limite et petre, de quarta vero parte fine limite et petre fecte a terra Ursuli et Martinuli filii Martiniani.

Alia vero curte que dicitur ad Fullixi ibi optuli quibus sunt vinee et terre per has fl[i]n[e]s: de una parte fine via que<sup>(e)</sup> vadit ad Paternum; de alia parte fine strata; de tertia parte fine via da Arenaru; de quarta parte fine limite a rebus Frumechis.

Iterum offerui in *eodem sancto* monasterio alie terre et prato in loco<sup>(f)</sup> que dicitur Curnitu, de capite fine via que venit de Asculini, de latere fine fossatu et limite qui descendit in via puplica, de subtus fine *eadem* via, de quarta parte fine ipso muro *eiusdem civitatis*.

Igitur et optuli in *eodem sancto cenovio ecclesia Sancti Angeli qui dicitur Mescianu* cum rebus et *pertinentia sua per hec finis*: de una parte fine rivo qui dicitur de Iudei et fine strata, usque ad Ponturului, et de tertia parte fine Rabe Canine, de quarta namque parte fine cacumina de ipsis montis et cum ipsa curte que dicitur Columbi de Apatissa cum Audoini scario cum plures alios servos et ancillas *eiusdem ecclesie*.

Et optuli in *eodem monasterio* alia *ecclesia* vocabulo Sancte Marie in loco qui dicitur Prata per finis cum rebus et *pertinentia sua* et cum servos et ancillas suas, ab ipso rivo qui dicto et fine monte Sancti Magni cum ipsa fontana et ipsa ete<sup>(g)</sup> et quomodo venit in ipso castello et cum ipsa ferrara et cum Castileo scario, et supra dictus ri[vus qui] dicitur Pontumosu.

Et optuli ibidem *ecclesia Sancti Castrisi* in loco ubi Adfumicati dicitur cum rebus et *pertinentia sua* et cum servis et ancillis et Maio scario *filius Adelgari*, habet finis rebus ipsa de tribus partibus vie, alia parte flumine qui dicitur Vulturno.

Curte [...] que dicitur de Vualderada ibi optuli per hec finis: de una parte [pede d]e monte<sup>(h)</sup>, alia parte fine via, et de alia parte rivo. Et optuli in *eodem sancto cenovio ecclesia Sanctorum Septem Fratrum* cum rebus et *pertinentia sua*.

Et optuli in *eadem ecclesia* curte mea cum terri[tori]is suis da ipsa Tina usque in Baie et est infra hec finis: de una parte fine rivo qui dicitur Murco et saliente in ipsa cisterna et ab inde vadit per limite usque in rivo Cubulturino nostrum et per eodem rivo descendit in fluvio Vulturno, de quarta parte fine *eodem* flumine.

Alia namque curte ibi optuli que dicitur de Draguni cum servis et ancillis per hec finis: de duobus partibus fine vie et de alie due partibus fine rebus *eiusdem ecclesie*.

Alia curte in *eodem loco super ipsa via per hec finis*: de una parte *eadem* via et de duobus partibus fine rebus *eiusdem ecclesie*, d[e q]uarta<sup>(i)</sup> parte fine plaio usque in capite de ipso plaio cum servis et ancillis ibi residentibus: Iohanne cum uxore et filiis suis, Petrus cum uxore et filiis suis, Lindulu cum uxore sua.

Et ipsa curte de Lectanicu ibi optuli cum *pertinentia sua* et ex omnibus partibus sunt vie, cum Brinculo scario cum uxore et filiis suis et cum alios servos qui ibi sunt residentibus.

Alia curte ibique in Lectanicu per hec finis: de una parte via, alia parte cum ipso monte qui dicitur Fruscuro, et de duobus partibus sunt limitibus cum ipsi monachi servi Domini Salvatoris: Iohanne, Faroaldus et Bonoaldus. Territoriis qui dicitur: Corbara quem ibi optuli habet finis: de due parti precingit flumen Vulturno et alia parte rivo Nigro; Murru et Scornati habet finis de tribus partibus vie et de alia parte rivo Nigro; Campisi ibi optuli per hec finis: una parte Torano, alia parte via qui vadit ad Ponte Mercuri; Arquata habet finis: de una parte Toranu et de alia parte via, et de alia parte fine alia via qui descendit inter Arquata et Murru.

Iterum optuli in *eodem sancto cenovio ecclesia Sancti Secundini* qui est erga eodem Torano cum rebus et *pertinentia sua*, de una parte est fine eodem Torano et usque in rivo illo qui dicitur Merdarulo de inde revolvente per limite maiore usque in via, et per ipsa via vadit usque in ipso Turanello, et per ipso Turanello vadit et coniungit, et cum Vitalianus presbiter filius Ermemari, servi ipsius cenovii; qui *eadem ecclesia Sancti Secundini* a novo construxerunt per nostram largietatem.

Deinde et trans ipso Turano optuli ibi tribus pecie de terre:

prima hec habet finis: de una parte fine via et de secunda parte fine qui venit a Campofamilii et descendit in ipso Turano et per eodem Torano vadit et coniungit in *eadem* via;

secunda pecia habet hec finis: de uno cap[i]te fine eodem rivo, de uno latere fine via, de alio capite f[in]e alio rivo qui descendit a *Sancto* Marcello et de alio latere fine eodem Torano;

tertia pecia *qui* dicitur Carditu hec finis habet: de una parte fine eodem rivo da *Sancto* Marcello et [a] duobus partibus fine vie.

Et offerui in eodem cenovio ips[o v]aldo meo *qui* dicitur Tora *per* has finis: de una parte fine via et de alia parte fine via et fossato, et de alia parte fine ipso aquario antiquo, et de subto fine alia via.

[Ali]a<sup>d</sup> terrola ad pede de ipso monte has finis habet: de un[a par]te<sup>k</sup> fine eodem Torano et de alia parte fine rivo Merdarulu et de tertia parte fine pede ipso monte.

Et offerui ibi integram ipsa balle *qui* dicitur Colonia et ecclesia *Sancti* [Gr]egorii cum rebus et pertinentia sua.

Hec omnia *quibus* superius legi[tur]<sup>l</sup> in integrum in eodem *sancto* cenovio Domini Salvatoris pro mee salutis anime offerui qualiter mihi concessum est a supra dicto domino principe genitore meo<sup>m</sup>, in ea ratione quatenus a modo et semper pars iamdicti cenovii securiter illut [h]abeat et possideat perpetuis temporibus ad faciendum exinde omnia quod voluerit sine mea et de meis heredibus et sine cuiuscumque requisitione. Sicut te Ildecari notario scribere rogavi. Acto Alifas mense indictione nominata. Feliciter. + Ego Arne[c]ausu *presbiter* me teste subscripsi + Ego Unuala *presbiter* me teste + Ego Iohannes *presbiter* me teste subscripsi + Ego Lupu *filius* Ursi me teste subscripsi.

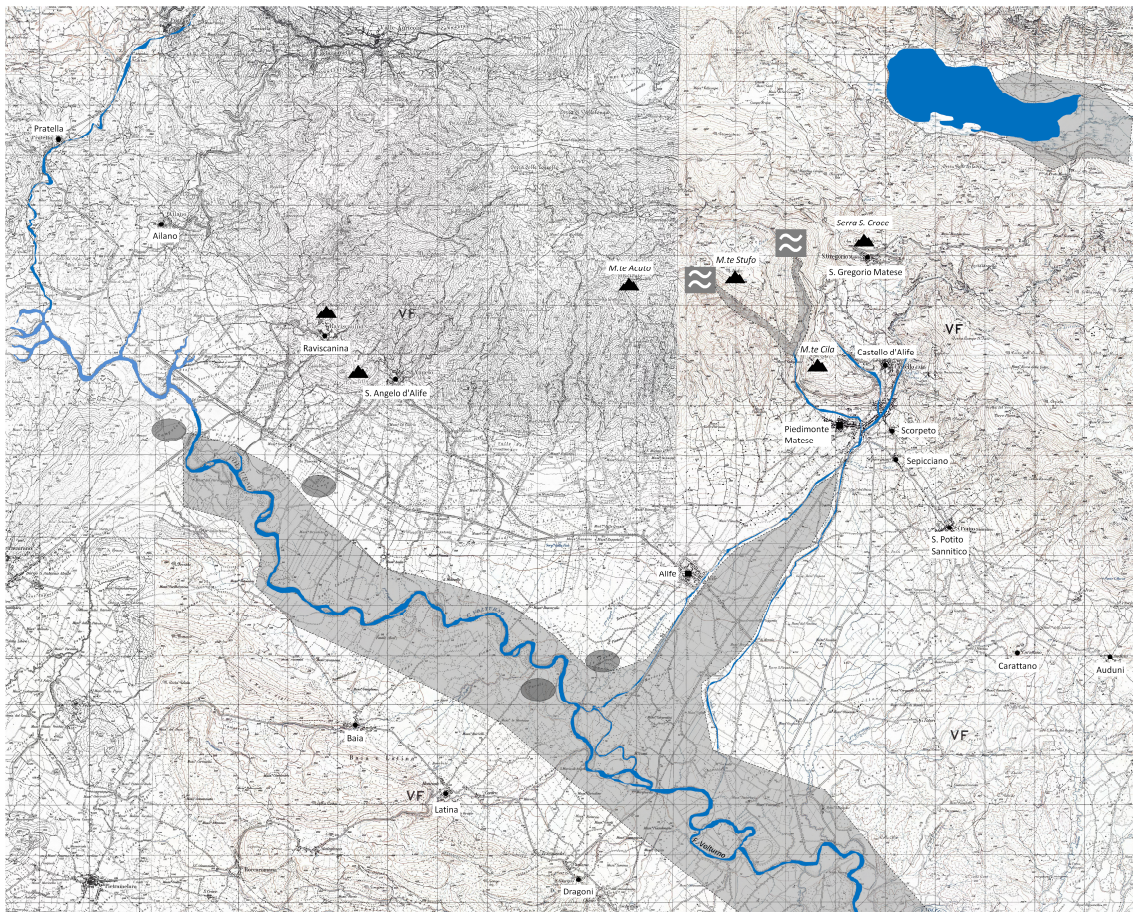
<sup>a)</sup> così in [B]    <sup>b)</sup> così in [B], con segno abbr. superfluo sulla prima i-    <sup>c)</sup> circa 2 cm lasciati in bianco    <sup>d)</sup> circa 1 cm lasciato in bianco    <sup>e)</sup> q(ue) compendiato come q(ui) da questo punto in avanti    <sup>f)</sup> parzialmente coperto da macchia di inch.    <sup>g)</sup> così in [B]    <sup>h)</sup> integrabile sulla base dell'ampiezza della lacuna e sulla scorta del testo del giudicato    <sup>i)</sup> gora di umidità    <sup>j)</sup> circa 1 cm di lacerazione    <sup>k)</sup> circa 2 cm di lacerazione    <sup>l)</sup> circa 2 cm di lacerazione    <sup>m)</sup> segue segno di croce interlineo



## 1.2 I luoghi della donazione: identificazione topografica

Per ogni singolo toponimo afferente alla donazione si è condotta una indagine preliminare sulle fonti note e attraverso il raffronto con altri documenti più locali quali i protocolli notarili, le attestazioni beneficiari, le platee degli enti religiosi e anche il catasto dell'università di Piedimonte. Queste fonti offrono utili riscontri sull'uso e sulla stabilità nel corso del tempo dei nomi geografici benché siano state redatte in epoche molto più tarde. Quella considerata è un'area periferica del beneventano fortemente contraddistinta da rilievi montuosi, meno popolosa della piana casertana, e da un certo punto di vista, forse più conservativa nei toponimi maggiori. Fatta salva qualche normale variazione ortografica sembrano essersi mantenuti oltre l'80% dei nomi geografici tra il documento analizzato e la situazione IGM aggiornata al 1984. Non è stato però possibile rintracciare tutti i luoghi citati e resta ignoto nella sua effettiva collocazione circa il 15-20% dei toponimi relativi a località extraurbane, rurali o agli insediamenti sparsi. Una grossa frazione di questa percentuale è costituita da elementi originari del territorio, cioè la situazione descritta nell'828, quali boschi o altre emergenze naturali (valloni, serre, etc.), che molto spesso sono state trasformate e quindi non si ritrovano più mappate come tali o pur avendo mantenuto il loro stato (sia esso bosco, selva, fossato, costa rocciosa, etc.) hanno sicuramente mutato nome.

Alife, Piedimonte ed aree circostanti, adattamento della tavoletta IGM 184-I (scala originaria 1:25000), legenda: la zona campita in grigio chiaro segna la massima estensione delle terre interessate dal paludismo tra medioevo ed età contemporanea; S.Salv., luogo dov'era ubicato il monastero del S. Salvatore, verosimilmente proprio al di sotto dell'attuale stazione FF.SS.;  $\diamond$  *curtes* o insediamenti;  $\approx$  idronimi o guadi, stagni e paludi non specificati;  $\Delta$  infrastrutture (ponti, mulini, ferriere);  $\dagger$  luoghi di culto.



N°	Proprietà	Origine	Confinazioni	Toponimi	Idronimi
1.	chiesa di S. Vincenzo	donante	<i>foras ipso pariete quod factum est in circuitu predictae ecclesie Domini Salvatoris</i>	—	—
2.	<i>vinee et terris... cum servis et ancillis inde ibi residentibus</i>	ch. S. Vincenzo	fossato <i>petre immobilis</i> vallone via vicinale, vado	<i>casa Rigiperti filii Mauriperti</i>	—
note: le <i>petre immobilis</i> (così per <i>immobiles</i> ), potrebbero essere state dei cippi confinari verosimilmente anepigrafi.					
3.	<i>curtis</i>	donante	fossato <i>ipse petre</i> via pubblica vie vicinali vado	—	—
4.	<i>alie terre... cum ipsa molina et cum ipsa fusara et cum ipsa balle et vado</i>	donante	beni di S. Adiutore via vicinale mura di S. Salvatore	—	f. Torano
note: la chiesa di S. Adiutore è stata collocata in prossimità di un ponte sul Torano, tra Alife e S. Potito Sanmitico (CE), se ne hanno notizie fin dal 940 ( <i>Registrum Petri Diaconi</i> , pp.142, 149, 169, 186, 200, 211, 262, 358, 384, 397, 1037, 1877). La sua presenza su questo territorio testimonia l'ampia diffusione del culto del santo vescovo (sec. V), attestato anche nel salernitano. Del tutto ipotetica e priva di validi ri-					

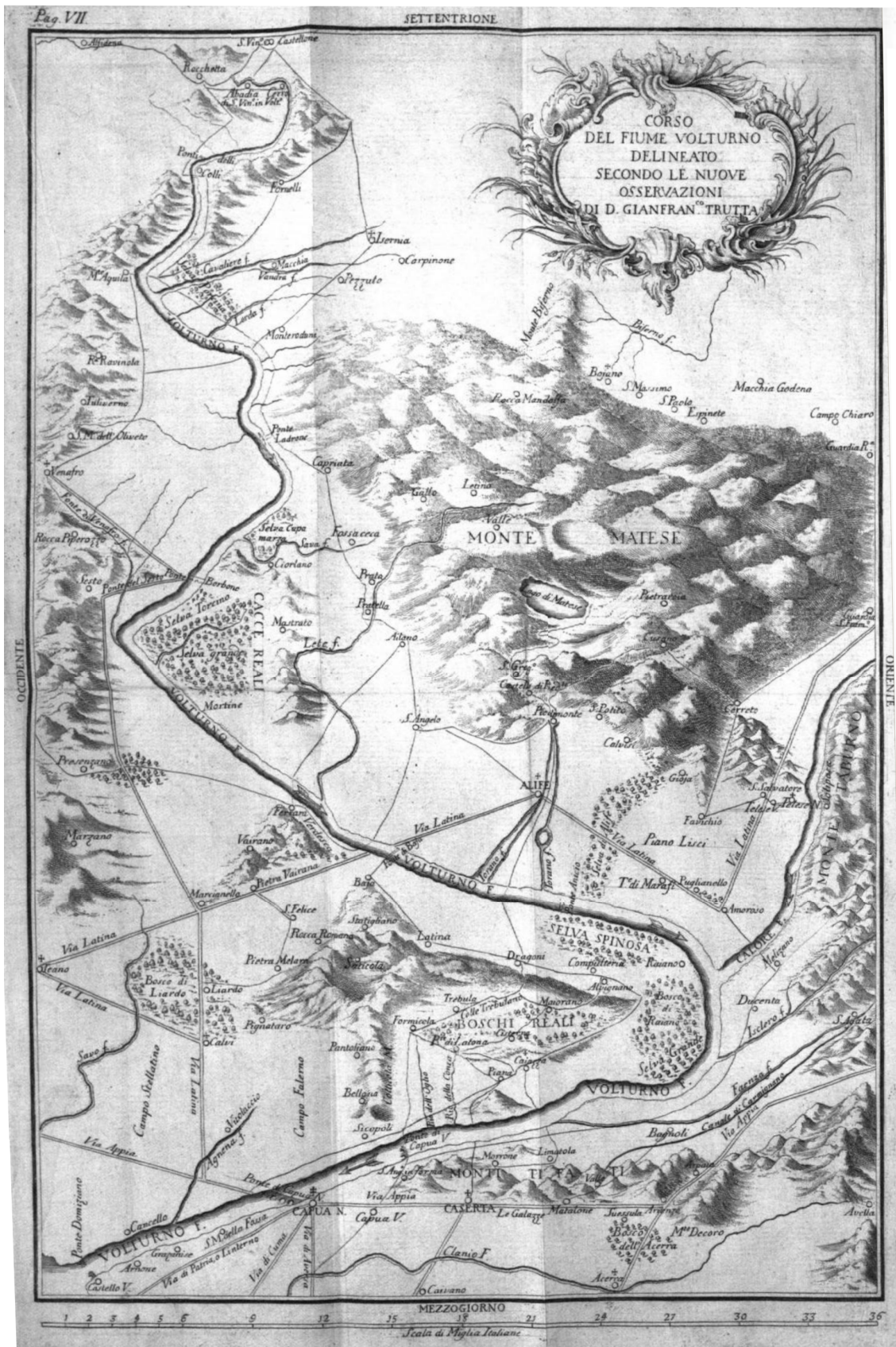
	scontri resta al momento l'identificazione con la omonima chiesa situata <i>ad Anzanum</i> e aggregata nel 774 da Arechi II al patrimonio di S. Sofia ( <i>Chronicon S. Sophiae</i> , vol. 1, p.349).				
5.	chiesa di S. Martino detta <i>Cella Vetere</i>	donante	–	–	–
6.	3 vigne e una <i>curtis</i>	ch. S. Martino	vie pub<bliche> <i>limite maiore</i>	<i>Rabiano</i>	–
	note: <i>Rabiano</i> è la località più tardi conosciuta come Rajano e infine Ruviano, a metà strada tra l'odierno Puglianello e Alvignano, sul limite delle province di Caserta e Benevento. Nella mappa del <i>Corso del fiume Volturno</i> la località è in riva al fiume e cinta a Nord dalla <i>Selva spinosa</i> e a Sud dal <i>Bosco di Raiano</i> (G.F. Trutta, <i>Dissertazioni storiche delle antichità alifane</i> , Napoli 1776). Il <i>limes</i> può riferirsi ad un muro di confine oppure ad un fosso, un canale o un piccolo corso di acqua. servi: Pietro fabbro, sua moglie e i figli; Giovanni e sua moglie; <i>Littulu</i> , sua moglie e due nipoti.				
7.	<i>terre eiusdem nostri cenovii</i>	mon. S. Salvatore	<i>limite</i>	( <i>Rabiano</i> )	–
	servi: <i>Rotti</i> fabbro, sua moglie e i figli; Ausenzio e sua moglie.				
8.	chiesa di S. Vitaliano	donante	vie vicinali monumento <i>limite</i> <i>petre ficte</i> terra di Ursulo e Martinulo figli di Martiniano	–	–
9.	<i>curtis</i> con vigne e terre	ch. S. Vitaliano	via vicinale strada	<i>ad Fullixi</i> <i>ad Paternum</i> <i>ad Arenaru</i> <i>rebus Frumechis</i>	<i>Arenaru</i>
	note: Si tratta di un territorio vicino al Torano, per la presenza di secche arenose e di avifauna tipica delle paludi ( <i>ad Fullixi</i> prob. da <i>fulices</i> ). Paterno è il nome di una zona ad Ovest del M.te Cila, dove si notano i versanti del M.te Stufò fortemente caratterizzati dall'erosione e da una zona pedemontana con affioramenti di importanti vene d'acqua. Dal punto di vista orografico ed idrografico lo scomparso toponimo <i>Arenaru</i> potrebbe corrispondere ai luoghi mappati in IGM con il nome di Vallone dei Mari. La identificazione di S. Vitaliano resta sospesa desiderandosi un documento dirimente.				
10.	<i>terre et prato</i>	donante	limite fossato via pubblica mura della città (Alife)	<i>Curnitu</i> <i>Asculini</i>	–
	note: il toponimo <i>Curnitu</i> fa riferimento probabilmente ad una zona ricca di piante di corniolo ( <i>Cornus mas</i> ), un albero secolare che attecchisce meglio in terreni umidi e boschivi. Le sue bacche sono commestibili e talvolta venivano usate per la tintura in giallo dei tessuti ( <i>Dizionario di toponomastica</i> cit. [nota 22], pp.230-231).				
11.	chiesa di S. Angelo a <i>Mescianu</i>	donante	strada cime dei monti	<i>Mescianu</i> <i>Ponturuluni</i> <i>Rabe Canine</i>	rivo <i>qui dicitur de Iudei</i>
	note: il toponimo <i>Rabe Canine</i> è riferibile all'odierna Raviscanina (CE), e rispecchia la presenza di una <i>rava</i> , ovvero di un dirupo dal quale dilavavano sedimenti. Questa è una particella comune a molta toponomastica europea e le tavolette IGM conservano ancora l'idronimo Rava di Raviscanina per indicare un piccolo rivo. La chiesa di S. Angelo potrebbe essere alle origini della vicina località di S. Angelo di Alife (CE), sebbene i due paesi siano divisi da un piccolo rilievo collinare chiamato il Castelluccio (m 530 s.l.m.) (Cortellazzo M., Marcato C., <i>I dialetti italiani. Dizionario etimologico</i> , Torino 1998, p.359; Capolongo D., <i>La base mediterranea Rava nella toponimia di Campania ed Europa</i> , Avella 1992). Al 999 risale invece una seconda menzione di <i>Ponte qui dicitur Oroluni</i> , correlabile alla variante dell'idronimo Volturno, <i>Holotronus</i> , da cui sono discese le forme <i>Olotron</i> , <i>Oloferno</i> e, infine, Ponte dell'Inferno di cui ancora si vedono i piloni presso Baia (Gattola E., <i>Ad historiam abbatiae Cassinensis Accessiones</i> , Venezia 1734, vol. 1, pp. 94-97; Trutta, <i>Dissertazioni storiche</i> cit. [item 6], p.229). La <i>strata</i> è la via				

	pubblica lastricata ( <i>via Latina</i> ), che nei documenti è citata come <i>quae est strata</i> o pure <i>quae est strata et silice</i> .				
12.	<i>curtis que dicitur Columbi de Apattissa</i>	ch. S. Angelo	<i>idem</i>	<i>idem</i>	<i>idem</i>
	soprintendente: <i>Audoinus scario</i> servi: <i>plures et ancillae</i> .				
13.	chiesa di S. Maria di Prata	donante	–	<i>Prata mons S. Magni</i>	rivo <i>Pontumosu</i>
	note: il sito è probabilmente quello dell'attuale Prata Sannita (CE), dove probabilmente vi era una chiesa intitolata alla Beata Vergine, titolo e culto che sarebbe poi stato reintrodotta in epoca moderna. Il <i>Pontumosu</i> è il rivo che si immette nel Lete, citato come <i>ribo Pentumoso</i> in un precetto di Atenolfo I del 902 ( <i>Registrum Petri Diaconi</i> , vol. 2: <i>Oblationes (1)</i> , p. 619)				
14.	<i>ipsa fontana et ipsa etc... et cum ipsa ferrara</i>	donante	rivo, monte	castello	rivo <i>Pontumosu</i> f. <i>Ete</i> / isola <i>ete</i>
	note: il riferimento all' <i>ipso castello</i> testimonia che, almeno alla metà del secolo X, Prata fosse cinta da mura le quali dovevano apparire effettivamente di vecchia costruzione, tanto antiche che della loro fondazione si era perso anche il ricordo nei coevi. Se, infatti, la costituzione in castello fosse rimontata anche all'inizio del secolo X ciò avrebbe costituito una discrasia rivelando da subito ai lettori la manipolazione del documento dell'828. La presenza della ferraria dà adito all'ipotesi che si tratti di un primitivo insediamento produttivo/estrattivo sul quale, poi, sarebbe stata edificata nel 1179 l'abbazia di S. Maria della Ferraria dell'ordine cistercense e affiliata a Fossanova che ricade attualmente nel comune di Vairano Patenora (CE), lontano però da Prata e situato a Sud rispetto al fiume Volturno. <i>Ete</i> è l'attuale Lete, così chiamato verosimilmente per la presenza di vari isolotti che si formavano lungo il suo corso. Il fiume è citato anche in un <i>praeceptum</i> di Atenolfo I del 902 come «flubio qui dicitur Ete, ab eo loco unde oritur et quomodo descendit usque eo loco ubi intrat rivo Pentumoso in predicto fluvio Ete cum ea ripa que est coniuncta cum ipsa curte» ( <i>Registrum Petri Diaconi</i> , vol. 2: <i>Oblationes (1)</i> , pp.619-620). L'idronimo nome non è recensito nel <i>Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici</i> , a cura di Gacca Queirazza [et Al.], Torino 2003 <sup>2</sup> , p. 352, <i>ad nomen</i> Letino (CE), dove pur dicendo che deriva dall'idronimo Lete, lo si correla poi al toponimo medievale <i>Tino</i> . soprintendente: <i>Castileo scario</i> . servi: diversi <i>servi et ancillae</i> .				
15.	chiesa di S. Castrese <i>in loco ubi Adfumicati dicitur</i>	donante	vie, fiume	<i>Adfumicati</i>	f. Volturno
16.	<i>Curtis de Vualderada</i>	donante	propaggini del monte Cila ( <i>pede de monte</i> ) via, rivo.	<i>Pede de monte</i>	rivo (Torano, Rivo o Maretto)
	note: è facile far discendere da <i>pede de monte</i> il toponimo Piedimonte, attestato esplicitamente in una donazione di Pandolfo Capodiferro per S. Maria in Cingla nel 977 (Cappello T., Tagliavini C., <i>Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani</i> , Bologna 1981, p. 408). Come per altre realtà insediative del territorio campano, Piedimonte avrebbe avuto origine da una <i>curtis</i> – quella di Vualderada – attorno alla quale si sarebbe man mano sviluppato un centro demico a partire probabilmente dall'inizio del X: il che sarebbe la riprova della sua fondazione da parte di esuli alifani scampati all'incursione saracena dell'872. L'antroponimo attinge ad una forma onomastica molto antica assolutamente desueta nel X secolo e attestata addirittura all'epoca delle <i>Völkerwanderungen</i> con Waldrada figlia del re longobardo Wacho sposa del re franco Teodebaldo (VI sec. d.C.).				
17.	chiesa dei Sette Santi Fratelli con beni e pertinenze	donante	–	–	–
	note: la storiografia erudita (Trutta ed altri) tramanda la notizia secondo la quale le spoglie dei Sette Santi Fratelli sarebbero state trasportate ad Alife nel corso del V sec. La chiesa cadde in disgrazia e il principe Sicardo ne traslò le reliquie a Benevento (839).				
18.	<i>curtis</i>	donante	due rivoli, una	<i>Tina</i>	rivo <i>Murco</i> , rivo

			cisterna e il fiume Volturno	Baia	Cubulterino, f. Volturno
	note: si tratta del territorio dell'odierno comune di Baia e Latina (CE). Non è possibile alcun tipo di considerazione su questo rivolo <i>Cubulterino</i> che ovviamente nasceva dall'omonima e disabitata <i>Cubulteria</i> o <i>Compulteria</i> . Dal momento che è citata anche Dragoni (CE) (v. sotto), si potrebbe pensare ad una coincidenza topografica tra l'antica <i>Cubulteria</i> o <i>Compulteria</i> , scomparsa, e l'abitato di Alvignano e il rivo potrebbe essere fatto coincidere con l'odierno rivo Tella che attraversa la contrada Selvapiana. Questo implicherebbe però che la <i>curtis</i> si estendesse per alcuni chilometri quadrati, inglobando tutta la sponda del Volturno prospiciente l'abitato di Dragoni, che si verrebbe perciò a trovare tra <i>Tina usque Baia</i> e <i>Compulteria</i> (Cielo L.R., <i>Cubulteria o Computeria</i> , in <i>Dizionario storico delle diocesi</i> , a cura di Tanza-rella S., vol. 1: <i>Campania</i> , pp. 317ss.; Crimaco L., <i>Primi risultati di uno scavo stratigrafico nell'area dell'antica Cubulteria</i> , in <i>1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia</i> , Cassino 2003, [Atti del VII Convegno nazionale di archeologia cristiana: Cassino, 20/24 settembre 1993], vol. 2, pp. 693-708).				
19.	<i>curtis que dicitur de Draguni</i>	donante	vie beni del S. Salvatore	Draguni	–
	servi: diversi <i>servi et ancillae</i> .				
20.	<i>alia curte in e-doem loco (de Draguni)</i>	donante	via beni del S. Salvatore riva del Volturno ( <i>plaiò</i> )	Draguni	Draguni
	servi: Giovanni con moglie e figli; Pietro con moglie e figli; <i>Lindulu</i> e sua moglie.				
21.	<i>Curtis de Lectanicu</i> e sue pertinenze	donante	vie	–	–
	note: <i>Lectanicu</i> o <i>Lanicu</i> presso S. Colombano, oggi in territorio di Sepicciano di Piedimonte Matese (CE), fu al centro di un'altra controversia tra i conti Audoaldo e Aldemaro e il monastero di S.M. in Cingla nel 999 (Marrocco D., <i>Il monastero</i> ; Gattola, <i>Accessiones</i> cit. [item 11], vol. 1, p.29, 30-32, 94-97; Bloch H., <i>Monte Cassino in the Middle Age</i> , Roma 1986, vol. 1, p.248; Cielo L.R., <i>Il monastero di S. Maria in Cingla</i> , p. 61). soprintendente: <i>Brinculus scario</i> con moglie e figli. servi: <i>alii servi ibi residentibus</i> .				
22.	<i>alia curte ibique in Lectanicu</i>	donante	via, monte, <i>limites</i>	m.te <i>Fruscuru</i>	–
	note: <i>Fruscuru</i> può essere identificato con il M.te Fuscolo dell' <i>Atlante</i> di Rizzi-Zannoni, a breve distanza da Rocca S. Felice. servi: Giovanni monaco, Faroaldo monaco e Bonoaldo monaco.				
23.	territorio di <i>Corbara</i>	donante	fiume, rivo	<i>Corbara</i>	rivo <i>Nigro</i> , f. Volturno
	note: nelle tavolette IGM è riportato il Torrente Corvara nei pressi di un'ansa a Nord del Volturno sulla direttrice che collega S. Angelo di Alife e Baia. Il sito fu incastellato e passò poi sotto il dominio cassinese nel corso del X secolo e i conti di Alife tentarono a più riprese di impossessarsene (Cielo, <i>Il monastero di S. Maria in Cingla</i> , p. 61 con rimando ad altra bibliografia).				
24.	territorio di <i>Murru et Scornati</i>	donante	vie, rivo	<i>Murru, Scornati</i>	rivo <i>Nigro</i>
25.	territorio di <i>Campisi</i>	donante	fiume, via	<i>Campisi, Pons Mercuri</i>	f. Torano
	note: la tavoletta IGM riporta i toponimi Ponte di Merola e Mezzulo a Sud di Piedimonte Matese che potrebbero fare riferimento al <i>Pons Mercuri</i> (o <i>Mercurii</i> ). Il toponimo <i>Campisi</i> deriva da <i>campensis</i> , che sta per terra preparata o atta all'agricoltura.				
26.	territorio di <i>Arquata</i>	donante	fiume, vie	<i>Arquata, Murru</i>	f. Torano
27.	chiesa di S. Secondino con beni	donante	fiume, rivo, <i>limes maior</i> , via, rivolo	<i>Sanctus Secundinus</i>	f. Torano, rivolo Toranello, rivo

	e pertinenze				<i>Merदारulo</i>
	note: questo sito dovrebbe essere posto nelle pertinenze di Piedimonte, o comunque nella campagna tra Alife e Piedimonte, all'incontro del Torano con i suoi affluenti. Nei pressi di Ailano scorreva un'altra <i>cloaca</i> , il <i>ribo qui vocatur Fetido</i> . servi: Vitaliano prete e suo padre Ermemari, costruttori della ch. di S. Secondino grazie ad una donazione della badessa Adelgisa.				
28.	<i>terra trans ipso Turano</i>	donante	via, <i>finem</i> , fiume	<i>Campofamiliu</i>	f. Torano
	note: nel catalogo dei beni alifani e telesini donati a Montecassino dal gastaldo Poto figlio del <i>nobilis</i> Potizone datato al primo anno di Aione principe (884), la località è chiamata <i>curtis Campofamelicu</i> con una evidente deformazione del nome originario che, invece, acquista più senso nell'ottica della trama insediativa del medio Volurno durante l'alta epoca longobarda ( <i>Regesti dei documenti</i> cit. [nota 17], p. 734; Bloch, <i>Monte Cassino</i> cit. [item 21], p. 668).				
29.	<i>terra trans ipso Turano</i>	donante	due rivoli, via, fiume	<i>Sanctus Marcellus</i>	f. Torano
30.	<i>terra trans ipso Turano qui dicitur Carditu</i>	donante	rivo, due vie	<i>Sanctus Marcellus</i>	–
31.	<i>valdus qui dicitur Tora</i>	donante	tre vie, fossato, <i>aquarius antiquus</i>	<i>Tora</i>	<i>aquarius antiquus</i>
	note: il nome Tora o Tuoro è piuttosto diffuso nel meridione campano, nel suo significato originario di collina rotonda, piccola altura, rialzo di terra ( <i>Dizionario di toponomastica</i> cit. [nota 22], p. 672). Il Rizzizannoni censisce una zona a Nord di Caiazzo sotto il nome di Bosco della Tora, precisamente nella Reale Caccia di Monte Grande, tuttavia i quasi mille anni che separano le due attestazioni e la grande distanza dall'area del monastero rendono l'identificazione improbabile. Dovette trattarsi di un piccolo boschetto (*wald) posto su di un rialzo del terreno o su di una collinetta nel quadrilatero tra Cingla, Baia e Latina, Dragoni e Alife. Nel 985 alla consacrazione del vescovo Vito di Alife si citano i confini della diocesi, tra cui il f. Albente, <i>ipsa Tora</i> ed una montagna detta Gallo (il <i>valdus</i> ) che avrebbe dato origine all'insediamento di Gallo Matese (CE) (Marrocco D., <i>Il vescovato alifano</i> , Napoli 1979; Gattola, <i>Accessiones</i> cit. [item 11], vol. I, pp. 36-37). L' <i>aquarium</i> dovrebbe essere una condotta artificiale di un vecchio mulino, <i>idem quod aquale</i> secondo Du Cange.				
32.	<i>terrola ad pede de ipso monte (Cila)</i>	donante	fiume, rivo, abitato	<i>Pede ipso monte</i>	f. Torano, rivo <i>Merदारulu</i>
33.	<i>balle qui dicitur Colonia</i>	donante	–	<i>Colonia</i>	–
34.	chiesa di S. Gregorio	donante	–	<i>Sanctus Gregorius</i>	–
	note: si tratta molto probabilmente della chiesa rurale attorno alla quale si è originato l'attuale centro di S. Gregorio Matese (CE) a Nord dell'attuale Piedimonte, sulla strada che porta al lago del Matese.				





Pianta del corso del Volturno (G.F. Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, 1776).

## 2. Una concessione per la canapicoltura

Accampamento presso S. Germano, Agosto 1193 (?) <ma «1183» in B>.

Enrico VI imperatore riconosce la concessione fatta da Alfino, conte del palazzo lateranense, a favore dei fratelli Stefano e Nicola de Sirico, di Sarno, riguardo la possibilità di poter tagliare legna fresca nei boschi demaniali, di poter cacciare e far pascolare animali e, infine, di poter porre a macerare il lino nei correnti e nel fiume Sarno.

Archivio storico diocesano di Sarno, *Benefici*, cart. 5, S. Maria a Castello, fs. cart. mm 300 × 220, scrittura curiale del secolo XVI. Il testo completo copre i ff. 50r-52v, qui di seguito si stralcia la sola concessione ai ff. 51r-v. La datazione è implausibile essendo imperatore nel 1183 Federico I Barbarossa, che ovviamente non regnò mai sulla Sicilia; anche il 1193 proposto non risolve i problemi dal momento che manca l'indicazione dell'anno di regno e l'indizione corrente in quell'anno, fino ad agosto, era la XI.

Bibl. di riferimento: Nocera, *Orditura della storia o memorie di Sarno*, Napoli 1862, p. 40.

Edizioni precedenti note: —

Tradizione del testo: La concessione viene mostrata in un processo concernente il diritto di patronato sulla cappella di S.M. a Castello rivendicato a nome e per conto di Maria Tuttavilla contessa di Sarno, unica erede della famiglia, rimasta sotto tutela del reggente Pietro de Castellet (1607). Essa era contenuta come inserto all'interno di una più ampia concessione e conferma fatta nel 1362 a favore degli eredi della famiglia De Sirica da Filippo III d'Angiò, conte di Sarno, principe di Taranto e imperatore titolare di Costantinopoli. Serviva a dimostrare che «detto imperador Filippo a quale tempo 1369 (!) vel circa ch'era signore di Sarno fece molte concessioni a cittadini della sodetta città di Sarno come padrone seu conte di essa». Il notaio afferma che il documento era in carta pergamena, dice di averlo avuto in visione per volontà di Nicola de Sirica, e di averglielo restituito al termine della trascrizione.

Herricus Dei gratia Romanorum Imperator et semper augustus, tunc tronus culminis nostri provehit<ur> ut libertatis nostre titulo gloriamur, cum ad fideles nostros benigne dirigimus oculos mentis nostre, grata eorum servitia digne retributio<ne>. Hinc est igitur quod pro gratis et acceptis servitiis que Stefanus et Nicolaus de Sirica, germani de Sarno, fideles<sup>a</sup> nostri, dudum exhibuerunt et exhibent maestati et maiora exhibere potuerunt gratios franchitias et immunitates eis et progenieii eorum perpetualiter fattum<sup>b</sup> ab antecessoribus nostris, et etiam ab Alfino Romanorum consuli lateranensis palatis comitis confirmatas videlicet: quod possint in montanea et forestis nostris Sarni et eius pertinentiis ligna vireda pro eorum necessariis atque mortua que flammis generassent ad hiis solam ipsam pro usu tamen coquine et aliis eorum necessariis et oportunis; i[n]cedere m[en]are et capere in eiusdem montanea et forestis ac eiusdem terre Sar[ni... ani]malia<sup>c</sup>, volatilis et non volatilis ibique pascere et [...] omne eisque animalia // ac amaturare in aquis aquarum et fluminibus omnibus ditte terre Sarni sistentibus cuiuscumque aque sine linum et canapum sine contraditione nostre Curie, nullo terragio sive decima propria nobis et nostre Curie dando, vel etiam exhibendo predittis Stefano et Nicolao germanis et eorum heredibus et successoribus et progeniei perpetualiter, cum spetiali gratia nostra et ex certa scientia predittas franchitias et immunitates eis heredibus et successoribus et progeniei eorum ab antecessoribus nostris fattas et concessas etiam a preditto Alfino, successive confirmatas sicut maestati nostre constitit publico instrumento acceptamus concedimus et perpetualiter confirmamus ad eius rei memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium fieri et sigilli Maiestati nostre iussimus communiri. Datum apud Sanctum Germanum, anno dominice incarnationis Millesimo Centesimo Ottuagesimo Tertio, mensis augusti, secunde indictionis.

<sup>a</sup>) fidelis in [B]    <sup>b</sup>) così in [B] in luogo di factas    <sup>c</sup>) circa 2 cm di lesione del supporto tra Sar[ni] e [ani]malia



### 3. La cronaca nolana

Nola, 1504.

Cronaca dell'alluvione che colpì il centro di Nola. Stima dei decessi. Stato della popolazione. Memoria della precedente alluvione e ammonimento. Decisioni del governatore. *Datatio ab anno domini* e agli anni di regno del conte e del vescovo.

[A] ASDNI, *Capitolo cattedrale*: Registri amministrativi, cod. 53.

Note: la narrazione è stesa sull'ultima facciata del registro mortuale della cattedrale (sec. XV, metà), probabilmente entro il primo decennio del secolo XVI; l'inchiostro è virato in una tonalità di marroncino, mentre le note marginali sono tracciate con inchiostro che ha mantenuto un colore più scuro. La scrittura del testo principale si pone tra quelle che si possono definire di ambito usuale, pur essendo molto piana e dagli ampi spazi interletterali. Il modulo delle lettere è piccolo e quadrato e l'andamento generale è angoloso; pur tendendo alla umanistica che in quel tempo si andava diffondendo, i tratti tipici ne dimostrano la derivazione dalla semigotica curiale usata da notai e da scriventi dotati di un buon livello di alfabetizzazione. Si segnalano i legamenti *ct* ed *st*, la compresenza di *s* normali con quelle alte e slanciate che precedono le consonanti. Vi sono pochi, ma intenzionali, tratti calligrafici: la *A* presenta il peducolo di appoggio prolungato verso destra; la *T* ha peducoli ben evidenziali e la traversa tracciata in modo regolare e ondulato; la *Q* ha l'asta estroflessa che scende sotto al rigo formando uno svolazzo esornativo. Il testo pare essere precedente alla pubblicazione del *Nola* del Leone, con cui ha in comune il riferimento ai detti dei «vecchi rugosi» che serbavano il ricordo dell'alluvione del 1420-1430.

Edizioni precedenti: —

Mirabilus<sup>a</sup>/

Hyesus. /

Nolanam quisquis venturis annis urbem / incoles non solitis<sup>b</sup> undarum cernes profluvia / arripe fugam propere. Nec ante redique desierit / a qua se ostendere. Si quidem mortifera illa est / scaturitio, heu quam verum est! Anno Domini / M<sup>o</sup> · D · IIII · funesta nimis est id clade<s> cong(n)itum / quom a Cicale radicibus erumpens aqua montis / ad paludes usque lethiferis esu plena piscibus; / a Porta Vicleantia quingentos passus Vesevum / versus campos inundavit. Unde febribus<sup>c</sup> / morbisque male affecta Nolanorum corpora ad / octo periere milia. Quos vero mors absumere / nequivit. Longis concussi morbis iacuere, / atque si qua mulier inde superfuit, bienno<sup>d</sup> / facta sterilis prole caruit. Quod anno ante / septuagesimo nolana pariter urbi evenisse, / rugosis palam factum est a senibus. Tu ergo / tibi tuisque caveas! Si quo post tempora id / malum acciderit, duo autem molendina / a governatore urbis facta sunt. Verum cum aque<sup>e</sup> / inundatio in mense martii apparet tum ab hiis / oris aufugere celeberrime, cautus esto; valete. / Anno Domini M<sup>o</sup> CCCC<sup>o</sup> IIII<sup>o</sup>, VII<sup>e</sup> indictionis. / Regnantibus Revedendo Domino Orlando de Ursinis Episcopo / Nolano ac Excelente Domino Iohanne Antonio de Ur- / sinis Comite Nolano<sup>f</sup>.

Hoc<sup>g</sup> ipsum evenit, / se novimus, anno / 1594 Quintili / Sextilique mense / nec non anno / 1600 iisdemque / mensibus.

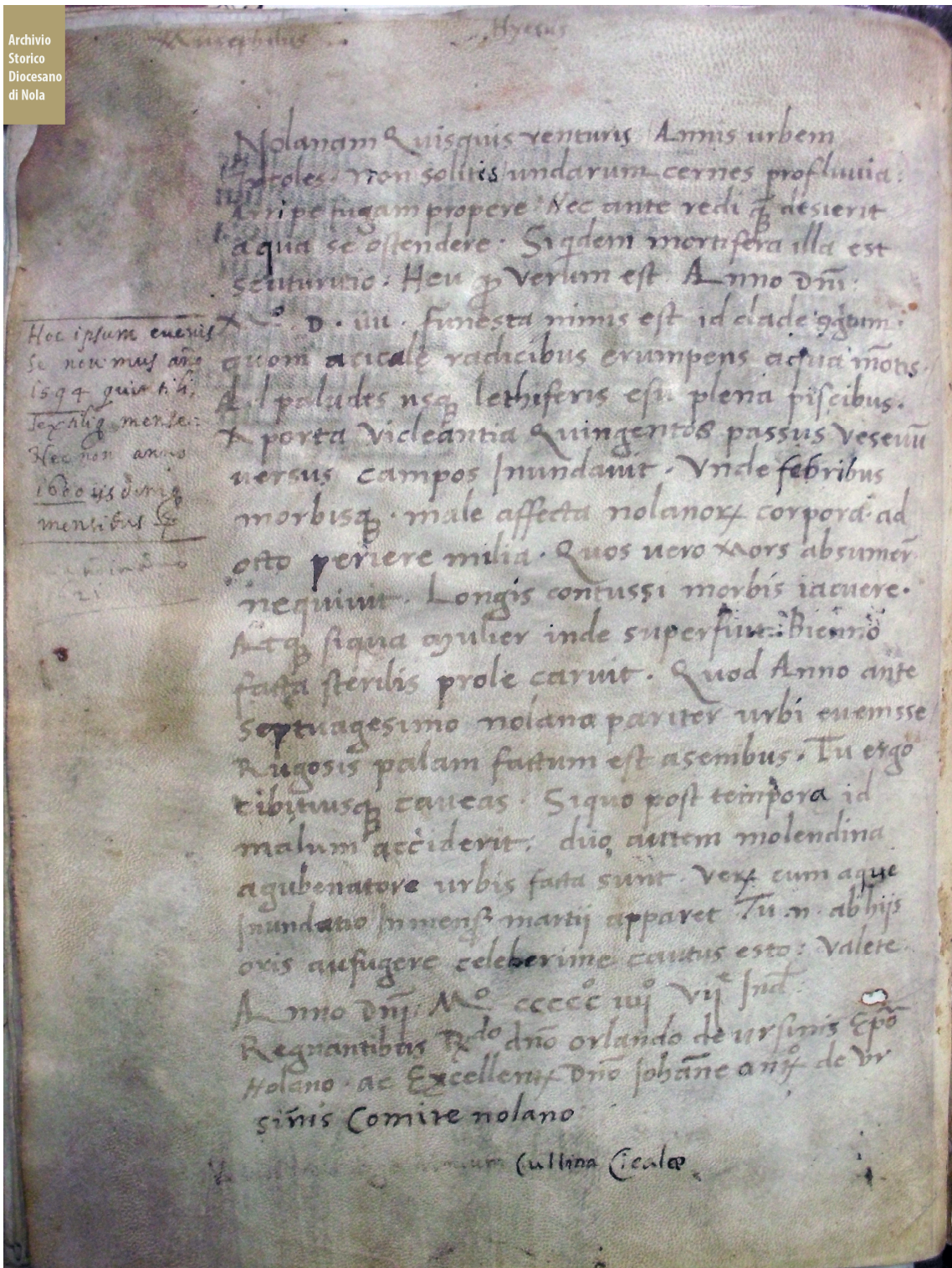
Ne]c<sup>h</sup> non in anno / 1621.

...<sup>i</sup> Cullina Cicalae.

<sup>a</sup> così in A <sup>b</sup> –itis corretto da M<sub>2</sub> (XVII sec.) su –ite <sup>c</sup> ripassato da M<sub>2</sub> <sup>d</sup> così in [A] <sup>e</sup> ripassato da M<sub>2</sub> <sup>f</sup> –sinis Comite Nolano ripassato da M<sub>2</sub> <sup>g</sup> M<sub>2</sub>, nota marginale <sup>h</sup> M<sub>3</sub> (XVII sec.), nota marginale <sup>i</sup> nota forse di M<sub>2</sub> posta in chiusura di testo al rigo successivo dopo de Ursinis Comite Nolano, è completamente sbiadita e ripresa da M<sub>3</sub> alle parole cullina Cicalae.

[Cosa mirabile. Sia lode a Gesù.

Chiunque verrà ad abitare negli anni futuri nella città di Nola faccia attenzione alle correnti d'acqua e prepari una rapida fuga. Nè quindi si affretti a tornarvi prima che questa abbia si sia mostrata (in tutta la sua violenza). Se certamente quello sgorgare è stato mortifero, ahimè quanto è vero! Nel 1504 è noto che questa calamità fu assai funesta quando dalle pendici di Cicala l'acqua del monte erompendo fin verso le paludi ricca di cibo per i pesci letiferi; inondò dalla Porta Vicanziana per 500 passi i campi verso il Vesuvio. Da ciò i corpi dei nolani male affetti da febbri e malattie perirono all'incirca 8000. In vero la morte non risparmiò nessuno. Colpiti da lunghe malattie giacquero (esangui) e se qualche donna sopravvisse da questa (calamità), per due anni resa sterile rimase priva di figli. Gli anziani rigosi chiaramente ci narrano che era avvenuto un simile fatto nella città di Nola settanta anni prima. Tu perciò poni attenzione e salva te e i tuoi cari! In verità quando l'inondazione dell'acqua il mese di marzo appare, allora da questa terra sarai cauto ad andare via, visto che ora sei ben informato. Se anche fosse accaduta questa calamità negli anni a seguire, dal governatore della città furono approntati due mulini. Stammi bene. Anno del Signore 1504, VIIa indizione. Sotto gli anni di governo del reverendo signore Orlando Orsini vescovo di Nola e dell'eccellente signore Giovannantonio Orsini conte di Nola. Lo stesso avvenne, da quanto apprendiamo, nel 1594 nei mesi di maggio e giugno e nell'anno 1600 negli stessi mesi. E anche nel 1621.]



Folio contenente la cronaca nolana (gent. conc. Ufficio Beni Culturali Diocesi di Nola).

## CAPITOLO V.

### Nascita di una città sull'acqua.

#### Il caso del borgo medievale di Sarno.

---

**A**dagiata sulle pendici della collinetta del Saretto, la cittadina salernitana non manca di offrire allo sguardo del visitatore imponenti rovine del suo circuito medievale, segno di un passato importante e segnato dai molteplici eventi di cui Sarno è stata teatro nel corso della storia. Senza ombra di dubbio, per la risonanza che ebbe in tutto il regno, l'evento che ha avuto una rilevanza maggiore è stato quello relativo alla rotta del 7 luglio 1460 subita da re Ferrante ad opera degli angioni del duca Giovanni stanziati in città. Il centro fu nota sede di soggiorni dei sovrani, fin dall'età sveva, e ciò a ragione della particolare caratteristica del territorio che si sposava alla perfezione con la passione venatoria della nobiltà. L'abitato in pianura, diversamente da quello arroccato sul colle Saretto, protetto da mura e da accessi fortificati, si presentava nel tardo medioevo difeso da un antemurale e dal rivolo Bracciullo, che lo cingeva per intero<sup>1</sup>. Tutto intorno alla città e per un raggio di almeno un miglio e mezzo si estendevano ampi territori in «parte piani, arbustati e campesi *seu* seminatorii, scampie con alcuni horti, hortoliti di verdume et fruttati»<sup>2</sup> irrigati da fossi, rivoli e canali che costituirono sempre un grosso impedimento all'avanzata dei reparti di cavalleria per chi tentasse di approssimarsi alla città per stringerla d'assedio.

Il primo abitato che si incontra in questa fertilissima campagna è il castello di Valentino, ad un miglio e mezzo dalle mura sarnesi, seguono poi i castelli o casali di Casatorio e di Striano, a circa due miglia, ed infine il villaggio di Santo Marzano a circa quattro miglia. Tutto il restante territorio tra la località Foce e la terra di Palma appariva ancora in epoca più tarda completamente coperto di boschi<sup>3</sup>. Questi abitati di pianura furono inglobati nel gastaldato sarnese nel corso del X secolo, costituendo una contea che durante il medioevo

---

<sup>1</sup> *Sarno nell'apprezzo del 1651*, p. 17 [«La detta città è aperta, però dalla parte di sotto si rinchiude dal fiumicello detto del Bracciullo, e sono in essa tre porte: una da parte di ponente, e l'altre due dalla parte di levante; (...) et vi sono ancora due altre porte dalla parte di mezzo giorno»].

<sup>2</sup> *Sarno nell'apprezzo*, cit., p. 15.

<sup>3</sup> Franco, *Sarno e dintorni*, p. 71, passo basato su una testimonianza del Cinquecento [«sape ed <ha> visto esso testimonio lo Piano e Bosco de lo territorio di Striano tutto boscoso, una parte pieno di ginestre verso lo Piano de Palma, un'altra parte verso Scafato e Santo Marzano di cerri, cerque ed esche, quale parte de ginestre have visto li uomini, e cittadini di Striano avernola canziata e sboscata»].

fu sempre centrale nello scacchiere politico perché a cesura delle zone, bizantina e longobarda prima, poi successivamente normanna e longobarda, e infine posta proprio a cavallo delle province di Terra di Lavoro e Principato e a breve distanza dalla capitale.

Il *limes* che contraddistingue il territorio è, ovviamente, il fiume che irriga la pianura vesuviana. Il Sarno è un corso d'acqua di antica memoria letteraria, al centro di un'area molto popolata già in epoca classica, e come tale centro ideale di riferimento di città come *Stabia*, *Pompei*, *Nola*, *Nuceria*. È Strabone nella *Geographica* a scrivere dell'importanza del fiume per i commerci e della sua centralità per una vasta area (V, 246-247), mentre Virgilio dà notizia delle sue popolazioni<sup>4</sup> (*En.*, VII, 738). Nel corso del tempo, però, il bacino del fiume tese a formare vaste plaghe acquitrinose, e la lotta dell'uomo per strappare ad esso qua e là dei lembi di terra coltivabile fu perenne, specie nella fase di passaggio dal tardo antico all'alto medioevo quando da canto al nome ormai storicizzato si affianca quello di *Dracon*, a cui fa eco Columella che parla di dolce palude pompeiana (*De re rustica*, X, 135-136) e Lucano che dice mirabili le sue esalazioni notturne (*Pharsalia*, II, 423).

Tra le molte citazioni medievali del fiume, è però quella di Boccaccio la testimonianza più rilevante dal punto di vista letterario e descrittivo. Nel testo che riserva al fiume Sarno esordisce dicendo che forma grandi paludi e affligge con le esalazioni le popolazioni («amplissimas paludes fecerit, incolas nebulis quibus semper abundat infestans nimium»). Egli ha ancora contezza – o, meglio, gli è stato riferito dell'esistenza – dell'acquedotto augusteo voluto da Nerone («ex hoc Neronis Cesaris iussu»), evidentemente ancora ben visibile nel suo lungo tracciato alla sua epoca. La zona pedemontana descritta («paulo altius a radice montis») corrisponde a *Civitate betere*/Terravecchia che, a scopo difensivo, aveva sfruttato le strutture romane in laterizio («incohatus pilis fornicibusque latere cocto factis»)<sup>5</sup> (v. Appendice Documento 1).

Alla metà del Quattrocento, nel 1452, il re Alfonso d'Aragona ospitava nel nolano l'imperatore Federico III e fu poi composto un centone in memoria dell'avvenimento nel tardo Cinquecento, sulla base di documentazione di prima mano e notizie di molto precedenti. Non mancò alla penna dell'ignoto cantore di descrivere l'area sarnese, prossima a quella nolana<sup>6</sup>:

<sup>4</sup> Sul fiume Sarno: Aebischer, *Le caractère*, pp. 421-454; Centonze, *L'idronimo Sarnus*, pp. 151-180; Greco, *Sarno*, s.v., *Sarrasti*, s.v., pp. 678-681; Catalano Trione, *Sulla storia del Sarno*, pp. 123-136; Milone, *Imago Sarni*, pp. 13-54.

<sup>5</sup> Boccaccio, *De fluminibus*, p. 1970. Per la datazione dell'acquedotto all'età augustea si legga Catalano, *Acqua e acquedotti*, pp. 90ss. *passim*.

<sup>6</sup> De Blasiis, *Racconti di storia*, pp. 491-492 (cit. Milone, *Imago Sarni*, p.21).

Detti piani comensano a Sarno presso la Foce, dove stanno grosse bocche d'acqua belle e chiare che seguono da un loco dove stava una piccola ecclesia detta S. Maria della Foce del Sarno. Queste acque sono tali e tante che fanno una grossa fiumara, quale riga in mezzo detta pianura, interrotta da molte terre, come S. Valentino, Santo Marzano, S. Pietro e Scafati. E la fiumara è chiamata fiume Scafati, lo quale passate quelle colline tira ed esce in mare sotto la città di Castellammare di Stabia. Dove incomenzando dalla predetta città di Sarno insino a Scafati, sono entrate e rendite di più molini, gualchiere, e battifolli di tutti li panni che si fanno in Napoli. E in quelli contorni stannoci ferrere e cartere. L'acque limpide producono pesci, capitoni e granci specifici, che sono molto cari alle donne prene e alli malati.

Da questo passo si desume che le acque del Sarno animavano più mulini, presenti in Foce fin dal pieno medioevo, e i nuovi impianti di ferriere, gualchiere e tintorie. A fine secolo il Sannazzaro nell'ecloga *Salices* indirizzata a Traiano Cavaniglia, conte di Troia e Montella, descrive le scaturigini del Sarno e le dice essere poco profonde e placide, ricorda i ruscelli sepreggianti o il mormorio dei secolari ontani e delle cicale negli assolati campi («exercet dum Sol raucas per rura cicadas,/ vitabant aestus, qua pingua culta vadosus/ irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus./ Grata quies nemorum manantibus undique rivis, et Zephyris densas inter crepitantibus alnos»)<sup>7</sup>.

La risorsa fiume fu sfruttata intensamente dai conti di Sarno a partire da epoca abbastanza alta, fu però in epoca aragonese che i feudatari i cui possedimenti erano toccati dal corso d'acqua ad arrogarsi il diritto di impiantarvi mulini, di edificarvi barriere, di praticarvi delle deviazioni e delle nuove condotte. Queste opere peggiorarono il quadro ambientale e ne aumentarono la tendenza alla paludosità, creando una serie di squilibri che ricevettero una parziale risoluzione soltanto alla metà dell'Ottocento (v. *infra* Capitolo III). Nella comune opinione, tuttavia e a dispetto della pessima influenza sulla salute della popolazione, il Sarno fu punto fermo della rappresentazione dell'omonima cittadina negli scritti dei letterati che, poi, si riverberarono nella produzione scritta locale (dalle sante visite, alle descrizioni dei tavolari, alle adunanze dei parlamenti *in palacium civitatis Sarni iuxta eius flumen*).

## 1. *Dai Loca sarnesis a Civitate betere*

### 1.1 *Formazione del nucleo cittadino.*

La città di Sarno si componeva di quartieri e presentava il solo corpo centrale protetto a porte urbiche. Almeno fino alla prima metà dell'Ottocento la restante parte del suo territorio appariva ancora nella sua veste di insediamento diffuso, retaggio dei diversi nuclei abitati durante l'altomedioevo. Tali nuclei erano parte di un

<sup>7</sup> Altamura, Sbordone, Servidio, *Antologia poetica*, p. 212.



più vasto sistema di piccoli villaggi e di borghi di pianura fortificati che caratterizzavano il paesaggio della valle. Questa strutturazione del territorio è testimoniata dall' espressione *loca sarnensis* che compare nell'epigrafe del console Bono di Napoli, e che rimanda appunto ai suoi interventi militari in questi luoghi avvenuti tra 832 e 834<sup>8</sup>:

Sic ubi Bardos agnabit aedificasse castellos/ Acerrae, Atellae diruit custodesque fugavit./ Concussa loca Sarnensis, incenditur Furclas/ cuncta letus depredans cum suis regreditur urbem

(Quando apprese che i Longobardi avevano alzato castelli ad Acerra e ad Atella, li abbatté e mise in fuga gli occupanti; Assaliti i borghi sul Sarno, incendiate le Forchie, vittorioso, con largo bottino, ritornò con i suoi in città).

In quest'epoca evidentemente l'insediamento presso le sorgenti del fiume, che poi prenderà definitivamente nome dal corso d'acqua, è ormai diventato una realtà di una certa importanza e come tale si ritrova citato come caposaldo nella *Divisio Ducatus* (848-849: «in parte vestra, quorum supra Signulfo et qui predicti estis, sint ista castaldata et loca in integrum... Salernus, Sarnus, Cymitirium...»<sup>9</sup>). All'atto dell'istituzione della contea in Sarno da parte di Pandolfo Capodiferro a favore di un ramo dei *Capuanites* (970), l'intero contesto territoriale dell'alta piana del fiume che già era importante strategicamente e, proprio perciò, soggetto a contese tra i conti capuani e salernitani e oggetto delle scorrerie bizantino-napoletane, si dotò di un proprio luogo sacro dove si amministrava la cura delle anime in modo stabile. Fu il primo passo verso la creazione dello spazio cittadino con infrastrutture di connessione tra i diversi *loca* che permisero l'evoluzione in città di strutture demiche elementari.

Sulla base di un puro ragionamento indiziario si può affermare che allo scorcio del X secolo un presule si assise sulla cattedra sarnese ritagliandosi un proprio spazio d'ingerenza ecclesiastica tra Nola e Nocera, sottraendo territori all'una e all'altra. Più tarde sono invece le vere e proprie testimonianze di un vescovato sarnese e di un vescovo tra il 1025 ed il 1055, ben prima della nota bolla di riorganizzazione della diocesi nel 1066<sup>10</sup>. Al di là di queste notizie, tutto l'alto medioevo resta inestricabile e scarsamente documentato<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Questo paragrafo introduttivo deriva da Franco, Milone, *Loca sarnensis*, in c.d.s., dal quale si attinge per la parte di propria competenza. Per il testo dell'epigrafe si veda Russo Mailler, *Il senso della morte*, pp. 102-104, ed è fotoriprodotta in Silvagni, *Monumenta*, vol. IV, tav. X-3. Il manufatto, già conservato nella chiesa napoletana di Santa Maria *ad Plateam*, è visibile in S. Restituta presso il duomo.

<sup>9</sup> Per il testo si veda ora Martin, *Guerre*, p. 205.

<sup>10</sup> ABC perg. VII, 18bis; CDC 7: 266; Cantore, *Sulla fondazione*, p. 23-35, 49-67; Gams, *Series episcoporum*, p. 920; Caiazza, *I confini della diocesi*, pp. 1-28; Ughelli, *Italia sacra*, vol. 7, 571-572.

<sup>11</sup> Figliuolo, *Il territorio nocerino-sarnese*, pp. 203-217.

Auspiciando che possibili acquisizioni archeologiche possano confermare l'esistenza di un insediamento castrense romano-bizantino sul Saretto, occorre però porre attenzione ai dati disponibili. In merito il Mommsen scrisse:

Sarnum oppidum, hodie *Sarno*, ex antiquis auctoribus solus Ravennas nominat loco non suo... Mansio ibi fuit et vicus, res publica autem sine dubio nulla.

(«Il castello detto *Sarnum*, oggi Sarno, tra gli antichi autori è nominato dal solo Ravennate (geografo, n.d.t.) in un luogo non suo (sulla direttrice *Syrrentum-Stabios-Pompeis*, n.d.t.)... Vi fu un piccolo borgo o una comunità rurale, senza dubbio non una città»).

Secondo la visione dello storico tedesco<sup>12</sup>, perciò, i resti del teatro in località Foce e i luoghi di culto là situati sarebbero stati forse pertinenti al sito di *Ad Teglanum* posto a nove miglia da *Nuceria* e a cinque da *Nola*, mappato nella Tavola Peutingeriana<sup>13</sup>. La presenza dei resti archeologici a foce suggerisce anche l'esistenza di un insediamento cui si è creduto dar nome di *Urbula*, verosimilmente un piccolo villaggio dotato di una strada di collegamento con Pompei, individuata grazie all'allineamento che presentano delle *villae* oggetto di scavi episodici nel corso di alcuni decenni<sup>14</sup>. Foce è oggi l'estrema propaggine a Nord del territorio comunale. Scarsamente popolata rappresenta uno dei luoghi simbolici dell'intero agro sarnese, ospitando la sorgente del ramo principale del fiume. Postazione strategica lungo il percorso principale interno tra Nord e Sud della Campania, proprio per la sua rappresentatività è stata designata ben presto ad essere luogo di culto. Presso l'antico *lucus Iunonis* era collocato un santuario italico legato alla fertilità e alla fecondità e più recente è la venerazione per la Madonna di Foce nella omonima chiesa<sup>15</sup>. Il territorio, oggi poco valorizzato, presenta l'area della sorgente del fiume che è un notevole punto paesaggistico, della

<sup>12</sup> *CIL*, 10, p. 127.

<sup>13</sup> Beloch, *Campanien*, pp. 408-409, pone il sito di *Ad Teglanum* nei pressi di Palma Campania, seguendo l'itinerario della Peutingeriana («die Lage entspricht etwa dem heutigen Palma... Der Acqueduct der Serinus durchzieht das Gebiet von Nola in seiner ganzen Ausdehnung von Palma bis Pomigliano d'Arco. An beiden orten sind bogen davon noch erhalten, besonders bei Palma.»; trad.: la posizione corrisponde grosso modo all'attuale Palma... l'acquedotto attraversa l'intero piano nolano da Palma a Pomigliano. In entrambi i posti infatti ci sono ancora gli archi ben conservati, soprattutto a Palma). Tra gli studiosi moderni si segnala l'opinione di Dalena, *Dagli itinera ai percorsi*, p. 95, che collima con la tesi espressa in questo paragrafo identificando la località romana con il territorio sarnese ovvero, per quanto si è detto, con Foce.

<sup>14</sup> Varone, *Note di archeologia*, pp. 195-260, congettura l'esistenza di *Urbula* sulla scorta di un toponimo riscontrato in area nocerina, dove è attestata la via *Urbulana*; De' Spagnolis, *La terra dei Sarrasti*, pp. 40-41, sulla scorta dei dati offerti da un decennio di scavi determina il tracciato della via che collegava Pompei all'attuale centro storico di Sarno, da dove un diverticolo della *Popilia* giungeva a Foce situata a meno di un miglio di distanza (De' Spagnolis, *Il ritrovamento*, pp. 41-52).

<sup>15</sup> De' Spagnolis, *La terra dei Sarrasti*, pp. 100-107.



sorgente del fiume; della vasca del Bottaccio, luogo di raccolta delle sorgive che formano il primo braccio del fiume Sarno, oggi nulla più è visibile ma resta un'oasi verde a bosco<sup>16</sup>.



*Tabula Peutingeriana*, Campania, in evidenza nei pressi di *Pompeis*, sulla strada di collegamento tra *Nuceria* e *Nola*, il sito *Ad Teglantum*, rispettivamente distante 9 miglia dalla prima città e 5 miglia dalla seconda.

IGM, stralcio dell'area della città di Sarno e del corso superiore del fiume: ad N-E della città vi è la località di Foce con le sorgenti; ad S-O la località di Lavorate e le sorgenti di S. Marina.

Tra le emergenze archeologiche: un monumento funerario; un tratto a vista dell'acquedotto di età augustea; il teatro, che era parte del santuario antico e nei cui pressi sorge la chiesa della Madonna di Foce e vari altri ritrovamenti che attestano la frequentazione in età romana. Quest'area era attraversata dalla via Popilia che collegava Capua a Salerno (la *Capua-Rhegium*) e, prima e dopo l'eruzione del 79 d.C., dovette costituire uno dei nuclei portanti del sistema delle *villae* a monte del fiume come testimoniano *in situ* delle tombe databili al sec. II-III d.C e lo scarso strato di deposito vulcanico che non dovette costituire grosso impedimento alla ripresa della vita ordinaria. Da qualsiasi punto di vista si voglia considerare la storia sarnese, Foce è senza dubbio una delle sue tappe più importanti e ricche di significato e per secoli quest'area limitrofa alla nascente città costituì un polo commerciale e un centro di scambio attorno al quale ruotò l'intero comparto dell'entroterra nolano e sarnese.

Il nascente borgo arroccato sul Saretto, a S-E rispetto a Foce, già nel IX secolo è chiamato Sarno, ed è a capo di un proprio distretto amministrativo<sup>17</sup>. Si può credere, quindi, che i primi insediamenti stabili sulle pendici del monte Sarò e della collinetta del Saretto, nel sito

<sup>16</sup> *Sarno e la sua rappresentazione*, in part. pp. 92-94, tavv. 16-19, per vedute della vecchia vasca di carico del Bottaccio di Foce risistemata nel 1832.

<sup>17</sup> CDC, I, p. 9, doc. 8 (a. 819), in cui è citato l'*actus Sarni*.

dell'odierno quartiere di S. Matteo e del soprastante castello, risalgano ai secc. VI-VII, quando si allenta la morsa delle guerre e il territorio è controllato dai longobardi più stabilmente che in precedenza. Indizio di un vecchio insediamento militare bizantino sulla cima della collina, a S-E rispetto a Foce, è l'esistenza di una chiesa sotto il titolo di S. Teodoro martire *supra montem posita*<sup>18</sup>. Questo forte avrebbe poi funto da centro attrattore della popolazione delle campagne circostanti, portando a quel processo di aggregazione che da svariati *loca* rurali diede poi luogo ad un abitato *apud Sarnum*, presso il fiume, chiamato poi *Civitate betere* (1041). Il documento in questione che fa riferimento a *Civitate betere* è relativo al censo di beni del monastero di S. Sofia concesso per volere dei compatroni della fondazione principesca e su ordine del vescovo Teodoro, non meglio inquadrato oltre allo attributo *almificus*. Queste terre erano situate «in locum Sarnu ista parte flubio Dragunteio propinquo porta que ibi est», ed una di queste confinava con lo stesso fiume (che va identificato con il rivo Palazzo), con il muro di Terravecchia («a meridie fine muru de Civitate betere qui ibi est») e con la via pubblica. L'altra terra confinava da un lato con il «plaiu de monte», toponimo che potrebbe indicare la parte del Saretto sistemata a terrazzamenti dove erano state edificate le abitazioni<sup>19</sup>.

La *Civitate betere*, Terravecchia nelle carte a partire dal secolo XIV, oggi non ha più una conformazione altomedievale, ma dai documenti pervenuti possiamo immaginare che all'epoca della sua prima attestazione il centro fosse in espansione, già strutturato nei suoi elementi urbanistici fondamentali. L'abitato si situa alle pendici del colle del castello, adagiandosi su di un terrazzamento creato anche alle strutture in laterizio dell'acquedotto augusteo. Questo fronte, sul quale erano già state innalzate le mura (*fine muru*), si affacciava su un largo spiazzo che in epoca longobarda doveva essere completamente ricolmo di acque sorgive, come lascia trasparire il termine della confinazione. Attraverso questo luogo passava la via Popilia che, nel punto dove vi era la pozza, si inerpicava su per la collina per superare l'ostacolo naturale. In effetti il tratto a vista dell'acquedotto deve essere stato costruito in epoca successiva al periodo augusteo, quando fu realizzato lo speco attraverso tutto il monte Saro. È possibile che dei crolli avessero ostruito il condotto principale e che si fosse perciò resa necessaria una deviazione-*bypass*, in modo da consentire all'acqua di defluire liberamente come in precedenza. Queste strutture, parte edificate in pietra calcarea e parte in laterizio, furono messe in opera probabilmente nel 324 d.C., epoca in cui un'epigrafe rinvenuta

<sup>18</sup> Franco, Cordella, *La chiesa di S. Teodoro martire*, in part. pp. 15-27.

<sup>19</sup> CDC, vol. 6, pp. 146-147, doc. 969 (a. 1041), in cui nel *locum Sarnu* è citato il *fine muru de Civitate betere qui ibi est*, che conferma la chiusura con mura del borgo già in epoca anteriore.

presso Serino, da dove l'acquedotto pescava, ricorda un generale rifacimento del percorso che si era corrotto per l'incuria e per la sua stessa vetustà<sup>20</sup>. Ancora possono osservarsi sparsi resti delle arcature che affiorano dalla murazione di Terravecchia.



Sarno, veduta del borgo medievale di Terravecchia e del castello.



Sarno, mura di Terravecchia, resti delle arcate e della trama in laterizio dell'acquedotto augusteo intorno al quale fu costruito il primo nucleo della cittadina.

<sup>20</sup> AE 1939, n. 151: DD(omini) nn(ostri) Fl(avius) Constan(tinus) Max(imus) Pius / Felix Victor Aug(ustus) / et Fl(avius) Iul(ius) Crispus et / Fl(avius) Cl(audius) Constantinus / nobb(ilissimi) Ca-ess(ares) / fontis Augustei / aquaeductum / longa incuria / et vetustate corruptum / pro magnificentia / liberalitatis consuetae / sua pecunia refici iusserunt / et usui civitatum infra / scriptarum reddiderunt / dedicante Ceonio Iuliano v(iro) c(larissimo) / cons(ulare) Camp(aniae) curante / Pontiano v(iro) p(erfectissimo) praep(osito) eiusdem / aquaeductus / nomina civitatum / Puteolana Neapolitana Nolana / Atellana Cumana Acerrana / Baiana Misenum (trad.: Flavio Costantino, imperatore pio, felice e vittorioso, Flavio Giulio Crispo e Flavio Claudio Costantino, nobili Cesari, comandano che fosse ricostruito, a loro spese, con la munifica consueta liberalità, l'acquedotto della fonte augustea, andato in rovina con il tempo per la grande incuria, e lo restituirono all'uso delle città sotto elencate: Pozzuoli, Napoli, Nola, Avella, Cuma, Acerra, Baia, Miseno) (Potenza, *Gli acquedotti romani*, pp. 93-100; Catalano, *Acqua e acquedotti*, 91-109 *passim*).



Il terzo punto focale dei vari *loca* era rappresentato infine dalla borgata posta a mezza costa sulle balze collinose tra la Foce e *Civitate betere*, dov'era stata edificata la chiesa cattedrale. Questo quartiere, poi denominato Episcopia, si sviluppa lungo l'asse viario collinare sorto in età medievale. Il centro è posizionato nel luogo più in alto da dove il diverticolo della Popilia si ricongiunge alla via principale intersecando nel suo corso i toponimi Curti e Cortedonica, che rimandano ad una fase longobarda di assetto del territorio. A questo quadro di utilizzazione del territorio concorre il ritrovamento dei resti di una villa rustica di epoca tardoantica emersi durante i lavori per la sistemazione dei canali di ruscellamento proprio a Cortedonica, struttura abbandonata con tutta probabilità a seguito delle alluvioni del 472 come testimonia il deposito alluvionale a livello del pavimento<sup>21</sup>.

Alla fine del secolo XI, quindi, la zona sarnese era articolata su tre nodi insediativi collegati tra di loro ma privi di una continuità edilizia, essendo molto distanti l'un dall'altro: all'estremo limite del tenimento vi era la Foce con la sua piccola chiesa, le sorgenti e i mulini (v. *infra* Capitolo III), che formava una sorta di area di raccordo e di scambio tra la piana a S del Vesuvio e quella nolana; il quadrato del vescovato rappresenta una *insula*, attorno alla quale gravitava un sistema di *curtes* dipendenti; la *Civitate betere* presso l'attuale centro storico, edificata a mezzacosta, murata e fortificata, dove era addensata la maggior parte della popolazione.

A cavallo tra il secolo XI e il XII dovette verificarsi anche nel Meridione d'Italia un incremento di popolazione dovuto ad una generale ripresa che coinvolse tutta l'Europa, i cui primordi sono da rintracciare nella prima epoca carolingia. Le ragioni di questa crescita sono poco note nei loro aspetti specifici, anche se si registra una generale convergenza degli studiosi nel ritenerla come fatto accertato. In mancanza di documentazione probante a convincere i medievisti della concretezza del *trend* di crescita sono fattori connessi e meglio valutabili quali: l'aumento delle aree coltivabili ricavate da vaste operazioni di disboscamenti, dissodamenti e bonifiche realizzate soprattutto in Europa centrale; l'aumento dei prezzi delle produzioni agricole documentato dai contratti di censo e di compravendita; l'espansione delle città e i tentativi di colonizzazione di terre "altre" come l'oriente slavo (il *Drang nach Osten*) o la Spagna musulmana (la *Reconquista*). Una eco di questo quadro generale si ritrovano nell'area sarnese dove può essere ben documentata la fase di conquista dei terreni pianeggianti dominati dagli aquitrini.

---

<sup>21</sup> Iannelli, *Agro sarnese*, pp. 291-292.

1.1 *Il Burgus de foris sarnese.* Ai piedi di *Civitate betere*, ovvero dell'attuale quartiere di Terravecchia, vi è una delle sorgive del Sarno che forma l'affluente rivo Palazzo. Ancora nell'Ottocento, dopo secoli di irreggimentazione dei canali e di convogliamento delle polle d'acqua, l'intera piazza Mercato, immediatamente sottostante Terravecchia, appariva segnata da una miriade di canali parte dei quali alimentavano i vecchi impianti protoindustriali appartenuti al conte<sup>22</sup>. Il processo di costruzione della città in piano si attuò lentamente, e furono molteplici i fattori che lo determinarono. Uno di questi fu senza dubbio la necessità da parte del conte di controllare la via consolare e, di conseguenza, la costruzione di taverne e di fabbricati lungo di essa da parte dei mercanti. Sono almeno due i punti da cui partì l'espansione della città nel XII-XIII secolo: il primo è rappresentato da un gruppo di casamenti racchiusi da due strade alveo, una delle quali soppressa nell'Ottocento; il secondo nel luogo Capodorta, toponimo derivato da *hortua* ovvero "luogo da dove iniziano i campi" oppure da *orta* "inizio della città", che fu progressivamente edificato nel corso del XIII secolo e che già era saturo alla metà del XV<sup>23</sup>. In effetti ciò aveva una sua logica perché il blocco di case sulla consolare, chiamata nei documenti più tardi *via Tabellaria*, serviva a mantenere un perpetuo controllo della strada ed un immediato collegamento con il centro del potere, mentre Capodorta funzionò verosimilmente come mercatale nella zona maggiormente frequentata dai venditori provenienti da Nocera, Salerno e S. Severino, alla cui assisa si atteneva il prezzario locale.

La zona ai piedi di S. Matteo/Terravecchia fu denominata *Forunculus* a partire dal secolo XI, segno evidente che si andava strutturando una piazza capace di accogliere il mercato e che avesse anche una propria funzione di raccordo tra le mura e il nucleo di fabbricati sulla Tabellaria. Nell'anno 1091 la longobarda Gaitelgrima *comitissa Sarni*, sorella del defunto principe Gisulfo II e vedova del normanno Anfredo, con il consenso del figlio Riccardo (I) e facendo seguito ad una donazione di un decennio prima, immette la Trinità cavense nel possesso di un mulino al *Forunculus* e precisamente situato ai piedi della cittadella sul monte Saretto o Locolano (*qui est in pede huius sarnensis castelli*)<sup>24</sup>. L'anno seguente il duca

<sup>22</sup> *Sarno e la sua rappresentazione*, tavv. 54, 56, pp. 112-113.

<sup>23</sup> Franco, *Regesti*, pp. 554-558.

<sup>24</sup> ABC, *Pergamene*, Arca B.17 (1081), Arca C.27 (1091); Ruocco, *Storia di Sarno*, vol. 1, pp. 139-146; Loud, *Conquerors and Churchmen*, p. 327; Drell, *Kinship & Conquest*, pp. 190-192; Loré, *Monasteri, principi*, pp. 63-65; Franco, *Il rapporto*, pp. 371-372. Il secondo di questi documenti è fortemente sospetto, manca però una puntuale disamina dello stesso che rischierebbe in questa sede di debordare lo spazio della semplice nota critica, implicando una lettura diacronica del procedimento di falsificazione che l'abbazia avrebbe compiuto nel sec. XII. Il compito, da assolvere in altra sede, non sarà soltanto quello di discernere tra falso storico e falso diplomatico, operazione che comunque è resa difficoltosa dalla perizia della "macchina del falso" operante nel cenobio salernitano, ma anche di capire – nel ca-

Ruggero, figlio del Guiscardo, incrementò il possedimento cavense al *Forunculus* donando delle terre demaniali lungo la Tabellaria e due mulini a Foce<sup>25</sup>. I monaci impiantarono poi altri due mulini nei pressi del castello di Sarno cedendoli in gestione con l'aia di pertinenza (un *sedile*), le arcature e le condutture d'acqua<sup>26</sup>. Dalle entrate che le provenivano dalla molitura l'abbazia cavense cominciò ad allargare la propria base fondiaria e a cominciare una vasta opera di bonifica dei suoli immediatamente attigui al *Forunculus*.

A questo aumento dei possedimenti concorse anche l'evergetismo di Gaitelgrima e della sua famiglia che costituì un esempio cui si attennero parecchi altri personaggi, assicuando al cenobio altre importanti donazioni in quel tenimento. Il nuovo vescovo di Sarno, Giovanni (III), appena assunto il presulato cedeva a Cava una terra che aveva ereditato sita a *Vetere* (con tutta probabilità *Civitate vetere*), in parte incolta e in parte tenuta a vigneto e frutteto<sup>27</sup> (1157). Tra il 1180 ed il 1183 Cava riceve in virtù di due testamenti dei beni siti in molte parti del territorio cittadino, e tra l'altro a Tabellaria e a Cortedonica (*supra Curtem Dominicanam*)<sup>28</sup>. Acquistava poi tre terre nei luoghi *Puteus Corbulus*, *Monumenta*, *Curti* e *Campella* lungo la via Tabellaria e probabilmente vicine a *Civitate betere*, come suggeriscono i toponimi che fanno forse riferimento alle arcate dell'acquedotto, intese come monumenti, e alle condutture che evidentemente erano ricadute in proprietà a privati che se ne dovettero servire come cisterne. Nello stesso *Forunculus* acquistava una terra per un'oncia e mezza, ed un'altra sita *in tenimento Sarni* per un'oncia. Convertiva in liquidi un'eredità ricevuta e con il ricavato investiva nell'acquisto delle colture arboree di pregio dei nocioleti *in locu ubi Bascu dicitur*, *Seyte* e a S. Renato, e nelle terre coltivabili a *Bespulu*, *Turellu*, *lu Portu*, *Porcalata* e *Calbellum*. Infine fu il conte Roberto di Caserta a cedere ai monaci una zona di ampia estensione lungo la stessa via consolare<sup>29</sup>.

Queste terre acquistate e donate concorsero a formare una vera e propria *startia* lungo la Tabellaria contesa al monastero il quale, tuttavia, ottenne sentenza favorevole al possesso

---

so del falso diplomatico, quale sembrerebbe essere questo documento del 1091 – quali siano stati gli “aggiustamenti”.

<sup>25</sup> ABC, *Pergamene*, Arca Magna C.35 (1092).

<sup>26</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, p. 57.

<sup>27</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, p. 170.

<sup>28</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, pp. 249-250.

<sup>29</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, pp. 250-270 *passim*, registi delle pergg. 18.39 (1098?), 29.89 (1157), 37.41 (1180), 37.49 (1180), 37.67 (1181), 37.72 (1181), 37.93 (1181), 37.95 (1181), 38.14 (1181), 38.16 (1181), 38.18 (1181), 38.22 (1181), 38.24 (1181), 38.32 (1182), 38.34 (1182), 38.38 (1182), 38.39 (1182), 38.40 (1182), 38.42 (1182), 38.43 (1182), 38.44 (1182), 38.45 (1182), 38.46 (1182), 38.69 (1182), 38.72 (1182), 38.76 (1182), 38.77 (1182), 38.78 (1182), 38.83 (1182), 39.5 (1183), 39.6 (1183), 39.11 (1183), 39.12 (1183), 39.13 (1183), 39.32 (1183), 39.49 (1183).

da parte del magno camerario Guglielmo Butromile<sup>30</sup>. Accanto ai mulini furono edificate delle *taberne* al *Forunculus* che, soprattutto grazie alle capacità organizzative dei monaci, costituì il luogo attorno al quale Cava organizzò non soltanto il mercato sarnese ma anche la vita cittadina. La cellula era così accresciuta ed aveva attratto verso di essa donazioni tanto cospicue che nel 1183 al *Forunculus* si diede avvio ai lavori costruzione della chiesa intitolata alla Trinità, previa concessione ottenuta da Unfrido vescovo di Sarno<sup>31</sup>. La prima ed anche la più accurata descrizione del luogo rimonta al 1535 e restituisce la memoria di un tempio molto articolato, dotato di ben due cortili ed un portico *antiquo* che forse risaliva all'epoca della fondazione<sup>32</sup>:

In primis invenimus dictum sacrum monasterium hebere tenere et possidere ac habuisse et possedisce a tanto tempore in cuius contrarium memorie hominum dictam ecclesiam Sancte Trinitatis de Sarno sitam in dicta civitate et proprie «in lo Burgo de Sarno» alias «a lo Merchato», que tota est testudinata et involta ac lamia coperta et cum parvo terreno ante portas dicte ecclesie et retro tribunam ipsius et cum aiere (!) suo, et quodam aiere sistenti super porticu antiqua que fuit ipsius ecclesie et per dicta porticum alias ingrediebatur per portam antiquam ad eandem ecclesiam et autem dicta porta antiqua est clausa et fabricata et est confinata dicta ecclesia per hos fines videlicet: iuxta strata publicam, iuxta dictum porticum veterem que fuit dicte ecclesie et iuxta hospicium domorum cum iardeno ab oriente, et iuxta forum seu merchatum dicti Burgi, et alios confines.

(«Per prima cosa troviamo il detto sacro monastero che tiene e possiede ed ebbe e possedette, da tanto tempo che non si hanno memorie di uomo in contrario, la detta chiesa della Santa Trinità di Sarno sita nella detta città e propriamente nel Borgo di Sarno, nel luogo altrimenti detto il Mercato, la quale è tutta coperta con tegole e a volte a lamia; ha un po' di terreno innanzi alle porte e nel retro dell'abside ed un cortile proprio, oltre ad un certo cortile esistente sopra un portico antico un tempo appartenente alla stessa chiesa, e attraverso il detto portico in altro modo si entrava per una porta antica che ora è murata. La detta chiesa confina nel seguente modo: con la strada, con il detto portico antico che fu della chiesa, con un complesso di case con giardino ad oriente, con la piazza ovvero il Mercato del detto Borgo e altri confini»).

Tra la metà e la fine del XII secolo i monaci avviarono una estesa opera di rassodamento e di bonifica del suolo sopra il quale oggi sorge il quartiere Borgo, propinquo al *Forunculus* e alla cellula cavense. A conferma di questi eventi sovviene un documento di compravendita risalente al 1186, dov'è ceduto un appezzamento di terra *in tenimento Sarni in palude que est sauda, in loco ubi proprie a lu Sambucu dicitur*. Tale inciso è reso ancora più importante dal fatto che il notaio aggiunge le parole *que est sauda* («che ora è asciutta») nell'interlineo, evidentemente perché la bonifica è intervenuta da poco tempo e l'estensore avverte la ne-

<sup>30</sup> *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, p. 260.

<sup>31</sup> ABC, *Pergamene*, Arca Magna L.3 (1183). In merito alla chiesa: Ruocco, *Storia di Sarno*, vol. 3, pp. 70ss.; Di Domenico, *Sarno sacra*, pp. 191-195.

<sup>32</sup> ABC, Arm. XI/28, f.1r; Franco, Cordella, *La chiesa di S. Teodoro martire*, pp. 38-39.

cessità di specificare il mutamento intervenuto nell'area<sup>33</sup>. Nello stesso periodo dovette essere riattata la via consolare che attraversava in pianura tutto il territorio e che costituì l'asse attorno al quale i monaci concessero le terre in affitto a diversi censili. L'assetto imposto da Cava alle terre riconquistate all'agricoltura ha avuto una rilevante influenza sulle confinazioni, in quanto il centro storico del Borgo, che nella sua attuale conformazione edilizia ha una *facies* settecentesca, presenta cortili distanziati dallo stesso passo. Le prime attestazioni del toponimo *Burgus* oppure *ad Burgum* nelle pertinenze del *castrum Sarni*, ovvero quella parte di abitato cittadino dove di norma si svolgevano le transazioni commerciali e dove gli artigiani avevano stabilito le proprie botteghe e dimore, risalgono agli albori del XIII secolo: nel 1216 erano donate al Capitolo sarnese certe case e un orto «a lo Burgo»; nel 1242 l'abate della Trinità di Cava concedeva una casa con una terra vacua dove si dice «Borgo». Ai principî del secolo XIV il quartiere già è identificato con la dicitura *ad Burgum de foris*, dove l'avverbio di luogo sta ad indicare che la nuova urbanizzazione è aldilà della murazione altomedievale di *Cibitate vetere* (Terravecchia), e si divide in un Borgo propriamente inteso e in una zona «ai piedi del Borgo»<sup>34</sup>.

Nella pagina seguente, Borgo di Sarno (GoogleEarth©):

si sono evidenziati gli allineamenti catastali longitudinali in corrispondenza di vecchie masserie a corte centrale che hanno mura esterne fortemente scarpate (secc. XV-XVI), che segnano con tutta evidenza una fase di espansione progressiva del quartiere e una sistemazione della murazione ancorata alle curve di livello e ai salti di quota. L'andamento del suolo è leggermente digradante non appena staccatosi dal Saretto con un notevole dislivello (da 5 a 7 m di variazione) in coincidenza con l'asse viario «de Sancto Matheo» che collega la frazione Episcopio alla zona incastellata (*Civitate betere*/Terravecchia). Dalla zona di «Sopra lo Burgo», che rappresenta molto probabilmente il primo riuscito tentativo di colonizzazione operato alla metà del XII secolo in fasce pedemontane più sgombre dai pantani, si diparte la «via Antiqua» che conduce ad Episcopio. Su questo toponimo c'è da considerare che *antiquus* può stare a significare anche semplicemente *vetus*, e quindi l'asse che si era sviluppato in epoca normanna. La «via Piana» sembra insistere sul tracciato della consolare *Capua-Rhegium*, che corre senza deviazioni verso l'insediamento di Foce da dove si dirige verso Palma-Nola scavalcate le sorgive del Bottaccio e percorrendo la residua macchia del *lucus Iunonis*. Questa «via Piana» fu verosimilmente riattata durante i lavori di bonificazione del suolo del Borgo e funge da asse sul quale si appoggiano perpendicolarmente le suddivisioni dei lotti. Non si conosce l'epoca della chiusura della murazione («lle Murelle») intorno al nuovo quartiere *extra moenia*, però almeno dai primi anni del Cinquecento la documentazione locale testimonia l'esistenza dell'

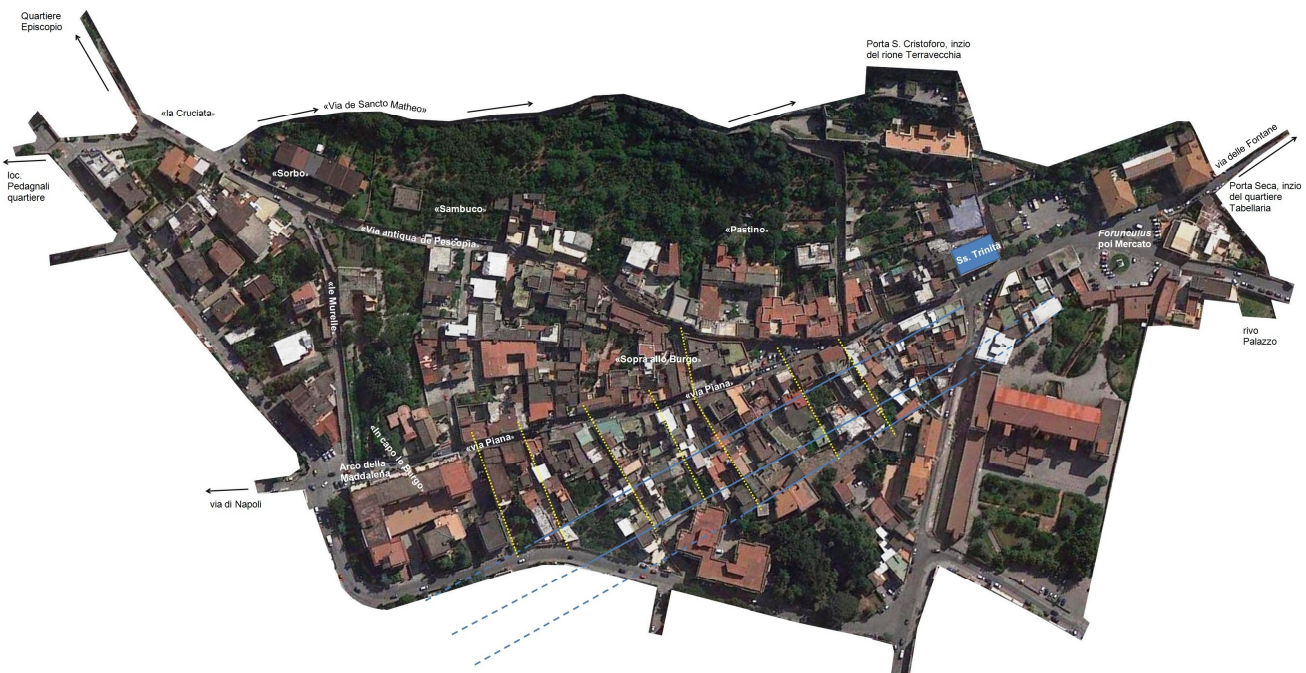
<sup>33</sup> CDV, vol. 8, p. 251.

<sup>34</sup> ASDSr, *Archivium*, 9, f.78v; ABC, *Pergamene*, Arca L 87; *Repertorio delle pergamene (1194-1265)*, p. 116; *Regesto delle pergamene Montevergine*, vol. 4, pp. 73, 241; Franco, Cordella, *La chiesa di S. Teodoro martire*, in part. pp. 31-46.



«Arco della Maddalena» posto «in Capo lo Burgo» edificato verso la metà del secolo XV ed abbattuto nel 1859 a causa del deperimento delle sue strutture.

L'assetto naturale, probabilmente regolarizzato nel periodo antico perché limitrofo ad una organizzazione centuriata, andò assumendo l'aspetto di una serie di terrazze che si aprivano verso la valle del Sarno, con una suddivisione in lotti che pare abbastanza regolare con andamento N-S nei punti dove è possibile seguirla. I termini di questa lottizzazione sono rappresentati da alvei sistemati che si consolidarono nel corso delle epoche imponendo la scansione in appezzamenti oblungi. Il limite tardomedievale e rinascimentale del quartiere fu rappresentato: dalle grosse masserie scarpate che chiudevano all'esterno con un notevole salto di quota rispetto al piano di calpestio interno; dall'arco della Maddalena nel Capo del Borgo, così detto per la prossimità alla chiesa di S.M. Maddalena oggi S. Teodoro; infine dalle Murelle che dall'arco segnavano e proteggevano una viottola che immetteva sulla via Antiqua verso Episcopio (Franco, Cordella, *La chiesa di S. Teodoro*, cit., pp. 31-46; Soricelli, *Divisioni agrarie*, pp. 123-129).



Nella pagina seguente Sarno, Terravecchia e nuova espansione sulla Tabellaria (GoogleEarth©): la linea continua segna l'area incastellata alla metà del XII secolo, servita da un diverticolo della *Capua-Rhegium* che correva a mezzacosta scavalcando la zona impaludata sottostante, e la collegava con l'episcopio a N ridiscendendo a S sulla via di Salerno: gli ingressi erano la porta di S. Cristoforo nei pressi della *domus imperialis* (b), edificata in epoca fridericiana, e la porta di S. Matteo, intorno alla quale si andò poi costruendo a metà del XIII secolo l'abbazia omonima. I punti A e B sono la Ss.ma Trinità al *Forumellus*, e il successivo *palatium regalis*. La linea tratteggiata segna l'espansione edilizia a cavallo dei secoli XII-XIII. L'area immediatamente prossima ai gradoni che conducevano a S. Matteo rappresentava

il caposaldo sulla ripristinata via in pianura, ed aveva due ingressi rispettivamente posti l'uno al limite dell'attuale slargo di via De Liguori nei pressi del settecentesco palazzo Alteda, l'altro all'altezza del vicolo dei Giudei. Questi due ingressi furono traslati nel corso del tempo con il progressivo crescere della zona abitata durante il XIII secolo dalla vecchia porta a N fin verso lo spiazzo del *Forunculus*, formando la via delle Fontane chiusa da porta della Seca, e verso S fino a porta S. Francesco che era stata edificata poco prima di un vicoletto – obliterato in epoca moderna – che saliva di fianco al convento costruito poco dopo la metà del secolo. La murazione di questa nuova espansione edilizia si assestava su di un terrazzo naturale, naturalmente difeso da un salto di quota, attraversato nella parte S dalla strada denominata S. Pietro che terminava a Capodorta (Cimmelli, *Sarno nell'età moderna*, pp. 19-26; Milone, *Sarno*, pp. 31-37, 40-42, 63-64; Cordella, *A guardia del territorio*, pp. 109-124; Franco, *Regesti del protocollo*, cit., pp. 553-558; Franco, Cordella, *La chiesa di S. Teodoro martire*, cit., pp. 31-46).



## 2. Il governo cittadino e la gestione delle acque.

A causa della dispersione della documentazione non siamo oggi in grado di valutare le linee evolutive degli apparati di amministrazione locali del Meridione. Questa lacuna si attenua in età aragonese, tuttavia è possibile valutare in chiave retrospettiva attraverso lo studio degli statuti municipali una indubbia capacità locale di autogoverno che deve essere, almeno, d'età angioina<sup>35</sup>.

Per l'area dell'entroterra salernitano non si dispone di statuti e le ricerche riguardo alla struttura amministrativa delle università devono essere condotte sui registri notarili tardo quattrocenteschi e cinquecenteschi, uniche e rare fonti primarie residue in base alle quali è stato possibile ricostruire l'evoluzione dell'apparato di gestione del territorio e del ceto dirigente locale. La città di Sarno non fa eccezione a questo quadro generale e, addirittura, le prime attestazioni che riguardano l'università di questo luogo risalgono all'età di Ferrante d'Aragona che nel 1476 concesse 14 capitoli relativi all'imposizione di gabelle per assolvere alle funzioni fiscali. Il prologo delle capitolazioni prova che il parlamento accorpava tutti i ceti indistintamente, poiché si decise di impetrare la grazia al trono sulla base del desiderio della parte «maiore e saniore» della popolazione delegando all'uopo i due sindaci eletti. Più appresso, nella prima età vicereale, il parlamento si scisse in due rispettive fazioni, la nobile e la popolare, che si alternarono nell'esercizio delle funzioni pubbliche e nella reggenza degli uffici, e la carica di sindaco subì una evoluzione assorbendo compiti che in precedenza erano delegati a diverse figure<sup>36</sup>.

Come è noto, la carica di *syndicus* ebbe diversa valenza nel corso del tempo, indicando dapprima un semplice incarico, specifico e temporaneo, svolto per conto di una città o di un altro ente per diventare, con il passare del tempo, ufficio stabile di reggenza o coregenza della *universitas* con un ruolo importante nei processi decisionali e nella custodia della casa cittadina<sup>37</sup>. Le mansioni e la *iurisdictio* del *syndicus fluminum* sarnese sono ben ricostruibili sulla scorta della documentazione residua. Questa carica dotata di una certa autonomia decisionale si avvicina molto a quella degli *officales supra canales* e del successivo magi-

<sup>35</sup> Sarebbe davvero impossibile riassumere in una singola nota critica tutta la letteratura specifica sull'argomento. Si tengano però presenti i seguenti lavori, a mo' di coordinate generali: Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 429-433 *passim*; Muto, *Istituzioni dell'universitas*, pp. 19-67; Musi, *Né anomalia né analogia*, pp. 307-312; Vitolo, «In Palatio communis», pp. 243-294; Senatore, *Gli archivi delle Universitates*, pp. 447-520; Id., *Una città, il regno*.

<sup>36</sup> Franco, *Il sedile nobile*, pp. 223-272.

<sup>37</sup> Calasso, *La legislazione*, pp.181, 205-255; Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento*, pp.153-174. Da questo punto il paragrafo dipende da Franco, *Il rapporto*, in part. pp. 373-377.



strato delle acque veneziano (XVI sec.)<sup>38</sup>. Le prime tracce documentate dell'attività dei sindaci del fiume rimontano al 1470, quando i due ufficiali con l'autorizzazione dei reggimentari concedevano la gabella del quartatico ad un paesano che si obbligava a vendere carne in «dui piacze una a lo Burgo et l'altra ad Tabellara, et vendere lle dicte carni dui denari meno lo etto, como vende Salerno, *ac etiam promisit solvere eisdem sindicis... uncias decem et settem de carlenis*». Dal dettato del documento si apprende che i proventi della gabella, concessa *pro convenientia et pro evidenti utilitate dicte univeritatis*, erano utilizzati esclusivamente dai sindaci *iuxta consuetudinem*<sup>39</sup>. Nelle capitolazioni del 1476 questa consuetudine fu statuita.

Agendo in un settore cruciale per l'economia e il buon tenore di vita l'ufficio fu infatti dotato di una propria cassa con espressa richiesta degli amministratori della cittadina alla corona; si impetrava al soglio regio di poter disporre nel modo migliore delle gabelle non solo in generale *pro beneficio rei puplice*, ma anche espressamente per gestire questo servizio. Nei capitoli sottoposti al trono dai *sindaci* della città di Sarno (verosimilmente si tratta dei *sindaci fluminum*) ed approvati da re Ferrante, è contenuto infatti il seguente *item*<sup>40</sup>:

Pete la detta università a la S.M. che le dette gabelle siano in libertà di essa università posserle adiungere e mancare e tollere secondo a loro meglio parerà e de placimento de la maiore e saniore parte di essa città; le quali gabelle e denari che perveneranno d'isto, in nullo modo se abbiano ad convertire *ad utilitatem propriam nisi dumtaxat pro dicto beneficio rei puplice, fluminum et fiscalium functionum*.

I sindaci, dunque, chiedevano espressamente di poter disporre di fondi dalla cassa cittadina per la loro attività di cura dell'assetto idrogeologico e di tutela della salute pubblica. La sola considerazione di quest'attività basterebbe a fare della loro carica la maggiore di quelle dell'università. I lavori cui soprintendevano i *sindaci fluminum* si verificavano a cadenza regolare durante l'anno perché erano previste quattro tornate di pulitura ma, verosimilmente, quelli di maggiore estensione si verificavano nei mesi primaverili quando l'intensificarsi delle piogge causava l'aumento della portata dei corsi d'acqua. Questi, esondando dagli argini, generavano infatti pantani ed esalazioni malariche. In mancanza di briglie o di altra tecnologia per arginare e direzionare il decorso dei flutti provenienti dai valloni, si verificavano spesso frane disastrose come quella del 9 settembre 1472 tramandata dai cronisti Cesare (1541-†1595) ed Antonio Abignente (1683-†1771), quando «per lo gran delluvio» mol-

<sup>38</sup> Crouzet-Pavan, «Sopra acque salse», vol. 1, pp. 203-216, in part. 203-205.

<sup>39</sup> ASSa, *Protocolli notarili*, bs. 6282, vol. 1470-71, f.32v, 1470-DIC-19.

<sup>40</sup> ASCS, *Università antica. Diritti e privilegi*, vol. I, ff.109v-115r (le capitolazioni sono trascritte in appendice a Franco, *Sarno e dintorni*, il testo citato è a p.102; Mazza, Amendola, *Storia liquida*, pp. 13-18).

te parti dell'abitato della cittadina furono colpite e i primi soccorritori «pigliorno tanti quelli immerse ne la lava per le zelle» nel disperato tentativo di salvarli. Sempre a Sarno a breve distanza cronologica dall'evento precedente, il 4 dicembre 1524, «fo lo alluvio deretto Santo Archangelo», che portò via con sé almeno una quindicina di persone<sup>41</sup>. Si rendeva necessario, perciò, lo spurgo dei letti fluviali affinché il loro corso non risultasse ostruito e potesse permettere lo scarico dei materiali alluvionali, così come attestano le fonti notarili che ricordano come «nel fare la piena il fiume... sole portare frasche o altri arbori, et per lo impeto se impedesscie lo curso de l'acqua» (1556)<sup>42</sup>.

Testimonianza davvero interessante in merito alla profonda coscienza che le popolazioni e le istituzioni locali avevano maturato nel corso dei secoli su questo aspetto della gestione del territorio è il lungo decreto di salute pubblica mediocinquecentesco che presenta due rubriche intitolate «Circa le acque et acquedutti delle strate» e «La ragione perché in li giardini sono franchi». Il conte Vincenzo Tuttavilla fu indotto a porre mano a questo regolamento anche dalla contingenza poiché a causa dei continui dilavamenti causati dalle insistenti piogge («lle piogie... causano lave et diluvii dentro et de fore questa città») si erano verificati danni ingenti alle strade, alle case dei privati e all'economia del luogo. Studiò quindi il modo migliore di organizzare una difesa dalle alluvioni che non fosse dipesa soltanto dalle sue possibilità di intervento, ben limitate in quel periodo, ma che fosse opponesse alla calamità una difesa plurima e ripartita in quanto essa veniva delegata agli stessi cittadini che dovevano porre in essere buone pratiche di uso delle strade e dei vicoli «acciò ché lle dicte lave et diluvii che fluisceno da le montagne vadano et discorran in li lochi publici». Questo regolamento faceva propria una antica concessione, probabilmente di età angioina, accordata ai proprietari dei giardini che erano esenti nel caso in cui le acque e i fanghi non fossero stati assorbiti dai canali cittadini e dagli «aqueducti inferiori» ma avessero invece invaso la proprietà (v. Appendice Documento 2).

Per il metodo con cui si eseguiva lo spurgo del letto del fiume non si possiedono fonti medievali, tuttavia si può far riferimento a descrizioni più tarde<sup>43</sup>. Le università bandivano la gara d'appalto per lo spurgo del fiume da farsi mediante le bufale e concedevano questo

<sup>41</sup> ASNa, Archivi privati, Abignente, *Carte*, vol. 2 (cronache famigliari; i testi delle cronache delle alluvioni si trovano trascritti in Franco, *Sarno e dintorni*, p. 81).

<sup>42</sup> ASNa, *Corporazioni religiose soppresse*, bs. 2274.

<sup>43</sup> I documenti più interessanti in merito sono reperibili in ASSa, *Intendenza di Principato Citra*, molti dei quali sono stati pubblicati in *Montagna vittima o assassina?*; v. anche ASCS, *Opere pubbliche e Acque: memorie*. Queste operazioni di pulizia dei letti dei fiumi sono ricordate anche nell'opera del Siani, *Memorie storicocritiche*, in part. pp. 24-26, che però credé fossero nate in conseguenza del peggioramento ulteriore delle condizioni della piana del f. Sarno seguito all'installazione delle parate nei pressi di Scafati tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento.

servizio al miglior offerente. Questi, prendeva gli ordini dal secondo o dal terzo membro del collegio elettivo, una triade che assorbì le mansioni dei portulani che, a loro volta durante il tardo Cinquecento ed il Seicento, rilevarono i *syndaci fluminum*. Una volta sui luoghi l'appaltatore faceva calare le bufale nel fiume da una sponda e le faceva riemergere dall'altra, e ciò finché gli animali con i loro zoccoli non avessero rimosso tutto il limo e i detriti depositati sul letto. Questa operazione era preceduta dalla pulizia delle sponde che consisteva nella potatura dei rami e delle piante, oppure in casi di intervento straordinario nella ricostruzione dell'argine. Nel caso si dovesse riattare un muro d'argine ciò richiedeva l'applicazione di un magistero specializzato che rientrava nelle competenze del *magister de canali*<sup>44</sup>.

Nel 1475, la verbalizzazione di un procedimento sanzionatorio contro il patrimonio di due privati cittadini del vicino castello di Valentino, che si presenta nella forma della *requisitio et protestatio* diretta *contra homines Valentini*, ci informa che i sindaci dei fiumi della *universitas Sarni* si recarono nella pubblica piazza del Borgo, ovvero nel luogo dei due palazzi baronale e di città, e lì dettarono al rogatario la propria denuncia che dev'essere esaminata punto per punto<sup>45</sup>: essi nell'applicare la sanzione patrimoniale invocano la consuetudine locale affermando di dover ripulire il fiume e, nel fare ciò, utilizzano la formula di perpetuità «secondo è stato exercitio et consueto», e ciò perché le capitolarioni cittadine sarebbero state approvate da Ferrante solo l'anno appresso; affermarono che nessuno ricordava che fosse stato fatto qualcosa in contrario a questa usanza da oltre un centennio; dichiararono di essersi avvalsi della facoltà di «fare presaglya delle bestie de Valentino» come «ab antiquo è stato observato» esprimendo la motivazione – al contempo pratica e ideale – per la quale tale misura estrema fu posta in essere (i sindaci ebbero «animo de non iniurare», ma solo «de conseguire lle ragioni che spettano a la città de Sarno»). Il testo quindi induce a credere che i due ufficiali agissero davvero sulla scorta di una antica consuetudine locale sorretta magari da una *grundnorm*, non scritta ma generalmente accettata.

Nello stesso anno il sindaco dei fiumi del quartiere Borgo – evidentemente i sindaci avevano assegnati precisi comparti territoriali su cui vigilare – stipula un patto con dei mondati che è interessante da leggere per capire quali erano le operazioni che costoro svolgevano abitualmente (*adherere ripis; incedere cimmas vinchorum*) e soprattutto per comprendere quanto importante fosse ritenuta questa operazione. Tra le clausole contrattuali alle quali questi appaltatori erano tenuti ad ottemperare pena la decadenza dell'appalto, vi è quella di

<sup>44</sup> Capriolo, *Registri notarili*, p. 84; Izzo, Noia, Trotta, *La Terra di San Severino*, pp.126-127.

<sup>45</sup> Franco, *Regesti del protocollo*, pp. 568, 594.

far costatare al sindaco l'effettiva bontà del lavoro svolto e questo sopralluogo doveva avvenire entro tre giorni dall'operazione<sup>46</sup>.

Queste notizie testimoniano una non comune accortezza e previdenza che rende piuttosto singolare il piccolo contesto istituzionale oggetto di questo studio. A ciò si deve aggiungere, poi, un ulteriore elemento rilevabile da un'altra ordinanza di rappresaglia ordinata sempre nel 1475 contro gli uomini del casale di Striano perché essi erano mancati al loro dovere di ripulitura. Il sindaco sarnese fondò la propria ordinanza ricordando che tale obbligo da parte dei casali risaliva non solo alla consuetudine locale («secondo è solito») ma anche a degli «statuti», lasciando quindi intendere che questi accordi fossero stati anche codificati in forma scritta in un passato più o meno remoto<sup>47</sup>.

Un documento del 1486, infine, rende palese che anche il casale o castello di San Marzano, distante più di 5 chilometri da Sarno, dovette essere soggetto all'autorità dei sindaci del fiume visto che due reggimentari del luogo si recarono nel quartiere sarnese del Borgo dinanzi al capitano (*et proprie ubi Sarni curiam conregi*) richiedendo che lo stesso eseguisse il comando della Regia Camera della Sommaria «per causa de li boy so' state levate per li arrendaturi» della vicina terra di Striano. Essendo richiamato un pronunciamento della R.C.S., che in virtù della sua natura di tribunale tributario aveva competenza nel merito delle questioni di gestione delle casse e dei debiti cittadini, si può presumere che il motivo della contesa tra i due casali dovette essere una rappresaglia seguita al mancato spurgo del fiume, avendo inoltre come oggetto proprio una mandria di buoi<sup>48</sup>.

Al termine di questa escussione di documenti si deve perciò ritenere che nella piana sarnese in una epoca imprecisata, anteriore però alla seconda metà del Quattrocento, vigessero degli statuti comuni tra le università rivierasche che obbligavano ogni cittadina a spurgare e a mantenere libero il corso delle acque. Questa attività era organizzata dal centro egemone attraverso i suoi reggimentari che avevano poteri sanzionatori sui centri subordinati. Non si conosce il perché della sostituzione della carica di sindaco del fiume con quella di portulano, verosimilmente maturata in un ambito di generale riassetto delle università e di rinomenclatura degli uffici alla luce delle prammatiche dei re aragonesi, come quella del 1487 sotto il titolo «De officio deputationis pro sanitate tuenda»<sup>49</sup>. Secondo le prammatiche quel-

<sup>46</sup> ASDSr, *Protocollo notarile*, f. 112v, documento ora trascritto in appendice a Franco, *Il rapporto*, cit., pp. 383-384.

<sup>47</sup> ASDSr, *Protocollo notarile*, f. 113r, documento ora trascritto in appendice a Franco, *Il rapporto*, cit., pp. 384-385.

<sup>48</sup> ASSa, *Protocolli notarili*, bs. 6286, vol. 1485-1486, f. 117r, documento ora trascritto in appendice a Franco, *Il rapporto*, cit., pp. 385-386.

<sup>49</sup> *Pragmaticae, edicta, decreta*, pp. 191-192; Summonte, *Historia*, vol 1, cap. 7, pp. 185-186.

lo di portulano era incarico ben diverso e molto meglio remunerato rispetto a quello della portolano locale, equiparabile questo invece ai cosiddetti «pagliaminuti». Il portolano sovrintendeva una intera provincia del regno ed assolveva ad un ruolo chiave nell'amministrazione delle finanze relative. L'ufficio si era molto sviluppato in epoca tardomedievale dapprima operando in aggiunta ai secreti delle dogane per poi soppiantarli del tutto; dall'originario compito di vigilanza e mantenimento degli approdi, infatti, le personalità che avevano ricoperto l'ufficio avevano via via assunto tutto il controllo delle esportazioni e della riscossione dei diritti sui traffici e sui monopoli regi<sup>50</sup>.

È probabile che anche le mansioni proprie dei «pagliaminuti», così chiamati dal nome del primo concessionario, fossero state assorbite da quelle del portolano, o meglio che questi ultimi fossero stati posti alle dirette dipendenze dell'ufficiale poco dopo la metà del Cinquecento, come testimonia un ordine loro diretto notificato dagli Eletti di Napoli e rientrato nell'archivio della Portolania di Terra di Lavoro<sup>51</sup> (1585). In ambito locale perciò, per traslato, l'ufficio assunse il nome di portolano perché i «pagliaminuti» erano alle dirette dipendenze di quest'ultimo, anche se continuarono a svolgere unicamente le azioni di soprintendenza degli alvei e delle strade cittadine e di campagna, di cura della loro pulizia e di contrasto alle esalazioni nocive. A Capua già nel 1452 è attivo un mastro portolano cittadino che concede ad un privato la possibilità di praticare una canalizzazione per permettere l'irrigazione dei campi<sup>52</sup>. Lo stesso ufficio si ritrova in epoca moderna a Nocera dove, come a Nola, era concesso dal duca a particolari a uomini esperti sia per un determinato tempo sia a vita<sup>53</sup> (v. *infra* per Nola). In Sarno la carica è ben strutturata almeno dal primo decennio del XVI secolo, tanto che a partire dal 1517 in avanti si perde la memoria dei *sindici flumi-*

<sup>50</sup> Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 93-94 e nota 236 che cita quanto riportato nel *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*. Di recente è stato dato risalto ad un ampio archivio privato di una famiglia che aveva retto l'ufficio di portolano della provincia di Terra di Lavoro ininterrottamente fin dall'epoca alfonsina: Capriolo, *Paternas literas confirmamus*. Da segnalare anche il saggio di D'Arienzo, *La famiglia Ruggi d'Aragona*, pp. 299-312.

<sup>51</sup> Capriolo, *Paternas literas confirmamus*, p. 76, doc. 13.2.

<sup>52</sup> *I registri privilegiorum*, p. 680, reg. n. 2917, n. 52.

<sup>53</sup> Orlando, *Storia di Nocera*, vol. 2, p. 315-318, dove richiama alcuni documenti oltre alla nota relazione del vescovo Lunadoro che equipara l'ufficio ai maestri di Biccherna senesi («non son differenti al mio parere da alcuni di quelli che s'appartengano al Maestrato (che noi diciamo in Siena della General Biccherna)», Lunadoro, *Intorno all'origine*, p. 44). Nel 1538 a Pagani, una delle università in cui era divisa Nocera, si ordina al portolano «di fare purgare et annectare lo fluvio de Migliaro, et tucti li altri fluvj et fossati maestri. Et ja daveria secundo lo antiquo solito de dicta città essere exequito et facto, anziò la università ad suo beneplacito secundo lo solito avesse possuto ponere et fare ponere le bufare per la comune utilità et salute»; nel 1581 si fa lamentela contro un bando emanato dal portolano in cui egli aveva chiesto manodopera per l'accomodo di alcuni passi a suo dire fangosi e dannosi per il commercio e per l'allargamento delle ripe a danno dei particolari; nel 1593 i sindaci dichiarano che è compito dell'ufficiale «de fare accongiare tutti li mali passi delle strade pubbliche et de fare annectare tutti li corsi de acque da quilli che li deveno annectare et accongiare», dal che traspare anche un obbligo da parte dei cittadini a contribuire a quelle opere.



*num* e gli atti a loro delegati cominciano ad essere appannaggio del *magister portolanus civitatis*<sup>54</sup> (v. Appendice Documento 2).

È necessaria a questo punto anche una precisazione, perché anche se questi soggetti avevano la mansione di curare la rimozione delle immondizie, delle lordure, dei letami e altri materiali puzzolenti, che erano tutti agenti nel processo di corruzione dell'aria e causa di infermità, si tratta di ufficiali *de regimine*, eletti annualmente e vidimati dalla Sommaria. Era necessario essere alfabetizzati, «timorosi di Dio e della giustizia», aver già ricoperto quella specifica mansione e dichiarare di stare a sindacato, ovvero di presentare i conti della reggenza dell'ufficio. E ciò conferma che intorno al portolano, così come già al sindaco del fiume dei tempi anteriori, si muoveva tutto un sistema fatto di uomini, animali e mezzi che questi coordinava al fine di ottimizzare il lavoro<sup>55</sup>.

### 3. *Dominare l'acqua: il palazzo sulle sorgenti.*

L'area del Mercato, ormai conformata per le attività commerciali, divenne con il passare del tempo sempre più centrale e vitale per la cittadina che progressivamente, nel corso del XIII secolo, stava spostando il proprio baricentro lungo la Tabellaria lasciando le balze di Terra-vecchia.

Sulla base di una ampia documentazione, anche di natura iconografica, distribuita in modo difforme lungo l'arco di alcuni secoli, dal medioevo all'epoca moderna, si possono tracciare delle linee evolutive. Il punto chiave, da tenere sempre presente, è che nell'alto medioevo la zona dovette essere coperta in maniera estesa da terreni paludosi che, se da un lato rendevano difficile le coltivazioni perfino nella fascia di territorio più prossima all'abitato, dall'altro proteggevano la *Civitate betere* impedendo lo stanziamento di armate assedianti.

Forse ben prima della metà dell'XI secolo, epoca in cui appare il toponimo *Forunculus*, come si è più sopra ricordato, la popolazione ricavò uno spazio su suolo asciutto dove poter esercitare gli scambi commerciali. Era anche questa l'area dove, sicuramente ben prima dell'attestazione del toponimo, operavano dei mulini che rifornivano *Civitate betere* e i diversi centri della campagna sarnese. Intorno al mulino, che era un luogo di attrazione, si andarono posizionando gli impianti protoindustriali. C'è infatti da ricordare che una gualchie-

<sup>54</sup> ASSa, *Protocolli notarili*, bs. 6285, vol. 1516-1517, f. 53v.

<sup>55</sup> Cimmelli, *Sarno nell'età moderna*, pp. 37-38.

ra fu edificata in quest'area prima della metà del secolo XV, come testimonia il toponimo «Ponte de li varchiri» citato in un documento del 1454 custodito nell'archivio verginiano<sup>56</sup>. Due fonti, ben distinte l'una dall'altra, permettono di ricostruire l'area del *Forunculus*: la prima è un documento del 1476, l'altra è una mappa del 1837.

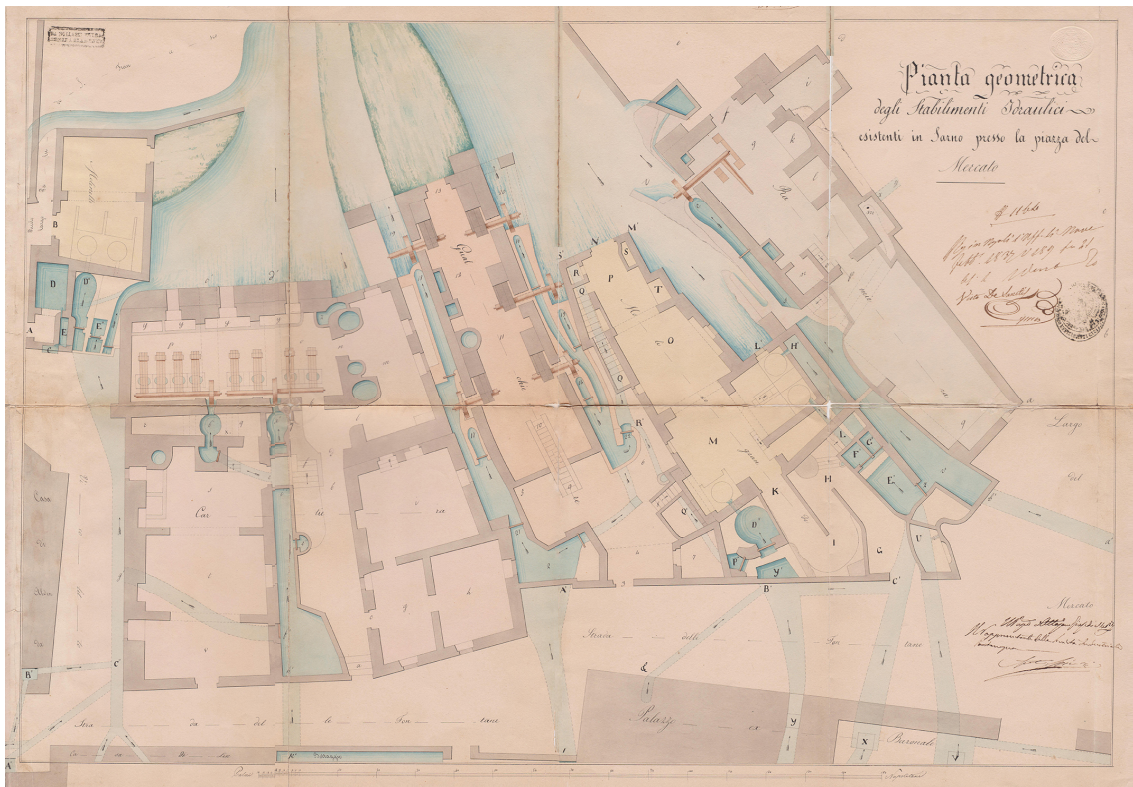
Nel 1476 fu costruita la cartiera da una società costituita da Antonello Petrucci e Loise Coppola, padre del futuro Francesco Coppola conte di Sarno. Per l'installazione i due soci presero in conduzione un corso d'acqua ricadente nei beni del beneficio di S. Martino, una chiesetta posta sulla collinetta del Saretto all'epoca già cadente, con un pezzo di terra annesso sul quale un tempo era stato edificato un mulino che appariva in quel momento *ruinatum, nemorosum et devastatum* a causa di un settantennio di mancata utilizzazione. Il pezzo di terra e la struttura confinavano ad occidente con una stradina che conduceva ad un altro mulino tenuto dal conte di Sarno Daniele Orsini, ad oriente con il fiume ed una vecchia strada che serviva ai traffici *ante hedificationem pontis*, a nord con il *pontem publicum per quem transeuntes vadunt et revertunt*. Il ponte coincide con il ripristinato asse della consolare, che nel suo primo tratto verso Salerno assunse il nome di via delle Fontane e costeggiava la sorgiva che ancora oggi affiora alla destra del palazzo baronale. Il ponte raccordava in modo stabile la zona di espansione in piano con il mercato, mentre prima il passaggio doveva trovarsi più a valle. Proprio in questo lasso di tempo l'area è indicata *ubi alias dicebatur ad «Forumchyulo» et ad presens dicitur «lo Palazzo»*, che viene indicato anche come *regalis palatium*<sup>57</sup>. Nei pressi del palazzo regio, poi passato in dominio dei conti di Sarno, si collocò nel decennio successivo la curia cittadina edificando sempre al Mercato un *palacium civitatis*, verosimilmente a due piani e dotato di un'ampio porticato dinanzi delimitato da delle piante di tiglio (luogo detto «lle Teglie»). Questo intervento edilizio è l'ultimo atto di un lentissimo processo di formazione di questo spazio dedicato alle attività pubbliche.

La mappa ottocentesca mostra in maniera chiara l'assetto dell'area prossima al palazzo occupata dagli «stabilimenti idraulici». Si notano da sinistra a destra della rappresentazione i due edifici della cartiera confinanti con la via delle Fontane, il cui fronte fu scorciato circa l'anno 1850 per permettere l'allargamento della strada, la gualchiera ed il «molino grande» ai quali si accedeva con una rampa essendo sottoposti alla strada delle Fontane essendo necessario un salto per permettere all'acqua di azionare le mole e i martelli<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> *Regesto delle pergamene Montevergine*, vol. 5, p. 120.

<sup>57</sup> Franco, *Regesti del protocollo*, p. 642; Franco, *Sarno e dintorni*, p. 70, ricavando l'attestazione da ASSa, *Protocolli notarili*, bs. 6282, vol. 1474-1475, f. 56r (documento del 1475-SET-6, relativo alle collette per la ricostruzione di edifici alla Foce, nei pressi della chiesa di S. Maria).

<sup>58</sup> *Sarno e la sua rappresentazione*, tavv. 54, 56, pp. 112-113.



Sarno, impianti industriali lungo la sorgente del Palazzo, 1837 (coll. priv., per gent. conc., pubblicata in *Sarno e la sua rappresentazione*, pp. 112-113). Si nota che la via delle Fontane, odierna De Liguori, coincide nel tratto finale con l'asse del *pontis* edificato in epoca aragonese che doveva permettere con una serie di piccoli archi di valicare i molti rivoli che si originavano tanto da sotto il palazzo quanto dall'attigua pozza detta Bottaccio.

In quest'area re Ferrante d'Aragona verosimilmente dopo la presa della città nel 1462 avviò i lavori di edificazione del palazzo, nel quale si fecero dipingere le armi regie nel 1488 dopo la Congiura<sup>59</sup>. La nascita di questa residenza rispondeva a diversi scopi, da quello di affermare la supremazia regia sui potenti Orsini a quello non secondario di avere un luogo più idoneo dove alloggiare quando il re e la sua corte erano impegnati nelle cacce condotte nella pianura o per le prove d'equitazione alla Longola, dove disponevano «li stessi serenissimi re Aragonesi di Napoli [di] un palaggio magnifico che tenevano nelle pertinenze della... terra di Striano, dove si dice la Longora, vicino Valle»<sup>60</sup>. La scelta del luogo dove edificare fu molto oculata, proprio nel centro pulsante della vita cittadina, dove i ceti che da lui erano stati privilegiati potessero meglio ammirare la persona del re e lo sfarzo della sua corte quando si recava in visita nella città. Se infatti re Ferrante avesse voluto, avrebbe potuto ristrutturare la vecchia *domus imperialis* su in collina, posta sotto la torre an-

<sup>59</sup> Franco, *Regesti del protocollo*, p. 556.

<sup>60</sup> Franco, *Vincenzo Tuttavilla*, p. 14.

gioina e all'ingresso di Terravecchia, che restava pur sempre un luogo chiave in quanto residenza dei conti di Sarno per molto tempo.

Egli invece decise di costruire un palazzo molto più ampio in piano, in quel Mercato che era il centro nevralgico del commercio di tutta l'alta pianura irrigata dal fiume. Piuttosto che la cattedrale sarnese il re e la sua famiglia privilegiarono anche la chiesa di S. Francesco, posta in piano e a breve distanza dal nuovo palazzo. Sembra dunque che il re abbia voluto legare alla sua persona quello che ormai era il centro della cittadina salernitana, importante snodo dei traffici e castello di primaria importanza. Non appare perciò casuale la scelta di Sarno come sede dell'industria cartaria da parte del Coppola e del Petrucci, ch  a ci  furono indotti verosimilmente proprio dal suggerimento del re nell'ottica di opposizione al conte Daniele Orsini con la cui industria il nuovo impianto sarebbe entrato in diretta concorrenza.

Ferrante decise di imprimere pesantemente sul luogo del Mercato il segno del suo potere creando una ampia piattaforma di fondazione caratterizzata da due grossi muri d'appoggio sui quali gira una volta a botte che copre buona parte della sorgente del Bottaccio. Da un punto di vista tecnico la soluzione scelta presentava notevoli difficolt  ed   strano che la copiosa documentazione di et  aragonese non riporti un solo documento di incarico a tecnici specializzati o di pagamento delle maestranze. Nel corso del secolo si erano gi  riscoperte alcune tecniche antiche di progettazione, e tra queste una delle pi  complesse era rappresentata dalle costruzioni prossime o nei letti stessi dei fiumi. Si seguivano delle norme ben precise per porre i piloni sul fondo dei laghi o dei fiumi o, nel caso di specie, delle sorgenti. Per prima cosa la fondazione non doveva essere continuamente sottoposta ai flussi delle correnti sorgive, e perci  la squadra di lavoro incaricata della costruzione del palazzo di Sarno dovette scegliere con cura il tratto della vasca del Bottaccio. Una volta individuato il posto le regole del buon costruire, contenute nel celebre codice 490 lucchese, consigliavano di costruire dei casseri da impermeabilizzare esternamente con la pece e internamente con sego e pece nelle giunzioni tra tavola e tavola. Queste casse, aperte nella parte inferiore e superiore, erano infisse nel letto del fiume o sul fondo della sorgente, nel caso sarnese, e vi venivano calati dentro gli operai che avrebbero dovuto porre le pietre per formare lo strato di fondazione. Per renderla stabile si ormeggiava la cassa a quattro o pi  punti fissi, in modo che non potesse subire oscillazioni, distaccarsi dal fondo e far penetrare l'acqua nell'ambiente di lavoro. Per opere di modesta entit , o per parti singole di edifici pi  complessi, di solito l'operaio non veniva calato nel cassero, ma si preferiva porre direttamente in esso le pietre ed il legante (formato da una parte di abbia e due di calce). Per opere che dovessero sostenere lungamente l'azione erosiva delle correnti si preferiva per  un altro tipo di legante

molto più costoso per i materiali impiegati e per i tempi di produzione assai più lunghi rispetto alle malte tradizionali. Questa particolare malta idraulica era costituita da una parte di calce, quattro parti di sabbia, un terzo di polvere di mattone e due sestari di grasso animale. Non era certamente facile anche per un signore di una certa importanza come il conte di Sarno riuscire a reperire materiali del genere: la pece di solito si otteneva dal catrame vegetale, ottenuto dagli scarti della bruciatura della legna per ottenere il carbone; il sego per impermeabilizzare la cassa si ricavava dal grasso dei buoi che veniva fuso con il calore; per la malta idraulica era invece impiegato il grasso del maiale<sup>61</sup>. Tutto rimanda, inequivocabilmente, ad una committenza molto importante e a risorse finanziarie cui solo il monarca poteva attingere.

In una descrizione redatta da un tavolario incaricato dell'apprezzo del feudo, il palazzo si dice situato «avanti il largo del Mercato, sopra la sorgentia del fiume dov'è la porta nominata della Seca» (1651). A quell'epoca l'edificio appariva ancora nella forma rimaneggiata dal Coppola per il quale «fuisse per additamenta et nova coaedificia ampliatur et in formam fortilitii reductum»<sup>62</sup>. L'eruzione vesuviana del 1631 aveva sfondato i solai e l'atrio fortificato («intrato a lamia con poco di fortezza, sopra segue il cortile murato»), e il solo «grottone» era rimasto immune dai danneggiamenti. Questo «grottone» citato dal tavolario è con tutta probabilità l'area prossima alla fondazione realizzata in laterizio come ancora si può scorgere accedendo alla struttura dal confinante Bottaccio<sup>63</sup>.

Nel corso del suo regno Ferrante era intervenuto più volte per regolarizzare il corso del Sarno, ad esempio a Foce dove un muro di deviazione delle acque recava ancora nel Cinquecento il nome di «muro de re Ferrante» (v. *supra* Capitolo III).

---

<sup>61</sup> Caffaro, *Scrivere in oro*, pp. 6, 56-57; Arrighi, *Tecnica delle costruzioni*, pp. 1-3; De Angelis d'Ossat, *Tecniche edilizie*, pp. 545-557.

<sup>62</sup> Franco, *Sarno e dintorni*, p. 72-73, dove si attinge dalla *Platea* settecentesca della chiesa di S. Matteo.

<sup>63</sup> Franco, *Regesti del protocollo*, pp. 555-556; *Sarno nell'apprezzo*, pp. 53-55.

## Appendice documentaria

---

### 1. La città di Sarno nella testimonianza del Boccaccio

*ante 1373*

Il poeta inserisce all'interno del *De montibus* la descrizione del Sarno e della sua regione attingendo da Vibio Sequestre e integrando la voce sulla base della sua personale conoscenza dei luoghi.

Bibl. di riferimento: Mancini, *Arno, Sarno, Serchio*, pp. 425-431; Centonze, *L'idronimo Sarnus*, pp. 152-180; Monti, *Il De montibus e i luoghi campani*, pp. 182-183;

Edizione seguita: Boccaccio, *De montibus*, pp. 1866, 1970, (§483

Contesto storico: la prima redazione dell'opera del letterato può essere ricondotta al 1357-1360, mentre la stesura definitiva rimonta a circa il 1373. Boccaccio si dedicò dunque per molto tempo approfondendo le sue conoscenze geografiche che integrava con le citazioni degli *Auctores*, a ciò spinto dal Petrarca. La lunga gestazione sia della *Genealogia deorum gentilium*, sia del trattato *De montibus* offre l'immediata percezione del faticoso lavoro di vaglio delle fonti cui Boccaccio attinse, e ciò con lo scopo principale di evitare polemiche accademiche e critiche da parte dei suoi lettori. Queste considerazioni furono espone nel prologo al trattato geografico, che era stato pensato a scopo di raccolta, indicizzazione e individuazione dei diversi luoghi che avessero avuto una certa dignità ed occupassero un posto nella storia o nella letteratura. Si tratta, per il Certaldese, di un compendio di nomi geografici ad uso degli studenti e dei principianti che ne avrebbero tratto grande aiuto nell'interpretazione dei passi degli autori classici al fine di restituire il senso esatto dei testi (*integer lectionis sensus*) per evitare di compiere errori di valutazione (*indebite extimationis*) alterando così il *sensus hystorialis*.

SARNUS fluvius est Campaniae. Ex Appennino in Capream insulam tendente pluribus in locis vasto saxei montis murmure funditur, adeo abunde ut non ante exierit quam amplissimas paludes fecerit, incolas nebulis quibus semper abundat infestans nimium.

Ex quibus tandem in alveum coactus Pompeianum sb Vesubio monte irrigat agrum et paucos contentus cursu nec alicuius alterius comitatus undis, satis tamen aquarum copiosus, haud longe a Stabia Tyrrenum ingreditur mare.

Hic apud Sarnum oppidum, quod fontibus eius imminet, ligneos fustes, paleas, frondes et quodcumque in eum cadat lapideo paucis in diebus cortice tegit, et assidue agens materiam prebet incolis ex qua domos conficiant.

Ex hoc Neronis Cesaris iussu paulo altius a radice montis incohatus pilis fornicibusque latere cocto factis superedificatus aque ductus est et ad Misenum usque protractus est, habens (ut arbitror) XLV mil. p. longitudinis.

Ibi vero, eo quod Baianus sinus ob sulphur potabilium aquarum penuriam patiat, in piscina vastissime magnitudinis fundebatur et defectum totius ore illius sua copia, maximo incolarum commodo, staurabat.

Hunc Sarnum aliqui minus advertentes Arnun Florentie fluvium putavere.

[Il Sarno è un fiume della Campania. Sgorra con mormorio e con ampiezza in diversi luoghi da un monte sassoso, e dall'Appennino tende verso l'isola di Capri, così ricco di acque in modo tale che termina (il suo corso) facendo grandi paludi; affligge gli abitanti con le esalazioni sempre abbondanti. Dal quale (monte), costretto (il fiume) in un alveo, irriga l'agro pompeiano sotto il M. Vesuvio e, dopo un altro piccolo corso che attraversa qualche altro territorio, ricco di acque, presso Stabia sfocia nel Tirreno. Qui presso il castello di Sarno, che sovrasta le fonti di esso, i legni, i fusti, le paglie, le fronde e tutto ciò che in esso cade, dopo qualche tempo, prende l'aspetto della roccia, e incessantemente fornisce efficiente materia dala quale si costruiscono le case. Da questo (punto), un po' alto dalla radice dei monti è sopra edificato un acquedotto formato da pilastri e archi ai lati, fatti in cotto per ordine di Cesare Nerone, e a Miseno giunge ed ha – credo – 45 mila passi di lunghezza. In vero perché il lago di Baiano a causa dello zolfo soffre della penuria di acqua potabile, in grandi piscine conserva l'acqua per maggiore comodo degli abitanti. Alcuni pensano che il Sarno (delle fonti antiche) sia l'Arno di Firenze].

## 2. Il regolamento sarnese di salute pubblica

Sarno, 1562.

Il conte di Sarno Vincenzo Tuttavilla, presa informazione dello stato deplorevole di molte strade cittadine ingombrate da sterpi e dai residui dei terreni dilavati dalle cime circostanti la cittadina, emana un regolamento sulla tenuta degli alvei rifacendosi all'antico uso della cittadina ed impartisce le consegne al portulano.

Archivio di Stato di Napoli, Archivio privato Abignente, *Carte, Deliberazioni della città*, vol. cart. mm 310 × 220, ff. 10r-12v, scrittura usuale notarile.

Bibl. di riferimento: Franco, *Il rapporto tra istituzioni cittadine e fiumi*

Edizioni precedenti note: —

Contesto storico: la normativa nasce dall'intensificarsi delle situazioni di pericolo per l'abitato provocate da continue colate di fango provenienti dalle montagne poste immediatamente sopra il quartiere di Tabetlara. Il conte di Sarno tenta di risolvere obbligando la cittadinanza alla collaborazione nella pulizia dei canali e alla ripartizione delle acque reflue e ruscellanti. La conformazione dell'abitato che si articola su di un'unica strada maestra con una miriade di vie-alveo e vicoletti innestati a pettine su questa rende tutto molto più complesso perché si obbligano i fabbricati posti a quota più alta di lasciare aperti i portelloni e gli ingressi alle corti comuni in caso di piogge e di dilavamenti in modo che i flutti potessero fluire verso il basso senza diversione. Parimenti i caseggiati sottoposti devono farsi carico dello sgombero dell'ingente quantità di detriti riversandone *pro rata* una certa quantità nei propri giardini. Il documento si presenta sottoforma di un ordine diretto all'ufficiale portolano e ai cittadini, che ad una analisi superficiale sembrerebbe ben circostanziato cronologicamente. L'inciso di congedo dove viene esplicitata la *sanctio* consistente nel pagamento di due augustali fa però nascere il dubbio che Tuttavilla abbia riformulato ed ampliato notevolmente un capitolo inerente la nettezza urbana e la salubrità dell'aria tratto da precedenti e perduti statuti cittadini, a loro volta derivati dalla legislazione fridericiana (v. *supra* Capitolo III, §4 in cui si tratta delle norme «De munditia civitatum et locorum» contenute nel libro III delle *Constitutiones*). Tale sospetto sembrerebbe confermato da alcuni passi degli stessi ordini con cui il conte inserisce queste sue novelle istruzioni all'interno di un contesto che se non è proprio statutario pare almeno consuetudinario. Nel breve prologo, infatti, il notaio o cancelliere dell'università che redige il documento inserisce la formula «cussì come ab antiquo è stato et è solito», richiamando un «antiquo more» che, tuttavia, non viene meglio specificato.

+

Die XVIII<sup>o</sup> mensis ianuarii Ve indictionis, Sarni 1562.

Nui Vincenzo Tuttavilla conte de la città de Sarno, una con li sottoscritti magnifici eletti, portulano et altri particolari citatini de la banda de Tavellara de questa città nostra de Sarno, facimo noto et testificamo ad tucti et qualsevogliano offitiali citatini et abitanti in questa città presenti, et successive futuri, de qualsevogliata stato, grado et conditione se siano, qualmente per la indispositione de' tempi sono augumentate questo presenti anno lle piogie, le quale continuamente hanno causato et causano lave et diluvii dentro et de fore questa città de Sarno. Per la quale causa ne sono nati et nasceno non solo scandali et rixe fra li citatini particolari, ma ancho danno et ruina alle loro case, robba et persone. Et per tale causa è stato ferito in testa con una zappa Biondillo Albarella de Sarno, de la quale ferita ne è morto.

Essendomo sopra de zìò con ogni instantia requesti, volendomo obviare alli dicti danni, ruine et scandali et provvedere a la indempnità de ciascheuno vaxallo nostro, sincome devemo acciò ché lle dicte lave et diluvii che fluisceno da le montagne vadano et discorran in li lochi publici, et le acque delle case et cortigli superiori de la detta banda de Tavellara esistenti et existenteno fluiscano et discorran per lo loro dericto ad bascio, dentro li cortigli delle case, refosoli et acquedutti inferiori, et ogni uno delli pationi de quelli habbia ad pigliare et receive per li loro intrati et acquedutti minutamente tucte le aque pluviale ogni uno de essi pro rata secondo lo circuito de loro case, cussì come ab antiquo è stato et è solito, et quelle liberamente fluiscano et vadano dentro li currenti et fossi delle hortura de ciascheuno particolare senza impedimento alcuno; le quale hortura semo informati che per tale servitù sono stati antiquo more trattati et se tractano franche de la contributione de' paga-

menti ordinarii et extraordinarii. Ce semo personalmente conferuti per tucto lo circuito de la banda de Tavellara de detta città et acciò ché le strate publice stiano necte et senza fanghi per la serenità del bono aere et beneficio publico havemo fatti li sottoscritti nostri decreti, ordinationi et provisioni notati particolarmente ut infra. /

nota marginale: *La ragione perché li giardini sono franchi a Tavellara.*

1. Imprimis se ordina et comanda ad qualsevoglia citatino et habitature in detta città che ogni uno debbia annectare et purgare la strata publica existente avanti la sua casa secundo lo suo circuito ogni sabato, et quella tenere netta et munda senza fancho, lota, prete et suzura alcuna, socta la pena de quindici carlini da applicarsi per la mità alli portolani de detta città, et l'altra mità alla corte, et proventi civili de detta città.
2. Item ordinamo che tucti li sottoscritti particolari citatini habbiano ad tenere li refosoli, intrate et aqueducti de loro case aperti, larghi et aperti ad receive le aque pluviale de le case et cortigli superiori continuamente, senza contradictione alcuna, socto la medesima pena *irrevocabiliter exigenda et applicanda ut supra*, dal qualsevoglia contraveniente.
3. Item ordinamo et statuimo che messer Paulo de Grima, soi heredi et successuri, habbia ad tenere aperto lo refosolo et aqueducto che sta al presente in lo muro de suo horto existente socto Sancta Catharina, et da quello receive dentro lo suo horto seu cortiglio le aque pluviale che discorreno dalle case superiore da lo reccatto de lo intrato grande sotto de casa de Grima existente da la banda de ponente per insino al decto refosolo et tenere quello una con la dicta strata necto senza impedimento alcuno socto la pena predetta *applicanda et persolvenda ut supra*.
4. Item del dett refosulo lle aque de le case superiori habbiano ad fluire et discarere liberamente, senza impedimento alcuno, a lo refosulo et intrato de Cola Squillante, Berardino et altri de casa Pinto, nel modo predetto socto la pena predetta *applicanda et persolvenda ut supra*.
5. Item volemo che Vincenzo et altri de casa de Auferi habbiano lo refosulo per lo loro intrato et da llà receive le aque dal decto refosulo *pro rata ut supra*, et tenere la dicta stata necta et senza fangho ut supra, senza contradictione alcuna socto la pena *applicanda ut supra*.
6. Item volemo che notare Io. Bartolomeo et donno Rainaldo de Napoli habbiano ad tenere lo loro refosulo / aperto et la strata preditta netta et receive lle dicte aque da detto refosulo nel modo et socto la pena sudetta *et applicanda ut supra*.
7. Item statuimo et ordinamo che Thomasi de Filippo, Nicola de Filippo et altri, et loro successuri, habbiano ad receive per loro pendino dal detto refosulo de donno Rainaldo per insino a lo reccatto de l'intrato existente da la banda de ponente de lo supportico de casa de Filippo tutte le aque pluviale che discorreno da sopra et per dentro lo dicto supportico de casa de Filippo et tenere necta dicta strata senza impedimento et contradictione alcuna socto la pena preditta *et applicanda ut supra*.
8. Item statuimo che notare Ioan Ferrante, Ioan Iacobo et altri de casa Hodierna de lo reccatto del decto intrato de Antonio de Filippo existente da la banda de ponente habbiano ad receive le aque pluviale che fluisceno da li canali et imbrici de casa de Filippo fluenteno dentro la strata puplica, per insino a lo muro de Antonio de Filippo existente renti lo gaifo de Angelo de Montoro per dentro lo loro intrato liberamente nel modo et pena sudetta.
9. Item statuimo che Francesco Hodierna et Sapatino de Auferi et fratelli et altri habbiano ad receive dal decto muro de Antonio de Filippo per insino a lo reccatto de l'intrato de Leone de Sirica existente da la banda de levante tucte le aque superiori habbiano ad discorrere per lo loro pendino et cortigli nel modo et pena predetta.
10. Statuimo che Leone de Sirica et altri de casa de Sirica per lo dicto loro intrato et cortiglio habbiano ad pigliare et receive le aque superiori per insino a lo reccatto de l'intrato de Ascanio de Marino et



fratelli existente da la banda de levante liberamente senza impedimento et contradictione alcuna ad modo et pena predicta.

11. Item statuimo che dicto Ascanio, Cicco et Antonio de Marino, loro heredi et successori, / habiano ad receive et pigliare per lo loro intrato et cortiglio le aque pluviale che discorreno da lo pendino de la Potechella per insino al raccacto del decto loro intrato liberamente et senza impedimento alcuno, socto la pena et modo predetti vene quando dal decto pendino venesse piena o vero lava grossa che *statim et incontinenti* quella se debbia spartire et riceverne la mità li dicti Ascanio et fratelli per lo dicto loro intrato et l'altra mità li dicti Leone et altri de casa de Sirica socto la medesima pena predicta.
12. Item statuimo acteso lo pendino de Petro Angelo de Salerno et de Francesco Baselece et de casa Ungaro receveno et dando aqua assai et non è iusto che quelle fluiscano dentro le case et cortiglio de dicti Ascanio et fratelli et de Leone de Sirica et altri, statuimo et ordinamo ad Cesare Maza portulano de decta città presente et successive a li altri portulani futuri, che senza alcuna dilatione con ogni diligentia habiano ad chianare la strata de Capo de l'Orta socto de lo dicto pendino et intrato, et fare con effecto che le aque de dicti pendino et intrato de casa Ungaro et de Salerno fluiscano alla stata rento lle case de messer Ioan Berardino de Montoro et fratelli, er vada liberamente per lo puplico verso lo fiome de la Potechella, et non habiano ad floire per dentro lo pendino seu strata che vada dentro lle case de li predetti Ascanio et Leone socto la pena de docati tre *inremissibiliter applicanda et exigenda* per la mità al sindaco et electi et l'altra mità *ut supra*.
13. Item acteso avante le case de Io. Iacobo de Adelecta et de Io. Angelo et Mazeo Rapestella le lave 'nci have rocto et è abasciata assai la strata, statuimo che lo dicto portolano quella debia de fare ad pianare et impire acciò ché comodamente si possa per quella camminare. /
14. Item dalla Potheghella statuimo che lle aque pluviale discorran dentro lo intrato et cortiglio de Ioanne de Siano et altri, et da llà per lle aque pluviale discorran per dentro lo intrato et cortiglio de Cola Anello et Stefano Canuti, et da lo dicto intrato le aque pluviale per insino a lo muro de la camera del gaifo de messer Io. Baptista Specchio fluiscano dentro lo cortiglio et intrato de Criscenzo de Conforto et altri, nel modo et pena predicti. Et da lo canale de la camera del decto messer Ioan Baptista per insino a la casa de Iacobo de Sirica le dicte aque habiano ad discorrere per dentro lo intrato de Antonio et Simonello de Sirica et dal dicto intrato le aque superiore discorran dentro lo intrato de Petro Cola Perillo et Ioan Domenico de Montoro, et cussì similmente habiano ad discorrere le altre aque secondo lo diricto et circuito per dentro lo intrato de Orlando Funicella, Vincenzo de Prato et altri, et da llà per insino a la strata de Sancto Petro le dicte aque habiano ad floire dentro lo intrato et cortiglio de Minico de Capua et altri senza impedimento alcuno nel modo et pena predicti.
15. Item statuimo che da lo pendino de Sancto Petro le aque pluviale habiano ad floire dentro lo pendino de Anello de Adelecta et de madama Minichella de Philippo senza impedimento alcuno socto la pena predicta; et dal decto pendino le altre aque de sopra insino a lo reccacto de la casa de lo pendino dicto de lo Iudìo habia ad andare dentro lo intrato de Pirro Ioanne de lo Iudece nel modo et pena predicti. /
16. Item statuimo et ordinamo che lle aque che fluisceno da lo decto pendino de lo Iudìo per dericto ad bascio fino a la cartera habiano ad discorrere dentro la strectola rinte le dicte cartere senza impedimento alcuno nel modo et pena predicti.

Quali statuti et ordinationi et chiascheuno de quelle ordinamo ad decto Cesare Maza portulano et successive a li altri portulani futuri de detta città, necnon al magnifico capitano de Sarno presenti et successive futuri che lle habbiano da osservare et fare osservare *inviolabiliter ad unguem*, iuxta lo tenore et continentia de quilli. Et quando lli dicti portulani presenti et futuri manchassero in tucto o vero in parte dalla observantia de quelle, volemo che *statim et incontinenti* incurrano in la pena de doi augustali et del doppio de la dicta pena imposta de sopra per noi da applicarse *in casu contrarii* per la mità a lo sindaco et electi de detta città et l'altra mità a li proventi civili de detta città, et che

detta pena del doppio non se possa per li dicti sindaco et electi donare né conmutare senza ordine *in-scriptis obtinendo* del decto signor conte et placet

Il conte de Sarno.

Io Ioanni Pandone eletto  
Francesco Abignente eletto  
Io Filippo de Raimo eletto.

## 2. Norme di esazione della portolania nel Regno

Napoli, 1613 *circa*.

Decreto dei presidenti della Regia Camera della Sommaria con il quale si stabiliscono in 17 capitoli le modalità di esazione dei diritti relativi alla portolani in tutto il Regno, in particolar modo su terra. Segue il codice di condotta dell'ufficiale e la definizione dei compiti relativi redatto in 18 capitoli.

Archivio di Stato di Napoli, Archivio privato Loffredo, *Carte*, Eredità del principe di Migliano, *Napoli*, bs. 1, fs. 7, si tratta di fascioletto cart. mm 290 × 220, cc. I-VIII n.n., assemblato con due bifolgi recanti sul primo *recto* l'indicazione dei diritti di segreteria «Sigillo quarto nel Regno di/ Napoli[,] Tornesi cinque anni/ Mille Seicento Quaranta.», sul margine sinistro della stampa vi è una rota contenente l'arme di Casa d'Austria contornata dalla leggenda «SIGILLO QUARTO TORNESI CINQUE 1640»; la scrittura è quella usuale con tratti di calligraficità, la mano è unica. Trattandosi di documento pervenuto in copia si segnala la sola interruzione di pagina. Si tratta di copia autentica del bando originale, rilasciata dall'attuario della R. Camera G. Battista Sebastiano il giorno 28 aprile 1640. Il documento è stato trascritto non utilizzando i segni diacritici propri delle edizioni filologiche e adattandone la punteggiatura all'uso corrente.

Bibl. di riferimento: Delle Donne, *Burocrazia e fisco*; Capriolo, *Paternas literas confirmamus*.

Edizioni precedenti note: —

Contesto storico: Il bando non è datato e l'unico riferimento certo richiama una prammatica del primo conte di Lemos (†1601) circa la possibilità dei Portolani di girare con una squadra di armati. Con tutta probabilità, trattandosi di norme precise inerenti la riscossione di diritti e i casi in cui si potessero comminare delle sanzioni, si deve far rimontare questi provvedimenti ai tempi immediatamente seguenti al parlamento del 1604 nel quale si discusse la relazione di Juan de Herrera sulla situazione finanziaria del Regno. Il dissesto fu risolto in parte con nuove imposizioni fiscali, anche a carico della Capitale che fino a quel momento era stata sempre esentata, e ciò a ragione del crescente rilievo demografico assunto dalla città. Gli obiettivi di risanamento però non furono centrati dal Benavente (1603-1610), e si dovette attendere che il nuovo monarca, Filippo III, promuovesse un programma di riforme finanziaria e contabile affidandone la conduzione al secondo conte di Lemos nominato viceré (1610-1616). I ceti cittadini, soprattutto della capitale, comunque, non restarono impassibili all'aumento delle imposte ed il Lemos reagì nella sua «dolce maniera» provocando però uno stallo nella dialettica politica che ostacolò la sua azione. Tentò di avvicinare alla sua persona i gruppi di potere e quelli ai margini del dibattito che, però, con insistenza facevano aumentare la pressione sul viceré. Dopo questi primi tentativi fu varata finalmente nel 1612 una riforma che, tra l'altro, razionalizzava la cassa militare e l'apparato amministrativo del Regno, concludendo questa fase con l'indizione del Parlamento generale del 1613 cui seguì un difficile periodo che vide anche Madrid opposta al proprio inviato tanto da decretarne il ritiro dopo il Parlamento generale del 1615 (Galasso, *Il regno di Napoli*, vol. 2, pp. 955-965, 971-982).

c. Ir Copia. Banno et istruzioni sopra l'exattione della Portolania per terra del presente Regno.

In primis s'ordina, et comanda a tutte et qualsivogliano persone de stato, grado, et conditione se sia, che in modo alcuno debbia occupare vie publiche acciò se possa per quelle senza impedimento alcuno passare a piedi et a cavallo con some et carra, essendo in quelle solito praticare dette some et carra, et havendole occupate le debbiano disbrigare, et ridur<r>e *ad pristinum* fra giorni otto, dopo la publicatione delli banni da pubblicarnosi per li Portolani delle città, terre et lochi, dove si exercita detta iurisdictione sotto pena di onze vinticinque.

2. Item si ordina et comanda a tutti li particolari padroni delle massarie, territorii, giardini et beni, così de' cittadini come de' baronali, et loro parsonali, operarii, governatori et affittatori, che debbiano roncicare due volte l'anno le sepe, dalle quali habbiano da roncicare et levare le frasche et rostine, che stanno nelle vie publiche, cioè al mese di maggio et ottobre, atteso così è stato li anni passati ordinato alli affittatori di dette Portolanie, sotto pena di uno docato.
3. Item non perché la iurisdictione di detta Portolania si exercita dalli baroni, università, o altri padroni, et loro substituti si hanno da lasciare accomodare le strade che sono per dentro, o nelli confini delle città, terre et lochi del presente Regno, ma quelli se habbiano di continuo accomodate vacue o nette per servitio di Sua Maestà, et Regia Corte, alli quali padroni di dette iurisdictioni se fa intendere che intendendosi nella Regia Camera, che per tale strade non si può passare né praticare, se ordinarà l'accomodatione d'esse ad spese, et interesse de chi spetta sotto pena di onze vinticinque.

4. Item si ordina et comanda che li padroni delle masserie, giardini et territorii li quali stanno iusta le vie publiche, siano obligati sotto pena di onze vinticinque far quelle coltivare, di maniera che per dette colture non si venghi ad occupare le vie publiche, né arare, fabricare, zappare, né cacciare sepe ultra il dovere ma re[sti] il territorio libero, et vacuo alli viandanti per essi./
- c.Iv 5. Item si ordina et comanda a tutti fabricaturi, che né per sé né per altra interposita persona ardisca né presuma mutare cantoni, suppointare case o altro edificio, che stia per cascare senza dare prima notizia al Portulano sotto pena di carlini quindecim, et cercando detta licenza il Portulano ce la debbia dare *in scriptis visa facie loci*, et intesi li convicini nelle loro ragioni. Per la quale licenza detto Portolano possi ricevere carlini due quando è per dentro l'habitato delle città, terre et territorii, et per fore l'habitato carlini tre.
6. Item si ordina et comanda a tutte et qualsivogliano persone che havessero trovato o havessero thesori d'oro, argento o moneta o altro metallo di qualsivoglia sorte, lo debbiano et siano tenuti rivelarlo alla Regia Camera, o alli mastri Portolani marittimi o Portolani provinciali fra termine di giorni otto. Et li Portolani delli lochi et Percettori siano tenuti subito dare aviso acciò si possa spedire quello parerà conveniente al servizio della Regia Corte, altrimenti se procederà al condegno castigo de chi lo merita, et alla persona che farà detta revelatione se li darà la condegna mercede.
7. Item si ordina et comanda che tutte le robbe et animali vivi et morti di qualsivoglia sorte se trovaranno dispersi per scadentia li debbiano pigliare li Portolani del loco in nome della Regia Corte, et darne subito aviso alli mastri Portolani o Percettori provinciali o alla Regia Camera, acciò se possa provvedere a quello sarà conveniente, atteso non essendoci li padroni di quelli con li veri segni, et prove sufficienti, *in tali casu* se l'haveranno da resttuire con fare bone le spese, che forse fossero occorse per detta occasione.
8. Item si ordina et comanda che nessuno possa piantare colonne, pali né fare scale di fabrica né di legname al publico, sotto pena di ducati sei; però dimandando licenza, il Portolano *visa facie loci* intesa l'università et li convicini, essendo conveniente senza causare danno nissuno lo permetti *in scriptis mediante decreto*, per lo quale possi ricevere carlini cinque *tantum*, compreso l'accesso et ogni altro deritto, altrimenti li facci deroccare.
9. Item si ordina et comanda che persona alcuna ardischa fare gaifi, arbori, pennate, frascate o piaczoline di fabrica né di legname dalle parti di fore le case al publico sotto pena di onze sei; et dimandando licenza, il / Portolano *visa facie loci*, intesa l'università et convicini, essendo conveniente lo permetta *in scriptis mediante decreto* del detto Portolano, se non cagionerà danno ai particolari, per lo quale decreto possa ricevere carlini cinque *tantum*, com si sopra, altrimenti le facci deroccare.
- c. IIr 10. Item si ordina et comanda che nissuno possi buttare immunditie, terra, pietre, calce, arena, acque fetide né altra sorte d'immunditie in li lochi et strade publiche sotto pena di uno docato.
11. Item si ordina et comanda che nissuno possi tenere travi, tavole, corde né catene in loco publico sotto pena di uno docato, eccetto si tenessero corde da una finestra all'altra per spandere panni.
12. Item si ordina et comanda che nissuna persona possi levare mattonate, silicate, pietra d'arena o terra seu pizzolame dalle strade publiche sotto pena di carlini cinque.
13. Item si ordina et comanda che persona alcuna possi pastinare pastino alcuno né piantare arbori in loco publico vicino le muraglie delli fossi delle città, terre et lochi murati et non murati, sotto pena di onze quattro, et questo si intenda per quelli lochi doce l'università tenessero affittati li fossi seu territorio vacuo vicino o intorno le muraglie da dove l'università n'exigesse l'affitto, seu annuo censophibendose expressamente senza nissuna riserba il fare case né altra fabrica sopra le muraglie della città.
14. Item si ordina et comanda che persona alcuna facci cloache seu chiaviche privose, né fossi per buttare qualsivoglia immunditia in loco publico, sotto pena di uno docato; però essendo necessario farsi si debbia prima cacciare licenza dal Portolano il quale *visa facie loci*, et intesa l'università et convicini lo permetta *in scriptis mediante suo decreto*, non conoscendo danno né inconveniente, per lo quale decreto possa ricevere carlini due *tantum*.

15. Item si ordina et comanda che persona alcuna possa fare fossi alle terre, giardini o territorii vicino le vie publiche, excetto se quelle fossero dalla parte di dentro sotto pena di carlini diece./
- c. IIv 16. Item si ordina et comanda che persona alcuna ordisca edificare moline, valchere o altro in lochi publici o fiumi senza espressa licenza di questa Regia Camera sotto pena di onze vinticinque, oltre la demolitione delle fabbriche fatte et l'università et padroni delli lochi ne debbiano in questo caso dare subito aviso a questa Regia Camera, acciò si possi provvedere a quello parerà.
17. Item si ordina et comanda alli baroni titolati et non titolati, università et altre persone, et loro parsonali seu particolari, che debbiano tenere accomodati li ponti di fabrica o di legname, scafe et passi publici, per quanto s'estendono loro territorii, acciò si possa per quelli comodamente passare et praticare, seu incumbere, così al servitio di Sua Maestà, Regia Corte et publico commercio; però se sono ponti, passi et scafe per ragione delli quali si exige alcuno deritto, *in tali casu* l'università non siano tenute né obligate all'acconcio predetto ma li propri padroni, sotto pena di onze vinticinque, et alla refettione di tutti danni che occorressero per la causa predetta.

Tenor instrutionum talis est, videlicet:

In primis l'università delle città, terre et lochi del presente Regno che vorranno fare exercitare la iurisdittione della Portolania per terra in esse per lo beneficio publico, debbia mandare ogn'anno nomina autentica in la Regia Camera di tre cittadini pratici in detto exercitio, da bene, che sappiano leggere et scrivere et timorosi di Dio et della giustizia, della quale nomina se ne debbia trattare in parlamento generale quando si fa l'elettione dell'altri officiali del Reggimento et governo di quelle, acciò per la Regia Camera si possa eleggere uno di essi, et expedirli le provisioni necessarie, con li banni et instrutioni che si hanno da consignare.

2. Item il Portolano sia obligato prima de procedere a cosa alcuna dare pleggiaria all'università de stare ad sindicato *et de observando banna et instrutiones Regie Camere, et de bene et fideliter exercendo, et de reddendo computum universitati in fine et de emolumentis et penis perceptis*. Alla quale università *in fine administrationis* debbia per inventario consignare il libro, atti et scritture che se ritroveranno fatte in l'anno di sua administratione.
- c. IIIr 3. Item il Portolano prima di procedere facci publicare li predetti banni, con insertione / delle presenti instrutioni, in la piazza publica, dove in giorno di festa si sogliono congregare li homini del luoco, acciò habbiano notitia di quelle et non possano allegare causa d'ignoranza.
4. Item il Portolano quando haverà da fare la visita generale che tocca farsi una volta l'anno *tantum*, o nel mese di settembre conforme al solito, o in altro tempo, debbia menare seco due persone deputande dall'università, le quali siano similmente persone pratiche, da bene et che precedente guiramento habbiano a dire la verità liberamente dell'occupationi del publico del modo che se ritrova senza farsi exceptione di persona alcuna, che fusse potente, o per occasione di parentela, compatrado, o de amicitia atteso così sta ordinato per la Regia Camera della Summaria.
5. Item il Portolano quando farà la visita sia obligato scrivere in uno libro che si haverà da formare integramente tutti li emolumenti et pene seu impositioni che s'exigono, servata la forma delli banni, componere in ciascuna partita lo nome et cognome da chi s'exige, et la causa perché senza diminutione alcuna nella quale visita se debbiano anco sottoscrivere li predetti deputati atteso così sta ordinato per la Regia Camera per evitare alcuni inconvenienti che potranno occorrere. Et per indemnità dell'università si quelli non sapessero scrivere tutti facciano il segno della croce +, con declaratione per mano di publico notare che il predetto segno di croce sia fatto de loro propria mano.
6. Item fatta che sarà l'elettione di detto Portolano del modo predetto perché se facci più accertamente il servitio debbia in publico parlamento eligere uno dottore delli più sufficienti et da bene che siano nelle città, terre et lochi per consultore del Portolano predetto per detto anno di sua administratione et con il suo voto debbia procedere alle sue cause tanto civili come criminali che occorreranno in detta Portolania; et dependentino et emergentino di essa *tantum* si occorreno *ex officio*, come ad instantia et querele de' parti, et quelle con il voto di detto consultore determinare *usque ad sententiam*

*inclusive*. Et questo s'intenda mentre l'università non farà la nomina in persona di dottore o professo in legge del Portolano predetto. Et dove non fusse dottore o professo in legge la università debbia eliggere in la terra più convicina, con declaratione che se debbiano ammettere l'appellazioni alla Regia Camera, fando anco essa università elettione per maggio sua sicurtà et comodità di una persona curiale pratica o notare, il quale debbia servire per attitare quelle. Et il Portolano non possa nelle cause che occorreranno di giustizia procedere senza il voto di detto consultore; nelli casi però dove occorrerà articolo di legge. /

- c. IIIv 7. Item che nell'elettione che si faran<n>o per l'università del detto consultore debbia in quella osservare ciò che si ordina per la Regia Pragmatica et Capitule del presente Regno circa l'elettione delli officiali che administrano giustitia, cioè che non siano inquisiti né contumaci, et finito l'anno della sua administratione debbia stare ad sindacato avante delli sindacatori eligendi per detta università et per lo sindacato dell' ordinario dovere di essa, nel quale tempo sia lecito a ciascheduno che se sentirà aggravato dal detto consultore fare le sue instantie et tutto lo de più, come si osserva nel sindacato dell' ordinarii officiali dell'università.
8. Item il Portolano per li contrabanni et occupationi che si troveranno in li beni de' preiti, et persone ecclesiastiche debbiano fare exequitione per la pena delle contraventioni delli detti beni contra delli laijci, cioè alli parsonali, censuarii et affittatori di tali beni, et frutti di essi, atteso così sta ordinato per provisione di detta Regia Camera.
9. Item perché alcune volte è nata alcuna differenza tra li possessori seu affittatori di detta Portolania con li particolari circa il pretendere officio delli vincolii delle cause concernentino a detta Portolania, che si trovano per dentro l'habitato per li territorii, li quali non hanno exito da publico a publico ma introito *tantum* per esserno vie vicinali, se li ordina che in ciò non possa procedere alla visita di quelle eccetto se *in scriptis* li sarà fatto istanza dall'istessi convicini, overo per causa dell'immonditie che si buttano dentro di quelle, che causassero morbo a detti convicini.
10. Item nascendo differentia tra cittadini bonatenenti et persone ecclesiastiche per cose concernentino a ditta Portolania et contraventione delli banni predetti, dove fusse necessario farsi l'accesso *supra faciem loci*, et le parti ne li faranno instantia *in scriptis*, il Portolano se farà pagare carlini due *tantum*, per dentro l'habitato, et carlini tre per fore l'habitato. Et essendo necessaria la persona del consultore, se li pagará carlini due per dentro l'habitato et carlini quattro per fore l'habitato, et havendose da andare ad istanza dell'università seu del reggimento di quella, non si havrà da exigere cosa alcuna, né per il Portolano né per il consultore.
11. Item perché molte volte è occorso che per l'università et particolari si è preteso non doversi procedere a cose di Portolanie, né exattioni di pene contra di essi per esserno lochi situati et posti in montagne, però per togliere questa differenza il Portolano, università et particolari, debbiano osservare in ciò il modo infrascritto *videlicet*:
- che non si proceda a cosa alcuna né a visitare quella parte del loco che *ex inspectione* appare essere inaccomodabile, consistente in dirupi, sassi e fossi, ma in tutto il resto dove patisce / accomodatione si proceda per detto Portolano *servata forma bannorum*, atteso non per questo se intendeno tali lochi esclusi dalla predetta iurisdictione di Portolania, ma osservi il modo predetto senza dare occasione di giusta querela.
- c. IIIr
12. Item che li baroni, capitani, giudici seu assessori, né altri officiali maggiori et minori, regii et de' baroni, et titolati non se debbiano intromettere con detto Portolano in negotio di Portolania, né meno dare impedimento alcuno *oretenus nec in scriptis* al Portolano, Mastro d'atti et famegli, per causa dell'exattione delle pene ma li diano agiuto et favore, acciò detti officiali exercitino con obediencia et con quella autorità che si ricerca.
13. Item che circa il portare dell'arme per esso Portolano, Mastro d'atti et famegli, se intenda conforme la Regia Pragmatica et ordine dell'III.mo Signor Viceré del presente Regno, et *presertim* conforme

l'ultima Pragmatica fatta per l'Eccellenza del Signor conte di Lemos *olim* Viceré di questo Regno, et li capitani et ufficiali delli lochi non li diano molestia alcuna.

14. Item occorrendosi fare alcuna derocazione per contraventione de banni perché il padrone che l'haverà fatta sarà stato condannato a detta derocazione et non cura di conciare né di obedire, *in tali casu* sia lecito al Portolano con altre genti procedere et fare procedere alla derocazione dell'occupato a spese dello stesso padrone con l'esattione della pena.
15. Item occorrendo ch'alcuno ritornasse ad occupare altro loco, alias derocato et disoccupato, il Portolano debbia *iterum* procedere contra di quelli *servata forma bannorum*, atteso così è stato per decreto della Regia Camera ordinato in contraddittorio iudicio tra l'università di Scanno in Apruzzo con l'olim affittatori di detta Portolania.
16. Item che il Portolano non possi procedere a molestare le persone per l'edificii d'anni diece in dietro, excepto per quelli fatti infra detti anni diece tanto ex officio quanto ad istanza et querela de parte. Però se tali occupationi fossero state permesse dall'altri particolari et affittatori di Portolanie et ne mostrassero decreto o provisioni della Regia Camera, *in tali casu* se ne doni aviso a detta Regia Camera quale, intesta il tutto, procederà *ut iuris erit*. Et le fabriche seu occupationi fussero fatte *ultra decennium*, *in tali casu* se debbia procedere via ordinaria intesi l'interessati.
17. Item s'alcuna università li paresse più expediente affittare detta iurisdictione di Portolania, considerato il più utile et beneficio dell'università, la possi affittare *congregata universitate*, et l'affittatore sta obligato all'osservanza di detti banni et istruzioni et impetrarsi le lettere commissionali dalla Regia Camera precedente la nomina dell'università per via d'affitto, et si occorrerà all'università o altro che tenesse necessità per la / bona administratione di detta iurisdictione de Portolania, lo potranno avisare a questa Regia Camera, acciò si possa procedere.
18. Item et ultimo, che alle licenze che occorre darnosi per il Portolano conforme sta ordinato et dichiarato per li sopradetti banni et istruzioni, non se habbia da intromettere in consultore, né alla cognitione dell'immonditie, acque fetide, corsi, terreno, calce, pietre, travi per supportare edifici, porci et animali che vanno liberi per l'habitato, ma il Portolano *tantum*.

## CAPITOLO VI.

### I Caetani, la contea di Fondi e le acque. Percorsi e pratiche di gestione del territorio.

---

L'area della cittadina laziale è chiusa tra i monti Aurunci e gli Ausoni, porzioni della catena appenninica composti in larga misura da rocce calcaree molto friabili, i quali formano bacini naturali di acqua di cui il territorio è molto ricco essendo interessato da ben tre laghi oltre che da numerose sorgenti. Una tale abbondanza di risorse idriche però ha comportato, nel corso dei millenni, numerosi e tenaci impaludamenti che furono risolti parzialmente solo nel secolo scorso quando gran parte dell'area fu acquistata all'agricoltura intensiva. Le cause di questo impaludamento erano molteplici e non dipendenti soltanto dai flussi in caduta dalle montagne o dalla natura dei suoli collinari, come detto, ma parte attiva era svolta anche dalla subsidenza delle aree pedemontane poste spesso al di sotto del livello marino. In ultimo, ad aggravare una situazione già difficile, era impedito il deflusso a mare dalle estese foreste presso il litorale e dai «tumoleti» dunali che delimitavano la piana.

Furono già gli autoctoni, i volsci, e poi i romani, ad operare un primo parziale e molto localizzato intervento di bonificazione con il canale artificiale di rio Martino, nel territorio di Ninfa e nell'area propriamente pontina più che fondana<sup>1</sup>. Fu comunque l'apertura della via Appia ad indurre i romani alla realizzazione di altri lavori di bonifica che comportarono anche lo scavo di un lungo canale che correva lungo l'arteria stradale e al quale Teoderico nel VI secolo aveva posto nuovamente mano nel tratto da Tre Ponti a Terracina in «loca

---

<sup>1</sup> Corradini, *Vetus Latium prophanum et sacrum*, t. II, p. 138, sconfessa l'opera creduta dei pontefici e la attribuisce ai romani. Gelasio Caetani nei suoi appunti preparatori non mancava di notare come il possesso di queste opere di canalizzazione avesse in passato interessato i membri del casato romano («Notizie sul rio Martino il cui alveo, formato entro l'antico territorio di Ninfa fin dal 1288, fu acquistato da Pietro Caetani conte di Caserta. Il detto rio non è denominato da papa Martino V (come si crede), né scavato in tempo del medesimo, ma antecedente, avendo Bonifacio VIII ordinata la introduzione delle acque del fiume Cavata per la Torre di Tre Ponti fino al Ponte della Trova», AG, G. Gaetani, *Taccuini preparatori per la Domus, Bonifiche*, scheda N. 194406 (C. 151 IX)). In verità circa questo rivolo artificiale e la città di Ninfa sommersa dalle acque il Caetani tramanda anche una interessante storia tratta da leggende popolari, *Domus Caietana. Medio Evo*, I, pp. 307-309. Per un sunto generale sul territorio Sennis, *Un territorio da ricomporre*, pp. 29-62, mentre per l'inquadramento di quest'area specifica si faccia riferimento a Caciorgna, *Marittima medievale*, in part. pp. 3-35.



quae confluentibus ab utraque parte paludibus per omnes retro principes innundaverant»<sup>2</sup>. Questi interventi comunque non ebbero molto successo nel lungo periodo e l'intera area servita dalla consolare si ritrovava quasi del tutto spopolata nell'VIII secolo, in ragione dell'impraticabilità di ampi tratti della stessa arteria. Nel corso dei secoli bassomedievali, protomoderni e moderni furono i pontefici ad interessarsi dello stato paludoso e soprattutto da Alessandro VI, Leone X, Innocenzo XI, Clemente XI e, poi, Pio VI a realizzare interventi sul versante pontino e a pianificarne altri e più estesi a firma di grandi ingegneri come Leonardo da Vinci che lavorò per papa Leone X (1513-1521).

I pontefici e i rettori della Campagna e Marittima tra il XII e il XIII secolo misero in atto pratiche di bonifica per migliorare i suoli e metterli a coltura, e quest'operazione rientrava in un ampio quadro di azioni politiche volte a favorire le grandi abbazie territoriali (come ad esempio Fossanova) e a delimitare i *tenimenta*, ovvero i distretti amministrativi di ciascun comune in modo più razionale ed equo. Da una parte tali lavori erano accolti con favore dalle fondazioni monastiche e dai comuni dell'entroterra, perché consentivano di acquisire alla cerealicoltura altre necessarie superfici, dall'altro erano invidiati ai grandi signori e ai comuni come Sezze, Terracina che si sostenevano con il commercio del pesce, perché dalle terre prosciugate si poteva ricavare meno rispetto ai proventi che tra diritti e ricavi derivavano dalla messa in valore delle paludi tramite la pesca. In quest'area, allo scopo di mantenere le terre acquistate, fu istituita una figura di supervisore dei torrenti, rivoli e canali, il *magister aquarum* che doveva controllare ed eseguire periodici lavori di manutenzione<sup>3</sup>.

Sul versante fondano la situazione non era molto differente e per cogliere le caratteristiche ambientali si può utilmente far riferimento ad un precetto con il quale i consoli e duchi di Gaeta Marino e Giovanni suo figlio dotavano il venerabile Giovanni, abate del monastero di S. Magno e S. Angelo, di un congruo territorio sito a N-NE della città lungo l'arco collinare disegnato a partire dal monte Arcano al monte Acquaviva (979). Il possesso principia da una macchia (*ab ipsi licini baffuti*) e discendeva per un fossato che giungeva da Ravi-niano; il testo è molto esplicito sulle caratteristiche del torrente, poiché si afferma che esso *prolimatur* da quella località, il cui nome indica la presenza di un terreno dilavato (*rava*). Se si compie uno sforzo interpretativo per cogliere a pieno il senso del verbo utilizzato, di certo assai più ricercato rispetto ad altri per l'ambito documentario in cui è stato usato, si capisce che l'autore intese informare della caratteristica torrentizia e insieme alluvionale di quella vena d'acqua, forse anche con l'intento di avvertire su possibili diversioni dell'alveo nel

<sup>2</sup> Traina, *Appunti sulla iscrizione teodericana*, pp. 369-378; Giardina, *Pubblico e privato nella bonifica teodericana*, pp. 35-50.

<sup>3</sup> Caciorgna, *L'assetto idrico del territorio pontino*, pp. 351-367.

corso del tempo e quindi della difficoltà di mantenere perennemente la stessa linea di confine. Al termine della sua corsa “raschiante” il fossato si immetteva in una *forma* compiendo poi una grande ansa là dove era attraversato da un *ponte lignitium* per finire sull’Appia (*usque in silicem*)<sup>4</sup>. Nel tenimento vi era una sorgiva, la *fontana qui dicitur de Sancto Marco*, che era posta sotto le pendici del monte Arcano da dove partiva un’altra linea di confine *quantum rependigine aque est super vos descendentis* che tirava *per verticem montis de Aquam Vivam* e chiudeva sulla detta macchia boschiva. La donazione contemplava tutto quello che in quell’area *in giro et giro* era contenuto, facendo una rassegna precisa di tutte le fonti di introito che potessero derivare al monastero di S. Magno dalle acque e fornendoci un quadro esaustivo del quadro della regione fondana<sup>5</sup>:

idest fluminibus, rivis, aquis, molendinis, fontes, gurgites, locis humectibus, campis, silvis, apendicibus, montibus, vallibus, parietinis, ecclesiis reconciliate et inreconciliate, pratis, pascuis, cultis et incultis, terris, vineis, sacionales et insacionales, clandarius arboribus glandariis et inglandariis, paludibus, tremleuctibus, saltibus et salicetis, verzariis, ficulneis, curtis et ab antiquites habitationibus, puteis, adiacentibus, lignis pro operibus hominum et pro clustris, sepi et limitibus, cultum et incultum, forestis, ligna pro incidendum et non ad incidendum, arboribus pomiferis et inpomiferis, turribus, defensionibus, mansionibus, fabricis novis et vetuste, griptis, arenariis, transitoriis adque perennis.

Si tratta, come si vede, quasi di confini segnati sull’acqua, elemento con il quale le popolazioni dovettero più volte misurarsi. In questo quadro territoriale si attuò, ai primi del secolo XIV, la bonifica dei Caetani. Per valutare appieno la sua portata e l’ampiezza della visione negli assetti locali, si deve però fare un approfondimento sulla situazione fisica e giuridica in cui ricadevano le terre da bonificare, e quindi in buona sostanza quelle ricoperte dai boschi che dalla città di Fondi giungevano fino al mare.

---

<sup>4</sup> Per l’identificazione del luogo può essere utile la lettura della documentazione del comune di Sezze, dove ricorrono spesso i termini *silex* o *silicem* per indicare la consolare (Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 32-37 *passim*).

<sup>5</sup> *Registrum Petri Diaconi*, I, doc. 171, pp. 514-517.

## 1. L'area del Salto e i diritti dei Caetani

I diritti esatti su tutto il territorio fondano e riepilogati puntualmente nell'estimazione dello stato feudale dell'anno 1690 si erano stratificati durante i secoli e, pertanto, nella loro definizione rimontavano certamente almeno al secolo XIII quando avvenne il passaggio dai Dell'Aquila ai Caetani<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda la città si nota che le gabelle più redditizie erano quelle del vino e del pane, mentre parte non trascurabile del bilancio era occupata dalla rendita delle «ortaglie» che si può porre in diretta connessione alla produzione agricola e quindi alle miglione apportate ai suoli. Oltre ai fitti di territori allodiali e altre fonti censuali sono da segnalare i grandi cespiti di rendita rappresentati dai mulini, posti molto distanti dalla città ai Genovardi e a Vetere, che erano privi di opere provvisionali, e quindi soggetti alle periodiche esonazioni e inservibili senza costose operazioni di ripristino<sup>7</sup>.

I toponimi Salto e Vetere indicano due aree boschive contigue che sono divise dal canale S. Anastasia che si origina dal non lontano lago usato per la traghettatura di merci fino alla spiaggia controllata dalla torre omonima. Questa zona ancora ai primi dell'Ottocento risulta densamente interessata dalle aree paludose, tanto che sono censiti diversi toponimi palustri che coprono vaste porzioni di territorio; anche la descrizione secentesca restituisce un ambiente «pantano» popolato da essenze arboree tipiche degli acquitrini come l'ontano e le farne da sughero<sup>8</sup> (fig. 1).

Per quanto vi fosse stato un saldo legame tra il comune di Terracina e la città di Fondi dovuto alla vicinanza ed anche alla promiscuità degli usi dei territori di confine, o meglio di

<sup>6</sup> *Apprezzo dello Stato di Fondi*, pp. XXI-XXIX.

<sup>7</sup> *Apprezzo dello Stato di Fondi*, pp. 23-24 (mulino dei Genovardi «consiste in una stanza a tetti, quale tiene il cantone motivato et mezzo cadente per essere stato spedito dall'acqua del fiume»; mulino della Rinchiusa: «l'acqua di detto molino nasce sopra d'esso alla pedemontina della montagna et con uno recinto de fabrica viene alzata a fine si possa fare lavorare detto molino, quale recinto tiene bisogno di reparatione per essere rotto a più d'una parte»).

<sup>8</sup> ASNa, ADS, *Piante*, 26 (Bosco del Saldo), 27 (Selva di Vetere). Ambedue gli elaborati tecnici non sono datati, ma si possono correttamente collocare entro la metà dell'Ottocento. Nella mappa del vasto tenimento del Saldo, a S-O rispetto al Lago e compreso tra l'emissario Canneto e il canale S. Anastasia-Vetere, il suolo è attraversato da soli quattro canali e non presenta alcun insediamento o costruzione eccetto un casino e le torri di Canneto e S. Anastasia, lasciando pensare ad un'area inadatta all'insediamento. La seconda mappa è molto più esplicita perché, pur stralciando l'area dove insisteva la selva Vetere perché proprietà comunale e non più del principe Di Sangro, mostra in una limitata area a S-E i pantani del Monistiero, Pampano, del Ruvo, l'Acqua Pazza, la piscina della Ruina e altre pozze e depressioni non individuate dal nome. Il Saldo si stimava dell'ampiezza di 2 miglia per 4 di larghezza («Il territorio è pantano, con boschi d'autani, farne, suvari et altri arbori selvaggi, et serve per uso di pascolo di bufale et anco per il taglio di legna e suvari», *Apprezzo dello Stato di Fondi*, p. 26). In ASNa, Segreteria d'azienda, *Mappe*, 32 (Pianta della Piana di Fondi che si sta attualmente bonificando), vi è un elaborato databile ai decenni 1790-1810 dove si indicano le zone impaludate al Salto e a Vetere, zona questa in cui si concentrano la maggior parte delle canalizzazioni, vecchie e nuove.

frontiera tra le terre del papato e quelle del re di Sicilia, con l'incameramento del feudo nel demanio non mancarono di verificarsi delle frizioni cui dovette porre rimedio un procedimento di riconfinazione ordito sotto Federico II tra il 1235 ed il 1237<sup>9</sup>.

Furono escussi cento testimoni degni di fede provenienti dalle rispettive città, ai quali furono poste le seguenti domande: se il Salto e il territorio promiscuo fosse appartenuto al Regno; da quanto tempo i cittadini di Terracina godessero di quei luoghi; quali fossero i diritti sulle terre confinarie; se quest'uso era subordinato al pagamento di un tributo. I terracinesi accamparono diritti su tutto il Salto fino al ponte di S. Anastasia, mentre i fondani ricordarono di come il conte Riccardo dell'Aquila (*fl.* 1167-1212) avesse loro concesso il diritto di fare legna per riedificare le case distrutte dall'incendio della città (forse nel 1206). La sentenza in un primo momento dovette essere favorevole alla città papale, tuttavia in seguito e fino al 1240 la questione si protrasse perché furono avanzati dubbi in merito alla genuinità dei privilegi pontifici prodotti<sup>10</sup>.

Sia il Salto sia la selva denominata Vetere, che poi ricadde nel demanio comunale, entrarono nel novero delle difese feudali nel medioevo inoltrato, benché in epoca normanna un interessante processo celebrato nella regia curia palermitana sotto re Guglielmo il Buono contro Riccardo dell'Aquila documenti in quei luoghi un uso civico molto esteso da parte di diverse popolazioni, non però dei terracinesi (1179)<sup>11</sup>. I diritti sui boschi costieri erano goduti dai cittadini di Fondi, da quelli della pur lontana Traetto e da quelli di altri castelli e casali dell'entroterra (Monticelli, Acquaviva, Itri, Campodimele, Lenola, Campello, Sperlonga). In quei luoghi essi potevano tagliare e asportare legna per i fabbisogni domestici e per l'edilizia, cacciare, pescare in mare e nei fiumi, pascolare liberamente le bestie. La curia riconobbe la vetustà di queste facoltà e confermò i cittadini «in cunctis bonis moribus, usibus et consuetudinibus quos antiquo habere solebant», obbligando il feudatario ad abbandonare qualsiasi azione di rivalsa, essendo quei boschi di proprietà regia, e a liberare le persone imprigionate sotto pena della perdita del suo stato.

Un secolo dopo di questi antichi diritti di uso di cui godevano le popolazioni non restava nulla, in quanto i boschi ricaddero sotto più stringente *defensa*. Chiudere un territorio in difesa equivaleva a sottrarlo dalla servitù d'uso delle popolazioni a favore dell'azienda signorile che acquistava una posizione dominante rispetto ai locali a ragione dell'esclusività di cui godeva e delle tasse gravanti su questi ultimi per l'uso delle aree più ricche. Una *lictera*

<sup>9</sup> Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp.74-77.

<sup>10</sup> Caciorgna, *Una città di frontiera*, *ivi*.

<sup>11</sup> Il doc. relativo al Salto è trascritto in allegato al saggio Carocci, *Fondi 1179*, pp. 47-60.

*extravagans intra Regnum* diretta nel 1281 al *magister defensarum et forestarum* per la custodia delle foreste di Fondi definisce bene la natura di queste aree in quanto si ordina la vigilanza affinché né gli animali vi avessero accesso per il pascolo, né fosse possibile ai vassalli attingervi acqua o prelevare legna senza il pagamento dei diritti della corte. In esse sono documentate diverse specie sulla cui caccia i signori, a partire dal Trecento, esigevano diversi diritti «così di peli come di penne»: i documenti citano spesso la presenza di quaglie, beccacce, fagiani, folaghe e germani reali (i «mallardi») cacciate dai cittadini, così come di lepri, caprioli, cinghiali e cervi che erano riservati al solo svago del signore. Visto lo stato dei luoghi è ovvio che l'ordine di tutela fosse stato impartito all'ufficiale delegato tanto alle foreste quanto alle aree acquitrinose, conosciuto anche con l'epiteto di «Maestro delle Acque e delle Foreste»<sup>12</sup>.

La capacità di sfruttamento ai fini economici di queste aree silvestri le rese perciò molto ambite e ben custodite dai signori. Così avvenne che, probabilmente tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, in ragione di un generale affievolimento dell'azione regia sul territorio dovuta con tutta probabilità ai torbidi della guerra siciliana, i Dell'Aquila e i Caetani riuscirono ad annettere al loro dominio utile le due zone boschive. Prova ne sia la tarda attestazione di Salto e Vetere in qualità di difese signorili nell'*Inventarium* del conte Onorato (1491)<sup>13</sup>. L'approfondimento del rapporto tra bosco e introito signorile aiuta ad analizzare meglio la vicenda delle diverse bonifiche operate dai signori fondani e concorre a spiegare e a caratterizzare le scelte fatte e le fasi di intervento.

Su questi suoli i signori Caetani trasmisero ai più tardi possessori del feudo tutta una serie di diritti signorili come il diritto di pascolo delle bufale, talvolta tenuto in demanio ma più spesso ceduto in affitto alla città, ai privati o al capitolo fondano. Fin dal tempo di Carlo I d'Angiò i boschi erano stati posti sotto la tutela dei *magistri forestarii* e i capitoli del Regno imponevano alla curia regia o al feudatario di procedere con il massimo rigore contro i cacciatori di frodo e vietavano l'asportazione di legna, ghiande o altre materie prime da essi. Come contrappeso però era consentito il pascolo degli animali all'interno delle foreste sia regie sia feudali, a particolari condizioni e soddisfatti gli obblighi di fida da parte delle comunità<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> L'ordine è stato recentemente riedito in RCA 44/2 (1265-1293), p.643. Per la connessione tra svaghi di caccia e compiti del Gran Forestario e dei *magistri* a questo soggetti in età angioina e soprattutto aragonese v. Franco, «Per delizia de' sovrani»; per l'estensione dei compiti dei *magistri* Giannone, *Dell'istoria civile*, t. III, pp.151-153, cit. p. 152.

<sup>13</sup> *Inventarium Honorati Gaietani*, p. 39.

<sup>14</sup> *Constitutiones regni Utriusque Sicilie*, pp.310-311; Cascella, *I «magistri forestarii»*, pp. 47-94.

Quello della affidatura era comunque un tipo di introito non molto considerato nelle aree dove la pastorizia non era la fonte primaria di reddito. Nelle già ricordate *informationes* del 1488 relative ai feudi non inseriti nei cedolari, le tasse dei terratici e degli erbaggi non sempre appaiono sostanziose, persino in aree dell'entroterra quali Venafro e Boiano dove si riscuotevano all'anno misere quantità di grano o di ortaggi. A Macchiagodena (IS) l'erario feudale confessava che «li herbaggi, quando se vendono» rendevano 2 once, a Pettorano (AQ) gli estagli fruttavano 80 tomoli di grano apprezzabile in 2 once e 20 tari, mentre la fida di solito 7 tari. Quasi nulla veniva pagato per l'orzo e la spelta («speltra») da terre prevalentemente montuose come Pratella, Ailano, Capriati e Fontegreca (chiamata all'epoca Fosfaceca), tutte nell'alto casertano, che rendevano variamente tra 1 e 3 once. Il *surplus* della produzione dell'orzo, del grano e degli altri cereali rappresentava un grave onere per il signore e per i suoi ufficiali ed erari perché dovevano successivamente trovare il mercato più soddisfacente per perseguire, infine, la monetizzazione.

I signori evitavano perciò la trasformazione di boschi e paludi in aree idonee alla coltura per non avere un agravio di corrisposte. Ben raramente, infatti, un feudatario dichiara di ricevere poco dal bosco come fece Carlo di Sangro, signore di Montenero di Bisaccia (CB), che denunciava l'assenza di rendita per la transumanza annuale che interessava le sue terre: «Item lo boscho de llà non se nne traye niente perché la dohana passa in Omne Santo et poye, et cossì se magna tucta la gliandra»<sup>15</sup>.

## 2. Le bonifiche duecentesche e l'opera di Roffredo (III) Caetani

Il matrimonio tra Roffredo Caetani e l'ereditiera di Fondi, Giovanna dell'Aquila, fu un progetto politico di Bonifacio VIII nell'ottica di un potenziamento della base fondiaria del proprio casato a spese dei convicini. Il papa mirava infatti attraverso la realizzazione di vincoli di sangue con i feudatari di Campagna e Marittima e con accordi con il re di Napoli a formare una grande signoria territoriale centraliana che permettesse alla sua famiglia di controllare l'intera regione e, conseguentemente, anche l'Urbe con gli ovvi risvolti sulla curia pontificia<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> ASNa, RCS, *Dipendenze diverse*, I serie, bs.13, dal quale volume sono tratte le informazioni sulle aree citate (v. *supra* Cap. III).

<sup>16</sup> Caetani, *Domus Caietana*, I/1, pp. 158-163, 167-180.

Ciò portò Roffredo ad assumere in nome e per conto della moglie la contea di Fondi che era caratterizzata da un esteso impaludamento al quale non si era mai precedentemente posto concreto rimedio. Come si è visto, l'intero piano del Salto è carente di toponimi medievali, ad eccezione di torre S. Anastasia che sorgeva poco discosta da un monastero servito dalla via Flacca. I documenti relativi al ducato gaetano mancando di contratti di affitto e di compravendite rurali non aiutano a diradare le incertezze su come e quando le terre a S-O del lago di Fondi siano state sfruttate e, pertanto, a quando debbano datarsi le prime e durature opere di difesa dei suoli e di avanzamento delle aree coltivabili. Sembra però di poter affermare che, per quanto cambiata rispetto al medioevo, alcuni aspetti della piana di Fondi siano rimasti sostanzialmente gli stessi fino all'Otto-Novecento, a partire dalla rete viaria costituita dalle sole Appia (più interna) e Flacca (costiera)<sup>17</sup>.

Lo sfruttamento dei suoli seguiva modelli ereditati dal mondo romano, adattati alle caratteristiche dei luoghi, con uliveti nei pressi della città e lungo l'Appia sulla direttrice per Terracina, cereali lungo la Flacca, vigneti verso lago Lungo (a S-E di selva Vetere lungo la via di Sperlonga) e, infine, macchie spontanee nella restante regione e canneti deliberatamente coltivati per ottenere materiale per cordami e sostegni per la viticoltura (la *infrascata*), come avveniva nell'area amalfitana. Si sa che i vescovi di Terracina già all'inizio del secolo XI avevano dato avvio ad un piano di bonifica cedendo gli acquitrini a famiglie di coloni e obbligandoli alla migliorìa degli appezzamenti. Un documento chiarificatore, in tal senso, rimonta al 1092 quando una famiglia riceve dal vescovo Pietro un territorio in enfiteusi fuori dalla città obbligandosi per tre generazioni a perfezionare le colture e a raccogliere il grano. Il lungo lasso cronologico coperto da questi e altri accordi dimostrano che le terre avrebbero impiegato molto tempo prima di produrre a pieno regime<sup>18</sup>. Di solito le attività riscontrate su questi fondi erano di due tipi, la pesca e il nuovo impianto di cereali od essenze da frutto come la vite (la *pastinatio*). Nel caso di una nuova coltivazione, una volta prosciugato l'appezzamento per la *restoratio* del fondo si dovevano eseguire ulteriori lavori, costanti e specifici, che si attuavano in diverse fasi particolarmente per le viti: allo *scasso* del suolo seguiva la semina; a novembre o dicembre, dopo la vendemmia, avveniva la potatura,

<sup>17</sup> Skinner, *Family Power*, pp. 247-252, cit. p.248 («although much changed from its medieval state, some aspects of the landscape of the plain of Fondi remain largely unaltered»).

<sup>18</sup> A titolo esemplificativo si legga Skinner, *Family Power*, p. 249, che riporta una serie di contratti enfiteutici relativi a zone prossime alla città laziale.

la *sfrascatura* (la rimozione dei sostegni dei grappoli) e la *assermentatura* (la pulitura dei vecchi tralci); infine la *propaginato* per moltiplicare i tralci<sup>19</sup>.

Data la contiguità tra Terracina e Fondi, tutto induce a ritenere che anche la piana di quest'ultima città, dal Canneto al lago Lungo, al volgere del Duecento fosse in condizioni rovinose per gli squilibri idrogeologici. Roffredo III dovette perciò compiere vasti lavori di dissodamento e di bonificazione che probabilmente fino ad allora erano stati disattesi. Non sono ben ricostruibili le fasi di queste operazioni, che hanno tutta l'aria di essere state imponenti e innovative per l'epoca e per i luoghi vista anche la tradizione che si è sviluppata intorno ad esse.

Si sa che il Caetani constatando la situazione della città al sopravvenire dei calori estivi, quando «si corrompeva l'aria e scoppiavano epidemie mortali», decise nel 1319 di ammodernare il proprio stato e di ricorrere al sovrano, Roberto d'Angiò, che proprio in quel tempo andava bonificando l'area a N-E della capitale.

Il regnante decise di sovvenzionare l'azione elargendo un privilegio fiscale con il quale si autorizzava il conte ad istituire un nuovo passo presso la città e ad esigervi la tassa di 2 tarì per salma trasportata da buoi purché i lavori avessero termine entro dieci anni<sup>20</sup>.

I Caetani suoi predecessori preferivano dimorare o in Campagna o nel castello di Traetto, posto in posizione più salubre e vicino alle vie di transito sul Garigliano, quindi la scelta di Roffredo di ri-fondare il suo stato è ancora più carica di significati nel suo anelito all'ammodernamento e nell'imporsi sull'elemento naturale in quanto la sua persona era investita di piena capacità dominativa *rei et iuris*<sup>21</sup>. Questa considerazione permette di travalicare la pur ovvia ottica di miglioramento materiale di un bene e inserisce il progetto fondano in un programma assai complesso di rappresentazione dell'attività signorile. Roffredo III motivò infatti la supplica al Re dicendo che avrebbe scelto la città come sua abituale dimora, che vi avrebbe riattato le mura e il palazzo e che avrebbe fatto tutti i lavori a sue spese per evitare una ulteriore tassazione dei cittadini e dei suoi vassalli già «pauperes utique ac diversis oneribus pregravati». E questo è un altro aspetto della sua intuizione politica ed un altro suo merito: finanziando la bonifica non solo migliorava le condizioni di vita dei suoi vassalli, ma faceva del nuovo stato che si apprestava ad organizzare e a gestire un polo di attrazione per l'intera regione. In più, attraverso la realizzazione di questo suo progetto, rom-

<sup>19</sup> Caciorgna, *Marittima medievale*, in part. pp. 99-109. Per la diffusione della vite a S-E di Fondi si può far ricorso ai documenti del CDCaj: 154, 228 (Sperlonga); 19, 228 (Vivano); 52 (Serapiano e Ciceriniano); 272, 294 (Casa Regula); 234 (monte Conca).

<sup>20</sup> Caciorgna, *La contea di Fondi*, in part. pp. 49-52; Pollastri, *Les Gaetani*, p.256; Caetani, *Domus Caetana*, I/1, p.211.

<sup>21</sup> Grossi, *Il dominio e le cose*, pp. 111-120.



peva una tradizionale linea politica dei feudatari che si erano precedentemente dimostrati poco inclini alla bonifica dei suoli preferendo l'introito del bosco.

A completamento di questa visione di sostanziale accordo sui suoi progetti si segnala anche la concessione degli statuti civici che, pur nascendo come tutti gli altri da procedimenti pattizi che coinvolsero comunità e signore, testimoniano la volontà di concedere regole che aiutassero il mantenimento dello stato e il decoro della città. Tale impianto normativo che è datato all'anno 1300 fu soggetto a periodiche riconferme e confluì nell'ultima compilazione statutaria a noi nota dell'anno 1474 che fu avallata da Onorato II<sup>22</sup>.

Questa comunione di intenti tra re e feudatario induce anche ad ipotizzare un passaggio di competenze e conoscenze tra la curia napoletana e la contea, finalizzato al progetto di ricostruzione della cittadella fortificata e dei suoi percorsi viari interni che furono pavimentati «*tegulis cum lateribus*»<sup>23</sup>. Rientrerebbe nella logica dell'intervento di Roffredo la cura delle zone malsane litoranee tra Canneto e lago Lungo, visto che le stesse aree avevano suscitato già l'attenzione di Carlo I nel 1281 e che il Salto fu lungamente conteso tra Terracina e Nicolò Caetani proprio in considerazione delle sue potenzialità (1342)<sup>24</sup>. L'interessamento dei terracinesi a quest'area datava almeno dai principî del Duecento, come si è visto, e tutto lascia pensare che non fosse soltanto conteso un territorio di pascolo – pur essenziale – ma

<sup>22</sup> Forte, *Statuti medioevali della città di Fondi*, ad es. p. 324 sulle norme igieniche (§ 165 «Nec liceat alicui linum, vel canapem maturare alibi, seu in parte aliqua Fundorum, quam in Lacu Maiori, seu in Lacu Sancti Poti ipsius civitatis. Et qui contrafecerit, componat Curiae vice qualibet augustale unum; Et credatur cuilibet accusanti cum iuramento, et habeat quartam partem penae; Et intelligatur de maturatoribus publicis, qui alienum linum, vel canapem maturant. Aliis vero personis liceat eorum proprium linum, vel canapem maturare in fossellis Laci Lagurghi, vel alibi iuxta Pantanos sine paena solvenda»).

<sup>23</sup> Caetani, *Domus Caietana*, I/1, p.211. Forte, *Fondi nei tempi*, p. 197, dipende totalmente dal testo edito da Caetani che cita alla lettera lasciando intendere di aver visto un registro un tempo presente in AGA (cod. N. 5 (491), c.12) che non è stato possibile ritrovare all'interno del materiale documentario depositato dalla famiglia in ASNa e che, ancora oggi, permane in stato di riordino ed ha come unica chiave d'accesso una pandetta-inventario ottocentesca. Sulla base dell'incrocio dei dati reperibili nel ms. Sicola, *Repertorium* e in AGA, *Platea*, questo documento in origine dovette essere in pergamena ed accluso al "Fascicolo" delle cd. "Scritture onorevoli", ovvero una raccolta di privilegi, concessioni, esenzioni, lettere regie, serie rinominata poi all'atto del deposito in ASNa "Diplomatico". Di questa pergamena però non è pervenuto nulla, né una copia estesa né un transunto, e così pure nello scarno elenco sei-settecentesco in ASNa, AGA, *Feudi*, bs.35 (Scritture per Traetto e Morcone, Fondi e Piedimonte), segnato incart.39, doc.1303, n.39, ff. 4v-12v, è solamente notata l'esistenza di una concessione di re Roberto del 1319 ma non vi è alcuna specifica di contenuti. Per quanto ricercato l'unica più corposa notizia in merito è data da un appunto settecentesco in ASNa, AGA, *Feudi*, bs.13 (Liti in generale della Casa. Liti per Fondi e Traetto etc.), f.394, dove però l'ordine è attribuito non a Roberto ma a Carlo III e si dice tratto da un suo registro segnato 1319 D, f. 4 a t., che risultava già disperso da epoca remota mentre si procedeva al riordino dei registri di cancelleria (Capasso, *Inventario*, p.498).

<sup>24</sup> Caetani, *Domus Caietana*, I/1, p.253; Forte, *Fondi nei tempi*, pp. 179-183, in part. p. 181.

che alla riconquista dei suoli con la bonifica effettuata sia seguito un parziale tentativo di colonizzazione da parte degli abitanti della vicina località durante la minore età di Nicolò, in epoca di controllo feudale meno fermo e attento<sup>25</sup>.

Che gli interventi su Vetere e forse sul Salto siano da ricondurre proprio a bonifiche due e trecentesche lo si può provare grazie ad un documento del 1309 con il quale il Caetani richiedeva al re aiuto per non essere disturbato nel possesso di beni boschivi siti nel suo contado. Le terre in questione erano poste oltre il lago Lungo ed erano contese con la popolazione di Sperlonga che contrastava nel possesso del *territorius laboratorius* chiamato comunemente *Silva Vetus*. Il fatto che la selva Vetere fosse in quel periodo una superficie coltivabile, un *tenimentum* di proprietà signorile come precisa il documento, induce a fare qualche considerazione in merito. Il toponimo indica che ben prima di Roffredo su quell'area insisteva un bosco demaniale sul quale si esercitavano diritti regi o signorili e che, in epoca di costante crescita demografica, fu dissodato e bonificato per scopi annonari<sup>26</sup>. Se i miglioramenti fossero stati operati da Roffredo l'atto l'avrebbe di certo ricordato, mentre il conte si limita solo a dire che in quella zona vi erano suoi «laboratores, seu colonnes... nomine ut pro parte dicti comitis laborantes». Va sottolineata l'epoca in cui ciò avvenne, ovvero prima del grande progetto di bonifica degli anni 1319-1320, quando evidentemente gli unici territori parzialmente sgombri dagli acquitrini e adatti alle coltivazioni erano quelli di Vetere (v. Appendice documentaria).

Per i primi tempi le due località dovettero rientrare tra le difese e ancora nel 1481 sono così ricordate, però è assai probabile che Roffredo avesse riconosciuto l'uso comune sul minore dei due tenimenti, Vetere, riservandosi il più ampio che prometteva maggiori entrate<sup>27</sup>. La bonifica fu effettuata nell'epoca della piena fioritura del diritto nei grandi studi cittadini e l'opera del Caetani certamente sollecitava dal punto di vista giuridico su quale fosse la giusta ripartizione delle terre conquistate. Nel caso della bonifica settecentesca si utilizzò

<sup>25</sup> Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 74-77 cit., 333-335; Caciorgna, *Scritture ed ufficiali*, pp. 47-71. Di questo processo a Nicolò Caetani va tenuto in considerazione che non sembra avere avuto come immediato oggetto di contesa terreni coltivabili ma piuttosto il diritto al pascolo, visto anche che furono sequestrate dal conte delle mandrie di ovini e bovini.

<sup>26</sup> Sul termine e sulla natura delle tassazioni connesse alle aree boschive si vedano i saggi di Andreolli: *Il bosco e l'incolto*, pp. 139-149; *Selve, boschi, foreste*, pp. 385-432.

<sup>27</sup> La già ricordata mappa in ASNa, ADS, *Piante*, 26 (Bosco del Saldo), testimonia che rientrò nei beni Di Sangro la sola selva Salto mentre la Vetere, di cui si propone l'utilizzo comune, era stata avocata al demanio comunale. Durante il suo governo della contea, Prospero Colonna (1497-1523), riconobbe ai cittadini l'uso pubblico su Vetere e lo *ius lignandi* sul Salto. Ad una prima indagine esperita non risultano però processi in merito alla questione demaniale in forma così dettagliata né in ASNa, Commissione feudale, né in ASNa, Affari demaniali e feudali, *Usi civici*, I serie, bs. 9, fs. 1.

il principio secondo il quale si indicava l'università *quoad nomen et proprietatem* mentre i cittadini soltanto *quoad utilitatem, quoad usum, quoad effectum*. In quella di un secolo e mezzo prima le terre erano state suddivise secondo un criterio che prevedeva da una parte il potere semipubblico del principe di Fondi e dall'altro la comunità ovvero l'uso privato. La dottrina aveva per tempo elaborato il caso dell'incremento fluviale, concetto che può essere adattato anche al caso della bonifica, dove si stabiliva la pubblicità della *ripa fluminis* fin tanto che il fiume fluisse, *et ideo cum exsiccatus esset alveus* il letto dovesse poi essere diviso tra i vicini con maggiore vantaggio del fondo rivierasco; dal che si desume una forte caratterizzazione all'uso pubblico delle rive riservando però la proprietà dell'incremento al fondo prospiciente<sup>28</sup> (Pomp. *Dig.* 41,1,30,1; Gai. *Dig.* 1,8,5).

Spostando il discorso sul versante dei feudi molisani di Casa Gaetani si può notare come tutti gli incrementi alluvionali o le terre acquisite per disseccamento «nominati le Mortine, e propriamente nel luogo ove dicesi il Fiume Vecchio seu Lettèra Vecchia del Fiume» rientrano «nella Camera Baronale» di Capriati, ma che sulle stesse gravava un inveterato diritto comune, e questo episodio lo si può mettere in relazione alla bonifica fondana e ai già evidenziati diritti di cui godeva la comunità su Vetere<sup>29</sup>.

Ancora nelle terre della famiglia ma stavolta in Campania, il duca Alfonso (1609-†1644), sollecitò la costruzione di un collegamento di circa 30 km da realizzarsi tra il pantanoso quadrivio alifano e Caiazzo. L'opera venne realizzata non senza difficoltà di natura tecnica ed economica da parte dei feudatari e delle università collaboranti, così che la proprietà dell'infrastruttura fu contesa dal tempo della sua ultimazione fino alla metà dell'Ottocento. La via de Pioppi, «comodissima» alle popolazioni fu affiancata da dei canali di scolo e da due «passeggiatoi», chiaro indizio che nell'animo dei Caetani si intendeva farne uno dei punti da cui ammirare il loro stato. Il duca Nicola (1657-1741) fece incidere un epitaffio nel 1711 che ricordava l'impresa dell'avo in cui si lodava l'opera di bonifica condotta su quella tratta che da «sinuosa olim flexibus ambiguum» nonché «perennique aquarum obsisione dilatam», era stata resa «amplam» e «recta»<sup>30</sup>. L'affiancamento dell'impianto arboreo non deve apparire come un vezzo estetico («frondoso populorum tegmine») o, almeno, non solo. Il pioppo infatti è un albero che veniva utilizzato spesso in ambienti acquitrinosi perché adat-

<sup>28</sup> Fiorentini, *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana*, pp.243-255.

<sup>29</sup> AGA, Carte, *Feudi*, vol. 5, f.203r.

<sup>30</sup> Marrocco, *Memorie storiche*, pp. 211-212 (il testo della lapide è del seguente tenore: Viam hanc sinuosa olim flexibus ambiguum/ Quam Alfonsus II Caietanus Aragonius usque ad Plana Calatiæ rectilineam/ Dissecto monte producere destinaverat/ Morteque preventus absolvere non potuit/ Per plura saltem milliaria/ Frondoso populorum tegmine hinc inde munitam/ Perennique aquarum obsidione dilatam: Amplam, rectam tutam reliquit/ Viator fruire et perge. Pedemontium grati animi ergo).

tato ai suoli umidi e perciò piantato specialmente lungo i corsi d'acqua come tenuta degli argini e drenaggio delle rive secondo le annotazioni di Pietro de' Crescenzi sulle bonifiche di terre «in piano troppo basso... acciocché iv'entro l'acque, che d'altronde vengono, non possano entrare»<sup>31</sup>.

Data la fissità nel tempo dei principî ai quali fanno riferimento le questioni di proprietà dell'alveo molisano, della titolarità della strada campana e le suddivisioni operate sulle selve-paludi di Vetere e Salto nel Seicento, è possibile pensare che Roffredo fosse ricorso al *consilium sapientium* per determinare non soltanto il principio di proprietà sulle terre acquisite ma anche l'aliquota di superfici da concedere ai cittadini che lo aiutarono ad attuare il progetto in virtù di una contemplata pubblicità d'uso delle ripe e degli alvei disseccati, creando così il precedente storico-giuridico. La bonifica operata da Roffredo (III) Caetani (†1336) rappresenta perciò un punto nodale negli assetti territoriali fondani, anche perché le problematiche di base restarono invariate nel corso dei tempi, così come le stesse tecniche utilizzate<sup>32</sup>.

### 3. Le bonifiche di epoca moderna

Nel corso dell'epoca moderna si attuarono altri progetti di bonifica sull'area di Fondi tra i quali quelli della principessa di Stigliano Anna Carafa (1637-1645) che si fece carico della responsabilità di bonificare porzione della piana tra la città e l'abitato di Monticelli raggiungendo difficoltosi accordi con le comunità e con la curia vescovile. Questo però non nasceva dal nulla, ma motivo scatenante fu senza dubbio la grave epidemia malarica che imperversò sull'area spopolandola quasi del tutto<sup>33</sup>. Per sopperire ai costi del prosciugamento l'università donò a Casa Carafa i due quinti delle terre comuni e i pantani della Goffa che assommavano a più di 6000 moggia (1638). I lavori proseguirono fino al 1644 e al loro termine la principessa entrò nella piena proprietà dei due quinti anche dei territori paludosi che i canonici del capitolo della cattedrale e della collegiata di Fondi le avevano ceduto per la bonifica, riservandosi però una quota ulteriore di indennizzo per i cessati diritti di pesca e

<sup>31</sup> de' Crescenzi, *Trattato dell'agricoltura*, pp. 17-18, 20-22 (v. anche Cammarosano, *Le campagne*).

<sup>32</sup> Ancora nel Settecento, infatti, il Bolognini nello stilare le linee guida per il disseccamento dei fiumi che rendevano il suolo pontino inadatto alla coltivazione faceva ampio riferimento a tecniche piuttosto obsolete accanto a soluzioni di finanziamento dell'opera più al passo con i suoi tempi quali l'associazione di più beneficiati e la condivisione del capitale necessario (Bolognini, *Memorie dell'antico e presente stato*, in part. pp. 32-35, 39-41).

<sup>33</sup> Forte, *Fondi nei tempi*, pp. 291-292.

uccellazione dei colombi. Nello stesso modo la principessa si regolò nei confronti dei beni dei Domenicani ai quali furono restituiti i tre quinti dei poderi «sterili et infruttiferi per l'abbondanza dell'acque morte». Nella seconda metà del secolo i lavori dovettero continuare e, comunque, il feudatario dovette essere tenuto ad una loro periodica esecuzione poiché nel 1690 la reggente dello stato obbligava il suo agente a mostrare i conti della sua amministrazione e a motivare l'ammanto di «molte centinaia di ducati nella Piana... la quale spesa... non sta fatta»; ne seguì una inchiesta al fine di accertare gli eventuali danni provocati dalla mancata manutenzione dei corsi d'acqua. Il tribunale della Regia Camera della Sommaria inviò sul posto un suo ispettore con una compagnia di armati per effettuare una indagine che verteva, tra l'altro, sul numero di affittuari, sui beni relativi, sulle rendite in denaro e in beni e sulla modalità di esecuzione della bonifica periodica. Se pure le note pagine di Croce e di Winspeare alimentarono un'aura fosca attorno alla figura di Anna Carafa e ai diritti arbitrari che si vollero perpetrati ai danni dei vassalli fondani, le pagine dell'apprezzo del 1690 mostrano che «sono completamente estranei alla storia dello Stato di Fondi, e quelli che vi risultano effettivamente documentati alla fine del Seicento si possono far rimontare a qualche secolo prima, alle signorie delle famiglie Dell'Aquila, Caetani e Colonna». La bonifica fondana di quest'epoca ebbe i suoi effetti migliorativi in un tempo medio e di certo non sembra aver avuto i caratteri di espropriazione di massa o addirittura di enorme truffa a danno della comunità cittadina, secondo l'interpretazione crociana, come tra l'altro si evince anche dal prologo della relazione dei tavolari dove la bonifica rientra nei tratti descrittivi e caratteristici del territorio<sup>34</sup>:

La detta città per prima era di malissima aria per causa dell'acque, che restavano impantanate nel detto territorio di Piana; però dopo la bonificatione, che fu fatta da circa cinquant'anni con dare esito alle dette acque, si è migliorata notabilmente a segno di tale che al presente si vede tutta habitata, con numero grande di popolo.

Si dovette però attendere la fine del XVIII secolo perché si mettesse in cantiere un generale intervento di bonifica atto a migliorare sia le condizioni di salute della popolazione sia l'assetto economico dell'intero comparto territoriale. In quel periodo anche Galanti aveva proposto alle magistrature del Regno di intervenire sulle paludi per sfruttarne le acque ai fini della proto-industria; tuttavia la questione era rimasta sul tavolo per un lungo periodo per l'opposizione dei Di Sangro che presagivano un danno economico da queste innovazioni. A

---

<sup>34</sup> *Apprezzo dello Stato di Fondi*, pp. XXI-XXIX, 3-4, relativi ai passi di Winspeare e Croce nel merito delle operazioni di bonifica e degli abusi sulle terre comuni e all'edizione del documento. Utile lettura in merito anche De Negri, *Potere delle magistrature*, pp.691-712.

corte però si sapeva, tramite le relazioni degli ufficiali regi presenti sul territorio, di come la vita dei ceti mediani e rurali fosse difficile essendo «l'aere cotanto infetta [che] per necessità gli abitatori debbono essere scarni, deboli e malsani» al punto da «perdere il vigore e l'attività», così la bonifica fu effettivamente avviata nel 1792 sotto la supervisione dell'ingegnere Giacomo Baratta<sup>35</sup>.

Il progetto della comunità cittadina era quello di realizzare un muraglione che impedisse il deposito di detriti alla foce del lago e di ripristinare l'antica imbocatura in modo da far defluire verso il mare l'emissario. L'ottica era più ampia rispetto al solo territorio fondano, perché prevedeva l'ingresso nel lago di bastimenti in grado di trasportare derrate verso Gaeta, qualificando Fondi non solo come centro commerciale ma addirittura come attracco portuale a breve distanza da Ostia e, dunque, con la possibilità dei propri prodotti di espandersi sul mercato romano. Il commissario di campagna suggerì al trono di incoraggiare l'iniziativa dell'università mediante un prestito anche se avrebbe dovuto essere il principe Di Sangro a finanziare l'opera: «ma il barone sfuggirà sempre questo carico, e perché si trova introdotta causa per tale oggetto [=a chi competesse la bonifica]... e perché secondo lo stato presente lo spurgo esige una spesa grande, che non possono sostenere gli oneri suoi»<sup>36</sup>. Per poter restituire il prestito i cittadini non impegnavano soltanto gli introiti ma chiedevano anche di riscuotere le quarte al posto del feudatario sulla piana bonificata e di avere per sé la tassa d'attracco e di pesca che si praticava nel lago. La petizione era sostanziata dalla possibilità di ottenere maggiore produttività e, perciò, maggiore gettito fiscale con l'affitto parcellizzato delle terre ottenute<sup>37</sup>.

La due bonifiche di età moderna offrono numerosi punti di approfondimento, sia quella seicentesca eseguita dal feudatario sia quella settecentesca operata dall'università e finanziata dalla Corona, nella consapevolezza che fenomeni complessi come il rapporto tra uomo e acque vadano al di là del contesto istituzionale. Di quest'ultima, derubricata nelle carte del periodo come «vantaggiosa opera» e addirittura come «glorioso disegno», nell'anno 1800 fu determinata la continuazione sotto la supervisione dello stesso ingegnere Baratta al quale venivano pagati altri 200 ducati di onorario. Nella stessa risoluzione il re ordinò di utilizzare il patrimonio dei monasteri soppressi, la cui amministrazione sarebbe stata poi ricompensata

<sup>35</sup> Silvestri, *La bonifica di Fondi*, pp. 57-63 *passim*.

<sup>36</sup> Silvestri, *La bonifica di Fondi*, cit. p. 63.

<sup>37</sup> Lo si rileva anche dalla supplica dell'agente regio inviato al quale «i Fondani per un atto di loro gratitudine gli promisero la cittadinanza, e gran quantità di terreni, siccome in fatti dopo aggregato, gli tassarono moggia 500 dalle bonificande, ammettendolo al godimento dei loro privilegi». La porzione di spesa *pro capite* veniva ripartita in base al principio romanistico *Quoad utilitatem* (ASNa, Biblioteca, *Manoscritti*, fs. 191, suppliche e missive per la bonifica di Fondi, prive di datazione precisa ma entro il decennio 1790-1800).

con la resa dei territori bonificati. Se bene fossero trascorsi pochi anni dall'inizio dei lavori fu necessario erogare delle somme ulteriori «per la riattazione, acciò quello che si è fatto finora non vada a male». Per il prosieguo e per la quadratura del bilancio fu incaricato il Commissario di Campagna di riscattare le somme dal principe di Fondi e dagli altri debitori i quali avevano mosso lite contro l'ingegnere. La curia si faceva carico dei processi, riconoscendo che «sono figli della maligna intenzione di coloro che hanno premura di non farsi quelle bonificazioni»<sup>38</sup>.

#### 4. I Caetani e le acque nei tempi successivi

La bonifica messa in atto al principio del secolo XIV ebbe apporti duraturi sullo stato fisico della contea. Non è riscontrato infatti alcun evento alluvionale o di inondazione che abbia avuto effetti disastrosi e i feudatari che si avvicendarono non dovettero più intervenire in modo radicale sui corsi d'acqua. Ciò però non esclude una periodicità delle manutenzioni che rientrarono tra le pratiche di governo del territorio più usuali e avvertite come necessarie e alle quali risultavano soggetti i feudatari ancora in epoca tarda come attesta l'apprezzo dello stato (1690). Per tentare di dare una valutazione in ordine alla durata dei benefici apportati dall'operazione finanziata da Roffredo (III) Caetani bisogna intrecciare alcuni dati storico-fisico-naturali, storico-politici e culturali.

Si sa che l'intero comparto geografico dell'Europa centro meridionale attraversò dal 1200 a circa il 1350 un periodo di freddo al quale seguì un periodo di stasi tra circa il 1350 e il 1550 con temperature medie più alte rispetto al passato e annate fresche ed umide alternate a brevi e intensi periodi soleggiati. A tali condizioni climatiche che preludevano la piccola età glaciale di epoca moderna avutasì tra circa il 1550 e il 1850, i suoli dell'Italia meridionale risposero in maniera diversa a seconda dell'intensità di sfruttamento e della presenza o meno di opere di difesa<sup>39</sup>. Fondi proprio in questo primo arco cronologico (1350-1550), sembra non abbia risentito della variazione climatica e, questo fatto, induce a rivalutare in misura ancora più positiva la corretta esecuzione dell'intervento trecentesco rispetto a quanto è stato pur fatto in precedenza.

Al cambiare dei tempi con l'aumento del livello delle acque e i primi segni di nuovo impaludamento, al fine di tutelare l'aria all'interno della cinta muraria, si elaborarono capitoli

<sup>38</sup> ASNa, Ministero degli Affari Ecclesiastici, *Espedienti*, fs. 1553.

<sup>39</sup> Acot, *Histoire du climat*, pp. 109ss.; Hausmann, *Il suolo d'Italia*, pp. 20-28 *passim*.

specifici inseriti negli statuti. Ma la corruzione dell'aria intanto si estendeva tanto da provocare un fiero morbo che rimase in forma endemica nell'area per tutto il secolo XVI<sup>40</sup>.

Durante i secoli XIV e XV, liberi dall'incombenza delle bonifiche estensive che rappresentarono un forte vincolo all'azione di governo dei feudatari successivi, i Caetani poterono ampliare il concetto di *dominium aquae*, applicandolo in forme diverse e talvolta divergenti l'una dall'altra. Fu Nicolò figlio di Roffredo (1336-1347) dapprima ad intraprendere una spedizione punitiva contro Terracina per riprendere il Salto che nel frattempo era goduto da quei cittadini<sup>41</sup>. Avendo avuto modo di sperimentare personalmente la potenza benefica delle acque per i dolori reumatici ed ossei, pianificò lo sfruttamento delle acque solfuree dei *balnea* di Suio per scopi medicamentosi fondando in quell'area un ospedale, verosimilmente anche per la cura delle affezioni cutanee, e commissionandone la realizzazione e la successiva cura al frate pistoiese Paolo di Giovanni. Il conte Onorato II nel 1448 per mezzo di un suo agente confermò la donazione del luogo dove si sarebbe poi costruita la chiesa di S. Antonio<sup>42</sup>. Nell'alifano Giacomo e Sveva Sanseverino chiesero al pontefice Bonifacio IX di impiantare una casa dell'ordine domenicano da dedicare a S. Tommaso e da costruire su di un suolo boscoso dove sorgeva una chiesetta di S. Pietro *extra muros castris*. I lavori terminarono nel 1414 e al nuovo tempio venne aggiunto anche un ospedale «pro receptione peregrinorum et infirmorum, ac etiam substentatione pauperum» con annesso cimitero. Con molta previdenza e come ulteriore dotazione al luogo sacro i signori donarono anche l'uso perpetuo di una *tiratura*, ovvero una condotta d'acqua che potesse servire per abluzioni, operazioni varie di pulizia e ristoro<sup>43</sup>. I Caetani allo stesso modo condivisero la giurisdizione sulle acque della contea di Fondi, riservandone l'uso alle popolazioni con il chiaro intento di legare ancora più convintamente i vassalli alla casata.

Sia il ramo settentrionale Palatino, sia il ramo meridionale che da Sermoneta e Fondi estendeva i propri possedimenti fino a Gaeta, avevano a che fare con lo sfruttamento delle acque in ogni forma e con ogni diritto: dagli approdi marittimi a quelli fluviali, dai mulini in proprietà e concessi in gestione, fino alle *bastidae* e alle più piccole scafe. Dall'area di Ninfa i signori fondani percepivano il maggiore introito dato in particolare dai laghi costieri,

<sup>40</sup> Bianchini, *La malaria e la sua incidenza*, pp. 41-46; Forte, *Fondi nei tempi*, pp. 349-355.

<sup>41</sup> Caetani, *Domus Caietana*, I/1, pp. 252-254.

<sup>42</sup> *Regesta chartarum*, II, p. 130; Caciorgna, *La contea di Fondi*, p. 50. Sull'ampia problematica della gestione delle acque curative non potendo discutere l'argomento in questa sezione si rimanda per le linee generali allo studio di Boisseuil, *Impiego e cultura delle acque termali*, pp. 491-505.

<sup>43</sup> Marrocco, *Memorie storiche*, pp. 275-76; per la dotazione AGA, Carte, *Feudi*, vol. I.



poiché da tempo quelle zone paludose e inadatte alla coltivazione si erano specializzate nel commercio ittico e nella pesca che si effettuava nel lago di Fogliano.

Assieme all'area di Fondi il ducato di Sermoneta è stato da sempre un importante caposaldo e banco di prova delle capacità di governo dei feudatari, specialmente durante la lunga fase di transizione dal feudalesimo medievale alla feudalità moderna lungo l'arco dei secoli XV e XVI. Una stagione feconda di studi inaugurata a metà degli anni 1990 portò a valutare in una ottica interdisciplinare diversi aspetti delle dinamiche di promozione e di agire politico dei signori feudali, dallo studio degli assetti istituzionali, alla natura e composizione del regime signorile, a questioni di identità e di rappresentazione fino alla grande problematica concernente i diritti di proprietà e le loro basi giuridiche. Questi ultimi si sono rivelati aspetti molto difficili da studiare per la specificità degli elementi naturali che caratterizzarono quei luoghi per lungo periodo, e cioè le selve e le paludi<sup>44</sup>.

Le strategie di governo messe in atto dalla casata feudale soprattutto a Ninfa si concentrarono sugli specchi d'acqua e sui percorsi fluviali, al fine del loro sfruttamento per la pesca, per la molitura e la protoindustria (ferriere e gualchiere), mentre il castello di Sermoneta veniva sfruttato come caposaldo per il controllo delle vie di comunicazione che attraversavano le paludi pontine. Proprio all'inizio del Cinquecento Guglielmo Caetani cercò qui di mettere in pratica le soluzioni teoriche elaborate nell'ambiente mantovano dove operava attivamente una squadra di ingegneri idraulici. Le serie documentarie purtroppo non forniscono grandi indizi sullo sfruttamento ai fini economici dei suoli e delle acque da parte della famiglia prima della metà del Cinquecento, e il documento più antico riguardante le percezioni sul lago di Fogliano rimonta addirittura alla fine del Seicento<sup>45</sup>.

In quest'area fu il duca Guglielmo ad avviare le prime azioni di bonifica sull'esempio di quanto i Gonzaga andavano attuando circa il governo delle acque nei loro dominî. Si trattava di progetti anche piuttosto complessi elaborati nel circolo degli ingegneri del duca mantovano di cui Guglielmo era stato testimone durante le sue campagne di guerra. Nel 1504 venne a patti con Sezze e incluse nei capitoli una serie di clausole concernenti il corretto sfruttamento dei fiumi.

---

<sup>44</sup> In merito si vedano: Vaquero Piñeiro, *Sermoneta e Ninfa*, pp. 253-265; Vendittelli, *Domini e universitas castrî a Sermoneta; Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali*.

<sup>45</sup> Le tassazioni imposte sulle acque sono ricostruibili attraverso una lunga serie documentaria recentemente messa a disposizione in Fiorani, *Il fondo economico dei Caetani*; per le decime sul lago di Fogliano e in merito al suo sfruttamento si veda Vaquero Piñeiro, *Aspetti della domanda di pesce a Roma in età moderna*, pp. 161-196.

Tanto a Ninfa quanto a Sermoneta gli interventi previsti sui corsi d'acqua per tutta l'epoca a cavallo tra il XV ed il XVI secolo si limitarono ad una periodica bonifica delle aree soggette ad impaludamento mediante il riattamento ed il ripristino dei canali già presenti. Sono questi i primordi della vasta bonifica pontina avviata a partire dal 1513 e che si protrasse con alterne vicende fino all'epoca di Sisto V che ritornò sul progetto con più capitali tra il 1585 ed il 1589<sup>46</sup>.

I documenti relativi a Fondi nel periodo compreso tra il XIV e il XVI secolo non sono molto più espliciti in merito al possesso delle acque, al loro governo e alla loro gestione ai fini del successivo sfruttamento economico perché sono maggiormente documentate l'allevamento del bestiame e la produzione di derrate agricole<sup>47</sup>. L'aumento dei capi di bestiame, soprattutto delle bufale, verosimilmente custodite nel procoio tra Salto e Vetere dove è documentata nell'*Inventarium* (1481) una «renchiusa... vulgariter dicta la Renchiusa seu Stalla di Vetere», dal che si potrebbe pensare ad uno scadimento delle condizioni generali dell'area un tempo bonificata. Accanto a queste attività persisteva una certa rendita che proveniva dalla peschiera che, però, non è quantificabile né inquadrabile in un preciso arco temporale. L'*Inventarium*, unica fonte per la contea di Fondi durante la fine del periodo medioevale, purtroppo non permette di desumere altre informazioni né sulle possibili tassazioni applicate ai fossi di macerazione né sulle concessioni di condotte e mulini<sup>48</sup>.

Si sa, ad esempio, che ad Itri durante la vita di Onorato I esistevano alcuni impianti moltiplicatori che servivano diversi mercati grazie all'importante scalo commerciale di Gaeta<sup>49</sup>. Le carte dei feudi campani della famiglia, tuttavia, sono a questi complementari e aiutano a delineare meglio queste dinamiche del potere signorile. Esse sono piuttosto tarde, ma così come gli statuti e l'apprezzo fondani, riflettono pratiche amministrative sedimentate e diritti ultrasecolari. Dalla lettura di questi documenti sembra di poter dire che laddove c'era acqua i Caetani intervennero con la tassazione e con l'imposizione di servitù. Abbiamo notizia che nel 1504 l'erario di Piedimonte – presso Alife – concedeva per la cifra non irrisoria di 240 ducati annui la gabella dell'acqua del Matese, un lago posto nell'Appennino a circa 6 km a

<sup>46</sup> Vaquero Piñeiro, *Terre e acque nella signoria dei Caetani*, pp. 7-32; per i rapporti tra il duca Guglielmo e la città di Sezze e per la concessione al *castrum* laziale di statuti simili a quelli cittadini si veda Caciorgna, *Statuti dei secoli XIV e XV*, in part. pp. 273-275.

<sup>47</sup> De Palma, *Allevamento ed economia signorile*, pp.41-64.

<sup>48</sup> De Palma, *Allevamento ed economia signorile*, in part. pp. 51-52; *Inventarium Honorati Gaietani*, pp. 39, 75.

<sup>49</sup> Sull'importanza delle vettovaglie prodotte nell'entroterra per le mense di Clemente VII e dei suoi cardinali nel biennio 1378-1379 si leggano le conclusioni di Caciorgna, *La contea di Fondi*, pp. 55-58 *passim*, che rettifica quanto espresso in precedenza da Vendittelli, *La pesca*, pp.113-137.

nord della cittadina in una vallata carsica alimentata dallo stillicidio dei torrenti montani e da alcune sorgenti perenni (1920 m s.l.m.). Non si conosce però il dettato del documento e si può soltanto proporre qualche ipotesi nel merito della concessione, forse di carattere anonario per il rifornimento di acqua potabile a cittadine e casali delle vicinanze che ne erano meno provvisti. Che fosse un diritto imposto già da tempo da parte dei Caetani è chiaro perché la breve notizia dice che rispetto alle precedenti gestioni «per causa della guerra di quell'anno» si scomputò dal totale la somma di 60 ducati. Sempre in quest'area i Caetani avevano imposto un divieto all'asportazione della neve, la cui vendita rappresentava una notevole fonte di reddito per l'erario. A queste esazioni si aggiungevano altri diritti del signore, come quello di raccogliere le acque piovane in apposite cisterne e canali dai quali, in tempi di siccità, si attingeva per l'irrigazione dei campi a vantaggio delle terre meno irrorate, oppure quello detto «quattro coppe in coppa» che prevedeva per l'uso delle acque della masseria baronale quattro coppe di grano prodotto per ogni coppa seminata<sup>50</sup>.

Ma l'acqua del Torano, il fiume che scorre vicino Piedimonte, era sfruttata molto più lautamente per la proto-industria dei panni di lana attestata in zona almeno dalla metà del secolo XV. Due documenti sulla gabella imposta sui panni e sulle gualchiere dimostrano che fruttava moltissimo e ad essa erano collegati diritti di fondaco e dogana da versare al signore. Nel 1503 gli erari riuscivano a chiudere due procedure d'incanto della gualchiera con un guadagno netto di 2087 ducati la prima volta, a maggio, e di ben 4440 ducati la seconda volta, ad agosto. Al 1508 risale la notizia di affitto ad Annibale Filomarino della gabella sui panni di Piedimonte per 100 ducati con il diritto di «fare e far tingere, valcare, distendere e tirare nelle tinte, valchiere e tiratori panni 200 franchi e liberi d'ogni pagamento imposto e imponendo» per speciale concessione di re Ferdinando (dal testo pare che la concessione rimontasse all'epoca di Ferrante d'Aragona (†1494) più che del Cattolico)<sup>51</sup>.

Così anche la platea ottocentesca dei possessi, censi e redditi di Casa Gaetani relativa alle zone ricadenti nella fascia di territorio che copre gli odierni distretti laziali, campani e molisani è tutta un profluvio di tasse, decime e diritti reali su corsi e specchi d'acqua. Questo stato di cose, come si è ampiamente detto in precedenza, ritrae un situazione ormai cristallizzata che rimonta nei suoi assetti originari al tardo medioevo, epoca in cui i baroni più di una volta riuscirono ad appropriarsi di risorse primarie negando su di esse ogni sorta di uso comune. Sfogliando le pagine del moderno registro si passa dalle esazioni di Fontana Ritella, del Toranello, del Pantanello, delle Molinelle a quelle sulla Forma in Piedimonte

<sup>50</sup> Marrocco, *Memorie storiche*, pp. 49, 51-52.

<sup>51</sup> AGA, Carte, *Feudi*, vol. 1, ff. 966r, 998r-1002r, 1111r, 1112r.

(CE), sulla Padula di Campobasso, sul Lago di Panoliscio, sul lago Matese, su quello di S. Potito o su quelli di Capone, S. Mandato o de La Pagliara in Gioia Sannitica (CE)<sup>52</sup>.

In definitiva, non sorprende affatto che il ramo meridionale tentasse nei primi decenni del Quattrocento di reimmettersi nel possesso delle terre di Ninfa per ricostruire quella continuità territoriale tra i patrimoni che aveva segnato l'epoca d'oro in cui la famiglia si era proposta quale ago della bilancia nelle contese tra Regno e Papato e guardiana delle frontiere tanto lacustri (Fondi) quanto fluviali (i passi sul Garigliano). In altre parole, condizionati dalla natura dei luoghi posseduti e da contingenti scenari politici, si può indicare nella signoria dei Gaetani il più concreto esempio della capacità di azione sul territorio da parte del ceto feudale che, per il consolidamento dei propri "stati", avviò le migliori dei suoli e perseguì una puntuale gestione della risorsa idrica. Come si è mostrato, infatti, quest'ultima apportava un grosso introito all'erario, permetteva rapidi spostamenti di uomini e merci e consentiva persino al signore di accreditarsi nell'opinione dei vassalli come elargitore di cure benefiche.

---

<sup>52</sup> AGA, *Platea*, ffs. 230-231, 302, 306, 307, 310, 311, 472, 433; per la mancanza di un inventario analitico dell'archivio non sempre è possibile risalire dall'annotazione contenuta in *Platea* all'effettiva odierna unità archivistica che contiene queste concessioni, che coprono l'arco cronologico dal 1725 al 1845 e che documenterebbero anche un evento alluvionale di grossa estensione verificatosi nei dintorni di Capriati o di Piedimonte nell'anno 1780 (il fs. risultava collocato in *Miscellanea*, 279).

Appendice documentaria

---

**L'ordine di restituzione della *Silva Vetus***

Napoli, 1309 aprile 21, VII ind.

Ordine diretto da Roberto d'Angiò ai giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise di intervenire contro il milite Guglielmo *Blancius* signore di Sperlonga per le offese e gli abusi perpetrati ai danni di Roffredo (III) Caetani conte di Fondi circa il possesso del tenimento di *Silva Vetus*.

[A] Originale deperdito, ASNa, Registri angioini, vol. 192 (Robertus, 1309 I), fol. 79 a t. e ss. (Capasso, *Inventario*, pp.202-203).

[B] ASNa, Archivio privato Di Sangro, Biblioteca, *Volumi*, fs. 20.

Note: certificazione in carta libera rilasciata dall'Archivio generale del Regno nel 1809 ottobre 21, in forma di fs. cartaceo composto da ff. I-VI s. num.; la scrittura è stesa fino al limite dx del foglio e presenta un ampio rientro a sx nella parte dove sono trascritti i documenti, spazio che è stato utilizzato per l'aggiunta di righe e passaggi saltati o per la emendazione, che qualche volta è stata fatta direttamente nel corpo del documento.

Edizioni precedenti: —

Scriptum est iustitiariis Terre Laboris et Comitatus Molisii tam presenti<sup>a</sup> quam futuris fidelibus suis etc. Pro parte viri nobili Loffridi Cayetani comitis Fundorum dilecti familiaris, et fidelis nostri expositio coram nobis facta continuit<sup>b</sup> quod eum per se et officiales suos iuxte et rationabiliter tenentem et possidentem dictam civitatem Fundorum cum hominibus, vaxallis, casalibus et iuribus, et pertinentiis eius omnibus, et specialiter cum quodam tenimento, seu territorio laboratorio, quod communiter *Silva Vetus* vocatur. Guillelmus Blancius miles dominus castri Spelunce, ac officiales familiares et vaxalli eius ibidem super huiusmodi territorii possessione turbant, indebite molestant, graviter et multipliciter inquietant laboratores, seu colones dicti tenimenti nomine ut pro parte dicti comitis laborantes, et existente in illo injuriis, et offensionibus propulsantes, nec permittentes ipsum comitem, dictoque alios eius nomine pacifica dicti territorii possessione gaudere in suum evidens detrimentum. Nos autem hec injuriosa gravamina detestantes, dictoque comiti volentes in bonis, et iuribus suis injuriis quibuscumque sublatis presidium nostri favoris adesse fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre firmiter, et expresse precipimus, quatenus si ita est dictum comitem, officiales, familiares, et vaxallos ipsius quoslibet in dicti territorii, seu tenimenti possessione quod per se, vel alios iuxte tenet et possidet, ut prefertur tam tu presens iustitiarie manuteneas favoris iuxti presidio, ac defendas quam vos alii successive futuri quamdiu eiusdem possessionis iuxta causa duraverit manuteneatis similiter, et defendatis eosdem non permissuri eos quomodolibet in possessione huiusmodi per memoratos Guillelmum, officiales, familiares et vaxallos ipsius molestari indebite, ac impeti quomodolibet, vel turbari audentes deinceps forte contrarium quod alterius talia non presumant per penorum impositiones, et si incideriat in eos exactiones illarum et alia iuris oportuna remedia compellendo. Ita quod cessante pretacte causa molestie ulterius querele cesset occasio, nec opus sit mandatum inde vobis aliud iterari. Presentes autem licteras, post oportunam inspectionem, earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini M° CCC° VIII° die XXI° aprilis, VII<sup>e</sup> indictionis, regnorum nostrorum anno XXV°.

<sup>a</sup> *così in B*

<sup>b</sup> *così in B*





Piana di Fondi (1790-1810), realizzata da F. Vito Piscicelli (ASNa, Segr. d'azienda, Mappe, 32)





## CAPITOLO VII.

### *Clanius non aequus.*

#### Problematiche idrogeologiche e opere di bonifica nel napoletano tra medioevo ed età moderna

---

Il fiume Clanio, o Laneo, Lagno, è abbastanza noto fin dall'antichità per il suo carattere mefitico, tanto che Virgilio ebbe a definirlo *non aequus* nei confronti della città di Acerra che insiste lungo il suo corso e che subiva continue alluvioni (*Georg.* II, 224-225: «talem dives arat Capua et vicina Vesaevio / ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris»). Il passo fa riferimento, più in generale, alle autorizzazioni all'uso dell'acqua che i *municipia* potevano concedere ai privati (v. *supra* Capitolo II)<sup>1</sup>. Qualche decennio dopo Silio Italico fa eco al poeta mantovano dicendo «Clanio contemptae semper Acerrae» (VIII, 535) che collima con l'opinione su *Liternum stagnosum* (VI, 653), colonia sulla costa, giudicata da altri autori *ignobilis vicus* oppure *Literni arenas stagnaque* a causa degli acquitrini ormai saldi (Val. Max. V 3,2; Liv. XXII 16,4). Tutte queste testimonianze coeve, è stato giustamente notato, fanno pensare che la situazione di impaludamento del Clanio fosse cosa nuova e da mettere in relazione al verificarsi di fenomeni di bradisimo in area flegrea nel I sec. d.C. che avrebbero impedito il regolare corso del fiume, fino a giungere ad una situazione “endemicca” di stagnazione delle acque in epoca altomedievale (secc. IX-XI), quando il bradisimo puteolano incrementò<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Maiuri, *Virgilio e Nola*, pp. 6-18.

<sup>2</sup> Guadagno, *Il territorio acerrano*, p. 109n.; Id., *Variazioni climatiche*, in part. pp. 55-61; Cassandro, *La Liburia*, pp. 207-210; Id., *Il ducato*, pp. 216-218. Il Guadagno, *Variazioni*, cit., p. 60n, riporta i passi dei commentatori vergiliani Servio, pseudo-Probo e Vibio Sequestre al passo delle *Georg.* (II, 225) in cui ricorrono sono ricorrenti *inundationes* e *paludes* che confermano questo incremento della paludosità dell'area a partire dai primi secoli dell'era imperiale: Servio annota «Acerrae civitas est Campaniae, haud longe a Neapoli, quam Clanius praeterfluit fluvius, cuius frequens inundatio eam exhaurit; unde ait “vacuis” ide est infrequentibus»); lo ps. Probo scrive «“Non aequus” autem idcirco “Acerris” existimatur, quod eas saepe inundet, quae vacuae idcirco dicuntur, quod paene desertae sunt»; Vibio nell'annotazione n. 166 è più conciso ma non meno chiaro sul carattere del fiume dicendo «Clanius, Acerrae, in Campania, qui cum creverit pestem terrae mediatur». Si aggiunge poi l'anomino delle Brev. Expos. ricordando che «Acerrae civitas Campaniae haud longe a Neapoli, quam Clanius praeterfluit fluvius, cuius enim inundatio eam exhaurit, unde ait Vacuis et rel. Pauci enim Acerrae incolunt, quia in paludes magna pars versa est».



La situazione di rischio idrogeologico di tutta questa porzione di territorio campano peggiorò anche a seguito dell'eruzione vesuviana, cosiddetta di Pollena, databile tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C., i cui residui adagiati sui monti furono trasportati verso valle dalle piogge sommergendo gli abitati di Nola e Acerra e il complesso basilicale di S. Felice in *Cimiterium* ricoperto da uno strato fangoso di circa 2 metri di altezza. Di quest'ultimo luogo la relazione sugli scavi condotti rilevava estesi «eventi di sovralluvionamento della piana contemporanei o di poco successivi all'eruzione... Un'ipotesi da verificare potrebbe essere quella dello straripamento del torrente Clanio o di altri corsi d'acqua esistenti nell'area di Avella, a causa di accumulo del materiale piroclastico lungo i versanti e franamento con invasione dell'alveo», il che ci fa anche comprendere quanto fosse difficile riattare le zone colpite dalle alluvioni con i mezzi insufficienti a disposizione, e questo tanto in età antica (o tardoantica) quanto – e, verosimilmente, soprattutto – in età medievale<sup>3</sup>. Nel caso di *Cimiterium* il dato è ancora più interessante in quanto il complesso dovette essere un vero e proprio snodo del commercio e della circolazione di uomini tra Roma ed il Meridione e quindi, a maggior ragione e potendo, si sarebbe dovuto porre mano allo sgombero delle aree colpite<sup>4</sup>. Lo stesso accadde a cavallo dell'eruzione di Pollena ad Acerra, dove un deposito fangoso piuttosto consistente che arrivò fino al Foro e, dunque, occupò il centro cittadino, non venne recuperato alle funzioni originarie perché lo stesso strato di materiale venne utilizzato per praticarvi delle inumazioni<sup>5</sup>. L'alluvione del IV-V secolo diede avvio ad una fase più umida che interessò a lungo tutta la pianura campana, durando così a lungo da permettere la formazione nell'agro acerrano della cosiddetta “pietra di pantano”, una formazione rocciosa calcarea di elevato spessore e genericamente diffusa nell'area interessata che è ricca di intrusioni di canne ed erbe palustri. La stessa concrezione di roccia, denominata tartarica o tartarite, si ritrova nell'area sarnese nella zona di Tartatito, Porcola e Lavorate, anche se con spessori molto più importanti di quelli acerrani e in strati diversi, alternati con depositi rocciosi di fasi climatiche più asciutte.

L'area irrigata dal fiume era molto estesa, originandosi dalla mefitite nolano-avellana e giungendo nel medioevo fino al lago Patria, a nord di Napoli. Il suo percorso fu soggetto ad una grande opera di irregimentazione vicereale che, tra l'altro, modificò il percorso delle acque scorpendo e divertendo dal tratto principale una serie di canali fatti poi confluire in una nuova foce spostata di qualche km a N rispetto alla sua sede originaria. Come il fiume

<sup>3</sup> Mastrolorenzo, *Eruzioni pliniane*, p. 70.

<sup>4</sup> Ultimo denso contributo in ordine di tempo sul complesso basilicale e martiriale è quello di Ebanista, *Et manes in mediis quasi gemma*, cui si rimanda per approfondimenti.

<sup>5</sup> Guadagno, *Variazioni climatiche*, p. 60, con rimando alla bibliografia precedente.

Sebeto, cui si è fatto cenno in precedenza (v. *supra* Capitolo III), anche il Clanio può ben essere considerato oggi un fiume “fantasma” essendo il suo bacino attuale frammentato in un serie di canali anonimi realizzati per produrre una linea di drenaggio superficiale. L’attuale conformazione è il risultato più o meno riuscito della sovrapposizione di molteplici interventi di tipo strutturale, realizzati anche a diversi secoli di distanza. Questa fitta rete di canalizzazioni appare di difficile gestione ancor oggi, e si è cercato di arginare lo stato di degrado ambientale proponendo nel 2010 un progetto di totale valorizzazione del loro corso che interessa oltre 125km<sup>2</sup> di territorio immediatamente a ridosso della fascia metropolitana di Napoli, con una elevata densità di popolazione. La accattivante riqualificazione territoriale ideata, che però è allo stato attuale del tutto irrealizzabile per diversi fattori sopraggiunti, si sarebbe sviluppata su diversi punti nodali così individuati dai progettisti: a) riqualificazione e valorizzazione dell’area nolana-avellana come sorgente dei Regi Lagni (il nome assunto dal Clanio in epoca moderna); b) riqualificazione della cintura degli orti di Acerra; c) parco agricolo della centuriazione di Marcianise; d) l’orto della biodiversità mediterranea da impiantarsi nei terreni circostanti la reggia di Carditello; e) la città dell’acqua di Castelvolturno<sup>6</sup>.

Questa fascia di territorio coincide con la *Liburia* altomedievale e per la sua centralità è stata sempre oggetto di aspre contese tra bizantini e longobardi, fino all’anno 1030 quando è segnalata in modo stabile la presenza normanna in Aversa, evento che mutò completamente e in modo duraturo gli equilibri raggiunti con difficoltà in precedenza. Da un punto di vista geografico l’assetto territoriale della Liburia appare piuttosto differenziato dal momento che si articola in tre settori caratterizzati rispettivamente da terreni vallivi e montuosi nell’area a N-E ed E (da Arienzo ad Avella), da una stretta fascia collinare (propaggini di Nola, Rocca-rainola, Cicala), e da una ampia zona pianeggiante che da Acerra si estende fino al Lago Patria ad O, a Napoli a S-O e al Volturno a N. La documentazione del periodo delinea un panorama molto omogeneo nell’area di Arienzo, dove prevalgono i *nemores* in modo massiccio rispetto alle altre zone, evidentemente perché le popolazioni di quell’area riuscivano a

---

<sup>6</sup> Kipar, *Regi Lagni Terra Felix*, pp. 34-42. Le grosse more alla realizzazione del progetto sono oggi costituite dalla dichiarazione della fascia aversana come altamente soggetta all’inquinamento causato da rifiuti tossici e dall’utilizzo di parte del territorio acerrano come sede dell’impianto di termovalorizzazione; peraltro la zona di Acerra-Marigliano-Nola è quella che attualmente appare più colpita dallo sversamento illegale. Per la puntuale identificazione della rete idrografica dei Regi Lagni, per la loro storia e i risvolti territoriali, si tengano presenti gli studi: Manzi P., *Il Clanio*; Manzi E., *La pianura*; Ortolani, *Assetto idrogeologico*; Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica*.

ricavare tutto quanto necessario per la loro vita dagli *arbores fructiferi et infructiferi* (prevalentemente *cerquas, castanetis et insertetis*, in misura minore viti e olivi)<sup>7</sup>.

Il corso meandriforme del Clanio di stagione in stagione si modificava, creava isolotti e inondava terre coltivate lasciando ampi arenili altrove, di cui serba ricordo un documento del 920 in cui si cita un confine ondivago «sive intus Laneum et a foris ipsum Laneum»<sup>8</sup>.

Lasciata per il momento l'area limitrofa alla città di Nola, su cui poi si ritornerà, i due centri più importanti toccati dalle acque del fiume furono Acerra e Suessola, verosimilmente poste l'una al di qua del confine del ducato bizantino, l'altra oltre la linea della contea capuana. Se la cittadina di Suessola può dirsi del tutto privata dei suoi elementi più importanti già dopo l'incendio dell'882 per mano dei saraceni e poi ancora dopo una scorreria capuana nell'888, restò però comunque un centro tutto sommato vitale anche se periferico rispetto agli altri presidi territoriali e percepito come in declino e in stato di rudere («intus Sessola vetere»). Nelle epoche seguenti per opera dei normanni ebbe un incremento di popolazione, ma ormai anche le modifiche ambientali avevano decretato l'abbandono del sito che è ridotto nel XV secolo ad una «palude de li erbaggii»<sup>9</sup>. La trasformazione del pantano suessolano in una vera e propria palude prossima alla mefite è stata puntualmente seguita sulla scorta della documentazione di XI e XII secolo<sup>10</sup>. Si sa infatti che dei terreni erano «de ipsa palude» (1021), che la chiesa di S. Lorenzo di Suessola si trovava tra il 1097 e il 1109 «in pantano iuxta boscum qui dicitur de Maregliano» e che doveva servire agli «homines de tota terra paludis» sotto il dominio di Gaufridus de Medania *senior* degli acerrani e dei suessolani. A causa dell'estensione degli acquitrini anche la terra coltivabile subì un pro-

<sup>7</sup> RNAM, 2, p. 109 (anno 963), p. 146 (anno 1021); RNAM, 3, p. 47 (anno 985); RNAM, 4, p. 71 (anno 1014), p. 146 (anno 1021) (Guadagno, *Il territorio acerrano*, in part. pp. 107-110).

<sup>8</sup> RNAM, 1, p. 28 (anno 920) (Guadagno, *Il territorio acerrano*, p. 109).

<sup>9</sup> RNAM, 1, p. 28 (anno 920); Caporale, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 98n; Id., *Dell'agro acerrano*, pp. 174-175, dove si riporta un estratto da un processo del 1481 in cui segna l'estensione della palude che si era saldata con la Mefite nolana giungendo fino a Maddaloni, sulla scorta della confinazione fissata nel 1375 in un privilegio della regina Giovanna II («Et territorium dicte Suessule venditur per magistrum Camerae plus offerenti... et vocatur "li herbaggii", et circumdatur his finibus: et incipit dallo Gaudello et descendit ad lapidem dello Gallo, et descendit allo termino dello Nocellito della Regina, et descendit sopra la palude qual'è d'herbaggii, et pone capo allo termino da llà dello Ponte de Casolla, et descendit per Laneum commune cum Sancto Arcangelo, et volvitur ad terminum de Lorianò iuxta Laneum, et volvitur ad alium terminum, qui terminus vocatur lo Porignone, qui dividit territorium Acerrarum a territoriis Loriani et Magdaloni, et vadit ad alium terminum, qui stat in quadam via palustri... et vadit ab quendam alium terminum rusticum marmoreum positum in quadam via publica, per quam itur ad quendam forestam Imperatoris... et vocatur Calabunte, et ibi est terminus marmoreus niger ad modum columne, vadit ad alium terminum triangulatum discurrendo per fossatum magnum usque ad viam publicam, et intercluditur domus de... de territorio Acerrarum, et itur ad terminum affixum ad furcas Cancelli... et volvitur dictum terminum usque ad fines civitatis Nolae cum dicta civitate Acerrarum»).

<sup>10</sup> RNAM, 4, pp. 157-158 (anno 1021); RNAM, 5, p. 233 (anno 1097), p. 337 (anno 1109); RNAM, 6, p. 38 (anno 1118) (Guadagno, *Il territorio acerrano*, p. 117).

gressivo e totale abbandono e fu lasciata scadere «silbis et aspris pascuis» (compravendita del 920, già citata in precedenza), lasciando posto ad una estesa foresta che dal Calabricito, ai piedi della collina di Maddaloni, proseguiva verso S includendo «Sessola vetere» e saldandosi con il bosco di Marigliano, con il «nemus Palmiani» e con la «silva qui dicitur Casale», che pure aveva ricoperto un vecchio centro abitato come lascia trasparire il nome<sup>11</sup>.

Acerra nel corso del secolo XI registrava una crescita sia dal punto di vista demografico sia politico. Il vecchio centro aveva subito la stessa sorte della vicina Suessola, perdendo importanza e popolazione lungo i secoli altomedievali per i motivi di insalubrità dell'aria già enunciati, tanto che nel 1021 è attestato come semplice luogo lungo il fiume (in una vendita è citata una terra «alia est campese et est iusta illa palude at illu ponte de memorato loco Acerre»)<sup>12</sup>. Nel corso del decennio seguente furono riattate le fortificazioni, essendo citato l'*oppidum*, gettando così i presupposti affinché Acerra riconquistasse lo stato di *civitas* e potesse ospitare nuovamente la cattedra vescovile<sup>13</sup>. La natura dei luoghi che erano caratterizzati da una forte componente acquitrinosa non impedì però di sfruttare il territorio, anche se le terre dovevano essere costantemente difese dall'avanzare delle lanche sabbiose, delle pozze e dalla Mefite che via via andava estendendosi fino al bosco Fangone, posto tra Cancellio e Nola<sup>14</sup> (v. *supra* Capitolo III).

Le continue esondazioni del Clanio avevano avuto anche delle pesanti ripercussioni sui rapporti agrari, conseguenti alla inutilizzabilità di parte delle superfici. Anche se sono documentati feudi, starze, e fondi estesi, la maggior parte degli appezzamenti risultano divisi «in diversis et pluribus locis», di dimensioni pari ad una «pecia de terra», «modica terra», «corrigia de terra», oppure orti annessi alle case di privati; l'elevato numero di confinanti quando sono delimitare queste terre da un lato farebbe intravedere una certa vivacità economica, dall'altro proprio le superfici considerate confermano uno stato della campagna napoletana a quell'altezza cronologica con fondi assai concentrati in determinate zone più atte alla coltura rispetto ad altre<sup>15</sup>.

Nella stessa epoca il monastero dei Ss. Sergio e Bacco di Napoli sottopone a normali contratti i coloni che coltivano una terra asciutta, *arbustata*, sita a *Pumilianum foris arcora*, invece per una che presentava una qualità arborea pressoché scadente (*terra campese*) sita

<sup>11</sup> RNAM, 4, p. 38 (anno 1118); RNAM, 5, p. 233 (anno 1097); Caporale, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 101.

<sup>12</sup> RNAM, 4, p. 157-158 (anno 1021).

<sup>13</sup> Capasso, *Monumenta*, vol. 3, pp. 187-199.

<sup>14</sup> RNAM, 5, p. 153 (anno 1092); RNAM, 6, p. 38 (anno 1118).

<sup>15</sup> RNAM, 1, p. 28 (anno 920); RNAM, 2, p. 10 (anno 950); RNAM, 4, p. 71 (anno 1014), p. 204 (anno 1028); RNAM, 6, p. 38 (anno 1118). Cassandro, *Il ducato*, pp. 260 ss.; Caporale, *La diocesi*, p. 354; Guadagno, *Il territorio acerrano*, p. 119.

«iuxta palude prope pontem de memorato loco Acerre» il contratto prevede che se la semina andrà bene il raccolto ottenuto andrà per un quarto al monastero, mentre non percepirà nulla «quandoque fuit tempus de plenas de aquas»<sup>16</sup>.

L'area compresa tra i monti di Nola e Pomigliano è raffigurata in una delle cosiddette Mappe aragonesi, ed offre ulteriori dettagli per definirne la panoramica ambientale durante il tardo medioevo<sup>17</sup>. L'idrografia della mappa è molto precisa e risponde pienamente ad una situazione che era precedente alla metà del secolo XV. Il Clanio, che viene ricordato anche qui come «non aequus Acerris» facendo riferimento al verso virgiliano e tradendo così un possibile intervento sulla mappa dello stesso Pontano, scorre nel mezzo di una piana completamente asciutta dove non vi è la minima presenza di acquitrini o paludi. Esso si compone da tre rispettivi torrenti posti rispettivamente nell'area di Maddaloni (*Magdalone*) il primo, con andamento N-S fino all'altezza di Cannello (*Casa di Cannello*) da dove svolta verso O in direzione di Suessola (*Sessola*) correndo in modo equidistante da un monastero dedicato al S. Arcangelo e dal casale dell'Olmo Cupo, grossomodo nei luoghi oggi identificati dai toponimi S. Arcangelo e Casale toccati dai canali che portano i nomi di Lagno Mastantonino e Lagno dell'Inferno (IGM 184-I, tav. 23). Il secondo di questi rami fluviali è tracciato nei dintorni di Camposano (*Campasano*) e fa riferimento ad una importante sorgiva che sgorgava presso l'abitato di Cicciano, che è fuori dalla mappa, e che oggi è identificato dal canale irregimentato che un tempo nasceva a Castello Fellino<sup>18</sup>. In questo alveo si immetteva il terzo ramo che veniva dalle mura nolane. L'ultimo torrente, quello mappato più a meridione, è quello denominato Lagno di Marigliano che sgorgava dalla collina di Cicala e che appare formato due canali, l'uno verso S. Vitaliano e l'altro nei pressi della località di *Santo Vito*.

<sup>16</sup> RNAM, 4, p. 157-158 (anno 1021); Cassandro, *Il ducato*, pp. 268-274, circa il regime dei contratti.

<sup>17</sup> Le Mappe aragonesi sono state dimenticate durante l'ultimo secolo seppur note, almeno in parte, ad Aldo Blesich che ne parlò in due suoi scritti: *L'abate Galiani geografo* e *La Geografia alla corte Aragonese*. Parte di questo materiale fu rinvenuto dal Valerio che ne pubblicò un sunto introduttivo in *Società, uomini e istituzioni cartografiche*. Si tratta di Mappe, parte pervenuteci in copia cartacea e parte in pergamena, estrapolate dall'abate Ferdinando Galiani ministro del re a Parigi, durante una missione diplomatica svolta tra il 1767 e il 1768. L'origine di esse e la veridicità di quanto in esse contenuto sono stati argomenti fortemente dibattuti a seguito della pubblicazione del volume di La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi*. Studi mirati hanno portato alla conclusione che, se pure la loro origine resta avvolta dal mistero, così come il motivo della loro successiva collocazione in Francia, tuttavia il tratteggio del territorio, le conoscenze specifiche sulle diverse aree e la generale e onnipresente aura di classicità fanno effettivamente propendere gli studiosi per una datazione tra fine Quattrocento e primo Cinquecento. Si trovano comunque riportati in esse, come palinsesto, assetti territoriali ben più antichi rispetto alla redazione rinascimentale. In merito si rimanda al volume *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese*.

<sup>18</sup> Torre Fellino è un toponimo localizzabile oggi nel territorio del comune di Roccarainola. Nei pressi in epoca moderna è rilevata la presenza della chiesa di S.M. a Fellino e della località Tora «che produce anguille» (Giustiniani, *Dizionario geografico*, 5, p. 365; Avella, *Nola e i suoi casali*, pp. 106-108).

I campi nella Mappa aragonese sono segnati con una simbologia elementare, ricorrendo ad un tratteggio a linee punteggiate parallele che sono orientate in senso orizzontale, verticale o obliquo, che ha dato da pensare ad un «preciso riferimento alla griglia modulare della centuriazione romana»<sup>19</sup>. Questi campi sono spesso delimitati da alberelli posti secondo uno schema ordinato e che rimandano alla memoria la pratica, continuata fino all'epoca contemporanea, delle terre *arbustate et vitate*, dove i confini di un appezzamento erano contrassegnati da piante di alto fusto, infruttifere, poste ad intervalli regolari a cingere il perimetro, le quali fungevano da scheletro per appoggiarvi un vigneto che correva tutto intorno alla proprietà<sup>20</sup>. Vi è poi la «Selva del Falcone», nome del tutto fittizio che rappresenta un altro chiaro intervento di mano umanistica visto che l'originaria toponomastica contempla invece Bosco Fangone, toponimo che ovviamante non si confaceva al gusto estetico e linguistico dell'epoca.

Attraverso la puntuale lettura degli elementi in essa rappresentati più di un autore ha ritenuto che questa mappa faccia riferimento ai lavori di bonifica più appresso esaminati, condotti tra il 1466 ed il 1469<sup>21</sup>. A conclusione di questi studi è stato ritenuto che la veduta dei campi nolano-acerrani così come riprodotti nella pergamena – ricopiata e miniata dall'originale tra Sei e Settecento – potrebbe risalire «intorno al 1460, dopo le iniziali bonifiche, e prima della distruzione di Maddaloni. Va ricordato che le operazioni di bonifica richiedevano necessariamente un rilievo cartografico della zona, effettuato da tecnici esperti... alcuni elementi, conservatisi nella carta, sembrano richiamare tempi anteriori al XV secolo»<sup>22</sup>.

L'ipotesi regge però solo parzialmente al vaglio di una critica maggiormente ancorata alle caratteristiche, alla storia e alla topografia dei luoghi. Così come è stato rilevato per altre porzioni del territorio regnicolo mappato e tramandatoci da questi cimeli aragonesi, la carta elabora vedute di città ed assetti territoriali collocabili cronologicamente nel Trecento, probabilmente alla metà del secolo<sup>23</sup>. Se la mappa fosse stata preparata poco dopo la metà del XV secolo per servire alla fase preparatoria della bonifica, essa avrebbe di certo indicato i luoghi delle sorgive, i corsi d'acqua secondari, così come non sarebbe mancata di certo l'indicazione della Mefite, che campeggia per buona parte del disegno della nota mappa che Ambrogio Leone fa redigere dal Moceto per la sua storia cittadina *De Nola patria* (1514).

<sup>19</sup> Jacazzi, *Il territorio campano*, p. 94.

<sup>20</sup> Feniello, *Les campagnes*, pp. 76-86 *passim*.

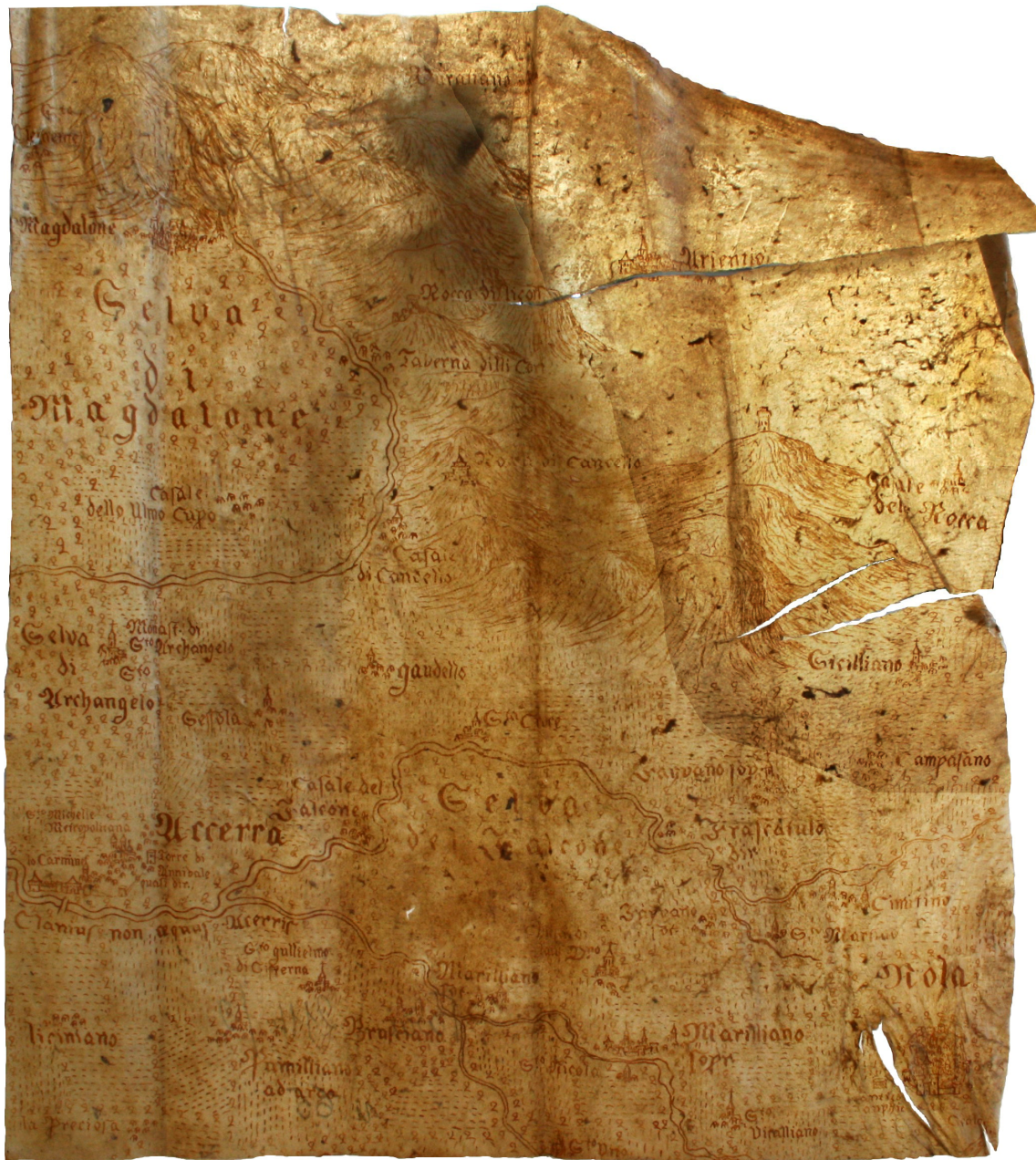
<sup>21</sup> Jacazzi, *Sperimentazione e diffusione*, pp. 25-28; La Greca, *Le mappe aragonesi*, in part. pp. 83-84.

<sup>22</sup> La Greca, *Le mappe aragonesi*, p. 85.

<sup>23</sup> Si leggano ad esempio le concordi conclusioni sulla "preistoria" delle mappe negli studi di: Aversano, Siniscalchi, *Per il fisco e per la guerra*, in part. pp. 207-209; Franco, *Il Sarno e i suoi borghi*, in part. pp. 369-376.

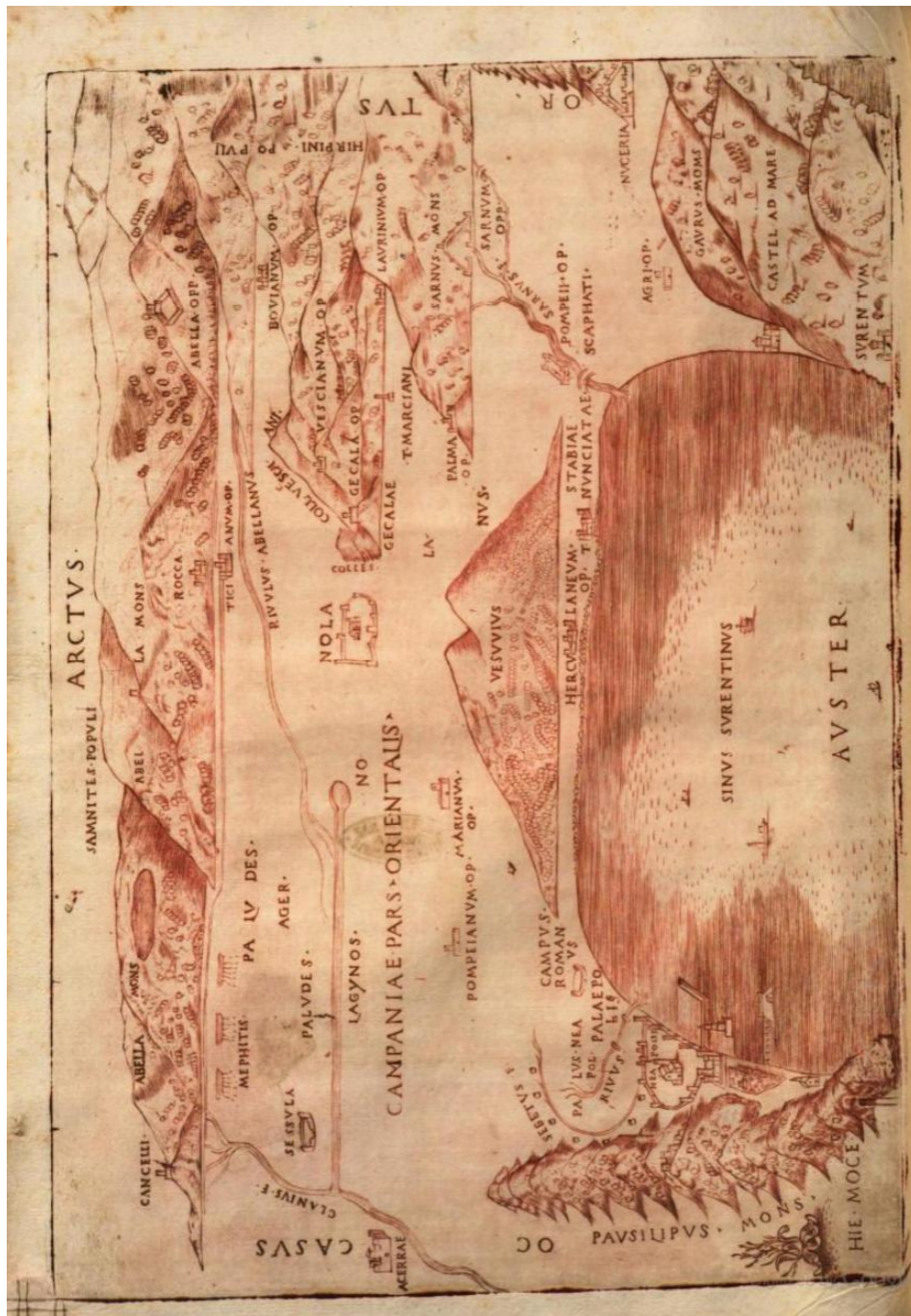
Queste due mappe o vedute dei campi nolano-acerrani più oltre saranno di grande utilità per valutare l'evoluzione del paesaggio nel corso dei secoli XIV-XVI e l'opera dell'uomo sull'ambiente. Costatata la scarsa descrittività della documentazione in nostro possesso, poiché essa ha come unico obiettivo quello di conteggiare le spese sostenute ai fini di rendicontazione fiscale, si può senz'altro riconoscere alle due rappresentazioni del territorio il valore di necessario termine di raffronto che permette di tradurre quanto contenuto nei documenti in dati metrico-quantitativi di più ampia intelligibilità.





Regione nolana dalle cd. Mappe aragonesi. L'area interessata dal Clanio è situata nella parte inferiore: un ramo di esso partirebbe poco distante da Nola, nell'angolo in basso a dx, toccando nel suo corso gli abitati di S. Vitaliano (*Sancto Vitaliano*), Marigliano di Sopra (*Marilliano sopr.*), *Sancto Nicola*, Marigliano di Sotto (*Marilliano sot.*), Brusciano, saldandosi presso Castello di Cisterna (*Sancto Gullielmo di Cisterna*) con il ramo settentrionale che proveniva dal Bosco Fangone (*Selva del Falcone*) e riceveva acqua da una estesa pozza o laghetto posto nei pressi di Cimitile (*Cimitino*) (ASNa, *Ufficio cartografico*, n. 65, 320 × 290 mm, scala circa 1:55.000, foto di F. La Greca).





Regione nolana (Ambrogio Leone, *Nola*, 1514), a N-E rispetto alla città in direzione di Cancelli-Avella e proprio alle pendici dello *Abella mons* insistono per diversi chilometri le *Mephitis paludes* che lambiscono la piana di Cancelli.

### 1. Roberto d'Angiò e la prima bonifica del Clanio

La prima fase del regno di Roberto d'Angiò fu caratterizzata da una intensa opera di rinnovamento delle strutture cittadine, nella capitale e al di fuori di essa, così come di ammodernamento e di progettazione territoriale. Il re si trovò costretto, anche per placare il malcontento dei ceti dirigenti delle città, ad affrontare lo stato deplorabile dei centri anche prossimi a Napoli che erano serviti male dalle strade, soggetti ad appantamenti e frane oltre che alla endemica malaria. Le difficoltà non mancarono in questo progetto che rappresentava forse la sfida più impegnativa e quella che più doveva caratterizzare il prestigio del nuovo sovrano.

Roberto però, assillato dall'irrisolta questione siciliana da un lato e, come massimo campione della Chiesa, ancor più dalla discesa italiana dell'imperatore Enrico VII, affrontava nei suoi primi anni di regno una congiuntura difficile (era salito al trono nel 1309) trovandosi costretto a preparare una lunga guerra contro le fazioni e dovendo garantire sicurezza e pace interna<sup>24</sup>. Fu soltanto dopo la morte dell'imperatore e l'ottenimento del vicariato d'Italia che il re di Napoli acquistò un ruolo primario in Italia e tentò anche di porre fine all'indipendenza siciliana *manu militari* nel 1314. Roberto aveva in mente un grande progetto di costituzione di una penisola italiana a completa guida angioina, e questo grande disegno partiva ovviamente dalla sistemazione delle questioni regnicole, ponendo maggior attenzione alla Puglia. Il suo primo atto fu quello di ricostruire Lucera e di organizzare i lavori per le opere pubbliche e per l'edificazione della cattedrale. Impartì ordini affinché i contadini di Foggia bonificassero il territorio immediatamente circostante l'abitato, costruendo *ex novo* o riattando «canales acqueductus ex quibus aqua defluit ad Pantanum Fogie». Il problema, comunque, era di difficile soluzione dal momento che era dovuto al carico eccessivo dei canali che, secondo una storia cittadina secentesca, «quando le acque sono abbondanti nelle montagne, o si dileguano le nevi, sogliono caggionar inondazioni perniciose a' campi, uscendo fuori del letto, e alle volte giovevoli per dar buona raccolta»<sup>25</sup>.

Altri lavori furono diretti dalla Corona in Manfredonia, della cui precaria situazione idrogeologica già si è accennato (v. *supra* Capitolo III), dove era anche stata concessa una speciale esenzione a quanti fossero andati ad abitare nel centro. Fu costruita anche una nuova strada di collegamento tra S. Severo e il santuario micaelico del M.te Gargano. In Cam-

<sup>24</sup> Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 114-122 *passim*.

<sup>25</sup> Calvanese, *Memorie per la città di Foggia*, p. 64.

pania, a Castellammare, si rinnovava la cappella del palazzo di Quisisana, e altre migliorie furono realizzate nei porti di Barletta, Brindisi e Reggio.

La Corona ebbe cura della gestione delle acque anche altrove: a Capua, che aveva inaugurato un acquedotto comunale che attingeva dal M.te Rocca, si ordinava di perseguire i danneggiatori; per la città di Sulmona si concesse nel 1317 al capitano regio la facoltà di condurre tutte le trattative con i proprietari di fondi aridi, e in caso negativo, di obbligarli a consorziarsi per i lavori relativi alla congiunzione del fiume Guizzolo con il Lavella «ministerio artificiali conducere et terras ipsas aquis... suo tempore irrigare». Nello stesso periodo si concedeva l'assenso al progetto di una condotta d'acqua potabile che potesse rifornire la cittadina di Ruvo, i cui promotori erano il vescovo, il capitolo della cattedrale e la cittadinanza (università)<sup>26</sup>.

Sempre ai principî del Trecento la Corona obbligava il conte di Marsico e le università di quel feudo a nettare le sponde dei fiumi e a rimuovere tutti gli ostacoli dal loro corso perché il vallo di Diano era spesso soggetto a impaludamenti che causavano la malaria e impedivano lo sfruttamento delle terre. Nel 1330 l'università di Santa Maria la Fossa, nel casertano in distretto di Capua, ottenne l'autorizzazione a deviare il corso del Volturno che formava acquitrini molto tenaci.

In questo quadro di azioni regie, che appare senz'altro molto più dinamico rispetto a quanto finora ritenuto, il lavoro sul Clanio fu molto oneroso per le casse regie tanto che nel 1306, nel 1334 e nel 1335 si reiterarono gli ordini di espurgare il pantano acerrano che riversava le proprie acque anche nel Sebeto. L'attraversamento di queste paludi era complicato anche dalla loro profondità e, per ovviare a ciò, fu costruito un ponte che attraversava quei luoghi che dovette essere riattato nel 1351<sup>27</sup>.

Nell'anno amministrativo 1311-1312 re Roberto inviava un ordine diretto al Giustiziere di Terra di Lavoro con il quale dichiarava di essere stato informato del fatto che l'alveo principale del Clanio che sgorgava dalla zona di Torre Fellino *tortuose et non libere dilabentis* e procedeva attraverso i territori di Nola, Cicala, Marigliano, Acerra, Napoli (Iambiva Afragola suo casale e quindi suo territorio), Capua (casali di Marcianise, Vico del Gaudio, Grumo ed altri) e Aversa (appartenevano ad essa Caivano, Cardito, Melito ed altri casali). Le motivazioni di questo impaludamento erano ben conosciute: innanzitutto si accumulava nel letto uno spesso strato fangoso (*lutosis sordibus et aliis spurcitiis*) che faceva aumentare il livello delle acque in alcuni punti con il conseguente straripamento; in secondo luogo

<sup>26</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò*, pp. 400-405.

<sup>27</sup> Bianchini, *Della storia delle finanze*, p. 111.

l'ostacolo al fiume era rappresentato dagli edifici costruiti in esso (*palatiis et aliis obstaculis factis in eo*), con chiaro riferimento all'impianto di fabbriche per la molitura. Il re imputava alla *humana malitia* i danni prodotti a tutta la comunità, dal momento che la stagnazione del Lago produceva pessime esalazioni che appestavano l'aria per molte miglia. Costatato ciò, il re motiva il suo ordine al Giustiziere richiamando una antica consuetudine che obbligava tutti quegli abitati rivieraschi a tenere in buona condizione le sponde e il letto del fiume e dà mandato al suo ufficiale di imporre alle università di rimuovere tutti gli ostacoli, ognuno per la propria sponda di competenza sotto pena di esazione forzosa a coloro i quali avessero ignorato gli ordini o non obbedito pienamente<sup>28</sup>.

Questa antica consuetudine non era contestabile in quanto il re aveva fatto condurre delle *inquisitiones* che, purtroppo, non vengono riassunte nel documento. È stato giustamente notato che le sanzioni paventate nell'ordine del re a poco sarebbero servite, dal momento che non vi erano regole scritte che prescrivevano l'obbligo al mantenimento delle sponde e, soprattutto, il piano di risanamento ostava alle concessioni fatte ai feudatari, e da questi girate a cascata sui loro vassalli<sup>29</sup>. Se il re avesse avuto in animo di condurre una vera e propria espropriazione, facendo valere il suo diritto originario alla proprietà, i diversi concessionari avrebbero rivendicato l'*uti-frui* del bene e, cosa da non sottovalutare, avrebbero opposto al piano regio il fatto che il Clanio nello stato in cui si trovava non era assimilabile ad una via di commercio, non essendo navigabile: sarebbe quindi caduto il concetto di regalità a tutto vantaggio dei privati.

Le scarse risorse dalle quali il re poteva attingere e una geografia politica della feudalità sempre cangiante e sempre più intenzionata a non recedere dalle posizioni di vantaggio e dai proventi derivanti dallo sfruttamento delle risorse furono i fattori che impedirono i pur generosi e previdenti piani di Roberto d'Angiò. I diversi tentativi di bonifica sul Clanio concorrono però ad ampliare il quadro degli interventi sul territorio promossi dall'Angioino e, forse, anche a mitigare il severo giudizio espresso sulla sua politica «di prudenza, di rappezzi, di breve respiro», soprattutto dal momento che non è stato disconosciuto il suo sincero interesse «agli ideali di benessere».

Questi interventi furono promossi sempre a fronte di una emergenza, e quindi ebbero il carattere di eccezionalità rispetto ad un quadro consuetudinario che pur obbligava tutte le università a provvedere in tal senso periodicamente. In questa situazione di impotenza da parte del re ad intraprendere interventi diretti e risolutivi e di non ottemperanza delle uni-

---

<sup>28</sup> Castaldi, *Memorie storiche*, pp. 140-141; Caporale, *dell'agro acerrano*, pp. 148-149.

<sup>29</sup> Fiengo, *I regi Lagni*, pp. 8-9.

versità a norme di buon vivere che pur in tempi più remoti si erano date (verosimilmente in epoca normanno-sveva) appare chiara la posizione dominante della feudalità. Il re, di conseguenza, vincolato anche dal poco florido bilancio statale «fece quel tanto che gli fu possibile, qua e là, pur senza metodo e senza programma», e obbligando le università evitò lo scontro diretto con la feudalità, favorito in questo dall'effettiva necessità degli interventi per tutelare l'interesse delle comunità<sup>30</sup> (v. *infra* Appendice Documento 1).

## 2. Il Clanio nel Quattrocento

Nel *De Nola* il già citato Leone (1514) tratta *De agro nolano* nel capitolo introduttivo della sua storia cittadina, descrivendo la palude di Mefite alle pendici dei monti di Avella da dove sgorgano *aquae sulfure putentens emanant* e di come da questa si origini il Clanio. Il monte di Avella è però anche il luogo dal quale provengono alluvioni devastanti perché molto frequentemente (*saepe*) anche in assenza di precipitazioni, evidentemente a seguito dello scioglimento delle nevi, i nolani videro scendere un torrente di tal forza che nel suo corso era in grado di sradicare enormi alberi e trasportare a valle grossi macigni. Questi detriti depositandosi nella palude sottostante contribuivano all'ostruzione dei canali di fuoriuscita delle acque e alla formazione di nuovi rami e lanche. L'autore fa cenno ad una mirabile alluvione durata tre giorni e che aveva potuto osservare direttamente<sup>31</sup>. Durante l'autunno spesso le piogge inondavano i campi e si riversavano nella palude, lasciando dei canali di ristagno che diventavano putridi al sopraggiungere dell'estate e viaziavano l'aria: questi rigagnoli si formavano in modo ininterrotto da febbraio ad agosto ed alimentavano le sorgenti ai piedi dalla collina di Cicala, posta a S-E rispetto alla città. Una immagine tratta dal libro di Leone basta a rendere l'idea di cosa fossero i campi prossimi a Nola: egli vide di persona i campi coperti di acqua per un'area così estesa da credere che si fossero formati laghi profondi («Vidimus enim multos campos acqua obrutos ut lacus altos amplosque crederes et flumina plura a februario adusque augustum continue defluentia»)<sup>32</sup>.

Agivano anche in questo centro degli ufficiali che l'autore rinascimentale indica con il nome classico di *aediles*, e che sono da rapportare all'ufficio di portolania. Cosa piuttosto singolare è che il Leone riferisce che gli *aediles* nolani erano *magistratus* nominati a vita dal conte, non possedevano una provvisione annua ma il loro introito era ricavato dalle mul-

<sup>30</sup> Caggese, *Roberto d'Angiò*, 2, p. 405.

<sup>31</sup> Leone, *Nola*, pp. 106-111.

<sup>32</sup> Leone, *Nola*, pp. 124-125.

te che comminavano ai trasgressori delle norme di buona tenuta di vie, piazze, condotte ed alvei<sup>33</sup>. La loro attività si concentrava in agosto, con i letti completamente prosciugati. Con delle squadre di operai messe a loro disposizione dai villaggi concivicini si recavano sui luoghi per spurgare e scavare il letto del fiume e risistemare le sponde, in modo che potesse di nuovo ricevere i flutti durante l'inverno e la primavera successivi: ciò avveniva «iussu ac more antiquo coactis»<sup>34</sup>. Ciò fa pensare che oltre a disposizioni o patti consuetudinari come ad esempio vigevano nell'area sarnese vi fosse stato proprio un intervento legislativo da parte di un'autorità – forse proprio da parte di re Roberto d'Angiò –.

Lo storico nolano scrive in epoca ormai tarda, eppure gli squilibri idrogeologici sono fortemente presenti nonostante egli fosse venuto a conoscenza dell'intervento realizzato quando era ancora fanciullo da Giovanni da Padova che ricevette da Ferrante d'Aragona l'ordine di «aconzare le paludi di Canzelo soto Mathallone» e ne condusse i lavori negli anni che vanno dal 1466 al 1469<sup>35</sup>. Questo grande progetto di bonificazione promosso dal re di Napoli prevedeva ovviamente la copertura finanziaria ottenuta tramite una speciale tassazione delle università. La documentazione superstite è pervenuta in forma di fascicoli sciolti ed è largamente deficitaria di informazioni che permettano di dedurre il piano generale del re. Non è superfluo ricordare che nello stesso triennio si fece partire la bonifica dell'area prossima alla capitale, e quindi c'è da pensare che il progetto fosse molto più vasto ed articolato su vari capitoli di spesa<sup>36</sup>. L'unico fascicolo di tassazione, infatti, è relativo alla riscossione della tassa straordinaria il cui gettito doveva essere impiegato per l'aggiustamento del corso del Clanio. Ciò che non è di facile interpretazione è il fatto che alla contribuzione siano state chiamate le università del Principato Ultra, territorio che non era toccato minimamente dal percorso del fiume nolano. C'è da pensare dunque a due possibilità: o tutte le province furono egualmente chiamate a contribuire sia per il Clanio sia per gli Astroni e i territori intorno al Lago Patria, oppure che sia stata operata una scelta preventiva dei distretti dove applicare la tassa di scopo. La seconda di queste eventualità è molto più probabile, considerata la tendenza dei re aragonesi ad alleggerire il peso delle tassazioni dirette a favore di quelle indirette. La percezione diretta straordinaria era quindi applicata in maniera molto chirurgica e limitata perché facente parte del “patto di governo”, non è quindi plausibile che nello

<sup>33</sup> Leone, *Nola*, pp. 484-485.

<sup>34</sup> Leone, *Nola*, pp. 186-187.

<sup>35</sup> Leone, *Nola*, pp. 186-187. Di questo intervento ne è stata fornita sommaria notizia da: Vultaggio in una comunicazione pubblicata in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. 49 (2000), pp. 334-335; Jacazzi, *Sperimentazione e diffusione*, p. 28; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 255-256.

<sup>36</sup> Feniello, *Les campagnes*, pp. 165-166.



stesso arco temporale le medesime università abbiano dovuto contribuire sia all'una sia all'altra opera<sup>37</sup>.

Se, come pare plausibile, questa modalità di tassazione specifica e preventivamente ripartita è stata quella effettivamente adottata, ne conseguono altre considerazioni che trovano un ampio riscontro nella prassi della corte aragonese. La Camera avrebbe infatti avuto in mano uno studio di massima del problema, forse basato anche su rilievi topografici, e lo avrebbe comunicato agli ingegneri specializzati consigliati a Ferrante (tra cui si annovera sia Giovanni da Padova ma anche il già ricordato Francesco da Milano che operò nella palude napoletana). Sulla base della stima dei costi da parte dei tecnici la Camera avrebbe poi valutato la congruità delle entrate ordinarie e deciso se consigliare al re di applicare una nuova tassa straordinaria e limitata nel tempo. A questo punto, una volta che il re aveva deciso di imporre la tassa di scopo, i razionali avrebbero scorso i libri contabili delle *extraordinarie* per operare la scelta delle province sulle quali far ricadere la riscossione sulla base della numerazione focatica e dell'ultima contribuzione. L'incarico della riscossione e dell'intera supervisione «per lu acconczu de lo Lagyo» fu affidato ad Antonello di Caivano, genero del Pontano, e Sperone de Gennaro, uno dei presidenti della R. Camera della Sommaria. Questi inviarono in Principato Ultra Pino Pagano quale loro delegato (le carte del tempo usano il termine *subconmissarius*) per condurre le operazioni di riscossione, il quale era uomo esperto in questo campo dal momento che nello stesso periodo si ritrova anche percettore per conto della G. Corte della Vicaria.

Ogni università avrebbe dovuto fornire un operaio estratto ogni *tot* abitanti abili al lavoro, e si presume che questa aliquota di popolazione fosse rappresentata da uomini di età maggiore ai 18 o 21 anni e inferiore ai 70, oppure, in mancanza di uomini disponibili, nel versamento di 10 grana per ogni bracciale computato o un grano per la decima. A darci questa informazione è la prima pagina del fascicolo di tassazione, l'unica in cui è riportata la *ratio* che occorre qui trascrivere: «... deve dare per li scambii de braczale XXXVI et decime VI, ad racionem de grana dece per braczale, et grano uno per decima» (v. *infra* Appendice Documento 2). L'università in questione optò per la tassazione piuttosto che impegnarsi nel trovare il quantitativo di «braczali» ad essa assegnati, forse calcolati in base ai suoi fuochi fiscali (gli «scambii» del testo), non è chiaro però quale misura debba assegnarsi alla «decima». Raffrontando le notizie contenute nel fascicolo del Lagno con i censimenti certi del-

---

<sup>37</sup> Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 89-201.

la popolazione si può tentare di formulare delle ipotesi riguardo al metodo di calcolo di questa tassa straordinaria<sup>38</sup>.

Prendiamo ad esempio l'abitato di Santa Maria in Ilce, presso Calitri nell'avellinese tassato nel 1443 per 3 ducati secondo il focatico vigente all'epoca della regina Giovanna ed esprimente 2 fuochi all'epoca di Alfonso d'Aragona. Esso concorre all'opera per la quota di 6 decime, equivalenti a 6 grana. Non siamo in grado di apprezzare le variazioni di popolazione del luogo, tuttavia è probabile che vi sia stato un lieve incremento nei vent'anni che dividono le due attestazioni. Se S. Maria in Ilce fosse incrementata di un solo fuoco si potrebbe pensare che ogni fuoco fosse contato per 2 grana, e di conseguenza 5 fuochi avrebbero versato complessivamente 1 carlino = 10 grana (la «decima» della fonte). Sembrerebbe di capire, dunque, che la decima consistesse nell'equivalente della paga mensile di un operaio, il «braciale».

Questo dato trova conferma se si valutano altre tassazioni. Per il valore effettivo del «braciale» si prenda a riferimento, ad esempio, la tassa focatica di Monteverde che nel 1443 esprime 69 fuochi e paga 12 ducati. L'università versa per l'opera del Lagno 1 ducato e 4 tarì equivalente alla paga mensile di 18 bracciali. Fatte le debite equivalenze, e riportata la tassa sull'unità minima del grano, si comprende che i 18 bracciali erano pagati con 180 grani mensili e, perciò, ognuno di essi percepiva ogni mese la paga di 1 carlino = 10 grani: avevano pagato perciò circa 11 fuochi. Bisaccia nel 1443 contribuisce per un totale di 18 ducati ed esprime 148 fuochi, mentre nel 1466 paga in ragione di 45 bracciali la tassa mensile di 3 ducati, 2 tarì e 10 grana (pagano circa 29 fuochi). Le università di S. Angelo dei Lombardi e Lioni si ritrovano censite insieme sia nel 1443 sia nel 1466. Pagavano la tassa focatica in ragione rispettivamente di 103 e 56 fuochi, per un totale di 18 ducati, e nel 1466 sovvenzionavano l'opera del Lagno per 4 ducati, 4 tarì e 15 grana (pagano circa 44 fuochi). Fissato questo valore di equivalenza e raffrontato lo stesso con le tasse del 1443, assumendo come parametro fisso nel tempo le unità fiscali, si ricava facilmente che è soltanto 1/5 della popolazione fiscale ad essere stato assoggettato alla tassa, o che il carico addebitato fosse ripartito su tutti i fuochi. Caso singolare ed eccentrico rispetto a questa aliquota è rappresentato da Ariano che nella tassa di epoca angioina pagava 60 ducati, ridotti dal Magnanimo a 48, per un totale di 643 fuochi. In questa tassa straordinaria invece di pagare tra il quinto ed

<sup>38</sup> Il termine di raffronto è costituito dal *dossier* della tassazione generale di alcuni paesi di Principato Citra, Principato Ultra e Terra di Lavoro che risale agli anni 1443-1447, custodito in ASNa, Museo 99 A 84. Per comprendere il senso del discorso seguente si deve sapere che il sistema di monetazione del Regno era su base centesimale ed era incentrato sul ducato, di peso variabile dai g 22 ai 29,50 di lega composta da 9/10 di fino argento e da 1/10 di rame. A sua volta il ducato si divideva in 10 carlini pari a 5 tarì, moneta che era esclusivamente contabile. Sottomultiplo del carlino era il grano, centesima parte del ducato e decima del carlino.



il sesto, si ritroverebbe soggetta a tassazione più della metà della sua popolazione. Il dato non è facilmente spiegabile perciò con una suddivisione aritmetica, ed è pure improbabile un incremento esponenziale degli abitanti nel breve periodo di tempo intercorso tra 1443 e 1466. L'aliquota sale ancora se si considera Teora, tassata nel 1443 per 74 fuochi e che nel 1466 avrebbe contribuito facendo pagare la *extraordinaria* a ben 54 fuochi, cioè circa il 75% della totalità.

La *ratio* della tassazione, dunque, sfugge ad un preciso inquadramento anche se l'unità di misura è ben nota e valutabile sulla base di dati oggettivi. Ciò è dovuto all'assenza di dati certi sul depopolamento causato dal terremoto del 1456 che interessò molti centri dell'Irpinia. Considerato lo scarto tra le tassazioni applicate ad Ariano o Teora con quelle di Bisaccia e Monteverde, e nel tentativo di dare una spiegazione alla grossa discrepanza, si potrebbe pensare a modalità diverse di applicazione delle stesse. In centri precedentemente esentati probabilmente si impose una rata piena, mentre altrove si concessero delle speciali esenzioni e sgravi. L'evidenza numerica, tuttavia, offre conferma al fatto che il contributo per questa *extraordinaria* oscillasse in 5 (ma, come visto, forse sarebbe meglio parlare di 2) o 10 grana per fuoco<sup>39</sup>.

Non essendo altrimenti ricavabile dai conti, né essendo altrove esplicitato, non è possibile conoscere il *quid* che portava alla diversa contribuzione decisa dai razionali aragonesi, e si può immaginare che le università grandi come Ariano siano state obbligate a sostenere un peso maggiore in relazione alla loro importanza demografica ed economica. Il sistema di tassazione "a doppi pesi", tuttavia, sembra rispondesse alle richieste dei ceti dirigenti locali e fu mantenuto per un lungo periodo fino al 1605 quando furono tassate le province di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Principato Citra e Ultra «per dare scolo a quel grandissimo volume di stagnanti acque, che quasi formando un lago diconsi volgarmente Lagni». La tassa non venne applicata in modo uguale in tutti i luoghi, ma in quel momento si utilizzò un criterio di prossimità geografica alle aree oggetto dell'intervento da realizzarsi: le università entro le 10 miglia dal Lago pagarono 33 grana a fuoco, le più lontane 15 grana<sup>40</sup>.

Il Leone sembra far riferimento proprio ad una fase dei lavori dell'opera del Lago quando accenna ad un profondo fossato praticato nell'agro nolano per permettere ai materiali alluvionali provenienti dalle pendici dei monti di fluire liberamente all'interno del fiume<sup>41</sup>. Non è tuttavia la sola testimonianza che possediamo. Se si raffronta la tavola allegata alla sua opera con la mappa aragonese, si può facilmente dedurre che i primi e più impor-

<sup>39</sup> Sakellariou, *Southern Italy*, p. 256.

<sup>40</sup> Bianchini, *Storia delle finanze*, p. 207.

<sup>41</sup> Leone, *Nola*, pp. 186-187.

tanti lavori furono quelli sul ramo meridionale del Lago da Cicala a Marigliano per salvaguardare la popolazione nolana e quella del suo agro dai dilavamenti. La tavola del 1514 mostra che il canale artificiale aveva una sorta di vasca di carico nei pressi di Marigliano e, da quest'ultimo luogo, tirava in linea retta fin verso Acerra dove si saldava con il corso settentrionale. Il raffronto tra le due mappe, quindi ci informa che i lavori coprono circa 10 km dall'area a sud di Nola verso Marigliano e altri 8 km da questo luogo ad Acerra: nel primo troncone evidentemente fu necessaria una semplice pulitura e aggiustamento del letto dei canali, mentre per il secondo troncone si scelse direttamente di creare un alveo artificiale. Il fascicolo superstite delle paghe giornalieri ai «braczali» che copre pochi mesi, infatti, pur fornendo un quadro abbastanza preciso di alcuni dei lavori eseguiti non offre dati numerici da interrogare. La stessa definizione di «opere» riportata a margine della pagina e relative alle giornate annotate nella singola nota non offre alcun riferimento specifico alle lavorazioni. Si sa dagli stessi conteggi, però, che una «opera» completata valeva circa 10 grana e perciò, dato il loro notevole numero giornaliero (si completarono circa 30 «opere» al giorno) dovette essere una operazione abbastanza delimitata sia nel tempo sia nello spazio.

Il più importante di questi lavori consistette nello scavare una strada per le acque che da aree limitrofe a Capo del Bosco, località che potrebbe forse coincidere con Boscofangone, giungeva ad Acerra. In realtà il soprintendente ai lavori, Fuccino di Niccolò «preciettore... dello lavoro si farà in detto Langnio», di cui ci è pervenuto il libretto frammentario delle paghe agli operai, sembra che non conosca affatto né i luoghi né le lavorazioni svolte.

La presenza di «soprastanti» chiaramente forestieri come «Ghabbriello de Lodi» testimonia a favore della presenza di una squadra dirigente fatta di tecnici e di maestri d'arte lombardi, più formati ai lavori di bonifica, e spiega la poca conoscenza dell'area, descritta brevemente e genericamente. La nota del 6 luglio è l'unica più esplicita ed informa che «si lavorò a tutta la strada delle Gionove a cavare e a spianare», località che non è meglio identificata e spesso scritta da Fuccino in modo differente come via «dele Gienove», «de Gicnove», «a le Gicnove», «a le Gienove», «fuora dalle Gienovesi», indicando perciò una operazione che contemplava un lavoro di sterro e di riporto, o comunque una movimentazione di terra consona anche per l'assestamento del letto fluviale (soprattutto l'opera di "cavamento" di eventuali ingombri o di rimozione di isolotti alluvionali). Fu questa un'operazione imponente dal punto di vista del tempo speso e delle risorse impiegate perché vi lavorarono spesso più di squadre contemporaneamente per un totale di operai giornalieri al di sopra delle 50 unità. Accanto a queste lavorazioni più complesse si poneva la pulizia con ron-

cole e coltellacci effettuata con la falciatura dell'erba e la potatura delle piante cresciute o nel letto o nelle sponde.

Gli interventi alle strade furono molto presenti, vista anche l'assidua opera di ricostruzione dei ponti presso Casolla (dovrebbe trattarsi di una località presso Gricignano, nell'agro aversano), Carbonara di Nola, Acerra, che fanno seguito con tutta probabilità alla modifica della sezione stradale per migliorare la percorribilità nell'area ed aumentare gli scambi tra l'entroterra nolano-acerrano-sarnese e la capitale. Nello stesso periodo in cui la prima squadra operava nel nolano in direzione di Napoli, un'altra sotto la diretta guida del De Gennaro partì qualche giorno dopo la prima nel fare aggiustamenti dal Ponte di Napoli verso Acerra.

La maggior parte dei lavoratori annotati nel libro dei pagamenti provenivano dal feudo di Caivano e dal castello di Pascarola posseduti da Onorato II Caetani, posti nel tenimento aversano. Come sia stata operata questa scelta non è dato sapere, e pare comunque da non mettere in relazione né agli ormai superati ordini di re Roberto né al passo del Leone, dove egli fa cenno all'antica consuetudine alla contribuzione o alla prestazione d'opera di pulitura da parte dei casali toccati dal Clanio. Le altre comunità che diedero un sostanziale numero di lavoranti furono Acerra e Lorianò, un castello nei pressi di Marcianise. Le università di Principato Ultra e Citra che non riuscirono ad organizzare la raccolta della tassa fornirono i propri lavoratori per un certo periodo, ed ecco spiegata la presenza accanto a queste squadre specializzate di personaggi provenienti da località anche molto distanti dall'area napoletana quali: Cardito, Villamaina, Montefalcione, Santo Stefano del Sole, Antilia (*Altiglia*), Gioia Sannitica, Prata Sannita, Nocera, Cuccaro, Trentinara, Aquara, Casapozzano, Capua, *Ducata*, *Mesuraca*. I pagamenti di questi non avvenivano subito, anche se così parrebbe dalla lettura del fascicolo superstite, in quanto il volume riportante l'ammontare delle tassazioni contiene anche una nota d'esito per l'anno 1466-1467. In quest'esito è scritto che il 15 marzo (1467) Pino Pagano aveva dato «ad Sancto Miconolfo et Bartholmeo sindici de Cervinaria tareni quindici, li quali sono per lu pagamento de trenta opere che lavoraro certi homini de Cervinaria a lo Lagyo».

Spesso, in mancanza di disponibilità di operai da inviare e di contante in cassa, le università ricorsero a prestiti da parte dei banchi pubblici napoletani come quello degli Spannocchi che sovvenziona la comunità di Ceppaloni coprendo la spesa di 6 ducati, quello di Cola Pietro da Penna che anticipa la spesa da parte di molte università per la somma di 80 ducati nell'ottobre del 1466, e quello di Antonello de Alessandro che anticipa diverse centinaia di ducati. Sono però anche attivi nel settore dei prestiti alcuni privati che non avevano un pro-

prio banco in piazza, come ad esempio l'aromatario acerrano Angelo de Riccardo che è in grado di coprire la somma di 91 ducati.

Con tutta probabilità Onorato Caetani, che all'epoca reggeva anche gli uffici di logoteta e gran protonotario del regno, si ingerì nella questione e favorì i propri vassalli garantendo loro la paga di 10 grana al giorno, molto alta se la si raffronta con quella giornaliera di un «manipolo», un operaio generico, che guadagnava in ragione di 5 grana al giorno, e anche di un *magister* muratore che ne guadagnava 7 al giorno (il dato è desunto dall'analisi di vari fascicoli di conti feudali dello stesso periodo). Questa evidenza induce a pensare, quindi, o che si sia trattato non di operai generici addetti alle operazioni di bonificazione ma di una manovalanza specializzata, oppure che il carico di lavoro richiesto ad ognuno di essi fosse tanto gravoso da giustificare la grossa cifra: in mancanza di altre indicazioni la seconda delle due considerazioni appare, comunque, più probabile anche perché costoro nelle cedole di tassazione non sono altrimenti connotati se non con l'epiteto di «braczali», quindi dalle competenze né più né meno elevate del «manipolo». Così pure la nota relativa al 17 luglio specifica che 15 grana al giorno erano pagati ai «segatori» o «mastri d'ascia» addetti alla pulitura dalle piante di alto fusto cresciute lungo il fiume, compito che dovette essere più gravoso rispetto a quello di altre categorie di lavoratori (nella *ratio* giornaliera si dice «opere 47 ad rationem de grana 10 pro quolibet, sunt ducati 4, tarenì 3, grana 10; et secaturi ad granam 15 pro quolibet sunt tarenì 3»). Altri lavoratori, più raramente, percepiscono in ragione del magistero da loro applicato – e non specificato – ben 25 grana al giorno (come ad esempio al conteggio del 20 luglio). Altri falegnami ricevettero 20 grana al giorno perché «segaro tavole per lo ponte».

Il libro dei pagamenti fa vedere anche le minime capacità gestionali tanto di Sperone e Antonello quanto dei «soprastanti», tesi al complicato raggiungimento dell'ottimizzazione delle risorse a disposizione che tentarono di livellare congruamente nei diversi cantieri a seconda della complessità delle lavorazioni da eseguire. Ciò comportava una grossa opera di progettazione e conoscenza dei tempi di realizzazione di ogni fase, il che evitava una scorretta allocazione di squadre e singole unità controllando indirettamente i costi del cantiere. Ad esempio questa gestione che tendeva all'uso ottimale delle risorse è chiara soprattutto nel periodo che intercorre dal 15 al 18 luglio, quando alla squadra agli ordini di Sperone de Gennaro si aggrega quella che fino al 15 era stata diretta da Antonello di Caivano che viene dirottata altrove per evitare sovraffollamento e possibili ritardi dovuti alla trasmissione delle consegne nel cantiere (lunedì 20/7: «questi lavoraro al Ponte de Santo Antonio» mentre il lavoro principale avveniva «a la Ternetà»; martedì 21/7: «questi lavoraro al Ponte de Santo

Antonio» mentre gli altri permanevano «a la Terneta»; venerdì 21/8: la prima squadra «lavorò dove si chiama Casale», l'altra «al ponte di Casa Pozzano»; v. *infra* Appendice Tavole 1-4).

Anche se le lavorazioni riportate nei conteggi sembra abbiano richiesto una buona pianificazione delle fasi fu la gestione di più squadre a rendere meno efficiente il progetto. I gruppi di lavoranti infatti si vedono continuamente spostati laddove lo richiedesse l'emergenza ovvero dove era stato esplicitamente richiesto un intervento straordinario, come sembra sia avvenuto per gli accomodi in alcune terre di privati e della mensa vescovile. Il *vulnus* che si può desumere sembra dunque essere dipeso dall'azione continua in punti marginali dove furono utilizzati tutti gli elementi anche quando si sarebbe potuto scindere le squadre ottimizzando i risultati. I lavori principali furono perciò ripetutamente interrotti con la conseguente dilazione dei tempi di esecuzione. La costruzione di un singolo ponte e la preparazione della carreggiata, ad esempio, richiese ad una squadra ben nutrita quasi un mese e mezzo, lasso di tempo che appare effettivamente troppo dispendioso considerando la sezione dell'alveo da superare che poteva misurare non più di qualche metro. I vuoti nei periodi lavorativi e l'esiguità delle lavorazioni contenute nel libretto inducono a pensare che esso sia l'unico volume superstite di una serie di computi prodotti dai soprintendenti dei cantieri ed inviati alla Sommaria. Sembra infatti impossibile che le fasi di lavoro dell'*Opus Lagy* si siano concentrate tutte in quattro mesi da giugno a novembre del 1467 e che abbiano interessato solamente pochi punti del lungo corso del fiume. Un altro fattore che vanificò il grande progetto è rappresentato, in buona sostanza, dall'arretratezza dei mezzi in dotazione agli scavatori. Non vi è infatti cenno a particolari meccanismi di deviazione dei flussi e, se pure vi sono presenti dei ponti in fabrica, la maggior parte degli altri realizzati erano costruiti con tavole di legno trasportate da buoi, mule, somari e giumento. I fossi erano scavati a mano con il solo utilizzo di «vinti pale» ricordate in una nota di spesa.

### 3. *Il Cinquecento*

La testimonianza dello storico nolano più sopra riportata serve a valutare la portata temporale dei lavori eseguiti. Leone infatti dice che ricordava, prima che partisse alla volta di Venezia, di come il Lagno fosse solito invadere le terre e ricoprirle al punto che sembrava quasi formare un lago nel bel mezzo dell'agro nolano. La stesura del testo può essere datata alla

fine del XV e al primo decennio del XVI secolo e, probabilmente da quanto scrive l'Autore, si capisce che egli riteneva quell'inondazione ciclica connaturata al posto.

Nello stesso decennio re Ferrante dovette ricorrere a tassazioni straordinarie per porre rimedio alla grave situazione che, in verità, affliggeva varie parti del regno e non solo le pianure nolana e sarnese. In particolare il re cercava «un paro de maistri de acconciare palude» visto che «per lo Reame sonno molti lochi perduti et annegati per la multa acqua che li sta supra» (lettera spedita dalla cavallerizza di Palma, 16 marzo 1493)<sup>42</sup>. Ancora un'altra alluvione nell'anno 1500 ridusse le pianure nolana e sarnese, confinanti, ad una immensa palude causando una fiera malaria che mieté molte vittime<sup>43</sup>.

La bonifica del Clanio era stata assai parziale, anche se era costata un grosso sforzo in termini economici e di professionalità impiegate, non soltanto regnicole come si è detto in precedenza. Già pochi anni dopo però la situazione non appare florida e alcuni ordini interdicono il passaggio in alcuni punti dove si era precedentemente posta mano. Questo stato di cose derivò forse dal fatto che il lavoro consuetudinario di pulizia delle sponde prossime agli abitati fatto eseguire dalle università non aveva garantito la manutenzione costante di tutto il corso delle sponde inficiando così i pochi risultati ottenuti. Nel 1473 giunge presso la R. Camera della Sommaria una istanza di dissequestro di due paia di buoi («ché non possono passare da quillo loco») da parte di un commerciante di legna il quale, prelevando materiale da S. Arcangelo per trasportarlo in Napoli, «per non haverno più comoda via, fò de necessità passare per lo Lagno». Il percorso non era stato comunque agevole, tanto che egli e i suoi aiutanti «per se potere habilmente passare... czapparò et acchianaro un pogiocto lo quale in poco tempo se reconceria»<sup>44</sup>.

Gli anni seguenti videro l'intero regno sconvolto dalle guerre e la Spagna, pressata da esigenze difensive e dalle spese di vettovagliamento, abbandonò la cura dei territori italiani. Quando la situazione fu più distesa e il viceregno meno esposto ai pericoli tra le tante questioni irrisolte si ripropose anche il risanamento del Clanio.

Fu il viceré Petro de Toledo (1532-1553) a dare seguito ai progetti, evidentemente a ciò indotto da calcoli meramente politici per sfruttare il suo ascendente sui ceti dirigenti delle cittadine campane nella lotta contro il baronaggio. Si era infatti celebrato positivamente per il viceré il parlamento del 1539 quando fu deciso di avviare una nuova opera di manutenzione – se non proprio di bonifica – nell'area nolana e napoletana con la nomina alcuni commissari e percettori del Lagno. Le operazioni riguardarono i dintorni di Marigliano, A-

<sup>42</sup> *Codice aragonese*, vol. 2/1, p. 327, n. CCCLV.

<sup>43</sup> Franco, *La piana del Sarno*, pp. 57-58.

<sup>44</sup> ASNa, R. Camera della Sommaria, Segreteria, Partium, 6, f. 136v.

cerra, Frattaminore ed Aversa e iniziarono nel mese di settembre 1539 mentre le riscossioni delle tasse e i prestiti contratti con i diversi banchi erano ancora in corso nel 1551. In una prima fase, che abbracciò questo decennio, si tentò una complessa rimozione degli ingombri precipitati nel letto del fiume e il rifacimento di alcune spallette in muratura lungo il suo percorso (si pagano delle *frabiche* e delle *opere* condotte sul fiume)<sup>45</sup>. Anche in questo caso si trattava di una manutenzione straordinaria che, però, non prevedeva alcuna movimentazione di terra, scavi e canalizzazioni. Gli operai incaricati lavorarono in piccole squadre e con obiettivi ben limitati, almeno a giudicare dalla nota spese che ci è giunta la quale contempla la seguente dotazione: 5 accette, 5 roncole, 10 pale di ferro, 10 zappe, 5 coltellacci, dei cunei per frantumare (*congoli*), un palo di ferro, 50 casse di legno per trasportare utensili, pietre e terreno rimosso. La spesa totale si aggirava attorno a poche decine ducati, ed era davvero irrisoria rispetto alla vastità del problema da affrontare e ai mezzi che richiedeva, anche tecnologicamente avanzati e che proprio nello stesso periodo sono pensati e sperimentati nell'Italia padana<sup>46</sup>.

A partire dal 1557 con l'occasione dell'affidamento dell'incarico di direttore dei lavori a G. Francesco Mormando gli introiti ricavati con la tassazione per l'opera del Lago furono impiegati anche in diverse altre parti di Terra di Lavoro, come la rifazione della strada da Arienzo ad Arpaia, l'acomodo delle «cortine de la fabrica del R. Ponte de la Maddalena», le mura e la strada di Portici o la via principale di Melito. Ciò, ovviamente, contribuì alla scarsa efficacia delle operazioni nolane e al peggioramento delle condizioni di tutta l'area.

Fu nel 1559 sotto la guida dell'architetto Florio Campanile che si riprese a lavorare laddove era realmente necessario un intervento più incisivo. Tra i lavori che patrocinò questo tecnico vi fu la rettifica dei canali di collegamento: da ponte a Silice al ponte di Grumo, nelle pertinenze di Aversa, che era lungo 2 miglia, largo 40 palmi (circa 10 m); del ponte di Casolla e del ponte di Villanova, in territorio di Acerra; dal rivo di Maddaloni a «lo Lagnio maestro de Carbonara»<sup>47</sup>. A partire dal 1561, però, l'opera sembra essersi interrotta, eppure Filippo II aveva inviato l'ordine di sostituzione dell'architetto incaricato G. Battista di Toledo «et exconsequenti di Florio Campanile al quale detto carico fu encomandato durante l'absentia del detto Giovan Battista», con G. Francesco Mormando «persona diligente, habile et esperta in detto carico, et exercitio de ingegniero per detti Lagni» (20 giugno 1561)<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> ASNa, R. Camera della Sommara, Dipendenze, II serie, bs. 254, fs. 3. I soprintendenti a questa nuova operazione furono: Alessandro Brancaccio, Cesare de Christofaro, Francesco Vulcano, Ottavio Franco, Minico Guadagno, G. Francesco Pulice, Iesimundo Capparella.

<sup>46</sup> Fiocca, *La lettura di Aritmetica*, in part. pp. 415-1433; Molà, *La repubblica di Venezia*, pp. 447-472.

<sup>47</sup> ASNa, R. Camera della Sommara, Dipendenze, II serie, bs. 254, fss. 7-11.

<sup>48</sup> ASNa, R. Camera della Sommara, Dipendenze, II serie, bs. 254, fs. 12.

Dopo oltre un trentennio i lavori furono riavviati con più metodo dal viceré Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos, che diede incarico all'architetto Domenico Fontana il quale operò ininterrottamente al progetto dal 1592 al 1604. I lavori di riconquista all'agricoltura e all'insediamento stabile della grande fascia di territorio tra Nola e il Lago Patria fu condotta stavolta con decisione e con un programma organico di sovvenzionamento dell'opera. Non si trattò in questo caso di una semplice ripulitura e di un mantenimento dell'alveo nella sua sede naturale ma di una vera e propria opera di ricanalizzazione del percorso fluviale da sinuoso in rettilineo. Non fu però questo il solo accorgimento del direttore di questa nuova e ultima bonifica perché lungo tutto il tracciato nuovo fu deciso di praticare uno scavo a sezione obbligata ben più profondo rispetto al quello naturale (8 palmi circa 2 m rispetto ai 5 palmi circa 1,25 m precedenti). Accanto a questo canale principale furono previsti altri canali alveolari il cui scopo era quello di impedire che i flutti del Clanio trovando la foce presso il Lago Patria ostruita dalle reti e dalle nasse dei pescatori potessero tornare indietro ed impaludare nuovamente tutta l'area. Questi due canali si originavano rispettivamente dalla Gorgone e dall'area a nord di Acerra, congiungendosi poi al corso principale dove il fiume aveva una portata maggiore ed un letto idoneo a riceverne l'apporto. La riuscita del progetto fu però dovuta non soltanto all'idea di privare la corrente a monte di Acerra di parte della sua forza attraverso la canalizzazione artificiale, ma anche nella sostituzione di squadre di manovali campani, soggetti alla malaria, con un folto gruppo di lavoratori abruzzesi. Questa immane squadra di lavoro fu tenuta sotto strettissima consegna, in quanto Fontana volle evitare gli errori che erano stati precedentemente commessi. Egli infatti concentrò gli sforzi degli operai aprendo un cantiere alla volta e proseguendo altrove una volta terminata la lavorazione, in successione e senza riprese di tratti già completati. Dopo una battuta d'arresto l'opera proseguì con il figlio di Domenico Fontana, Giulio Cesare, che completò il progetto paterno con successo. Una prammatica del 1615, allo scopo di mantenere duraturi i brillanti risultati raggiunti, vietò l'industria della canapa e del lino nel fiume, inaugurando così una lunga stagione secentesca di manutenzioni ordinarie e straordinarie che si esaurì a metà del XVIII secolo, quando ormai l'intera pianura era stata completamente riconquistata<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> Fiengo, *I Regi Lagni*, pp. 50-84 *passim*.



## Appendice documentaria

---

### 1. L'ordine di re Roberto (1311-1312)

Napoli, 1311-1312.

Ordine impartito da re Roberto d'Angiò al giustiziere di Terra di Lavoro affinché coordini le operazioni di bonifica del fiume Clanio da effettuarsi a partire dalla Torre di Fellino a spese e con il concorso delle università rivierasche afferenti ai distretti amministrativi di Cicala, Nola, Marigliano, Acerra, Aversa, Capua, Napoli.

[A] Originale deperdito, ASNa, Registri angioini, vol. 192 (Robertus, 1311-1312 X), fol. 140 (Capasso, *Inventario*, pp.210-211).

Edizioni precedenti: Castaldi, *Memorie storiche*, cit., pp. 140-141.

(...) Sane pervenit nuper ad nostre Magestatis auditum quod alveus per quem defluit aqua Lanei a Turri Fellini de districtu Nole per territoria Cicale, Nole, Mariliani, Acerrarum, Neapolis et Averse tortuose et non libere dilabentis ex lutuosis sordibus et aliis spurcitiis quas aquarum mundatio producit in illo nec non ex palatis et aliis obstaculis factis in eo humana malitia procurante occupatus est adeo et repletus quod in eisdem territoriis fit, pro tempore aquarum multiplicum vasta congeries que inficiens ayrem epidimias generat discretos et certos possessionum terminos involvit et occupat ac culture usum temporibus debitis suis possessoribus prejudicialiter interdicit. Quodque alias de mandato Curie exinde inquisitio facta fuit et per eam constitit evidenter quod homines dictarum terrarum Nole, Cicale, Mariliani, Acerrarum et casalium earundem, nec non homines villarum Afragole de pertinentiis dicte civitatis Neapoli, Cayvani, Crispani, Cardeti, Milleti, Casolle Valenzani, S. Nicandri, S. Archangeli et Sallani de pertinentiis dicte civitatis Averse homines casalium Ayrole, Cornicelle, Campicipri, Capitirisii, Marcianisy, Musicili novi et veteris, Vici de Guadio, Villenove, S. Castrensis, Trentule, Loriani et Grumi de territorio dicte civitatis Capue, alveum dicti Lanei soliti sunt purgare; et in inquisitione ipsa clare distinguitur quantum unaqueque dictarum terrarum et unum quodque dictorum casalium et villarum mundare de dicto alveo consuevit.

Nos autem subiectorum nostrorum dispendia tollere et accomoda quelibet procurare gratis affectibus cupientes fidelitati vestre presentium tenore committimus et mandamus expresse quatenus tu presens... per inquisitionem sicut premittitur inde factam legitimam constitit de premissis universitates terrarum, locorum et casalium predictorum prout ipsarum universitatum quelibet rationabiliter plus et minus exinde tangitur eis ad hoc primitus convocatis ad mundandum et purgandum prefatum alveum et tollendum obstacula quelibet que dicti Lanei liberum lapsum impediunt per impositiones penarum et earum exactiones a contemptoribus et inobedientibus ac alia debita et oportuna iuris remedia per te vel per alium coerceas et compellas etc.

## 2. L'Opus Lagy

Napoli, 1466-1469.

- a) Esazioni della tassa per condurre l'Opus Lagy effettuata nella provincia di Principato Ultra.
- b) Computo dei lavori effettuati e delle paghe distribuite agli operai.

Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Dipendenze, II serie, *Liquidazioni dei Conti*, fs. 254. Il faldone archivistico consta di 12 fascicoli che sono relativi alle seguenti materie: 1. Imposte prelevate dalle università di Principato Ultra (1466); 2. Resoconto dei lavori eseguiti (1469); 3. Incartamenti relativi al nuovo accomodo del Lagno (1539); 4. Imposte alle università da parte degli "officiali" (1540-1544); 5. Imposte alle università (1550); 6. Consuntivo dell'introito (1551); 7. Contabilità redatta da Antonio della Torina (1556-1557); 8. Conti e ordini per l'accomodo del Lagno (1557); 9. Ordini per l'accomodo del Lagno (1556); 10. Conti per l'accomodo del Lagno (1557); 11. Relazione e computo dei lavori svolti dall'arch. Mormanno (1559-1560); 12. Cautele e ordini (1560-1561). Di questo complesso e copioso materiale, peraltro ignoto anche nella parte cinquecentesca, si è scelto di presentare in forma riassuntiva solo i due fascicoli del XV secolo: il primo relativo alla tassazione delle università per sostenere l'intervento sul Lagno promosso da Ferrante I d'Aragona; il secondo relativo alle delle singole attività e delle squadre impegnate.

Tutta la documentazione fiscale d'epoca aragonese si presenta in forma di *quaterni* rigorosamente scritti *in forma Camere*; ciò comportava la redazione di uno o più registri di contabilità aventi una propria impaginazione specifica tale da consentire agevolmente ai revisori di individuare immediatamente le diverse poste di registrazione e l'ammontare dell'esazione. Il foglio pertanto era suddiviso in quattro colonne aventi la stessa larghezza, ottenute mediante la semplice piegatura in due parti del foglio in direzione della sua altezza: la prima colonna, in genere non occupata da testo se non per un breve titolo, era destinata all'apposizione delle note marginali in fase di revisione contabile da parte dei razionali della Regia Camera della Sommaria; la singola registrazione di pagamento, che potremmo chiamare *apodixa* o attestazione di ricevuta, copriva lo spazio di scrittura occupato dalle due colonne centrali; nella quarta erano riportate le somme espresse secondo il sistema contabile dell'epoca in ducati, i tari, i grani e i loro sottomultipli (tornesi, cavalli, piccioli o spiccioli o denari).

La monetazione dell'epoca aveva il suo cardine nel *ducato*, di peso variabile nel corso del tempo (g 22-29,50) composto da lega metallica per  $\frac{9}{10}$  di fino argento e per  $\frac{1}{10}$  di rame; esso era diviso in 10 carlini argentei (nel tempo variabili fino a stabilizzarsi nel secondo Settecento in g. 2,91 ognuno) o, alternativamente, in 5 tari (g 5,88 ognuno). Ogni *carlino* era composto da 10 *grani*. Ogni 6 ducati si computava una oncia contabile, moneta fittizia in uso nel pieno medioevo ma che, all'epoca, non era più coniata ed era utilizzata esclusivamente come elemento di semplificazione dei calcoli.

Sono sempre presenti in questa documentazione i *marginalia*, che discendono da un complesso sistema di annotazioni usato dai revisori nella Regia Camera della Sommaria i quali, spesso, indugiano in descrizioni non soltanto relative al singolo prelievo ma tendono a ricostruirne la diacronia e le possibili discrasie o disfunzioni avvenute nella esazione.

*Descrizione fisica del Quaternus delle tassazioni:* fs. cart., circa 300 × 220 mm, privo di sovracoperta, ff. 1-74 (num. orig.). Titolo di mano del sec. XVII sul f. 1r: «Esattione dallae (!) Università di Principato Ultra, per l'acconcio/ delli Lagni 1466». Sull'estremo margine superiore del foglio c'è una annotazione in scrittura coeva alle esazioni: «Die primo mensis aprilis X<sup>e</sup> indictionis. P(re)ss(entatus) in Regia Camera Summarie per introscriptum Pinum Paganum qui presens apud acta/ dicte Camere, sponte iuramentum prestitit, Infrascripta execuissse fideliter et legaliter et in nullo commisissse dolum etc./ Et alias iuramentum in forma Camere consuetum commissum est audiencia dicti computi Gaspari de Zizo». La prima carta fornisce le seguenti indicazioni: «Racio de lo denaro rescosso per Pino Pagano commissario in la provincia de Principato Ultra, sustituto de li magnifici misseri Antonello de Cayvano et Sperone de Iennaro per lu acconczu de lo Lagyo (*omissis*...) incomenzando die primo mensis agusti XIII<sup>e</sup> ind». Le due facciate di una stessa pagina recano attestazioni non collimanti e spesso neppure relative alla stessa università. Questo perché è uso da parte dell'estensore del *quaternus* di sfruttare il *verso* di un foglio e il *recto* immediatamente successivo per annotare, sul primo le somme imponibili, sul secondo quanto effettivamente riscosso. Non sempre, però come si è detto, la dichiarazione della tassazione di una università e la registrazione delle apodisse relative compaiono in pagine vicine, ma spesso tra dichiarazione e riscossione intercorrono diverse altre pagine. La numerazione delle carte è in cifre arabe ed è riportata in alto a destra del foglio, e ciò rappresenta una lieve differenza rispetto ad altri *quaterni* di conti della curia aragonese quasi sempre numerati in cifre romane.

Il libretto dei pagamenti degli operai è di identiche dimensioni al *quaternus* delle tassazioni e copre i ff. 1-40 (num. orig.), ma ha una *mise-en-page* molto diversa. Le informazioni sono strutturate su due colonne al cui centro è riportata la data e il luogo dove si è effettuata la lavorazione, cui segue l'elenco dei lavoratori spesso divisi per località di provenienza. Sul foglio di guardia c'è la seguente nota di mano coeva: «Die XVIII<sup>o</sup> mensis marci prime indictionis, presentatum in R. Camera Summarie per introscriptum Fuccinum qui iuramentum prestitit in forma Camere consuetum, et commissum Gaspari de Zizo».

a) *Quaternus* della tassazione – tabella riepilogativa (br. bracciale, d. decima)

Università tassata	Quota	Date e totale del pagamento	Pagatore incaricato
Conza (ff. 4v-5r)	36 br. 6 d.	1466-NOV-29 <b>dc. 12, tr. 1, gr. –</b>	Iacopu de Fontanarosa
Calitri (ff.4v-5r)	non riportata	1466-AGO-19 1466-DIC-04/16/22 <b>dc. 22, tr. –, gr. –</b>	Cola de Torchyano sindaco; Iacopu de Fontanarosa
S. Maria in Elce (ff.5v-6r)	d. 6	1466-SET-19 <b>duc. –, tr. 1, gr. –</b>	abate Francisco rettore de lo dicto locu
Carbonara (ff.5v-6r)	16 br. 7 d.	///	///
	note: «Non àno pagato niente le terre de lo duca de Venosa per ordinacione de Sperone de Iennaro oretenus michi facta»		
Monteverde (ff.6v-7r)	16 br.	1466-AGO-17 1467-GEN-06/08 <b>dc. 6, tr. –, gr. –</b>	Iacopu de Fontanarosa; Iannuczo de Simone
Lacedonia (ff.6v-7r)	63 br. 8 d.	///	///
	note: «Non à pagato niente perché la dicta terra è de lo duca de Venosa».		
Rocchetta S. Antonio (ff.7v-8r)	21 br.	«Niente. Quia est ducis Venusii».	///
Bisaccia (ff.7v-8r)	45 br.	«Nichil solvit quia est ducis Venusii».	///
S. Angelo dei Lombardi e Lioni (ff.8v-9r)	49 br. 5 d.	1466-AGO-19 1466-OTT-20 <b>dc. 16, tr. 2, gr. 10</b>	Manfreta sindaco; Ia Riczo sindaco
Guardia Lombardi (ff.8v-9r)	14 br. 1 d.	«Nichil sunt quia est ducis Venusii».	///
Ariano (ff.9v-10r)	204 br.	1466-SET-06 1467-GEN-16/18/24/27 1467-FEB-02/08/15/20 <b>dc. 68, tr. –, gr. –</b>	Iagunczo Paglyato; Colucza de Tuczo; Iannotta de Alaino de Montefusco
Teora (ff.9v-10r)	24 br.	1466-AGO-18 1466-SET-18 <b>dc. 8, tr. –, gr. –</b>	Antonello de Cilillo; Strangillo sindaco
Rocchetta S. Felice (ff.10v-11r)	8 br. 4 d.	1466-AGO-15 1467-GEN-05 <b>dc. 2, tr. 4, gr. –</b>	Salvatore de Antoni Guellano sindaco; Iacopu de Fontanarosa
Torella dei Lombardi (ff.10v-11r)	23 br. 4 d.	1466-AGO-16 1466-NOV-04 <b>dc.7. tr.4, gr. –</b>	Antonello de Ianne de Donato sindaco; Iacopu de Fontanarosa
Castelfranci (ff.11v-12r)	11 br. 4 d.	1466-AGO-24 1466-NOV-09 1466-DIC-19 <b>dc.3, tr.4, gr. –</b>	Pietro de Cola sindaco; Iacopu de Fontana Rosa
Bagnoli Irpino (ff.11v-12r)	46 br. 5 d.	1466-SET-05 1466-OTT-16 <b>dc.15, tr.2, gr.10</b>	Angelo sindaco; Luca sindaco
Nusco (ff.12v-13r)	34 br. 5 d.	1466-AGO-30 1466-NOV-07 <b>dc.11, tr.2, gr.10</b>	Angelo sindaco; Marino de Ascule

Montella (ff.12v-13r)	66 br.	1466-SET-01 1466-NOV-13 <b>dc.18, tr. -, gr. -</b>	notaro Stefano; Antonio Gambone sindaco
Cassano Irpino (ff.13v-14r)	28 br. 5 d.	1466-AGO-24 1466-NOV-15 <b>dc.9, tr.2, gr.10</b>	Cola Foglya sindaco; Paulo de lo Manczino sindaco
Volturara (13v-14r)	9 br. 6 d.	1466-AGO-21 1466-NOV-10 <b>dc.3, tr. 1, gr. -</b>	Antonello de la terra de Vulturaria; Cola de Gavoreri
Montemarano (ff.14v-15r)	14br. 8d.	1466-SET-13 1466-DIC-17 <b>dc.4, tr.3, gr. -</b>	Iacopu de Fontana Rosa
Castelvetere sul Calore (ff.14v-15r)	12 br.	1466-AGO-16 1466-OTT-03 <b>dc. 4, tr. -, gr. -</b>	Meulo Briano; Petro de li Leoni sindaco
Villamaina (ff.15v-16r)	12 br.	1466-AGO-13 1466-NOV-02 <b>dc.4, tr. -, gr. -</b>	Cola Lanczemanno sindaco
Molinara (ff.15v-16r)	24 br.	1466-DIC-29 <b>dc.3, tr.3, gr.6</b>	Antonello Sorella camerlingo
	note: «per li dui parti de fochi LV... de quibus dictus Speronus debet docere»		
Taurasi (ff.16v-17r)	9 br.	1466-AGO-19 1466-NOV-23 <b>dc.4, tr. -, gr. -</b>	Rienczo de la Fistola; Andrea de Barbato
Luogosano (ff.16v-17r)	9 br.	1466-AGO-20 1466-NOV-11 <b>dc.3, tr. -, gr. -</b>	Cola sindaco; Coletta de Colucziello sindaco
Paternopoli (ff.17v-18r)	27 br.	1466-AGO-19 1466-DIC-08/12/20 <b>dc.9, tr. -, gr. -</b>	Iacicchetta
Fontanarosa (ff.17v-18r)	10 br. 8 d.	1466-AGO-13 1466-OTT-28 <b>dc.3, tr.3, gr. -</b>	Minico sindaco; Iorgi de Paterno sindaco
Frigento (ff.18v-20r)	6 br. 6 d.	1466-AGO-18 1466-DIC-01 <b>dc.2, tr.1, gr. -</b>	Sulivestro sindaco; Marchiano
Trevico (ff.18v-20r)	22br. 6 d.	///	///
	note: «Nichil quia est ducis Venusii»		
Carife (ff.20v-21r)	50 br. 4 d.	///	///
	note: «Nichil quia est ducis Venusii»		
Castel Baronia e S. Nicola Baronia (ff.20v-21r)	21 br.	///	///
	note: «Nichil quia est ducis Venusii»		
S. Sossio Baronia (ff.21v-22r)	1 br. 2 d.	///	///
	note: «Nichil quia est ducis Venusii»		
Flumeri e Purcarino oggi Villanova del Battista (ff.21v-22r)	37 br. 5 d.	///	///
	note: «Nichil quia est ducis Venusii»		
Zungoli (ff.22v-23r)	20 br. 4 d.	1466-SET-08 <b>dc.2, tr. -, gr.4</b>	Antone de Pietro sindaco

	note: «Non à pagato lo resto perché è de lo scrivano de racione per ordinacione de lo dicto Sperone oretenus michi data»		
Grottaminarda e Melito Irpino (22v-23r)	52 br. 2 d.	1466-AGO-06 1466-SET-28/30 1466-OTT-01 <b>dc.17, tr.2, gr. –</b>	Antone Albanese et Pietro de Accza sindici; Antoni de Cola; Antoni Lombardo sindaco
Mirabella Eclano (ff.23v-24r)	24 br.	1466-AGO-18 1466-OTT-06 <b>dc.8, tr. –, gr. –</b>	Francisco de Antoni; Antoni de Moscaricula sindaco
Apice (ff.23v-24r)	100 br. 5 d.	1466-SET-07 1467-GEN-21/22/26/28/31 <b>dc.35, tr.2, gr.10</b>	Cola de la Grotta sindaco; Ioya sindaco
Montefalcone di Val Fortore (ff.24v-25r)	12 br. 2 d.	1467-GEN-08 <b>dc.2, tr.3, gr. –</b>	Cola Caraczolo et Cola de Michele
	note: «li quali sono per XXVIII fochi che abita la ditta terra»		
Casalbore (ff.24v-25r)	31 br. 5 d.	1466-AGO-19 1466-OTT-08 <b>dc.10, tr.2, gr.10</b>	Marino de Iacobello; Marino de Iacopu
Buonalbergo (ff.25v-26r)	13 br. 5 d.	1466-AGO-17 1466-OTT-05 <b>dc.4, tr.2, gr.10</b>	Antoni de Riczo sindaco; Antoni de Gracioso
Montecalvo Irpino (ff.25v-26r)	63 br.	1466-AGO-26 1467-GEN-14/17/20 <b>dc.21, tr. –, gr. –</b>	Rienczo Ferraro; Iannone camerlingo
Corsano, oggi fraz. di Montecalvo (ff.26v-27r)	13 br. 5 d.	1466-AGO-19 1467-GEN-22/23 <b>dc.4, tr.2, gr.10</b>	Iacopu Gayczo sindaco; Pillino de dicta terra;
S. Giorgio la Molarata (ff.26v-27r)	39 br. 6 d.	///	///
	note: «Non à pagato niente perché la dicta terra è de lo conte de Funde, per ordinacione de lo dicto Sperone oretenus michi data»		
Paduli (ff.27v-28r)	81 br.	1466-AGO-29 1466-NOV-26 <b>dc.17, tr. –, gr. –</b>	dogne Mattheo; Antone Pannello
	note: «sono per fochi CLXX»; «expositum fuit in dicta Camera per universitatem et hominum terre Padule quod dictus Pinus exigere volebat a dicta terra ius quantitatis focularium in qua taxata erat s(umma)m taxam generalem prout taxata fuerit ante tempus terramotis propterea mandat dicto Pino quod a dicta terra exigat ius dicte acteture Langni ad racionem duc. CLXX et non aliter».		
Petra Pulczina oggi Pietrelcina (ff.27v-28r)	12 br. 6 d.	1466-SET-01 1466-NOV-08 <b>dc.4, tr.1, gr. –</b>	Iacopu de Tomase sindaco; Antonuczo camerlingo
Pago Veiano (ff.28v-29r)	3 br. 6 d.	///	///
	note: «Non à pagato metà la ditta terra per ordinacione de lo dicto Sperone»; «Assignata licteras Speroni de Gennariis directas Pino Pagano quia a dicta terra Pahu supra sedere deberet usque ad alium advisum»		
Reino (ff.28v-29r)	4 br. 5 d.	1466-AGO-20 1467-GEN-15 <b>dc.1, tr.2, gr.10</b>	Cola Piatto de dicta terra; Guglielmo de Cerrito
Campo Gactaro oggi Campolattaro (ff.29v-30r)	10 br. 8 d.	1466-AGO-17 1466-SET-24 <b>dc.3, tr.3, gr. –</b>	Iacobu de Iaguino sindaco
S. Marco dei Cavoti (ff.29v-30r)	57 br.	///	///
	note: «Nichil solvit quia est comitis Fundorum»		

S. Lupo (ff.30v-31r)	22 br. 5 d.	///	///
	note: «Nichil quia est domini Diamedis Carrafa»		
Casaltorium oggi Casal- duni (ff.30v-31r)	12 br.	///	///
	note: «Nichil ut supra»		
Torrecuso (ff.31v-32r)	55 br. 5 d.	1466-DIC-07 1467-GEN-01/10/12 <b>dc.18, tr.2, gr.10</b>	Fiurillo de Alexandro; Czaccardo
Catelpoto (ff.31v-32r)	19 br. 8 d.	1466-AGO-13 1466-OTT-06 <b>dc.6, tr.3, gr. –</b>	Pitruccio Cziffa sindaco; Ianne de Curczulillo
Tocco Caudio (ff.32v-33r)	34 br. 5 d.	1466-SET-26 1466-OTT-07/13/17 <b>dc.41, tr.2, gr.5</b>	notare Pietro de Vierar- do de Montesarchyo; Czarrillo de Vitulano; Andrea Molinano; Pietro de Ianne de Foglyanese
Ceppaloni (ff.32v-33r)	51 br. 3 d.	1466-AGO-22 1467-APR-25 <b>dc.5, tr. –, gr.13</b>	Iohanne sindaco; Franci- sco Russo a lo banco de Ambrosio Spagnocha
	note: «In Napoli pagan lu resto per lu banco de Ambroso Spannochya»		
Fragneto Monforte (ff.33v-34r)	36 br.	1466-SET-02 1466-OTT-21 1466-DIC-30 <b>dc.12, tr. –, gr. –</b>	Pietro de notare Ianne; Antoni Tibodo; mastro Antoni de Ayrola
Apolloza (ff.33v-34r)	16 br. 5 d.	1466-AGO-18 1466-DIC-27 <b>dc.5, tr.2, gr.10</b>	Nicolò sindaco; Cola O- sculano a la taverna de Zippolo
Montesarchio (ff.34v-35r)	105 br. 6 d.	1466-AGO-21 1466-NOV-24 <b>dc.10, tr.2, gr.16</b>	Cola Cavotu sindaco
S. Agata dei Goti (ff.34v-35r)	102br.	1466-AGO-25 1466-OTT-25 1466-NOV-18/28 <b>dc.34, tr. –, gr. –</b>	Mattheo Suverino; ma- stro Pietro Boctone
Airola (ff.35v-36r)	85 br. 5 d.	1466-AGO-22 1466-NOV-17/22 <b>dc.28, tr.2, gr.10</b>	Antone de Filippo sindico
Arpaia (ff.35v-36r)	29 br. 2 d.	1466-SET-28 1466-NOV-03 <b>dc.9, tr.2, gr. –</b>	Cola Visconte
Campizze oggi fraz. di Rotondi (ff.36v-37r)	3 br. 3 d.	1466-AGO-26 1466-NOV-25 <b>dc.1, tr. –, gr.10</b>	Cola Marotta
Cervinara (ff.36v-37r)	42 br.	1466-SET-27 1466-OTT-12 1466-DIC-28 1467-FEB-01 <b>dc. 14, tr. –, gr. –</b>	Sancto et lo cumpagnyo sindici... in casa de lo capitano de Cervinario
S. Martino Valle Caudi- na (ff.37v-38r)	21 br. 6 d.	1466-SET-09 1466-DIC-26/31 <b>dc.7, tr.1, gr. –</b>	la Feraro; mastro Pala- dino de Ayrola
Rocca Balsarana oggi Roccabascerana (ff.37v-38r)	11 br. 4 d.	1466-AGO-30 1466-OTT-26 <b>dc.3, tr.4, gr. –</b>	Pietro Giczo; Tomase de la dicta terra
Pannarano	9 br.	1466-NOV-01	missier Mercuri de Morra

(ff.38v-39r)		<b>dc.3, tr. -, gr. -</b>	
<i>Petra Sturmyna</i> oggi Pietra Stornina (ff.38v-39r)	20 br. 4 d.	1466-AGO-30 1466-NOV-17 <b>dc.6, tr.4, gr. -</b>	Minico de notare Roberto; Fiorillo de Alexandro
Altavilla Irpina (ff.39v-40r)	22 br. 4 d.	1466-OTT-11 <b>dc. 7, tr.1, gr. -</b>	Barthomeo de Antone de Sacco sindaco
	<i>note:</i> «Assignata licteram Speroni de Jennariis directam Pino Pagano, datam x <sup>o</sup> octobris 1467 per quam declarat quod a dicta terra Altaville recipere debebat duas partes solucionis pagare et extra residuo supersedere deberet usque ad aliud advisum de omnibus aliis terris dicti comitis exigere deberet tantum duas partes per quam de residuo dominus Rex fecit gratiam dicto comiti».		
S. Angelo a Scala (ff.39v-40r)	10 br. 5 d.	///	///
	<i>note:</i> «Nichil perché è de misser Diomedes Carrafa»		
Gruca Castanyara oggi Grottolella (ff.40v-41r)	5 br. 4 d.	///	///
	<i>note:</i> «Nichil perché so' le terre de misser Diamedi»		
Capriglia Irpina (ff.40v.-41r)	10 br. 2 d.	///	///
	<i>note:</i> non tassata, la nota precedente vale anche per questa università		
Ospedaletto d'Alpinolo (ff.41v-42r)	12 br 5 d.	1466-AGO-28 1466-OTT-30 <b>dc.4, tr.2, gr.10</b>	Pitrillo de lo Fegu; Iacopu de Christofano
Mercogliano (ff.42v-43r)	32 br. 4 d.	1466-AGO-27 1466-OTT-18 <b>dc.10, tr.4, gr. -</b>	Antone da Bionda; Tomase de Arcza
Avellino (ff.42v-43r)	31 br. 8 d.	1466-NOV-18 1466-DIC-03/06/11 <b>dc.10, tr.3, gr. -</b>	Iacopu de Christofano
<i>Fossa Ceca</i> , oggi fraz. di Terranova (ff.43v-44r)	3 br. 8 d.	1466-SET-12 1466-OTT-29 <b>dc. 1, tr.1, gr.10</b>	Pietri de Prata
Monteforte Irpino (ff.43v-44r)	28 br. 8 d.	///	///
	<i>note:</i> «Non à pagato niente la dicta terra perché è de lo comte Urso per ordinatione de lo dicto Sperone oretenus michi facta per tutte le terre de lo dicto comte Urso».		
Forino (ff.44v-45r)	53 br. 4 d.	///	///
	<i>note:</i> «Nichil perché sono terre de lo comte Urso».		
Montefradane (ff.44v-45r)	15 br.	///	///
	<i>note:</i> la specifica della precedente tassazione si riferisce anche a questa università.		
Atripalda (ff.45v-46r)	45 br.	///	///
	<i>note:</i> «Nichil perché la dicta terra è de lo comte Urso».		
Prata di Principato Ultra (ff.45v-46r)	13 br. 8 d.	1466-AGO-17 1466-OTT-15 <b>dc.4, tr.3, gr. -</b>	Antoni Franczoso; Francisco sindaco
Tufo e Torrioni (ff.46v-47r)	16 br 8 d.	1466-AGO-23 1467-GEN-21 <b>dc.5, tr.3, gr. -</b>	Coluczo de Simone
Montefusco (ff.46v-47r)	41 br. 2 d.	1466-SET-06 1466-NOV-16 1467-GEN-07/11	Iacopu de Arimino mastro iurato; Bartholocta mastro iurato

		<b>dc.43, tr.3, gr.14</b>	
S. Nicola Manfredi (ff.47v-48r)	9 br.	1466-OTT-04 <b>dc.3, gr. -, tr. -</b>	///
S. Pietro <i>Dilicato</i> oggi Irpino, fraz. di Chianche (ff.47v-48r)	4 br. 5 d.	1466-AGO-15 1466-OTT-25 <b>dc.1, tr.2, gr.10</b>	Iacopu de Oppido de Montefusculo; Pitruczo Scarano
Monte oggi loc. di S. Angelo a Cupolo (ff.48v-49r)	3 br.	1466-AGO-04 <b>dc.1, tr. -, gr. -</b>	Iacopu de Oppido de Montefusculo
Chianche (ff.48v-49r)	9 br.	1466-AGO-12 1466-OTT-24 <b>dc.3, tr. -, gr. -</b>	Bartholomeo de Lonardo sindico; Domenico de Mercurio
Chianchetelle (ff.49v-50r)	4 br. 5 d.	1466-AGO-05 1466-NOV-25 <b>dc.1, tr.2, gr.10</b>	Minico de Lippo; Iacopu de Ia Bardaro
Petruro Irpino (ff.49v-50r)	2 br. 7 d.	1466-AGO-30 1466-OTT-23 <b>dc. -, tr.4, gr.10</b>	iacopu sindaco de dicto casali; Alfonso de la Candita
Castelmozzo (ff.50v-51r)	2 br. 1 d.	1466-AGO-14 1467-GEN-02 <b>dc. -, tr.3, gr.10</b>	Hodo de dicto casali; Iohanne Tomase
Torrioni (ff.50v-51r)	1 br. 8 d.	1466-AGO-23 1466-GEN-18 <b>dc. -, tr.3, gr. -</b>	Colucza de Symone de Tufo; Caro Caraczulo
Ginestra loc. di Monte- fusco (ff.51v-52r)	3 br. 6 d.	///	///
nota: «Una cosa cum Santa Maria ad Vicum costa per testem examinatum»			
Mancusi oggi fraz. di S. Martino San. (ff.51v- 52r)	3 br. 6 d.	1466-SET-26 <b>dc.1, tr.1, gr. -</b>	Cicco de Bartuczo
Cucciano, Lentace, Ter- ranova, S. Martino e Pie- tradedusi (ff.52v-53r)	37 br. 5 d.	1466-SET-05 1466-OTT-09 <b>dc.12, tr.2, gr.10</b>	Petrillo de Fuczo; Toma- se Capiciano
S. Giorgio del Sannio (ff.52v-53r)	8 br. 4 d.	1466-AGO-05 1466-OTT-22 <b>dc.2, tr.4, gr. -</b>	Iannuczo camerlingo; Petrillo de Stefano
Toccanisi e S. Maria a Vico (ff.53v-54r)	3 br. 6 d.	1466-AGO-14 1466-GEN-02 <b>dc. 1, tr. 1, gr. -</b>	Giasi de Maczeo; Ventu- ra camerlingo de Toc- chanisii
Pagliara (ff.53v-54r)	5 br. 4 d.	1466-AGO-08 1466-OTT-19 <b>dc.1, tr.3, gr. -</b>	Marco de Martino ca- merlingo; Cicco Cim- millo
S. Maria Ingrisone (ff.54v-55r)	3 br. 3 d.	1466-AGO-05 1467-GEN-30 <b>dc.1, tr. -, gr.2</b>	Giasi de Maczeo de Montefusculo
Montemiletto (ff.54v-55r)	27 br. 6 d.	1466-OTT-14 <b>dc.8, tr.1, gr. -</b>	Iannuczo Barbieri de dicta terra
Montaperto (ff.55v-56r)	5 br. 4 d.	1466-AGO-18 1466-NOV-27 <b>dc.1, tr.4, gr. -</b>	per mano de lo Grasso camerlingo; dogne Pi- triczo
Montefalcione (ff.55v-56r)	19 br. 8 d.	1466-SET-03 1466-NOV-21 <b>dc.6, tr.3, gr. -</b>	Nardo de Minico; Ma- siello sindaco
Candita (ff.56v-57r)	37 br. 5 d.	1466-SET-16 1466-OTT-27 <b>dc.8, tr. -, gr.10</b>	Iacopu de Notu; notare Antonello de la Candita
note: «sono per supplimento de fochi LXXXI che abita la Candito, costa per lite-			



	ra de la R. Camera»; «Asseritur licteram R. Camere Summarie directam Pino Pagano per quam declarat quod terram Candite taxatam est pro focaliaribus octuaginta uno. Et ita ad dictam rationem commissarii debetur exigere iura nove indictionis».		
Parolise (ff.56v-57r)	3 br. 8 d.	1466-SET-14 1466-NOV-14 <b>dc.1, tr.1, gr.7</b>	Iacopu de Fontana Rosa; Iacopu de Riczardo sindaco
S. Barbato (ff.57v-58r)	9 d.	1466-AGO-10 1466-DIC-01 <b>dc. -, tr.1, gr.10</b>	Pitrillo de Angelo
Manocalzati (ff.57v-58r)	3 br. 8 d.	1466-SET-03 1467-GEN-03 <b>dc.1, tr.3, gr. -</b>	Laurenzo de Cola Grecu; Antonello de Signa
Serra e Salza Irpina (ff.58v-59r)	5 br. 1 d.	1466-SET-11 1467-GEN-04 <b>dc.1, tr.3, gr.10</b>	Nofrio camerlingo de Salcza
Chiusano S. Domenico (ff.58v-59r)	24 br. 6 d.	1466-OTT-29 <b>dc.8, tr.1, gr. -</b>	Antonello de Maffeo
Sorbo Serpico ( <i>Serpicum cum Sorbum</i> ) e S. Stefano del Sole (ff.59v-60r)	10 br. 8 d.	1466-SET-10 1466-NOV-20 <b>dc.3, tr.3, gr. -</b>	Pietro de Croce; Scaramucza de Milana
Serino (ff.59v-60r)	80 br. 4 d.	1466-DIC-13/15/18/21/ 23/24/25 1467-GEN-29 <b>dc.26, tr.4, gr. -</b>	Filippo de Manfreda; Bartholomeo Trambaglia
Solofra (ff.60v-61r)	51 br. 6 d.	1466-AGO-10 1466-NOV-06 <b>dc.17, tr.1, gr. -</b>	Iacopu Guarino sindaco
Andretta (ff.60v-61r)	14 br. 2 d.	1466-AGO-18 1466-SET-22 <b>dc.4, tr.3, gr.14</b>	Mase Trombecta; Lanzellocta sindaco
<i>Ponte</i> (P. Sabato o P. Zeza) (ff.61v-62r)	20 br. 1 d.	1466-AGO-14 1466-OTT-02 <b>dc.6, tr.3, gr.10</b>	Ianne de Dumnico sindaco
Savignano Irpino (ff.61v-62r)	16 br. 5 d.	1466-AGO-30 1466-SET-23 <b>dc.5, tr.2, gr.3</b>	Cola de Marco; Iacobone sindaco
S. Mango sul Calore (ff.62v-63r)	8 br. 4 d.	1466-NOV-24 <b>dc.2, tr.4, gr. -</b>	Iacopu de Parmerio
Morra De Sanctis (ff.62v-63r)	26 br. 4 d.	1466-AGO-19 1466-OTT-27 <b>dc.8, tr.4, gr. -</b>	Ia Zullo sindaco; Ianne Morte sindaco
<i>Pesco</i> (ff.63v-64r)	12 br. 6 d.	1466-AGO-22 1466-OTT-10 <b>dc.4, tr.1, gr. -</b>	Iacopu Vesca; Grabile de Pietro
Castelfranci (ff.63v-64r)	30 br.	1466-AGO-30 1466-SET-21 <b>dc.10, tr. -, gr. -</b>	Pietro de Cola Tomase sindaco; Iacopu de Capacza
Bonito (ff.64v-65r)	8 br. 2 d.	1466-AGO-04 1467-GEN-26 <b>dc.2, tr.3, gr.12</b>	Bartholomeo sindaco; Angelo Grieco
Cairano (ff.64v-65r)	3 br. 6 d.	1466-NOV-30 <b>dc.1, tr.1, gr. -</b>	Iacopu de Fontana Rosa
S. Maria a Toro ( <i>S.ta Maria Attorum</i> ) (ff.65v-66r)	12 br.	1466-SET-15 1466-NOV-12 <b>dc.4, tr. -, gr. -</b>	Cola Macza; Iacopu de lo Castellone
Lapio ( <i>casale Lapigii</i> ) (ff.65v-66r)	18 br.	1466-AGO-16 1466-NOV-05	Iohanne de Cieri; Iacopu de Fontana Rosa

		<b>dc.6, tr. -, gr. -</b>	
Venticano (ff.66v-67r)	3 br. 6 d.	///	///
	note: «Non abitat»		
Monteleone di Puglia (ff.66v-67r)	18 br.	1466-AGO-24 1466-SET-20 <b>dc.6, tr. -, gr. -</b>	Ia Vaccaro; Guglyermo sindico
S. Andrea di Conza (ff.67v-68r)	4 br. 5 d.	1466-AGO-12 1466-SET-17 <b>dc.1, tr.2, gr.10</b>	Herrico perceptore de lo archiepiscopo de Consa; mastro Iohanni de dicto casali

b) *Opus Lagy* giugno-novembre 1467: opere eseguite, squadre impiegate, tempi di realizzazione.

(U = unità giornaliera)

**Lavorazione 1.**

descrizione: strada «Gienove» in Capo lo Bosco, fuori dei Genovesi, bocche delle Gienove

localizzazione: nell'area compresa tra Acerra e Canello, prossima a Boscofangone ma non meglio indentificabile

periodo: giugno-luglio 1467, totale 14 giorni

statistica: media U 29; valore minimo 5 U; valore massimo 51 U

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali, ricomposizione spallette in muratura lungo gli argini, rifacimento sede stradale, aggiustamento di ponti e pontili in legno e in pietra

**Lavorazione 2.**

descrizione: Cappella di Ponte Carbonara, Ponte Carbonara, fosso a Carbonara

localizzazione: si potrebbe trattare di un ponte e di un tratto di canale nel territorio di Carbonara di Nola, tuttavia non vi è altra specificazione, il toponimo è molto diffuso e ai lavori non partecipa gente del posto

periodo: giugno-luglio 1467, totale 15 giorni

statistica: media U 27; valore minimo 12; valore massimo 61

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali, ricomposizione spallette in muratura lungo gli argini, aggiustamento di ponti in legno, falciatura sterpi

**Lavorazione 3.**

descrizione: presso Acerra, Ponte presso Acerra, «sopra e sotto del ponte de la Cerra»

localizzazione: Acerra (NA)

periodo: prevalentemente luglio 1467, totale 5 giorni

statistica: media U 20; valore minimo 16 U; valore massimo 27 U

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali, ricomposizione spallette in muratura lungo gli argini, aggiustamento di ponti in legno e in muratura

**Lavorazione 4.**

descrizione: Ponte di Casolla

localizzazione: Frattaminore (NA)

periodo: luglio 1467, totale 3 giorni

statistica: media U 13; valore minimo 9 U; valore massimo 18 U

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali, ricomposizione spallette in muratura lungo gli argini

**Lavorazione 5.**

descrizione: «si falciò el falasco co' le falcie e ronconsi de drieto lo Langno verso la Vertesca»

localizzazione: /

periodo: luglio 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 27

tipologia: potatura, ricomposizione argini

**Lavorazione 6.**

descrizione: «si lavorò a fabbrica e da falciare in de Langno verso la Carrara de Cununi»

localizzazione: /

periodo: luglio 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 18

tipologia: potatura, ricomposizione argini in terra e muratura

**Lavorazione 7.**

descrizione: «si lavorò in de Langno verso Santo Miele»

localizzazione: forse nei pressi di S. Arcangelo, lungo la Mefite, a metà strada tra Nola e Cancello

periodo: luglio 1467, totale 2 giorni

statistica: media U 39; valore minimo 29; valore massimo 49

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali

**Lavorazione 8.**

descrizione: «giornate fatte per lo nobile uomo Sperone de Gienaro cominciando dal Ponte de Napoli a la Cierra»; «presso al Ponte de Napoli a licentia fossi»

localizzazione: Acerra, versante O verso la loc. la Mara

periodo: luglio 1467, totale 6 giorni

statistica: media U 15; valore minimo 2; valore massimo 33 U

tipologia: aggiustamento e rettifica dei canali, realizzazione nuovi canali di scolo e vasche da servire come opere di difesa dalle esondazioni

**Lavorazione 9.**

descrizione: «si lavorò a la terra d' Antonio Caputo»

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 18

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 10.**

descrizione: «si lavorò a la terra de Iefarco Gliresca»

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 19

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 11.**

descrizione: «si lavorò a la strada dov'è la terra de Cola Foliero»

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 19

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini, rifacimento sede stradale

**Lavorazione 12.**

descrizione: «roncare al Ponte de Villanova»

localizzazione: tra Castello di Cisterna ed Acerra, in prossimità della Pescheria

periodo: giugno 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 19

tipologia: potatura

**Lavorazione 13.**

descrizione: Pozzone, Pozzone della Corte

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 3 giorni

statistica: media U 24, valore minimo 18, valore massimo 30

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 14.**

descrizione: corte, terra e arbusto di Felice Longobardo

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 4 giorni

statistica: media U 13, valore minimo 6, valore massimo 19

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 15.**

descrizione: terra di Iacomo Ghuastafava

localizzazione: /

periodo: giugno 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 8

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 16.**

descrizione: terra del Vescovo

localizzazione: /

periodo: luglio 1467, totale 3 giorni

statistica: media U 12; valore minimo 10; valore massimo 16

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini

**Lavorazione 17.**

descrizione: ponte S. Antonio presso Terneta, Terneta, fosso della strada al ponte S. Antonio

localizzazione: /

periodo: luglio-ottobre 1467, totale 35 giorni

statistica: media U 13; valore minimo 1; valore massimo 41

tipologia: probabile potatura, aggiustamento spallette degli argini, rifacimento sede stradale, ricostruzione di fabbriche in muratura

**Lavorazione 18.**

descrizione: «in Capo del Ponte de Capoa», «Ponte verso Capoa», «si fece el Ponte de tavole verso Capua»

localizzazione: /

periodo: agosto 1467, totale 6 giorni

statistica: media U 11; valore minimo 4; valore massimo 14

tipologia: rifacimento sede stradale, ricostruzione strutture in legno, rifacimento argini

**Lavorazione 19.**

descrizione: «Ponte verso el Mazzone» («si scesero le tavole et si segharo per lo Ponte verso el Mazzone»)

localizzazione: /

periodo: agosto 1467, totale 2 giorni

statistica: media U 3

tipologia: taglio assiti, ricostruzione strutture in legno

**Lavorazione 20.**

descrizione: «si lavorò a sfractare la strada»

localizzazione: /

periodo: agosto 1467, totale 2 giorni

statistica: media U 5

tipologia: rimozione erbe infestanti, potatura, taglio alberi di alto fusto, ripristino sede stradale

**Lavorazione 21.**

descrizione: «si lavorò a levare le cielse del fosso che Langno cominciava a correre»

localizzazione: /

periodo: ottobre 1467, totale 1 giorno

statistica: media U 2

tipologia: rimozione erbe infestanti, potatura, taglio alberi di alto fusto, ripristino argini

**Lavorazione 22.**

descrizione: «nel Lagno verso Grumo»

localizzazione: Frattamaggiore

periodo: luglio-ottobre 1467, totale 6 giorni

statistica: media U 6

tipologia: rimozione erbe infestanti, potatura, taglio alberi di alto fusto, ripristino argini

**Lavorazione 23.**

descrizione: Ponte di Casapozzano, «al ponte de Casa Pozzano a la strada», «sopra al ponte»,  
«al contro fosso al ponte», «a cavare le pietre a le Mulinella»

localizzazione: Orta di Atella e vicinanze

periodo: luglio-ottobre 1467, totale 29 giorni

statistica: media U 25

tipologia: rimozione erbe infestanti, potatura, taglio alberi di alto fusto, ripristino argini, rimozione barriere architettoniche, ripristino sede stradale, ricostruzione spallette in muratura, ricostruzione strutture in muratura

**Tabella 1.** Cronoprogramma delle lavorazioni eseguite nel mese di giugno 1467.



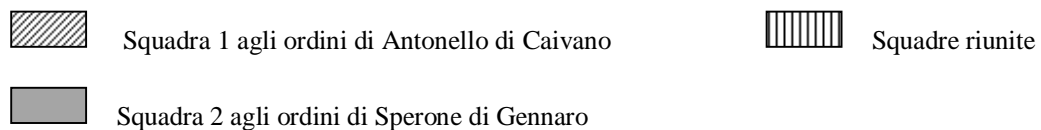
squadra 1 agli ordini di Antonello di Caivano



squadra 2 agli ordini di Sperone di Gennaro

		Numero corrispondente alle lavorazioni														
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
GIU 9	Mar	■														
GIU 10	Mer															
GIU 11	Gio	■														
GIU 12	Ven	■														
GIU 13	Sab	■							■							
GIU 14	Dom	////														
GIU 15	Lun	■														
GIU 16	Mar	■								■						
GIU 17	Mer	■										■	■	■		
GIU 18	Gio	■														
GIU 19	Ven	■														
GIU 20	Sab		■						●							
GIU 21	Dom	////														
GIU 22	Lun		■						■							
GIU 23	Mar		■													
GIU 24	Mer	giorno libero, festività di S. Giovanni														
GIU 25	Gio		■													
GIU 26	Ven		■													
GIU 27	Sab		■													
GIU 28	Dom	////														
GIU 29	Lun	giorno libero, festività di S. Pietro														
GIU 30	Mar			■												

**Tabella 2.** Cronoprogramma delle lavorazioni eseguite nel mese di luglio 1467.



		1	2	3	4	5	6	7	8	14	17	16
LUG 1	Mer											
LUG 2	Gio	giorno libero, festività della Visitazione della B.V.M.										
LUG 3	Ven											
LUG 4	Sab											
LUG 5	Dom											
LUG 6	Lun											
LUG 7	Mar											
LUG 8	Mer											
LUG 9	Gio											
LUG 10	Ven											
LUG 11	Sab											
LUG 12	Dom											
LUG 13	Lun											
LUG 14	Mar											
LUG 15	Mer											
LUG 16	Gio											
LUG 17	Ven											
LUG 18	Sab											
LUG 19	Dom											
LUG 20	Lun											
LUG 21	Mar											
LUG 22	Mer											
LUG 23	Gio											
LUG 24	Ven											
LUG 25	Sab											
LUG 26	Dom											
LUG 27	Lun											
LUG 28	Mar											
LUG 29	Mer											
LUG 30	Gio											
LUG 31	Ven											

**Tabella 3.** Cronoprogramma delle lavorazioni eseguite nei mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre 1467.







Squadra 4 agli ordini di Sperone di Gennaro

		Numero delle lavorazioni				
		17	18	19	20	
AGO 1	Sab					
AGO 2	Dom	////				
AGO 3	Lun	■				
AGO 4	Mar	■				
AGO 5	Mer	■				
AGO 6	Gio		■			
AGO 7	Ven		■			
AGO 8	Sab		■			
AGO 9	Dom	////				
AGO 10	Lun		■			
AGO 11	Mar		■			
AGO 12	Mer	■				
AGO 13	Gio	■				
AGO 14	Ven					
AGO 15	Sab	festività Assunzione della B.M.V.				
AGO 16	Dom	////				
AGO 17	Lun					
AGO 18	Mar					
AGO 19	Mer					
AGO 20	Gio			■		
AGO 21	Ven			■		
AGO 22	Sab					
AGO 23	Dom	////				
AGO 24	Lun					■
AGO 25	Mar					■
AGO 26	Mer					■
AGO 27	Gio			■	■	■
AGO 28	Ven		■	■	■	■
AGO 29	Sab					
AGO 30	Dom	////				
AGO 31	Lun					

		Numero delle lavorazioni				
		17	20	21		
SET 28	Lun	■				
SET 29	Mar	■				
SET 30	Mer	■				
OTT 1	Gio	■				
OTT 2	Ven	■				
OTT 3	Sab	■				
OTT 4	Dom	////				
OTT 5	Lun	■				
OTT 6	Mar	■				
OTT 7	Mer	■				
OTT 8	Gio	■				
OTT 9	Ven	■				
OTT 10	Sab	■				
OTT 11	Dom	////				
OTT 12	Lun	■				
OTT 13	Mar	■				
-----						
OTT 16	Ven			■	■	■
-----						
NOV 18	Mer	■				
NOV 19	Gio	■				
NOV 20	Ven	■				
NOV 21	Sab	■				



## FONTI DOCUMENTARIE.

---

- ABC Archivio della Badia di Cava de' Tirreni
- *Pergamene*:  
arca magna C.35 (1092); arca magna L.3 (1183), arca B.17 (1081), arca C.27 (1091), arca L 87 (1242), arca 7.18 *bis* (1025), arca 18.39 (1098), arca 29.89 (1157), arca 37.41 (1180), arca 37.49 (1180), arca 37.67 (1181), arca 37.72 (1181), arca 37.93 (1181), arca 37.95 (1181), arca 38.14 (1181), arca 38.16 (1181), arca 38.18 (1181), arca 38.22 (1181), arca 38.24 (1181), arca 38.32 (1182), arca 38.34 (1182), arca 38.38 (1182), arca 38.39 (1182), arca 38.40 (1182), arca 38.42 (1182), arca 38.43 (1182), arca 38.44 (1182), arca 38.45 (1182), arca 38.46 (1182), arca 38.69 (1182), arca 38.72 (1182), arca 38.76 (1182), arca 38.77 (1182), arca 38.78 (1182), arca 38.83 (1182), arca 39.5 (1183), arca 39.6 (1183), arca 39.11 (1183), arca 39.12 (1183), arca 39.13 (1183), arca 39.32 (1183), arca 39.49 (1183).
  - *Registri*: Arm. XI.28
- AC Archivio privato famiglia Caetani (Roma)
- *Taccuini* di G. Gaetani
  - *Pergamene*: 3013 (1377), XXI.50 (1465), XX.67 (1471), 2949 (1491), 2634 (1495), 2689 (1497), 3049 (1507), 1319 (1508), 2393 (1512), 2292 (1519)
- AS Ce Archivio di Stato di Caserta
- *Protocolli notarili*:  
not. N.A. de Angelillis di Piedimonte, n. 8 (1481-1496), n. 9 (1483-1501), n. 10 (1496-1501), n. 11 (1502-1504), n. 12 (1505-1507)  
not. G.B. de Heremita di Piedimonte, n. 28 (1495), n. 29 (1516)  
not. A. de Martino di Piedimonte, n. 237 (1533-1535)
- ASD Na Archivio storico diocesano di Napoli
- *Acta civilia*, bs. 75/1
- ASD NI Archivio storico diocesano di Nola
- *Capitolo cattedrale*: Registri amministrativi, cod. 53
- ASD Sr Archivio storico diocesano di Sarno
- *Amministrazione diocesana*, bbs. 5, 17
  - *Benefici*, bbs. 5, 6, 18
  - *Capitolo cattedrale*: Alienazioni, bs. 5; *Archivum*, vol. 9
  - *Mensa*, bs. 4
  - *Sante visite*, bss. 1, 2
  - *Protocollo notarile*
- ASC Sr Archivio storico del comune di Sarno
- *Università antica*, Diritti e privilegi, vol. 1
- AS Na Archivio di Stato di Napoli
- Affari demaniali e feudali: *Usi civici*, I serie, bs. 9/1
  - Archivi privati:  
Abignente, *Carte*, Deliberazioni dell' università di Sarno, vol. 2  
Barreca, *Carte*, cart. 1

Gaetani d' Aragona duchi di Laurenzana (AGA): *Platea*; *Carte*, *Feudi*, bbs. 1, 5, 13, 35; Diplomatico, perg. 1

Di Sangro principi di Fondi (ADS): *Piante*, nn. 2, 5, 26, 27; Biblioteca, *Volumi*, fs. 20; *Feudi*, Scritture di Striano, bs. 10/I-III; Allegazioni, bs. 3

Loffredo: *Carte*, Eredità del principe di Migliano, serie Napoli, bs. 1, fss. 6-7

- Biblioteca, *Manoscritti*, fs. 191
- Cappellano maggiore, Processi di r. patronato, vol. 1045/90
- Corporazioni religiose soppresse, bs. 2274
- Corte di appello di Napoli, sez. Civile, bs. 1/50
- Delegazione della r. giurisdizione, bs. 2052
- Ministero degli Affari ecclesiastici, *Espedienti*, fs. 1553
- Museo: ms. 99.A.84, ms. 99.A.97
- Processi antichi: *Pandetta rossa*, bs. 631; *Pandetta nuovissima*, bs. 1524
- Regia Camera della Sommaria (RCS): *Dipendenze*, I serie, bss. 13, 524, 551, 556; *Dipendenze*, II serie, bs. 254/1-12, Segreteria, *Partium*, vol. 6
- Ricostruzione angioina: ms. Sicola, *Repertorium*, voll. II-IX (1686); ms. Chiari-  
to, *Diplomata*, vol. 45
- Segreteria d'azienda, *Mappe*, n. 32

AS Sa

Archivio di Stato di Salerno

- *Protocolli notarili*:  
not. Giovanni de Sirico *senior*, bss. 6282 (1466-1486), 6283 (1490-1503), 6284  
(1503-1514), 6285 (1515-1526)  
not. Francesco de Sirico, bs. 6286 (1485-1494)  
not. Giovanni de Sirico *iunior*, bs. 6287 (1522-1528)

BBranc

Biblioteca Brancacciana di Napoli

- ms. IV.C.15

BN Na

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli

- Sezione Ms. e rari, *Protocolli notarili*:  
not. L. de Georgiis, ms. X.B.30 (1488-1489)

BSNSP

Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria

- ms. XX.C.7

## BIBLIOGRAFIA.

*Strumenti*

- Altamura A., Sbordone F., Servidio E., *Antologia poetica di umanisti meridionali*, Napoli 1975.
- Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996.
- Bibliografia statutaria italiana (1996-2005)*, a cura di Dondarini R., Varanini G.M., Roma 2009.
- Bonaguro C., Donsì Gentile I., *I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli*, Salerno 1999.
- Capasso B., *Inventario cronologico-sistematico dei Regisri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli 1894.
- Carta archeologica e ricerche in Campania*, a cura di Quilici L., Quilici Gigli S.: vol. 1 (*Comuni di Alvignano, Baia e Latina, Caiazzo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Dragoni, Piana di Monte Verna, Ruviano*), Roma 2004; vol. 7 (*Comuni di Ailano, Casapesenna, Castelvenere, Prattella, Raviscanina, Roccarainola, San Cipriano d'Aversa*), Roma 2012.
- de' Crescenzi P., *Trattato dell'agricoltura*, (già traslato nella favella fiorentina, e di nuovo rivisto e riscontro con testi a penna dallo 'Nferigno, accademico della Crusca), Firenze 1605.
- Delle Donne R., *Bibliografia statutaria della Campania (1996-2005)*, in *Bibliografia statutaria* [v.]
- Du Fresne Du Cange C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*
- Enciclopedia del diritto*, vol.1 (*Ab-Ale*), Milano 1958.
- Enciclopedia virgiliana*, vol. IV (*Pe-S*), Roma 1988.
- Federico II: enciclopedia fridericiana*, vol. I-III, Roma 2005-2008.
- Frutaz P.A., *Le carte del Lazio*, voll. 1-3, Roma 1972.
- Galanti G.M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, voll. 1-4, Napoli 1786-1790.
- Gams P.B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Regensburg 1873-1886 (rist. Graz 1957).
- Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, voll. 1-13, Napoli 1797-1816.
- Ughelli F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, cura et studio Coleti N., Venetiis 1717-1722.
- Novissimo digesto italiano*, vol. 1/1 (*A-Ap*), Torino 1968.

*Fonti edite*

- Andrea d'Isernia, *Commentaria in usus et consuetudines feudorum*, a cura di N. Liparulo, Francofurti 1629.
- Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio*: vol. 1 (Aula III: Capsule I-VII), a cura di Leccisotti T., Roma 1964; vol. 2 (Aula III: Capsule VIII-XXIII), a cura di Leccisotti T., Roma 1965; vol. 6 (Aula II: Capsule XVIII-XXVII), a cura di Leccisotti T., Roma 1971; vol. 7 (Aula II: Capsule XXVIII-XLI), a cura di Leccisotti T., Roma 1972; vol. 8 (Aula II: Capsule XLII-LVI), a cura di Leccisotti T., Roma 1973; vol. 9 (Aula II: Capsule LVI-LXVIII), a cura di Leccisotti T., Avagliano F., Roma 1974; vol. 10 (Aula II: Capsule LXIX-LXXXV), a cura di Leccisotti T., Avagliano F., Roma 1975; vol. 11 (Aula II: Capsule LXXXVI-LXXXVIII), a cura di Leccisotti T., Avagliano F., Roma 1977.
- Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, a cura di Mongelli G.: vol. 1 (secc. X-XII), Roma 1956; vol. 2 (1200-1249), Roma 1957; vol. 3 (1250-1299), Roma 1957; vol. 4 (sec. XIV), Roma 1958; vol. 5 (secc. XV-XVI), Roma 1958; vol. 6 (secc. XVII-XX), Roma 1958.
- Alexander Telesinus abbas, *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, a cura di De Nava L., Clementi D., Roma 1991.
- Algorismus. *Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV*, voll. 2, Milano 1972.
- Alianelli N., *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napolitane*, Napoli 1873.
- Ambrogio Leone, *Nola*, a cura di Ruggiero A., Napoli 1997.
- Angelo de Tummullillis da Sant'Elia, *Notabilia temporum*, a cura di Corvisieri C., Roma 1890.
- Annales Barenses*, in MGH SS 5 [v.]
- Annales Beneventani*, in MGH SS 3 [v.]
- «Année épigرافية» (*AE*), 1888–

- Apprezzo dello stato di Fondi fatto dalla Regia Camera nell'anno 1690*, a cura di Angeloni B., Pesiri G., Firenze 2008.
- Avella L., *Nola e i suoi casali nel 1639. Presentazione di una copia manoscritta inedita relativa ai confini territoriali della Città di Nola nel 1639 con i suoi Casali il cui originale venne distrutto nell'incendio di Villa Montesano il 30 settembre 1943*, Napoli 2000.
- Bartolus de Saxoferrato, *Tractatus de fluminibus seu Tyberiadis*, a cura di Astuti G., Torino 1964 (ed. anast. Bononiae 1576).
- Barone N., *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», 9 (1884).
- Benaiteau M., *I capitoli della terra di Apice*, in «Samnium», 53 (1980).
- Bova G.: *Le pergamene longobarde della Mater Ecclesia Capuana*, Napoli-Roma 2008; *Le pergamene normanne della Mater Ecclesia Capuana*, Napoli 1996; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, vol. 1-5, Napoli 1998-2005; *Le pergamene angioine della Mater Ecclesia Capuana*, voll. 1-4, Napoli 2008-2015; *Le pergamene aragonesi della Mater Ecclesia Capuana*, vol. 1-2, Napoli-Salerno 2014-2016.
- Capasso B., *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881-1892 (riedizione a cura di Pilone R., Salerno 2008).
- Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, a cura di Trinchera F., voll. 1-3, Napoli 1866-1874.
- Codice diplomatico verginiano* (CDV), a cura di Tropeano P.M., voll. 1-13, Montevergine 1977-2000.
- Codex diplomaticus cajetanus* (CDCaj), voll. I-III, cura et studio monachorum S. Benedicti Archicoenobii Montis Casini (Tabularium Casinense), Montecassino 1887-1958.
- Codex diplomaticus cavensis* (CDC): voll. I-VIII, a cura di Morcaldi M., Schiano M., De Stefano S., Napoli-Milano-Pisa 1875-1893; IX-X, a cura di Leone S., Vitolo G., Cava dei Tirreni 1984-1990; XI-XII, a cura di Carlone C., Morinelli L., Vitolo G., Cava dei Tirreni 2015.
- Castellani C., *Statuta universitatis terre Solofre*, Galatina 1989.
- Cirillo G., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc.XVI-XIX)*, Roma 2012.
- Codice diplomatico longobardo*, vol. III/1, a cura di Brühl C., Roma 1973.
- Constitutio de ragalibus (Curia Roncaliae)*, in MGH LL 4 [v.]
- Constitutiones regni Utriusque Sicilie*, Lugduni 1568.
- Corpus inscriptionum latinarum (CIL)*, vol. 10 (*Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae latinae*), edidit Mommsen Th., Berolini 1883.
- Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845.
- Del Giudice G., *Codice diplomatico del regno di Carlo I. e II. D'Angiò*, vol. 2, p. 1, Napoli 1869.
- Forte M., *Statuti medioevali della città di Fondi: concessi nell'anno 1300 da Roffredo III Caetani e nuovamente compilati nel 1474 con l'assenso di Onorato II Gaetani dell'Aquila-d'Aragona. Capitoli e grazie in volgare accordati dai Colonna e dai Gonzaga in epoca rinascimentale*, Fondi 1993<sup>2</sup>.
- Franco A., *Regesti del protocollo del notaio Nardo de Marino di Sarno (1475-1476). Documenti per la storia economica e sociale di una Universitas meridionale*, in «Reti medievali. Rivista», 12/1 (2011).
- Gallo A., *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli 1926.
- Gattola E., *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1733.
- Giovanni Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in *Tutte le opere di G.B.*, a cura di Pastore Stocchi M., voll. 7/8.2, Milano 1998.
- Inventarium Honorati Gaetani. *L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona 1491-1493*, a cura di Ramadori C., Pollastri S., Roma 2006.
- [Lunadoro S.], *Copia d'una lettera scritta dal molto ill. e rev. mons. Lunadoro vescovo di Nocera de' Pagani intorno all'origine di detta città, e suo vescovado al signor Alcibiade Lucarini gentilhuomo senese, Lettore ordinario nello studio di Salerno*, Napoli 1610.
- Lupus Prothospatrius, *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve Chronicon*, in MGH SS 5 [v.]
- Marrocco D., *Modifiche statutarie in Alife nel secolo XVI*, in «Samnium», 35 (1962) 3-4.

- Marrocco D., *Gli statuti di Piedimonte*, Napoli 1964.
- Minieri Riccio C., *Studii storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.
- Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Leges (LL)* [Supplementa Constitutiones regum Germaniae, t. II], vol. 4, ed. Pertz G.H., Hannoverae 1837.
- Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Scriptores (SS)* [Annales et chronica aevi Salici], vol. 5, ed. Pertz G.H., Hannoverae 1844.
- Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Scriptores (SS)* [Annales, chronica et historiae aevi Saxonic], vol. 3, ed. Pertz G.H., Hannoverae 1839.
- Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Leges (LL)* [Constitutiones et acta publica imperatorum et regum] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* (tomus II. Supplementum), hg. Stürner W., Hannover 1996.
- Passione (La) di Felice martire, vescovo di Nola (BHL 2869)*, ed. a cura di Manfredonia R., D'Angelo E., Firenze 2013.
- Pollastri S., *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998.
- Pragmaticae, edicta, decreta, regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, a cura di Altomare B., Napoli 1715.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. *Campania*, a cura di Inguanez M., Mattei-Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942.
- Regesta chartarum. *Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, voll. I-VI, a cura di Caetani G., San Casciano - Val di Pesa, 1922-1932.
- Regii neapolitani archivi monumenta (RNAM), voll. 1-6, Neapoli 1845-1861.
- Registri (I) della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani (RCA)*, Napoli 1949-2010.
- Registri (I) privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di López Rodríguez C., Palmieri S., Napoli 2018.
- Registrum Petri Diaconi (*Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3*), a cura di Martin J.-M., Cha-stang P., Cuzzo E., Feller L., Orofino G., Thomas A., Villani M., Roma 2015: vol. 1, *Inizio del codice, Privilegia, Praecepta*; vol. 2, *Oblationes (I)*; vol. 3, *Oblationes (II), Sacramenta*; vol. 4, *Commento, appendici e indici*.
- Repertorio dei diplomi dell'Archivio Cavense*, a cura di Carleo C., Cava de' Tirreni 2004.
- Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense*, a cura di Carleo C.: *Periodo normanno (1077-1194)*, Cava de' Tirreni 2007; *Perioro Svevo (1194-1265)*, Cava d. T. 2010; *Periodo Angiono (1266-1442)*, Cava d. T. 2013; *Perioro aragonese e principio del Vicereame (1443-1515)*, Cava d. T. 2015; *Dal Vicereame spagnolo ai Borbone (1516-1834)*, Cava d. T. 2015.
- Sarno nell'apprezzo del 1651*, Striano 2004.
- Silvagni A., *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, in Civitate Vaticana 1943.
- Statuti (Gli) di Caiazzo*, a cura di Basile S., in «Samnium», n.s., 74 (2001) 14/1, 14/2, 14/3.
- Titoli della proprietà della diga sita di sotto del ponte di Scafati colle acque animatrici delle macchine di Scafati e Bottaro col canale d'irrigazione nell'interesse dei signori principe di Fondi, marchese di Genzano, duchino d'Ascoli, Piscicelli e marchese d'Azzia e del contino La Ville-Dino*, Napoli 1840.

### Studi

- Abitato (L') protostorico di Poggiomarino, località Longola. Campagne di scavo 2000-2004*, a cura di Cicirelli C., Albore Livadie C., Roma 2012.
- Abulafia D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2006 (rist. ediz. 1999).
- Abulafia D., *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991.
- Acot P., *Histoire du climat*, Paris 2003.

- Acqua (L') e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli*, a cura di Statace F., Lecce 2002.
- Acqua (L') nei secoli altomedievali* (Settimane di studio della Fondazione CISAM, 55. Spoleto, 12-17 aprile 2007), tt. I-II, Spoleto 2008.
- Acqua (L') nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo* (Atti del convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016). Firenze, 29-30 gennaio 2015), a cura di Bianca C., Salvestrini F., Spoleto 2017.
- Acquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400-1000)* (Actes du colloque international, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, 3-5 ottobre 2013), sous la dir. de Loré V., Bühner-Thierry G., Le Jan R., Turnhout 2017.
- Aebischer P., *Le caractère divin du Sarno*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», (1930) 9/2
- Ager Campanus* (Atti del Convegno internazionale Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), a cura di Franciosi G., Napoli 2002.
- Agricoltura (L') e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M. M. Postan, in *Storia economica Cambridge* [v.]
- Amarotta A.R., *Il Sarno e il mito della navigabilità*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., (1972) 21
- Amarotta A.R., *La linea del Sarno nella guerra gotica. In appendice: Ipotesti sul porto di Pompei*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., (1978) 27
- Amarotta A.R., *L'alluvione del Salernitano. Un'esperienza disattesa*, Salerno 1994.
- Ambiente (L') vegetale nell'alto Medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, 37), Spoleto 1990.
- Andenna G., *Autonomie cittadine nel Mezzogiorno dai Normanni a Federico II*, in *Federico II nel regno di Sicilia* [v.]
- Andreolli B., *Il bosco e l'incolto nei lessici latini dell'Italia medievale*, in *Studi in ricordo di Daria Bertolani Marchetti* [v.]
- Andreolli B., *Selve, boschi, foreste tra alto e basso Medioevo*, in *I paesaggi agrari d'Europa* [v.]
- Annali delle bonificazioni che si vanno operando nel Regno delle Due Sicilie per cura del Real Governo*, Napoli 1858.
- Arbos Ph., rec. M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, in «Revue de géographie alpine», 20 (1932) 3.
- Archeologia e Vulcanologia in Campania* (Atti del convegno, Pompei, 21 dicembre 1996), a cura di Guzzo P.G., Peroni R., Napoli 1998.
- Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Campania saggi*, a cura di Gambardella A., Jacazzi D., Roma 2007.
- Architettura e opere d'arte nella Valle del Sarno*, a cura di Braca A., Villani G., Zarra C., Nocera Inferiore 2005.
- Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Bartoli Langeli A., Giorgi A., Moscadelli S., Roma 2009.
- Arrighi G., *Tecnica delle costruzioni del secolo VIII. Il De fabrica in aqua e il De malta nel cod. 490 della Biblioteca capitolare di Lucca*, in «Pubblicazioni della facoltà d'ingegneria dell'Università di Pisa», 20 (1962) 988.
- Ars et ratio. Dalla Torre di Babele al Ponte di Rialto*, a cura di Maire Vigueur J.-C., Paravicini Bagliani A., Palermo 1990.
- Artifoni E., *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in *Il bene comune* [v.]
- Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale* (Settimane di studio CISAM, 18), Spoleto 1971.
- Astuti G., *Acque (storia)*, s.v. in *Enciclopedia del diritto* [v.]
- Augenti A., *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.
- Ausiello Gigliola, *Architettura medievale: tecniche costruttive in Campania*, Napoli 2000.
- Aversano V., *La montagna "rimossa" e il piano allagato. Rapporti società-natura nei bacini del Sarno e del Quindici dal Settecento ad oggi*, in *Montagna assassina* [v.]
- Aversano V., Siniscalchi S., *Per il fisco e per la guerra. I tasselli salernitano-irpini, "a strati", ricomposti nel "gran puzzle" galiano*, in *La rappresentazione dello spazio* [v.]



- Barthélemy D., *L'ordre seigneurial (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1990.
- Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'Antiquité au Moyen Age* (Collection EFR 383), Guérin Beauvois M., Martin J.-M. (Éd.), Rome 2007.
- Balestracci D., *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, in «MEFR. Moyen-Âge», 104 (1992) 2.
- Barbacetto S., *L'uso civico sul demanio feudale: origini giurisprudenziali*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 1 (2006).
- Barberis C., *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Roma-Bari 1998.
- Bartoli Langelì A., Merli S., *Un aspetto della committenza pubblica in ambito urbano: le fontane*, in *Civiltà urbana e committenze artistiche* [v.]
- Beloch K.J., *Campanien. Topographie, Geschichte un Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*, Breslau 1890.
- Benaiteau M., *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari 1997.
- Bene (Il) comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo* (Atti del XLVIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011), Spoleto 2012.
- Benedetto M.A., *Acque (diritto intermedio)*, voce in *Novissimo digesto italiano* [v.]
- Beni (I) comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, in «MEFR. Moyen-Âge», 99/2 (1987).
- Benvenuti A., *Draghi, sante, acque: miti e riti di fondazione*, in *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente* (Atti del convegno di studi. Firenze 11-12 dicembre 2006), a cura di F. SZNURA, Firenze 2010.
- Benvenuti A., *Il topos agiografico della lotta con il drago: da metafora del potere pubblico a tema folklorico*, in *Agiografia e culture popolari* (Atti del convegno internazionale di Verona, 28-30 ottobre 2010), a cura di P. GOLINELLI, Bologna 2012.,
- Bertolini O., *Gli Annales Beneventani*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 42 (1923).
- Besta E., *Storia del diritto italiano, Fonti: legislazione scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al sec. XVI*, vol. 1/2, Milano 1925.
- Bevilacqua P., Rossi-Doria M., *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Roma-Bari 1984.
- Bevilacqua P., *Il bacino del Sarno e la "questione territoriale"*, in *Montagna assassina* [v.]
- Bianchini L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859<sup>5</sup>.
- Bianchini A., *La malaria e la sua incidenza nella storia e nell'economia della regione pontina*, Latina 1964.
- Bidussa D., *L'uso pubblico della geografia: a proposito del Reno di Lucien Febvre*, in «Humanitas», 6 (1999).
- Binetti M.A., *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, in «Quaderni medievali», 46 (1998).
- Blessich A., *La geografia alla corte aragonese di Napoli: notizie e appunti*, in «Napoli nobilissima», VI (1897).
- Blessich A., *L'abate Galiani geografo: contributo alla storia della geografia moderna*, in «Napoli nobilissima», V (1896).
- Bloch M., *Apologia della storia*, Torino 1950.
- Bloch M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973.
- Bloch M., *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Roma-Bari 2004.
- Bloch M., *Avènement et conquête du moulin à eaux*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 7 (1935).
- Bloch M., Bauling H., *Le Rhin*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 5 (1933).
- Blockmans W., *La lotta dell'uomo contro l'acqua nell'Olanda nel tardo Medioevo*, in *Ars et ratio* [v.]
- Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trcento* (Atti del Convegno "Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio", Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di Alfano G. et al., Firenze 2015.
- Bocchi F., *Per antiche strade: caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.
- Boesch Gajano S., *Agiografia medievale*, Bologna 1976.

- Boisseuil D., *Impiego e cultura delle acque termali in Italia nel Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, in *La civiltà delle acque* [v.]
- Bolognini E., *Memorie dell'antico e presente stato delle paludi pontine, rimedi e mezzi per dissecarle a pubblico e privato vantaggio*, Roma 1759.
- Bonfante P., *Il regime delle acque dal diritto romano al diritto odierno*, in Id., *Scritti giuridici vari*, Torino 1926 (già pubbl. in «Archivio giuridico», 87 (1922)).
- Bonifica (La) benedettina*, Roma 1963.
- Brancaccio G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino 1981.
- Bresc H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1400)*, Roma 1986.
- Brimblecombe P., *Climate Conditions and the Population Development in the Middle Ages*, in «Saeculum», 39 (1988).
- Buccaro A., De Seta C., *I centri storici della provincia di Napoli: struttura, forma, identità urbana*, Napoli 2009.
- Burnouf J., Leveau Ph. (Éd.), *Fleuve et marais, une histoire au croisement de la nature et de la culture*, Paris 2004.
- Burrow J.W., «The Village Community» and the Use of History in late Nineteenth-Century England, in *Reading in the History of Anthropology*, Darnell R. (ed.), New York 1974.
- Bussi L., *Terre comuni e usi civici dalle origini all'Alto Medio Evo*, in *Storia del Mezzogiorno*, III (L'Alto Medioevo) [v.]
- Caciorgna M.T., *Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo*, in *I centri minori italiani* [v.]
- Caciorgna M.T., *Beni comuni e storia comunale*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur* [v.]
- Caciorgna M.T., *L'assetto idrico del territorio pontino*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali* [v.]
- Caciorgna M.T., *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio* [v.]
- Caciorgna M.T., *Statuti dei secoli XIV e XV nello Stato della Chiesa: città e castelli del Lazio*, in *Signori, regimi signorili e statuti* [v.]
- Caciorgna M.T., *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.
- Caciorgna M.T., *Scritture ed ufficiali pontifici nella Campagna e Marittima del primo Trecento*, in *Offices, écrites et Papauté* [v.]
- Caciorgna M.T., *Una città di frontiera: Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- Caetani G., *Domus Caetana: Medio Evo*, vol. I/1, San Casciano - Val di Pesa 1927; *Medio Evo*, vol. I/2, San Casciano - Val di Pesa 1927; *Il Cinquecento*, vol. II, San Casciano - Val di Pesa 1933.
- Caffaro A., *Scrivere in oro. Ricerttari medievali d'arte e artigianato (secoli IX-XI). Codici di Lucca e Ivrea*, Napoli 2003.
- Caggese R., *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Reggio 2010 (rist. anast. ed. 1907).
- Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Bologna 2002 (rist. anast. ed. 1922-1930).
- Caiazza P., *I confini della diocesi di Sarno secondo la bolla di fondazione di Alfano I*, in *Humanitas ac Scientia* [v.]
- Calasso F., *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Milano 1953.
- Calasso F., *Medio Evo del diritto. I. Le fonti*, Milano 1954.
- Calvanese G., *Memorie per la città di Foggia. Manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Foggia*, a cura di Biagi B., Foggia 1932.
- Calzolari M., *Il Po in età romana: geografia, storia e immagine di un grande fiume europeo*, Reggio Emilia 2004.
- Camera M., *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino al reame dell'Augusto sovrano Carlo III Borbone*, voll. I-II, Napoli 1841-1860.
- Camera M., *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. I-II, Salerno 1876-1881.
- Cammarosano P., *Le campagne nell'Italia comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974.
- Cammarosano P., *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale*, Perugia 1988.
- Cannata G., *Acqua in Campania (e nel mondo)*, con contrib. di Scaramella M., Napoli 2008<sup>2</sup>.

- Cantore G., *Sulla fondazione della chiesa cattedrale di Sarno. Osservazioni storico-critiche*, Napoli 1851.
- Capasso B., *Topografia della città di Napoli nell’XI secolo*, Napoli 1895.
- Capasso B., *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in «Archivio storico per le province napoletane», 16-18 (1891-1893).
- Capasso S., *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Frattamaggiore 1994.
- Capolongo D., *La base mediterranea Rava nella toponimia di Campania ed Europa*, Avella 1992.
- Caporale G., *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la diocesi di Acerra*, Napoli 1893.
- Caporale G., *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo, corredate da riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Napoli 1890.
- Caporale G., *Dell’agro acerrano e della sua condizione sanitaria. Ricerche fisiche e statistiche, topografiche, storiche*, Napoli 1859.
- Capriolo G., *Paternas literas confirmamus. Il libro dei privilegi e delle facoltà del mastro portolano di Terra di Lavoro (secc. XV-XVII)*, Napoli 2017.
- Carafa R., *Realtà e immagine nelle rappresentazioni della Valle del Sarno*, in *Architettura e opere d’arte* [v.]
- Carletti N., *Topografia universale della città di Napoli in Campagna Felice e note enciclopediche storiografiche*, Napoli 1776.
- Carocci S., *Fondi 1179*, in *Ingentita curiositas* [v.].
- Carocci S., *Signorie di Mezzogiorno: società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII sec.)*, Roma 2014.
- Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo*, a cura di Desimio G., Iazzetti V., Nardella M.C., Tritto M.R., Foggia 1993.
- Cascella B., *I «magistri forestarii» e la gestione delle foreste*, in *Castelli, foreste e masserie* [v.]
- Cassandro G., *Il ducato napoletano*, in *Storia di Napoli*, vol 2 [v.]
- Cassandro G., *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell’Italia meridionale*, Bari 1943.
- Cassandro G., *La Liburia e i suoi tertiatori*, in «Archivio storico per le province napoletane», 65 (1940).
- Cassani A., *Diritto, antropologia e storia: studi su Henry Sumner Maine*, Bologna 2002.
- Castagnetti A., *Primi aspetti della politica annonaria nell’Italia comunale: la bonifica della «palus communis Veronae» (1194-1199)*, «Studi medievali», III s., 15 (1974).
- Castaldi G., *Memorie storiche del comune di Afragola*, Napoli 1830.
- Castelli, foreste e masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, a cura di Licinio R., Bari 1991.
- Castiglioni G.B., *Introduzione geografica al territorio veneto in 500 anni: elementi di continuità e di evoluzione*, in *Il governo delle acque* [v.]
- Castrum 7. Zone côtières littorales méditerranéén au Moyen Age*, Roma-Madrid 2002.
- Catalano Trione R., *Sulla storia del Sarno. Note preliminari*, in *Tra Lazio e Campania* [v.]
- Catalano R., *Acqua e acquedotti romani. Fontis Augustei aquaeductus*, Napoli 2003.
- Cavallar O., *River of Law: Bartolo’s “Tiberiadis” (“De alluvione”)*, in *A Renaissance of conflicts* [v.]
- Cavallar O., *Quod de Tibere dicitur: fiumi, incrementi fluviali, mulini ad acqua e giuristi*, in *La civiltà delle acque* [v.]
- Cayro P., *Descrizione storica del Liri e degli altri fiumi e fiumicelli che si uniscono fino al mare*, s.n.t. [ma 1803-1804]
- Celico P.B., Esposito L., Guadagno F.M., Habetswallner F., Mele R., *Sull’evoluzione idrogeologica dell’area del Sebeto (Campania)*, in «Geologia applicata e Idrogeologia», 30 (1995) (Atti del I Convegno del Gruppo Nazionale di Geologia Applicata, Taormina, Giardini di Naxos, giugno 1995).
- Centonze G., *L’idronimo Sarnus nelle fonti antiche e medievali*, in «Atti dell’Accademia Pontaniana», n.s., 37 (1989).
- Centri (I) minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)* (Atti del Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Lattanzio F., Varanini G.M., Firenze 2018.

- Centri (I) storici della provincia di Napoli. *Struttura, forma, identità urbana*, a cura di de Seta C., Buccaro A., Napoli 2009.
- Cherubini G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984.
- Chiappa Mauri L., *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Milano 1998.
- Chiovelli R., *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma 2007.
- Ciasca R., *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, Bari 1928.
- Cimmelli V., *Storia di Scafati e di S. Pietro suo villaggio*, a cura di Pesce A., Scafati 1997.
- Cimmelli V., *Ascesa e declino dei Piccolomini d'Aragona principi di Valle*, Boscoreale 1993.
- Cimmelli V., *Sarno nell'età moderna*, Sarno 1991.
- Cimmelli V., *La mitizzazione del Sarno nelle pitture parietali pompeiane*, in «Sylva Mala», 9 (1988)
- Cipolla C.M., *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989.
- Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980.
- Cipolla C.M., *The Economic History of the World Population*, Baltimore etc. 1962.
- Ciriaco S., *Considerazioni conclusive*, in *Civiltà delle acque* [v.]
- Città (Le) campane tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di Vitolo G., Battipaglia 2005.
- Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di Vitolo G., Battipaglia 2005.
- Città e territori nell'Italia del Duecento. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Chittolini G., Petti Balbi G., Vitolo G., Napoli 2007.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Vitolo G., Battipaglia 2016.
- Civiltà (La) delle acque tra medioevo e rinascimento* (Atti del Convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008), a cura di Calzona A., Lamberini D., voll. I-II, Firenze 2010.
- Civiltà urbana e committenze artistiche al tempo del maestro di Offida (secoli XIV-XV)* (Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXIII edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno, 1-3 dicembre 2011), a cura di Maddalo S., Lori Sanfilippo I., Roma 2013.
- Civitas Aliphana. *Alife e il suo territorio nel Medioevo* (Atti del convegno svoltosi ad Alife... nei giorni 19 e 20 gennaio 2013), a cura di Marazzi F., Cerro al Volturno 2015.
- Colombo A., *I porti e gli arsenali di Napoli*, in «Napoli nobilissima», 3 (1894).
- Comba R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.
- Comet G., *Pour une histoire des moulins entre technique et ideologie*, in *I mulini nell'Europa medievale* [v.]
- Comuni (I) di Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014.
- Conclusioni del Procurator Generale del Re presso la Gran Corte de' Conti nella causa muovente dall'antica e dalle novelle dighe fatte o imprese nel fiume Sarno*, Napoli 1840.
- Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991.
- Conti S., *Cartografia storica e bonifiche (secoli XVII-XIX)*, in «E la palude che sì placida s'allunga» [v.]
- Coppock J.T., Rhind D.W., *The history of GIS*, in *Geographical Information System* [v.]
- Cordella F., Poemontese F., *Trasformazioni territoriali: segni permanenti a valenza storica, archeologica e paesistica del territorio della provincia di Latina*, s.l. 2012.
- Cordella F., *A guardia del territorio. Castelli e opere fortificate della Valle del Sarno*, Napoli 1998.
- Corradini P.M., *Vetus Latium prophanum et sacrum*, t. II, Romae 1705.
- Corrado A., *Osservazioni intorno al Discorso storico-idralulico sul fiume Sarno per Vincenzo Degli Uberti*, Napoli 1844.
- Cortonesi A., Passigli S., *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico (1950-2010)*, Firenze 2016.
- Costa E., *Le acque nel diritto romano*, Bologna 1919.
- Coste J., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Carbonetti C., Carocci S., Passigli S., Vendittelli M., Roma 1996.
- Cracco Ruggini L., *Terre e acque: città e campagne fra antichità e medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali* [v.]

- Crouzet-Pavan E., «Sopra le acque salse»: *espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Rome 1992.
- Cura Aquarum in Campania (Proceedings of the Ninth International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region, Pompeii, 1-8 October 1994), ed. de Haan N., Jansen G. C. M., Leiden 1996.
- Dalena P., *Dagli itinerari ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003.
- Dalena P., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000.
- Dandolo F., Sabatini G., *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli 2009.
- Dani A., *Le risorse naturali come Beni comuni*, Arcidosso 2013.
- D'Arienzo V., *La famiglia Ruggi d'Aragona e l'ufficio di portolania di Principato Citeriore alla fine del XV secolo*, in *Istituzioni e traffici* [v.]
- De Angelis d'Ossat G., *Tecniche edilizie in pietra e laterizio*, in *Artigianato e tecnica* [v.]
- De Bartholomaeis V., *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII*, in «Archivio glottologico italiano», 15 (1901) 3-4.
- De Blasiis G., *Racconti di storia napoletana*, in «Archivio storico per le province napoletane», 33 (1908), 34 (1909).
- D'Elia C., *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli 1994.
- de Frede C., *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli* [v.]
- De Meo M., *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina*, Roma 2006.
- Degli Uberti V., *Sul fiume Sarno: discorso storico-idraulico*, Napoli 1844.
- Degli Uberti V., *Sulla bonificazione della valle superiore del Sarno e di tutte le terre adjacenti a' suoi influenti S. Marina, Migliaro, ecc. ecc. Osservazioni idrauliche-critiche al progetto pubblicato dal Cav. A. Afan De Rivera nella sua opera*, Palermo 1846.
- De la Ville sur-Yllon L., *Il Ponte della Maddalena*, in «Napoli nobilissima», VII (1898).
- Del Greco C., *Dei demanii nelle provincie meridionali d'Italia*, Vasto 1885.
- del Val Valdivieso M.I., *Introducción*, in *La percepción del agua* [v.]
- Delehaye H., *L'ancienne Hagiographie byzantine: les sources, les premiers modèles, la formation des genres*, Bruxelles 1991<sup>2</sup>.
- Delle Donne F., *Città e monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'Itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno 1998.
- Delle Donne R., *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2010.
- Dell'Omo M., *Montecassino: un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999.
- Delogu P., *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea* (1.1 Il medioevo), Torino 1986.
- Delogu P., *Le origini del medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma 2010.
- Del Treppo M., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno* [v.]
- De Negri F., *Potere delle magistrature centrali e abuso baronale nel feudo di Fondi*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno* [v.]
- De Palma R.L., *Allevamento ed economia signorile nel Quattrocento: i domini di Onorato II Gaetani d'Aragona (Regno di Napoli-Stato della Chiesa)*, in «Rivista storica del Lazio», 1 (1993).
- De Rosa D., Russo L., *Antichi acquedotti e fontane di Capua*, Capua 2007.
- Desimio G., *Il dominio delle acque disordinate*, in *Cartografia e territorio in Capitanata* [v.]
- Dessi R.M., *Il bene comune nella comunicazione verbale e visiva. Indagini sugli affreschi del "Buon Governo"*, in *Il bene comune* [v.]
- De' Spagnolis M., *La dea delle sorgenti di Foce Sarno Mefitis e il Lucus Iunonis*, Roma 2014.
- De' Spagnolis M., *La terra dei Sarrasti. Archeologia dell'Agro nocerino-sarnese*, Sarno 2000.
- De' Spagnolis M., *Il ritrovamento di località Tre Ponti di Scafati e la via extraurbana Pompei Sarno*, «Rivista di studi pompeiani», 3 (1989).
- Di Biasio A., *Il passo del Gargliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno 1994.
- Di Domenico C., *Sarno sacra*, Sarno 1981.

- Difesa (La) del suolo come manutenzione programmata del territorio*, Napoli 2015.
- Di Maio G., Scala C., *La franosità storica dei rilievi del pizzo di Vico Alvano*, in *Montagna assassina* [v.]
- Di Martino G., *L'ambiente e il paesaggio*, in *Tramonti: la terra operosa* [v.]
- Di Muro A., *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012.
- Di Muro A., *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno 2009.
- Di Muro A., *Territorio e società nella Langobardia minor. La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'alto medioevo longobardo (secc. VII-X)*, Olevano sul Tusciano 2007.
- Dopsch A., *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit, vornehmlich in Deutschland*, Weimar 1921-1922.
- Drell J.H., *Kinship & Conquest. Family strategies in the principality of Salerno during the norman period, 1077-1194*, Ithaca & London 2002.
- Ebanista C., *Et manes in mediis quasi gemma intersita tectis. La Basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli 2003.
- Ebrei (Gli) a Fondi e nel suo territorio* (Atti del Convegno, Fondi 10 maggio 2012), a cura di Lacerenza G., Napoli 2014.
- «E la palude che sì placida s'allunga». *Ambiente, uomo e bonifiche*, Napoli 2016.
- Egidi P., *Ricerche intorno alla popolazione dell'Italia meridionale sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV*, Lucca 1920.
- Elia O., *Un tratto di acquedotto detto "Claudio" in territorio di Sarno*, in «Campania romana», 1 (1938).
- Escobar S., *Il controllo delle acque. Problemi tecnici e interessi economici*, in *Storia d'Italia. Annali* 3 [v.]
- Esposito A., *Le alluvioni del Tevere a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, in *L'acqua nemica* [v.]
- Fabiani L., *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dell'VIII al XIII secolo*, voll. 2, Montecassino 1968.
- Fasoli G., *Edizione e studio degli Statuti: problemi ed esigenze*, in *Fonti medioevali* [v.]
- Febvre L., *Combats pour l'Histoire*, Paris 1953.
- Febvre L., *Il Reno. Storia, miti, realtà*, Roma 1998.
- Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino 1992<sup>2</sup>.
- Federico II nel regno di Sicilia. Realtà e aspirazioni universali* (Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta 19-22 ottobre 2007), a cura di Houben H., Voegler G., Bari 2008.
- Feniello A., *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rome 2005.
- Fiengo G., *I Regi Lagni e la bonifica della Campania felix durante il vicereame spagnolo*, Firenze 1988.
- Figliuolo B., *Il territorio nocerino-sarnese in età longobarda: forme insediative e strutture amministrative*, in *Territorio, insediamenti e necropoli* [v.]
- Filangieri A., *La struttura degli insediamenti in Campania e in Puglia nei secoli XII-XIV*, in «Archivio storico per le province napoletane», 103 (1985).
- Fiocca A., *La lettura di Aritmetica nell'antica università di Bologna tra ricerca matematica, formazione e pubblici uffici in materia d'acque*, in *La civiltà delle acque*, vol. 2 [v.]
- Fiorani C., *Il fondo economico dei Caetani duchi di Sermoneta*, Roma 2010
- Fiorentini M., *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana. Profili di tutela processuale e di inquadramento sistematico*, Milano 2003.
- Fonti medioevali e problematica storiografica* (Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973)), Roma 1977.
- Formazione (La) del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII) (Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri)*, a cura di Maffei P., Varanini G.M., Firenze 2014 (disp. URL [http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none\\_Studi\\_Ascheri](http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Studi_Ascheri)).
- Forte M., *Fondi nei tempi*, Casamari 1972.
- Franco A., *Identità e coscienza cittadina nel Mezzogiorno. Il caso della Universitas Sarni (XIV-XVII sec.)*, in c.d.s.

- Franco A., «Per delizia de' sovrani». *Cacce, cavalli e cavallerizze dei tempi aragonesi in due opere del Settecento*, in c.d.s.
- Franco A., Milone A., Loca sarnensis. *Insedimenti e territorio tra età antica e medioevo*, in c.d.s.
- Franco A., *Considerazioni su ambiente e gestione del territorio nella Longobardia minor da un inedito giudicato celebrato in Alife nel 973*, in «Schola salernitana - Annali», 22 (2017).
- Franco A., *Vincenzo Tuttavilla e la Longola. Strategie di governo, di gestione economica e di rappresentazione del potere di un signore feudale del Cinquecento*, in *La Regia Cavallerizza di Longola* [v.]
- Franco A., *La piana del Sarno al crepuscolo della Corona d'Aragona*, in *Il ritorno* [v.]
- Franco A., *Gestione delle Universitas, Statuta e ceti dirigenti nel territorio alifano nel XV secolo*, in *Civitas Aliphana* [v.]
- Franco A., *Il rapporto tra istituzioni cittadine e fiumi in Campania nel Medioevo: il caso dell'area sarnese*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali* [v.]
- Franco A., *Il Sarno e i suoi borghi nelle Mappe aragonesi*, in *La rappresentazione dello spazio* [v.]
- Franco A., *Sarno e dintorni nel Rinascimento. Luoghi, istituzioni ed élite*, in *Studi storici sarnesi* [v.]
- Franco A., *Il sedile nobiliare di Sarno*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 26/2 (2008).
- Freda D., «La Terza Università». *La formazione dei giuristi inglesi tra medioevo ed età moderna*, in *La formazione del diritto comune* (disp. URL [http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none\\_Studi\\_Ascheri](http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Studi_Ascheri)) [v.]
- Frölich T., *Lararienmund Fassadenbilder in den Vesuvstäten*, Mainz 1991.
- Frollo E., *La prevenzione dal rischio idrogeologico ai tempi dei Borbone: l'esperienza dei torrenti vesuviani*, in «E la palude che si placida s'allunga» [v.]
- Fumagalli V., *Il regno italico* (Storia d'Italia, 2), Torino 1978.
- Gabert P., *Les plaines occidentales du Pô et leurs piedimonts: Piémont, Lombardie occidentale et centrale. Étude morphologique*, Gap 1962.
- Galasso G., *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.
- Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia* [v.]
- Galasso G., *Storia del Regno di Napoli*, Novara 2008: vol. 1 (*Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*), Novara 2008; vol. 2 (*Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*).
- Galdi A., *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XIII)*, Salerno 2004.
- Gamba C., *Comunità e statuti della Terra di Lavoro*, Roma 2006.
- Gardoni G., *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli X-XIII)*, in *Civiltà delle acque* [v.]
- Garofano Venosta F., De Rosa E., *Le leggi sanitarie nelle Augustali federiciane*, in «Pagine di storia della medicina», 14 (1970).
- Genuardi L., *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Palermo 1911.
- Geographical Information System. Principles and Application*, edd. by Maguire D.J., Goodchild M., Rhind D., Harlow 1991.
- Giannone P., *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, tt. I-IV, Napoli 1723
- Giardina A., *Pubblico e privato nella bonifica Teodoriana delle paludi pontine*, in *Castrum* 7 [v.]
- Giovannini C., Torresani S., *Geografie*, Milano 2004.
- Governo (II) delle acque*, a cura di M.F. Tiepolo, F. Rossi, Venezia 2008.
- Granata F., *Storia civile della fedelissima città di Capua*, vol. 1-3, Napoli 1752-1756.
- Grant E., *Le origini medievali della scienza moderna*, Milano 2001.
- Greci R., *Le città navigabili. I progetti dell'età comunale*, in *Civiltà delle acque* [v.]
- Greco E., *Sarno; Sarrasti*, s.v. in *Enciclopedia virgiliana* [v.]
- Gregory I.N., Ell P.S., *Historical GIS. Technologies and Scholarship*, Cambridge 2007.
- Grimaldi A., *La bonifica dei Regi Lagni e del bacino idrografico del Volturno in Terra di Lavoro attraverso le fonti iconografiche*, in «E la palude che si placida s'allunga» [v.]
- Grohmann A., *La città medievale*, Roma 2003.
- Grossi P., «Un altro modo di possedere»: *l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977.
- Grossi P., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992.

- Guadagno G., *Variazioni climatiche e forme dell'occupazione del territorio in Campania tra età antica ed Altomedioevo*, in «Rivista storica del Sannio», 2 (2002).
- Guadagno G., *Il territorio acerrano e suessulano tra Longobardi e Normanni*, in «Centro studi Valle di Suessola. Studi e documenti. Nova et vetera. Notiziario», 1 (1993).
- Hausmann G., *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia* [v.]
- Heusler A., *Institutionen des Deutschen Privatrechts*, voll.2, Leipzig 1885-1886.
- Humanitas ac Scientia. *Celebrazioni per il cinquantennale e il venticinquennale Liceo classico T.L. Caro, Liceo scientifico G. Galilei, Sarno*, [s.l. ma Lancusi] 1993-1994.
- Huntington E., *The Geographer and History*, in «The Geographical Journal», 43 (1914).
- Iannelli M.A., *Evoluzione del territorio*, in *Salerno dopo lo Tsunami* [v.]
- Iannelli M.A., *Agro sarnese: evidenze archeologiche medievali*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 5 (1988) 2.
- Imberciadori I., *Commenti al volume "La bonifica benedettina"*, Roma 1964.
- Inama-Sternegg v. K.T., *Deutsche Wirtschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolingerperiode*, Leipzig 1909 (ed. riv. e corr. di Leipzig 1879).
- Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, tt. I-III, Battipaglia 2018.
- Intorcio G., *Civitas beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei secoli XIII-XVI*, Benevento 1981.
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, Roma 1979.
- Iorio V., *Il Sarno: un fiume, un dio*, Sarno 2002.
- Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, a cura di Salvemini R., Napoli 2009.
- Jacazzi D., *Sperimentazione e diffusione dell'architettura del classicismo: idee, modelli e artisti nella Campania del Quattrocento*, in *Architettura del classicismo* [v.]
- Jacazzi D., *Il territorio campano in età aragonese*, in *Pomeriggi rinascimentali* [v.]
- James-Raoul D., Thomasset C. (Éd.), *Dans l'eau, sous l'eau. Le monde aquatique au Moyen Âge*, Paris 2002.
- Kamp N., *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I, Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, München 1973-1982.
- Kempshall M.S., *The Language of the Common Good in Scholastic Political Thought*, in *Il bene comune* [v.]
- Kipar A., *Regi Lagni Terra Felix*, in *La sicurezza idrogeologica* [v.]
- La Greca F., Valerio V., *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli 2008.
- Lamprecht K., *Deutsche Wirtschaftsleben im Mittelalter. Untersuchungen über die Entwicklung der materiellen Kultur des platten Landes auf Grund der Quellen zunächst des Mosellandes*, voll.3, Leipzig 1885-1886.
- Lauria F., *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1923.
- Lazio (Tra) e Campania. Ricerche di storia e topografia antica* (Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Salerno 16.2), Napoli 1995.
- Licinio R., *L'artigiano*, in *Condizione umana e ruoli sociali* [v.]
- Licinio R., *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017.
- Liguori Rossi A., *Grande mondo antico. Ricerca di cultura orale nelle Terre Lavorate*, Sarno 2017.
- Linoli A., *Land reclamation, irrigation and flood protection in Italy over the centuries*, voll. 1-6, Rome, ITAL-ICID, 2006-2013.
- Lizier A., *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale (studi su documenti editi dei secoli IX-XI)*, Palermo 1907.
- Lombardi L., *Delle origini e delle vicende degli usi civici nelle provincie napoletane. Studio storico-legale*, Cosenza 1882.



- Loncaio E., *Il diritto delle acque dalle invasioni germaniche alla Dieta di Roncaglia*, in «Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo», 2 (1912) (rist. Palermo 1913).
- Lopez R.S., *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1970.
- Loré V., *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.
- Loré V., *I villaggi nell'Italia meridionale (secc. IX-XI). Problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali* [v.]
- Loré V., *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come incontro* [v.]
- Loré V., *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in *Acquérir, prélever* [v.]
- Loud G.A., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot etc. 1999.
- Luigi Fiorani *storico di Roma religiosa e dei Caetani di Sermoneta*, a cura di C. Fiorani, D. Roccio-  
lo, Roma 2013.
- Maine H.S., *Ancient Law: its Connection with the Early History of Society, and its Relation to Modern Ideas*, London 1861.
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia* [v.]
- Maiuri Am., *Navalia pompeiana. Il fiume Sarno e un nuovo larario pompeiano*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti», n.s., 33 (1958) 12.
- Maiuri Am., *Virgilio e Nola*, in «Quaderni di studi romani», V (1939).
- Maiuri An., *Del bonificazione delle paludi di Napoli*, in *Annali delle bonificazioni* [v.]
- Mancini A., *Arno, Sarno, Serchio*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe Scienze morali, storiche e filologiche», CCCXLIII (1946) VIII/1.
- Manzi E., *La pianura napoletana*, Napoli 1974.
- Manzi P., *Il Clanio. Geografia, storia e leggenda*, Avellino 1969.
- Marazzi F., Frisetti A., *Porti 'monastici' in Campania fra VIII e IX secolo*, in «Hortus artium medievalium», 22 (2016).
- Martin J.-M., *Città e campagna. Economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III (L'Alto Medioevo) [v.]
- Martin J.-M., *Guerre, accords et frontières en Italie meridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005.
- Martinez y Cabrera P., *La bonifica della valle del Sarno*, Salerno 1951.
- Martini A., *Manuale di metrologia*, Torino 1883.
- Martini G., *Nola nel secondo Quattrocento*, in *Algorismus* [v.]
- Mastrolorenzo G., contr. in Id., Albore Livadie C., Vecchio G., *Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici nell'area nolana*, in *Archeologia e Vulcanologia* [v.]
- Mazza G., Amendola E., *Storia liquida. Alluvioni e sistemazioni idraulico-montana a Sarno dalla fine del '700 agli inizi del '900*, Sarno 1999.
- Mazzi G., *Cartografia e organizzazione del sapere tecnico*, in *Il governo delle acque* [v.]
- Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di Fiorillo R., Lambert C., Firenze 2012.
- Melchiorri G., *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, Roma 1840.
- Migale L., Milone A., *Colate di fango in terreni piroclastici della Campania. Primi dati della ricerca storica*, in «Rassegna Storica Salernitana», 30 (1998) 15/2, pp. 235-271.
- Miglio B., *I fisiocratici*, Roma-Bari 2001.
- Miglio M., *Catastrofi naturali*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* [v.]
- Milone A., Imago Sarni. *Memoria e metamorfosi di una città meridionale*, in *Sarno e la sua rappresentazione* [v.]
- Milone A., *Il Chronicon e le cronache. Storia e città nella Costa d'Amalfi tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Tramonti: la terra operosa* [v.]
- Milone A., *Sarno. Natura, arte, storia*, Nocera Inferiore 2000.
- Minieri Riccio C., *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881).
- Mitis Sarni opes*, a cura di De Simone A., Nappo S.C., Napoli 2000.

- Modesti P., *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze 2014.
- Molà L., *La Repubblica di Venezia tra acque dolci e salse: investimenti tecnologici a Lizzafusina nel Rinascimento*, in *La civiltà delle acque*, vol. 2 [v.]
- Mongelli G., *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana*, voll. 1-3, Avellino 1965-1971.
- Montagna assassina o vittima? Per una storia del territorio e delle alluvioni di Bracigliano, Quindici, Sarno e Siano (1756-1997)*, a cura di Aversano V., Ruggiero G., Salerno 2000.
- Monti C.M., *Il De montibus e i luoghi campani*, in *Boccaccio e Napoli* [v.]
- Morrison J.L., *The organizational home for GIS in the scientific professional community*, in *Geographical Information System* [v.]
- Mulini (I) *nell'Europa medievale* (Atti del convegno di S. Quirino d'Orcia, 21-23 settembre 2000), a cura di Galetti P., Racine P., Bologna 2003.
- Mussini M., *Governo delle acque nel territorio reggiano fra Medioevo e Rinascimento*, in *Civiltà delle acque* [v.]
- Musi A., *Né anomalia né analogia. Le città nel Mezzogiorno in età moderna*, in *Città e contado* [v.]
- Muto G., *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol IX/2 [v.]
- Nada Patrone A.M., *Pelli e pellame*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* [v.]
- Nicolini U., *La proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano 1952<sup>2</sup>.
- Ninfa, una città un giardino* (Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, Sermone-ta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988), a cura di Fiorani L., Roma 1991.
- Ofices, écrites et Papauté (XIII-XVII siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2007 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 386).
- Orlando G., *Storia di Nocera de' Pagani*, voll. 1-3, Napoli 1884-1887.
- Ortalli G., *Nascere sull'acqua. La lunga genesi di Venezia*, in *L'acqua nei secoli altomedievali* [v.]
- Ortolani F., *Assetto idrogeologico del bacino dei Regi Lagni*, in «La Provincia di Napoli», 3 (1981) 1-2.
- Paesaggi, comunità, villaggi medievali* (Atti del Convegno Internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di Galetti P., Spoleto 2012.
- Paesaggi (I) agrari d'Europa (secoli XIII-XV)* (Venticquattresimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015.
- Paesaggi (I) fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di R. Rao, Firenze 2017.
- Palermo L., *Il porto di Roma nel XIV e nel XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979.
- Paravicini Bagliani A., *Il trono di Pietro*, Roma 1996.
- Pasquali G., *S. Giulia di Brescia*, in *Inventari altomedievali* [v.]
- Pastoureau M., *Medioevo simbolico*, Roma-Bari 2010.
- Pepe L., *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, Valle di Pompei, 1887.
- Percepción (La) del agua en la Edad Media*, del Val Valdivieso M.I. (ed.), Alacant 2015.
- Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, voll. 2, Roma 1998.
- Pesca (La) nel Lazio. Storia, economia, problemi regionali a confronto*, a cura di L. Palermo, D. Strangio, M. Vaquero Pineiro, Napoli 2007.
- Pesce A., *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002.
- Petrella G., *Archeologia dell'acqua all'Aquila e nel suo territorio. Tecnologia e sfruttamento delle costruzioni idrauliche per le attività artigianali*, in «Archeologia medievale», XL, Firenze 2013.
- Petrucci G., *Sant'Elia e il fiume Rapido*, Montecassino 2000.
- Pinna M., *Il clima nell'alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo* [v.]
- Pio VI, le paludi pantine, Terracina*, a cura di Rocci G., Terracina 1995.

- Pomeriggi rinascimentali. Secondo ciclo*, a cura di Santoro M., Pisa 2008.
- Potenza U., *Gli acquedotti romani di Serino*, in *Cura Aquarum* [v.]
- Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di Senatore F., Storti F., Napoli 2011.
- Pracchi R., Beretta P.L., *Lombardia*, Napoli 1969.
- Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Massafra A., Bari 1981.
- Proudhon J.-B.-V., *Traité du domaine de propriété*, Dijon 1839.
- Puglia I., *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli 2005.
- Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano: il De tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis e De tyranno*, Firenze 1983.
- Racine P., *Du moulin antique au moulin médiévale*, in *I mulini nell'Europa medievale* [v.]
- Racine P., *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», n.s., 21 (1986) 61.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano 1983.
- Raffestin C., *Geopolitique et histoire*, Lausanne 1995.
- Rao R., *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.
- Rao R., *Paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.
- Rao R., *Abitare, costruire e gestire uno spazio fluviale: signori, villaggi e beni comuni lungo la Sesia tra medioevo ed età moderna*, in *I paesaggi fluviali* [v.]
- Rappresentazione (La) dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte di Principato Citra*, a cura di Vitolo G., Battipaglia 2016.
- Rasulo G., Rasulo M., *La bonifica delle paludi di Napoli e Volla*, in *La difesa del suolo* [v.]
- Redi F., *L'Aquila: infrastrutture idrauliche e ruolo socio-economico dell'acqua in una città di fondazione medievale*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato* [v.]
- Regia (La) Cavallerizza di Longola nel territorio di Striano*, a cura di Marciano P., Ambrosio L., Marciano F., Striano 2017.
- Renaissance (A) of Conflicts. Visions and Revisions of Law and Society in Italy and Spain*, ed. by Marino J.A., Kuehn T.J., Toronto 2004.
- Reuter M., *Metodi illustrativi nel medioevo. Testo e immagine nel codice 132 di Montecassino* «Liber Rabani de originibus rerum», Napoli 1993.
- Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di Barone G., Eposito A., Frova C., Roma 2013.
- Riccio A., *L'antico acquedotto della Bolla*, in *L'acqua e l'architettura* [v.]
- Rienzo M.G., *Addomesticamento delle acque e costruzione delle dighe nel Mezzogiorno*, in *Storia economica e ambiente italiano* [v.]
- Rinaldi A., *Dei demani comunali e degli usi civici*, in «Archivio giuridico», 18 (1877).
- Rinaldi A., *Delle prove del demanio e degli usi civici*, in «Archivio giuridico», 20 (1878).
- Risorsa (La) acqua in Campania: strategie di uso fra tradizione e recupero* (Ricerche del CITTAM 2001), a cura di Ausiello G., Calvino C., Napoli 2002.
- Ritorno (Il) del bianco marmo nelle statue della Collegiata di Angri*, a cura di Braca A., Vanacore S., Angri 2017.
- Rocereto A., *I segni della memoria. Architetture dell'acqua*, in collab. con Chirichella P., Napoli 1996.
- Rodotà S., *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari 2012.
- Rodríguez Fernández J., *Agua, poder, sociabilidad y desigualdades de género en las fuentes públicas de las villas alavesas (1450-1550)*, in *La percepción del agua* [v.]
- Romano P., Santo A., Voltaggio M., *L'evoluzione geomorfologica della pianura del fiume Volturno*, in «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences», 7.1/a (1994).
- Rösener W., *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1987.

- Ruocco S., *Storia di Sarno e dintorni*, voll. 3, Sarno 1946-1957 (rist. Sarno 1999-2001).
- Russo Mailler C., *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale tra VI e XI secolo*, Napoli 1981.
- Sabatini F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.
- Sabatini G., *Le rendite dello Stato di Maddaloni*, in Dandolo F., Id., *Lo Stato feudale* [v.]
- Sakellariou E., *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.
- Salerno dopo lo Tsunami. Salerno antica* (Catalogo della mostra tenuta a Salerno nel 2011-2012), a cura di Campanelli A., Napoli 2011.
- Salvestrini F., *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005.
- Salvestrini F., *Navigazione e trasporti sulle acque interne della Toscana medievale e protomoderna (secoli XIII-XVI)*, in *Civiltà delle acque* [v.]
- Santamaria N., *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881.
- Sarli E., *La bonifica del Vallo di Diano e il suo consorzio*, Salerno 2001.
- Sarli E., *La bonifica nella Valle del Tanagro*, Battipaglia 2010.
- Sarno e la sua rappresentazione. Immagini di una metamorfosi urbana* (Catalogo della mostra), a cura di Milone A., Petrosino R., Moliterno 2017.
- Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi* (Storia d'Italia. Annali, 3), a cura di G. Micheli, Torino 1980.
- Schulz H.W., *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, vol. IV (Urkunden), a cura di F. von Quast, Dresden 1860.
- Senatore F., *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
- Senatore F., *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10/1 (2015).
- Senatore F., *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campocechio*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16 (2010).
- Senatore F., *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità* [v.]
- Senatore F., *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali. Rivista», 9 (2008) (disp. URL <http://rmojs.unina.it/index-ph/rm/article/view/108/90>).
- Sennis A., *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Altante storico-politico del Lazio* [v.]
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.
- Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna* (atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di Luigi Fiorani, Roma 1999.
- Settis S., *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino 2012.
- Sgobbo I., *L'acquedotto romano della Campania: «Fontis Augustei Aquaeductus»*, in «Notizie degli scavi», (1938).
- Skinner P., *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours (850-1139)*, Cambridge 1995.
- Siani N.A., *Memorie storico-critiche*
- Sicurezza (La) idrogeologica e ambientale nella pianura campana. Bonifica idraulica e problematiche connesse*, Napoli 2013.
- Silvestri M., *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma 1992.
- Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo* (VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000), a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003.
- Singer C., Howard E.J., Hall A.R., Williams T.I., *Storia della tecnologia in Le civiltà mediterranee e il medioevo (circa 700 a.C.-1500 d.C.)*, Torino 1981.
- Siniscalchi S., *Paludi, residenze reali e "riconquista" del territorio in età borbonica. Il caso della Real Casina di caccia di Persano*, in «E la palude che si placida s'allunga» [v.]
- Solmi A., *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medio evo*, Roma 1937.

- Soricelli G.L., Divisioni agrarie romane e occupazioni del territorio nella piana nocerino-sarnese, in *Ager Campanus* [v.]
- Squitieri M., *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra* [v.]
- Starace F., *Studi sulle fontane pubbliche di Napoli nei secoli XV e XVI*, in *L'acqua e l'architettura* [v.]
- Storia del Mezzogiorno*, a cura di Galasso G., Romeo G., tt. II/1, II/2, III, IV, IX/2, Napoli-Roma 1986-1994.
- Storia di Napoli*, voll.1-2 (*Storia politica ed economica. Età classica, Alto Medioevo*), Napoli 1975.
- Storia d'Italia*: vol. 1 (*Longobardi e bizantini*), a cura di P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, Torino 1972; vol. VII/2 (*Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*), a cura di G. Arnaldi et al., Torino 1987; vol. XV (*Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*), a cura di G. Galasso, Torino 1992.
- Storia d'Italia. Annali*: vol. 3 (*Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*), a cura di G. Micheli, Torino 1980; vol. 5 (*Il paesaggio*), a cura di C. De Seta, Torino 1982; vol. 6 (*Economia naturale, economia monetaria*), a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983.
- Storia economica Cambridge (The Cambridge Economic History of Europe)*, a cura di M.M. Postan (ed. it. a cura di V. Castronuovo), vol. 1 (*L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*), Torino 1977.
- Storia economica e ambiente italiano*, a cura di Alfani G., di Tullio M., Mocarelli L., Milano 2012.
- Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysages ruraux* (Collection EFR 100), Rome 1987.
- Studi in ricordo di Daria Bertolani Marchetti* (Atti della Giornata di studi, Formigine, 18 maggio 1996), Modena 1998.
- Studi storici sarnesi. Dal Quattrocento al Cinquecento*, a cura di Franco A., Benevento 2012.
- Sulle orme di Jean Coste. Roma e il suo territorio nel tardo Medioevo* (Atti della giornata di studio, Roma, 29 novembre 2004), a cura di P. Delogu, M.T. Caciorgna, Roma 2009.
- Summonte G.A., *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, voll. 1-2, Napoli 1675.
- Tabacco G., *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali», III s. 11 (1970).
- Tagliafierro G., *Geomorfologia ed eventi naturali*, in *Tramonti: la terra operosa* [v.]
- Tagliatalata G., *Gli antichi bagni civili e sacri di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 41 (1911).
- Tamassia N., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, a cura di Mor C.G., Bari 1957.
- Terra (La) di S. Severino nel XVI secolo: momenti di vita sociale ed economica. Protocolli notarili nell'Archivio di Stato di Avellino*, a cura di Izzo G., Noia L., Trotta P., s.l. [ma Fisciano] 2008.
- Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo* (Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014), a cura di Ebanista C., Rotili M., Napoli 2016.
- Toubert P., *Les structures du Latium médiévale. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1973.
- Tozzi P., *Il libro del Po: storie di acque, di terre, di uomini*, Pavia 2003 (prima ed. Como 1993).
- Traina G., *Appunti sull'iscrizione teodericiana di Posta di Mesa*, in *Pio VI, le paludi* [v.]
- Traina G., *Geografia e topografia storica*, in *Storia antica. Come leggere le fonti*, a cura di Cracco Ruggini L., Bologna 2000.
- Tramonti: la terra operosa. Casali, pievi, uomini e poderi: le matrici della vita rurale in Costa d'Amalfi*, a cura di Di Martino C.P., Sorrentino M.C., Amalfi 2008.
- Trifone R., *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano 1909.
- Trifone R., *La legislazione angioina*, Napoli 1921.
- Tritto M.R., *Agrimensori e cartografi tra committenza pubblica e privata dal XVI al XIX secolo*, in *Cartografia e territorio in Capitanata* [v.]
- Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Milano 2010.
- Unwin D.J., *The academic setting of GIS*, in *Geographical Information System* [v.]
- Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di Cortonesi A., Pasquali G., Piccinni G., Roma 2002.

- Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989.
- Uomo, acqua e paesaggio* (Atti dell'incontro di studio sul tema irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico. Santa Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996), a cura di Quilici Gigli S., Roma 1997.
- Valerio V., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993.
- Vallone G., *Andrea da Isernia, giurista*, «Quaderni lupiensi di storia e diritto», 1 (2011).
- Vanni I., *Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia del diritto*, Verona 1892.
- Vaquero Piñeiro M., *Sermoneta e Ninfa tra medioevo ed età moderna: linee di ricerca sulle signorie laziali*, in Luigi Fiorani storico di Roma [v.]
- Vaquero Piñeiro M., *Aspetti della domanda di pesce a Roma in età moderna*, in *La pesca nel Lazio* [v.]
- Vardi L., *The Physiocrats and the World of the Enlightenment*, Cambridge 2012.
- Varone A., *Note di archeologia sarnese: i cippi funerari a stilizzazione antropomorfa*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali di Salerno», 6 (1985-1988).
- Vassalli F., *Premesse storiche alla interpretazione della nuova legge sulle acque pubbliche*, in Id., *Studi giuridici*, vol.2, Roma 1939 (già pubbl. in «Acque e trasporti», 1 (1917))
- Vaz de Freitas I., *Água e emoções entre a paisagem real e a imaginada: fontes decorativas no jardim dos amores e nos jardins do Paraíso*, in *La percepción del agua* [v.]
- Vecchione L., *L'Algorismus di Pietro Paolo Muscarello, codice di aritmetica pratica e mercantile in Nola del XV secolo*,
- Vendittelli M., *La pesca nelle acque interne*, in *Ninfa* [v.]
- Vendittelli M., *Domini e universitas castris a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993.
- Verri A., *Sorgenti, estuario e canale del fiume Sarno*, Roma 1902.
- Visentin L., *Alle fonti del medioevo. Fontane medievali dal XIII al XIV secolo in Italia*, Poppi 2016.
- Vitale G., *Scienza e regalità al servizio delle città*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali* [v.]
- Vitolo G., «In palatio communis». *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Duecento* [v.]
- Vitolo G., *Città, monarchia e servizi sociali. Il caso di Napoli*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali* [v.]
- Vitolo G., *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* [v.]
- Vitolo G., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001.
- Vitolo G., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- Water management in medieval rural economy* (27 settembre-2 ottobre 2003, Lyon/Villard-Sallet, region Rhône-Alpes, France), Klapste J. (Ed.), Prague 2005.
- Winspeare D., *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1883<sup>2</sup>.
- Zendrini B., *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, Venezia 1812 (rist. Sala Bolognese 1998).

## INDICI

Gli indici comprendono il richiamo selettivo ai nomi dei luoghi, degli autori (cognome seguito dal nome puntato per quelli attivi dalla seconda metà dell'Ottocento in poi) e dei nomi di persona presenti nel testo e nelle note (in questo caso il numero della pagina è in corsivo). I monarchi, i pontefici e gli imperatori sono indicati sotto il nome proprio (p.e. «Federico II di Svevia, imperatore»). Diversamente altre ricerche andranno condotte sul nome della dinastia, della casata o della signoria. Si è cercato, comunque, di inserire tutti i necessari rinvii interni allo scopo di favorire l'identificazione dei personaggi; nel caso di omonimia si sono inseriti tra parentesi numeri ordinali per evidenziare le diverse epoche in cui vissero le persone citate. Storici e scrittori dell'Antichità sono posti sotto il nome d'uso letterario con eventuali rimandi sotto il prenome. Personaggi diversi di epoca medievale e moderna andranno ricercati sotto il proprio cognome, altrimenti se privi, la ricerca andrà fatta sotto il nome proprio, seguito eventualmente dal patronimico o dal luogo di provenienza o altra eventuale specificazione. La particella cognominale per l'epoca anteriore alla metà dell'Ottocento è posta dopo il nome proprio del soggetto (es. «Sangro Carlo di»). Antroponimi e toponimi non modernizzati sono posti in corsivo. Non sono indicizzati i lemmi Italia, Mezzogiorno e Meridione né nomi tabulati o presenti in commenti iconografici e schede tecniche (pp. 98-99, 117-118, 128-133, 151-153, 207-208, 225-233, 234-237).

### *Indice analitico*

- A**bignente Antonio, cronista 155; Cesare, cronista 155  
Abruzzo 79, 80, 96  
Acciaiuoli Nicolò, feudatario 86, 96  
Acerra (NA) 81, 82, 108, 142, 146, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 210, 217, 218, 219, 221, 223, 224; loc. Ponte di Napoli 218; loc. Villanova 222, 224  
Acot P. 42, 190  
Acquamela v. Baronissi  
*Ad Teglanum*, loc. 143  
Adelchi, re dei Longobardi 23, 36  
Adelchisa, badessa 53, 59, 60, 109, 125; padre v. Arechi II  
*Adfunicati*, loc. 126  
Aebischer P. 140  
Afan de Rivera Carlo, direttore Corpo Ponti e Strade 79  
Afragola (NA) 67, 210, 224  
AGP (*Ave gratia plena*), ospedale v. Napoli  
Aguirre Francisco de, regio consigliere 66  
Ailano (CE) 71, 181  
Aimo Battista, giurista 41  
Álava (Paesi Baschi) 13  
Albani v. Clemente XI  
Albania 52  
Albertini, famiglia 52  
Alberto, abate Montevergine 64  
Albula v. Tevere  
Aldemaro, conte 125  
Aleardi A. 8  
Alessandro Antonello de, banchiere 218  
Alessandro VI, papa 176  
Alessandro, abate telesino, cronista 84, 110  
Alfano, conte 125  
*Alfinus*, conte palatino 135  
Alfonso I d'Aragona, detto il Magnanimo, re di Napoli 80, 88, 89, 113, 114, 140, 215  
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli 89, 115  
Alianelli N. 50  
Alife (CE) 49, 53, 59, 60, 89, 90, 102, 109, 125, 127, 193; ch. S. Adiutore 60; ch. S. Marcello 127; ch. Pietro 191; ch. S. Secondino 126; ch. Sette Santi Fratelli 126; cloaca (*Merdarulo*, rivo Fedito) 109, 126, 127; Giudei, rivo 102, 109, 126; loc. *Campofamiliu* 126; loc. *Carditu* 127; loc. *Columbi de Apatissa* 109, 126; loc. *Fullixi* 109, 126; Pioppi, via 186; v. anche Piedimonte  
Aligerno, abate di Montecassino 84  
Altamura A. 113, 141  
Altavilla, casa regnante v. Boemondo II, Guglielmo il Buono; Roberto Guiscardo, Ruggero Borsa, Ruggero II

- Álvarez v. Toledo  
 Alvignano (CE) 51  
 Amalfi (SA) 89, 104  
 amalfitani 74  
 Amantea (CS) 85  
 Amarotta A.R. 81, 88  
 Amendola E. 155  
 Amorosi (BN) 105  
 Andrea d'Isernia, giurista 46, 65  
 Andrea, duca di Napoli 77  
 Andreolli B. 185  
 Anfredo, conte 148  
 Angiò, casa regnante 43; v. anche Carlo I, Carlo II, Carlo III, Filippo III, Giovanna I, Giovanna II, Giovanni, Ladislao, Roberto  
 Angri (SA) 89  
 Annibaldi, famiglia 75  
 Ansa, regina dei Longobardi 36  
 Antilia v. Montano Antilia  
 Apice (BN) 77  
 Appennino 193  
 Appia, via 78, 105, 175, 177, 182  
 Aprea Filippo de 66  
 Apricena (FG) 46  
 Aquara (SA) 218  
 Aquila Ruggero dell', feudatario 80  
 Aquilano Matteo, abate 104  
 Aquileia (UD) 78  
 Aquino (FR) 51  
 Aragona, casa regnante 120, 162 v. Alfonso I il Magnanimo, Ferdinando (Ferrante) I, Alfonso II, v. anche Trastámara  
 Araldi G. 64  
 Arbos Ph. 20  
 Arcadia 101; Lerna, palude 101  
 Arechi II, princ. di Benevento 59, 60, 108, 109, 125  
 Ariano Bartolomeo di, di Pozzuoli 78  
 Ariano Irpino (AV) 61, 105, 215, 216  
 Arienzo (CE) 201, 222  
*Arnecausu presbiter* 127  
 Arno, fiume 165  
 Arpaia (BN) 222  
 Arrighi G. 164  
 Asburgo v. Federico III, Filippo II, Filippo III  
*Asculino* 216  
 Astolfo, re dei Longobardi 36  
 Astroni, loc. 213  
 Astuti G. 29, 33, 34, 36, 37, 38  
 Atella v. Orta di Atella  
 Atenolfo, conte 79  
 atranesi 73, 74  
 Audoaldo, conte 125; padre v. Aldemaro  
 Audoaldo, conte 125; padre v. Alfano  
*Audoini* scario 126  
 Augenti A. 22  
 Aulo Gellio v. Gellio  
 Aurunci, monti 79, 175  
*Ausentio* 126  
 Ausoni, monti 175  
 Ausonia (FR) 51  
 Avella (AV) 64, 146, 200, 201, 204, 212  
 Avellino 52, 98, 105  
 Aversa (CE), 63, 105, 210, 222, 224; loc. S. Arcangelo 224; loc. S. Nicandro, 224; loc. Sallano 224; monast. S. Lorenzo 63, 108, 201  
 Aversano V. 205  
*Ayrolo*, casale 224  
  
**B**acoli (NA), loc. Baia 146  
 Baia e Latina (CE) (*Tina et Baia*) 126; *Cubulturino*, rivo 126; *Murco*, rivo 126  
 Baia v. Bacoli  
 Balestracci D. 11, 29, 37  
 Baratta Alessandro, vedutista 114, 115; Giacomo, ingegnere 189  
 Barbacetto S. 48, 55  
 Barbaria 104  
*Barbuti*, famiglia 62  
 Barone N. 113  
 Baronissi (SA) 61  
*Bartholmeo*, sindaco di Cervinara 218  
 Bartoli Langeli A. 13  
 Bartolo da Sassoferrato, giurista 39, 41, 42, 65  
 Basilicata 101, 104  
 Bauling H. 6  
 Beda il Venerabile 103  
 Bellona (CE), loc. Triflisco 69  
 Beloch K.J. 143  
 Benaiteau M. 58, 71, 77  
 Benavente, conte di, Pimentel de Herrera Juan Alonso, viceré di Napoli 170  
 Beneamino di Tudela 102  
 Benedetto M.A. 38  
 Benevento 52, 60, 61, 104, 105; principe v. Arechi II, Grimoaldo III, Landolfo IV, Pandolfo I, Sicardo, Sicone I; arcivescovo v. Landolfo  
 Benvenuti A. 101  
 Beretta P.L. 10  
 Bergamo 27  
 Bertolini O. 99



- Besta E. 36, 49  
 Bevilacqua P. 9, 123  
 Bianchini Lodovico, economista 44, 105, 191, 210, 216  
 Bidussa D. 6  
 Biferno, fiume 96  
 Binetti M.A. 47, 97, 111  
 Bisaccia (AV) 215, 216  
 Bitonto (BA) 85, 97  
 bizantini 108, 201  
*Blancius* Guglielmo, feudatario 196  
 Blessich A. 204  
 Bloch H. 132, 133  
 Bloch M. 5, 6, 19, 20, 21, 57, 58  
 Blockmans W. 7  
 Boccaccio Giovanni 140, 165  
 Bocchi F. 10, 95  
 Boemondo II d'Altavilla 108  
 Boiano (CB) 70, 181  
 Boisseuil D. 191  
 Bolognini Emerico, erudito 187  
 Bonfante P. 32  
 Bonifacio IX, papa 191  
 Bonifacio VIII, papa 175, 181  
 Bono, duca di Napoli 142  
*Bonoaldus* 126  
 Borbone v. Carlo III  
 Borgia v. Alessandro VI  
 Bova G. 63, 69, 73  
 Bovino (FG) 105  
 Bracigliano (SA) 67  
 Brancaccio Alessandro, soprintendente 222  
 Braschi v. Pio VI  
 Bresc H. 43  
 Brescia, mon. di S. Salvatore 23, 36  
 Brühl C. 23  
 Burnouf J. 13  
 Bussi L. 45  
 Butromile Guglielmo, magno camerario del Regno di Sicilia 150
- C**  
 Caccavo Daniele, di Tramonti 96  
 Caciorgna M.T. 28, 30, 39, 75, 175, 176, 177, 179, 183, 185, 191, 193  
 Caetani Dell'Aquila d'Aragona, Alfonso, feudatario 186; Nicola, feudatario 186  
 Caetani G. 80, 175, 181, 183, 184, 191  
 Caetani, famiglia 49, 81, 177, 178, 180, 183, 186, 188, 191, 193, 194, 195; Benedetto v. Bonifacio VIII; Bernardino 72; Cristoforo 81; Giacomo 191; Nicolò 80, 184, 185, 191; Guglielmo 192, 193; Onorato (I) 80, 81; Onorato (II) 180, 184, 191, 218, 219; Pietro, conte di Caserta 175; Roffredo (III) 50, 54, 55, 80, 181, 182, 183, 184, 185, 187, 190, 191, 196; Ruggero 80  
 Caffaro A. 164  
 Caggese R. 72, 210, 212  
 Caiazza P. 142  
 Caiazzo (CE) 49, 186  
 Caivano (NA) 210, 218, 224; loc. Casolla Valenzano 224  
 Caivano Antonello di 214, 219  
 Calabria 101, 104, 115  
 Calabunte, loc. 202  
 Calasso F. 39, 154  
 Calitri (AV) 215  
 Calore, fiume 52, 100, 105  
 Calvanese G. 209  
 Calvi Risorta (CE) 63  
 Calzolari M. 9  
 Camera M. 105, 111  
 Cammarosano P. 187  
 Campagna, provincia 176, 181, 183  
 Campania 43, 53, 60, 77, 97, 100, 101, 105, 143, 146, 186, 199, 209  
 Campanile Florio, architetto 222  
 Campi Flegrei 82  
*Campisi*, loc. 126  
 Campobasso 195; loc. Padula 195  
 Campodimele (LT) 179  
 Campora (SA) 72  
 Camposano (NA) 204  
*Campusciprus*, casale 224  
 Canello ed Arnone (CE) 78  
 Canello v. S. Felice a Canello  
 Cantore G. 142  
 Capaccio (SA) 85  
 Capasso B. 45, 85, 107, 184, 203, 224  
 Capasso S. 109  
 Capece, famiglia 113; Antonello 66; Cicco 66;  
 Capitanata 58, 111  
 Capobianco Gian Francesco, giurista 43  
 Capodrise (CE) (*Capitirisius*) 224  
 Capolongo D. 109, 130  
 Caporale G. 202, 203, 211  
 Capparella Iesimundo, soprintendente 222  
 Cappello T. 131  
 Capri (NA) 165  
 Capriati al Volturno (IS) 78, 181, 186, 195; loc. Fiume Vecchio 186; loc. Mortine 186; loc. Ponte Latrone 78  
 Capriglia (SA) 73; loc. Turella 73; monte S. Pantaleone 73;  
 Capriolo G. 157, 159, 170

- Capua (CE) 52, 63, 69, 74, 78, 104, 105, 144, 159, 199, 210, 218, 224; ch. S. Angelo in Formis 79, 84; ch. S. Giovanni dei *Landepaldi* (o delle Dame Monache) 63, 69; Vico del Gaudio, casale 210; principe v. Giordano I, Giovanni, Pandolfo I, Pandolfo VI, Roberto I  
 Capua Bartolomeo de, giurista 196  
 Caracciolo De Vito Colantonio, feudatario 115  
 Carafa R. 86  
 Carafa, famiglia 59, 187; Anna, principessa di Stigliano 187, 188  
 Caramanico v. Marino da Caramanico  
 Carbonara di Nola (NA) 218, 222  
 Carditello, sito reale v. S. Tammaro  
 Cardito (NA) 210, 218, 224  
 Carletti N. 115  
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 85, 87, 180, 184  
 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia 105, 111, 114  
 Carlo III d'Angiò-Durazzo, re di Napoli 86, 184  
 Carlo III di Borbone, re di Napoli e di Sicilia 8  
 Carlo Magno, imperatore 36  
 Carocci S. 43, 179  
*Casale silva* 203  
*Casale Utoni* 62  
 Casale, loc. 220  
 Casatori v. S. Valentino Torio  
 Cascella B. 180  
 Caserta 52, 58, 98, 149, 175  
*Casilinum* 78  
 Casoria (NA) 112  
 Cassandro G. 43, 44, 199, 204  
 Cassani A. 26  
 Cassino (FR) v. Montecassino  
 Cassiodoro 103  
 Castagnetti A. 10, 29  
 Castaldi Giuseppe, erudito 211, 224  
 Castel di Sangro (AQ) 96  
 Castel Morrone (CE) 71  
 Castel San Vincenzo (IS) 105  
 Castel Volturno (CE) 78, 201  
 Castellammare di Stabia (NA) 52, 61, 85, 140, 141, 143, 165, 210  
 Castellani C. 50  
 Castellet Pedro de, reggente M.C.V. 135  
 Castello del Matese (CE) 49  
 Castellonorato v. Formia  
 Castiglioni G.B. 11  
*Castileo scario* 126  
 Castro Porto, porto 78  
 Catalano Trione R. 140, 146  
 Catone Angelo, medico 52, 102, 104  
 Cava dei Tirreni (SA), 72, 105, 123, 149; monast. Ss.ma Trinità 55, 64, 76, 111, 150, 151  
 Cavallar O. 40, 41, 65  
 Cavaniglia Troiano, feudatario 141  
 Cavata, fiume 175  
 Cayro P. 79  
 Ceionio Giuliano, *vir clarissimus* 146  
 Celico P.B. 116  
 Centonze G. 140, 165  
 Ceppaloni (BN) 218  
 Cerreto Sannita (BN) 58  
 Cervinara (AV) 218  
 Cherubini G. 95  
 Chiappa Mauri L. 11  
 Chiarito Antonio, archivista 85  
 Ciasca R. 8, 9, 10, 78  
 Cicciano (NA) 204  
 Cicerone 31  
 Cielo L.R. 132  
 Cila, monte 49  
 Cilento 72, 76  
 Cimitile (NA) (*Cimiterium*) 200; basilica S. Felice 200  
 Cimmelli V. 68, 81, 85, 86, 153, 160  
 Cipelli Giovan Battista v. Egnazio  
 Cipolla C.M. 52  
 Ciriaco S. 12  
 Cirillo G. 123  
 Cisterna di Latina (LT), loc. Ninfa 175, 191, 192, 193, 195  
 Civitella v. Cusano Mutri  
 Clanio (anche *Laneum*, Lagno), fiume 55, 82, 106, 108, 116, 119, 120, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 220, 221, 222, 223, 224; Gorgone, fonte 223; Inferno, torrente 204; Mastantino, torrente 204  
 Clemente VII, antipapa 193  
 Clemente XI, papa 176  
 Cola Pietro da Penna, banchiere 218  
 Colonna, famiglia 188; Prospero, feudatario 185  
 Columella 140  
 Comacchio (FE) 78  
 Comba R. 18  
 Comet G. 58  
 Contado di Molise 71, 196, 216  
 Conti S. 8

- Coperchia v. Pellezzano  
 Coppock J.T. 22  
 Coppola Francesco, conte di Sarno 69, 161, 164; Loise 161, 163  
*Corbara*, loc. 126  
 Cordella F. 145, 150, 152, 153  
 Coreno Ausonio (FR) 51  
*Cornicella*, casale 224  
 Corradini Pietro Marcellino, erudito 175  
 Corrado il Salico, imperatore 37  
 Cortellazzo M. 130  
 Cortonesi A. 8  
 Costa E. 33  
 Costantino, imperatore 146  
 Costantinopoli 102, 104  
 Costanza (Konstanz) 10  
 Costanzo Angelo di, storico 114  
 Cracco Ruggini L. 9  
 Cremona 11, 81, 82, 104  
 Crescenzi Pietro de', agronomo 187  
 Crimaco L. 132  
 Crispano (NA) 224  
 Crispano, famiglia 113  
 Croce Benedetto 45, 188  
 Crouzet-Pavan E. 11, 155  
 Cuccaro Vetere (SA) 218  
 Cuma (NA) 85, 146  
 Cusano Mutri (BN), loc. Civitella 58  
 Cusumano Vito, giurista 45
- D'** Afflitto Matteo, giurista 43, 48  
 D'Alagno, famiglia 59  
 D'Andrea Francesco, giurista 43  
 D'Arienzo V. 159  
 D'Elia C. 7, 9  
 Da Scorno, famiglia 113  
 Dalena P. 77, 87, 88, 143  
 Dani A. 28, 30  
 Danubio, fiume 6, 7  
 De Angelis d'Ossat G. 164  
 De Bartholomaeis V. 101  
 De Blasiis G. 140  
 de Cristofaro Cesare, soprintendente 222  
 De la Ville sur-Yllon L. 115  
 De Laveleye É. 27, 46  
 De Luca Giovanni Battista, giurista 43, 46  
 De Negri F. 188  
 De Palma R.L. 193  
 De Rosa E. 47  
 De Spagnolis M. 83, 143  
 Degli Uberti V. 68, 86  
 Del Giudice G. 85  
 Del Greco C. 45, 46
- Del Treppo M. 214  
 del Val Valdivieso M.I. 12, 13  
 Deliceto (FG) 71  
 Dell'Aquila, famiglia 178, 180, 188; Giovanna, contessa 181; Riccardo, conte di Fondi 179  
 della Corgna Pier Filippo, giurista 42  
 della Morte v. Notargiacomo  
 della Valle Giovanni, ingegnere 113  
 Delle Donne F. 97  
 Delle Donne R. 49, 88, 159, 170  
 Delogu P. 36  
 Demangeon A. 5  
 Desiderio, abate di Montecassino 75  
 Desiderio, re dei Longobardi 23, 36  
 Desimio G. 9, 24  
 Di Biasio A. 79, 80, 81  
 Di Domenico C. 93, 150  
 Di Maio G. 123  
 Di Martino G. 96  
 Di Muro A. 77  
 Diano, vallo 210  
 Diaz Garlon Pascaio, feudatario 89, 90  
 Diecimari, monti 122  
 Domiziana, via 78  
 Dopsch A. 23  
 Dragoni (CE) 110, 126  
 Dragonteo, Draguzio v. Sarno, fiume  
 Drell J.H. 148  
 Du Cange Charles du Fresne 70, 101, 133  
*Ducata*, loc. 218
- E**banista C. 200  
 Egitto 32, 99  
 Egnazio Battista 11  
 Eichhorn (v.) Karl Friedrich 33  
 Ell P.S. 22  
 Enrico IV, imperatore 135  
 Enrico VII, imperatore 209  
 Enrico, conte di Sarno 64; padre v. Riccardo; ava v. Gaitelgrima  
 Ercolano (NA) (Ἡράκλειον, ) 81, 82  
 Escobar S. 95  
 Esposito A. 42  
 Esposito L. 116  
 Eufrate, fiume 32  
 Europa 6, 7, 17, 18, 30, 38, 57, 147, 190
- F**abiani L. 79, 80  
 Facio Bartolomeo 86  
 Falcone Beneventano 84  
*Faroaldus* colono 126  
 Fasoli G. 49

- Febvre L. 5, 6, 19  
 Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa, imperatore 38, 135  
 Federico II Hohenstaufen, imperatore 97, 179  
 Federico III Asburgo, imperatore 140  
 Felice, protovescovo di Nola 82, 83  
 Feniello A. 59, 112, 113, 205, 213  
 Ferdinando di Trastámara, detto il Re Cattolico, re di Napoli 120, 194  
 Ferdinando I v. Ferrante  
 Fernández de Castro v. Lemos  
 Ferrante d'Aragona, re di Napoli 59, 66, 67, 89, 91, 113, 139, 154, 155, 157, 162, 164, 194, 213, 214, 221  
 Ferrari v. *pheudo de Ferrari*  
 Fiengo G. 7, 116, 120, 201, 211  
 Figliuolo B. 142  
 Filangieri A. 43  
 Filippo II d'Asburgo, imperatore e re di Spagna 222  
 Filippo III d'Angiò, imp. di Costantinopoli, princ. di Taranto, conte di Sarno 66, 91, 135  
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna 170  
 Filomarino Annibale 194  
 Fiocca A. 222  
 Fiorella de Urso, *madama, domina* v. Sebastiano Fiorella  
 Fiorentini M. 32, 33, 38, 186  
 Firenze 165  
 Fisciano (SA), loc. Gaiano 123; loc. Li Petroni 123; loc. Migliano 122, 123; loc. Penta 123; S. Sossio, collina 123;  
 Flacca, via 182  
 Flavio Claudio Costantino, console 146  
 Flavio Giulio Crispo, console 146  
 Flavio Valerio Augusto Costantino v. Costantino  
 Foggia 105, 209; Pantano 209  
 Fogliano, lago 192  
 Foix v. Lautrec  
 Foligno v. Gentile  
 Fondi (LT) 14, 50, 54, 55, 75, 76, 80, 106, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 187, 188, 189, 190, 191; Acqua Pazza, palude 178; Acquaviva, monte 176; Arcano, monte 176; Fontana S. Marco 177; Fosso della Cinta 106; Goffa, palude 187; Lago 106, 178, 184, 195; *Lagurgo*, lago 184; loc. Acquaviva 179; loc. Canneto 106, 178, 183, 184; loc. Genovardi 178; loc. Raviniano 176; monast. S. Angelo 176; monast. S. Magno 76, 176, 177; Monistero, palude 178; Pampano, palude 178; Ruina, palude 178; Ruvo, palude 178; S. Anastasia, rivo 178, 179; S. Anastasia, torre 182; Salto, selva 178, 179, 180, 182, 184, 185, 187, 191, 193; *silva Vetus* 55, 178, 179, 180, 182, 185, 186, 187, 193, 195; Vetere, rivo 106  
 Fontana Domenico, ingegnere 68, 116, 223; Giulio Cesare, ingegnere 223  
 Fontegreca (CE) (*Fossaceca*) 181  
 Forchia (BN) (*Furclas*) 142  
 Forino (AV) 64  
 Formia (LT), loc. Maranola 51, 80; loc. Castellonorato 80  
 Formicola (CE) 58  
 Forte M. 51, 184, 187, 191  
 Fortunato Giustino 45  
 Fossanova v. Priverno  
 Fosso Rivelata, torrente 107  
 Francia 5, 7, 18, 20, 204  
*Francisco*, di Milano, ingegnere 113, 214  
 Franco A. 7, 49, 50, 63, 66, 86, 89, 102, 109, 113, 114, 125, 139, 142, 145, 148, 150, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 161, 162, 164, 180, 205, 221  
 Franco Ottavio, soprintendente 222  
 Frattaminore (NA) 222  
 Fratte v. Ausonia  
 Freccia Marino, giurista 48  
 Freda D. 26  
 Frezza Carlo 90  
 Frisetti A. 78  
 Friuli Venezia Giulia 18  
 Frollo E. 112  
*Frumechis* 126  
 Fuccino di Niccolò, precettore 217  
 Fumagalli V. 23  
 Fuscolo (*Fruscuro*), monte 126  
 Fustel de Coulanges N.D. 20, 27, 33
- G**abert P. 10  
 Gabriello di Lodi, caposquadra 217  
 Gaeta (LT) 51, 75, 80, 106, 176, 189, 191, 193; duchi v. Giovanni, Marino  
 Gaiano v. Fisciano  
 Gaio Plinio Secondo v. Plinio il Vecchio  
 Gaitelgrima, contessa di Sarno 63, 64, 148, 149; padre v. Guaimario IV; marito v. Anfredo; figlio v. Riccardo; nipote v. Enrico  
 Galanti Giuseppe Maria, geografo 96, 188

- Galasso G. 48, 50, 154, 170, 209  
 Galiani Ferdinando, abate e ministro 204  
 Gallese (VT) 42  
 Gallia 5, 6  
 Gallo A. 63  
 Galluccio, ingegnere 115  
 Gamba C. 51  
 Gams P.B. 142  
 Gardoni G. 12  
 Gargano, promontorio 105, 209  
 Garigliano, fiume 77, 78, 79, 80, 106, 107, 183, 195  
 Garofano Venosta F. 47  
 Gattola Erasmo, archivista 85, 130, 132, 133  
 Gellio 33  
 Gennaro Sperone de, presidente RCS 214, 218, 219  
 Genovesi, loc. 217  
 Gentile da Foligno 52  
 Germania 5, 6, 18, 26, 34  
 Giannone Pietro 180  
 Giardina A. 176  
 Giffoni Sei Casali (SA), 62, 120; ch. S. Nicola a Prepezzano 121; loc. Ansa 121; loc. Capitignano 121; loc. Prepezzano 62, 121, 123;  
 Gioacchino Murat, re di Napoli 45  
 Gioia Sannitica (CE), 195, 218; Capone, rivo 195; La Pagliara 195; S. Mandato 195;  
 Giordano I, princ. di Capua 75  
 Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli 66  
 Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli 202, 215  
 Giovanni (III), vesc. di Sarno 149  
 Giovanni d'Angiò, duca 91, 139  
 Giovanni da Padova, ingegnere 213, 214  
 Giovanni, abate di S. Magno 176  
 Giovanni, duca di Gaeta 176  
 Giovanni, princ. di Capua 74  
 Giovannini 23, 24  
 Giovinazzo (BA) 97  
*Girardus consul* 76; moglie v. *Labinia*  
 Gisulfo I, princ. di Salerno 62  
 Gisulfo II, princ. di Salerno 148; figlia v. *Gaitelgrima*  
 giudei 53, 102  
 Giuliano da Maiano, ingegnere 115  
 Giustiniani Lorenzo, geografo 78, 105, 106, 204  
 Gonzaga, famiglia 192  
 Gragnano (NA) 96  
 Granata Francesco, storico 73, 78  
 Gravina (BA) 97  
 greci 31  
 Greci R. 12  
 Grecia 52  
 Greco E. 140  
 Gregorio I, papa 103  
 Gregory I.N. 22  
 Gricignano di Aversa (CE) 218; loc. Cassolla 218, 222  
 Grimalda, torrente 107  
 Grimaldi A. 8  
 Grimoaldo III, princ. di Benevento 78  
 Grossi P. 25, 26, 27, 45, 46, 183  
 Grumo Nevano (NA) 210, 222, 224  
 Guadagno F.M. 116  
 Guadagno G. 199, 200, 202, 203  
 Guadagno Minico, soprintendente 222  
 Guaiferio, princ. di Salerno 61  
 Guaimario IV, princ. di Sarno 63  
 Guardia Sanframondi (BN) 58  
 Guglielmo d'Altavilla, detto il Buono, re di Sicilia 179  
 Guglielmo, fondatore di Montevergine 64, 91  
 Guglionesi (CB) 71
- H**abetswallner F. 116  
 Hausmann G. 190  
 Heusler A. 34, 35  
 Hohenstaufen v. Enrico IV, Federico I il Barbarossa, Federico II, Manfredi
- I**annelli M.A. 108, 147  
 Iaquina, badessa del monast. di S. Salvatore 125  
*Ildecari*, notaio 127  
 Imberciadori I. 55  
 Inama Sternegg (v.) K.T. 23  
 Innocenzo XI, papa 176  
 Intorcchia G. 52  
*Iohanne* colono 125, 126  
*Iohannes presbiter* 127  
 Irlanda 7  
 Irnerio, giurista 38  
 Irno, fiume 61  
 Irpinia 58, 104, 216  
 Isernia 105  
 Isernia v. Andrea d'Isernia  
 Isidoro di Siviglia 30, 31, 101  
 Itri (LT) 179; loc. Campello 179  
 Izzo G. 157

Jacazzi D. 113, 205, 213

James-Raoul D. 13

Kipar A. 201

L' Aquila 105, 111

La Greca F. 74, 204, 205

*Labinia* 76; marito v. *Girardus*

Ladislao d' Angiò, re di Napoli 80, 114

Lagno di Panoliscio, rivo e palude 195

Lagno v. Clanio

Lamprecht K.G. 19, 35

Landolfo IV, princ. di Benevento 125

Landolfo, arcivesc. di Benevento 125

Latina, via 102

Lattari, monti 96

Lauria F. 43

Lauro (AV) 64, 66, 67

Lautrec, Odet de Foix, signore di 115

Lazio 53, 79, 104, 106

Lemos, conte di, Fernández de Castro Pedro, viceré di Napoli 170, 223

Lemos, conte di, Ruiz de Castro Fernando, viceré di Napoli 170

Lenola (LT) 179

Leone Ambrogio, umanista 119, 205, 212, 213, 216, 218, 220

Leone Ostiense 79

Leone X, papa 176

Lete, fiume 105

Lettere (NA) 96

Leveau Ph. 13

Libia 81, 82

*Liburia*, loc. 108, 201

Licinio R. 102

Liguori Rossi A. 77

Limatola (BN) 78

*Lindulu* colono 126

Linoli A. 8, 10

Lioni (AV) 215

Liri, fiume 80

*Liternum* 82, 199

*Littulu* 125

Liveri (NA) 67

Livio 81

Lo Porignone, loc. 202

Lombardi L. 45

Lombardia 18, 28

Loncao E. 29, 35, 36, 37

Londra, Inner Temple 26; Middle Temple 26; Gray's Inn 26; Lincoln's Inn 26

Longano (IS) 72; loc. Pizzuto 73

Longo Agostino, di Cava dei Tirreni 72  
longobardi 108, 201

*Longobardia minor* 107, 110

Longola v. Poggiomarino

Loré V. 28, 62, 76, 110, 148

Loud G.A. 148

Luca di Penne 46, 47

Lucano 9, 140

Lucca 28, 104

Lucera (FG) 209

Lucio Domizio Enobarbo v. Nerone

Lucio Giunio Moderato Columella v. Columella

Ludovico il Pio, imperatore 36

Lunadoro Simone, vesc. di Nocera 159

Lungo, lago 106, 182, 183, 184, 185

Lupo Protospadario, cronista 99, 100

*Lupu* f. *Ursi* 127

Lussemburgo v. Enrico VII

Macchiagodena (IS) 181

Maddaloni (CE) 58, 202, 203, 204, 205, 213, 222; loc. Calabricito 203

Madrid 170

Magliano Sabina (RI) 42

Maiano v. Giuliano

Mainarde, loc. 107

Maine Henry Sumner 26, 46

Mainz 5

*Maio* scario f. *Adelgari* 126

Maiori (SA) 96

Maire Vigueur J.-C. 28, 39

Maiuri Am. 81, 83, 199

Maiuri An. 112, 116

Mancini A. 165

Manfredi, re di Sicilia 96

Manfredonia (FG) 209; loc. Siponto 96

Mantova 104

Manzi E. 201

Manzi P. 201

Maranola v. Formia

Marazzi F. 78

Marcato C. 130

Marcianise (CE) 201, 210, 218, 224; loc. Lorianò 202, 218, 224

Marco Anneo Lucano v. Lucano

Marco Pacuvio v. Pacuvio

Marco Tullio Cicerone v. Cicerone

Marigliano (NA) 67, 201, 202, 203, 204, 210, 217, 221, 224

Marino di Caramanico, giurista 48

Marino, duca di Gaeta 176

Marittima, provincia 75, 176, 181

- Marocco 7  
 Marrocco D. 49, 132, 133, 186, 191, 194  
 Marsico, conti v. Sanseverino  
 Martin J.-M. 77, 142  
 Martini G. 53, 120  
 Martino V, papa 175  
 Martino, rivo 175  
*Martinulus* f. *Martiniani* 126  
 Mastrolorenzo G. 200  
 Matese, monte 59; lago 195  
 Maurer (v.) Georg Ludwig 26  
 Mazza G. 155  
 Mazzi G. 11  
 Medania Gaufido de, feudatario 202  
 Medici Giovanni de' v. Leone X; Lorenzo de', detto il Magnifico, signore di Firenze 115  
 Mediterraneo, mare 6  
 Melchiorri Giuseppe 42  
 Mele R. 116  
 Melito di Napoli (NA) 210, 222, 224  
*Mella*, fiume 37  
 Mercato San Severino (SA) 61, 62, 67, 122, 123, 148; loc. *Tostatiu* 62  
 Merli S. 13  
 Mesoraca (KR) (*Mesuraca*) 218  
 Miconolfo Sancto, di Cervinara 218  
 Migale L. 96, 123  
 Miglio B. 25  
 Miglio M. 99  
 Milone A. 93, 96, 123, 140, 142, 153  
 Minieri Riccio C. 111, 112, 113  
 Minturno (LT); *Castrum Leopolis* 80; ch. S. Giovanni 81; loc. Traetto 78, 79, 80, 81, 86, 179, 183, 184  
 Minutolo Ligorio 111; Rainaldo 111  
 Miraglia Nicola, economista 45  
*Misenum* 146, 165  
 Moceto Girolamo, incisore 205  
 Modesti P. 115  
 Molà L. 222  
 Molfetta (BA) 76, 97  
 Molise 53, 105  
 Mommsen Th. 143  
 Mondragone (CE) 105  
 Mongelli G. 64  
 Montano Antilia (SA) 218  
 Monte S. Biagio (LT) 179, 187  
 Montecassino (FR), abb. S. Benedetto 62, 63, 74, 75, 76, 78, 85, 86, 102, 107; abate v. Desiderio, Aligerno  
 Montefalcione (AV) 218  
 Monteforte Irpino (AV) 64  
 Montella (AV) 141  
 Montemiletto (AV) 58  
 Montenero di Biscaccia (CB) 181  
 Monteverde (AV) 215, 216  
 Montevergine (AV), abb. S. Maria 63, 64; abate v. Alberto; fondatore v. Guglielmo  
 Monti C.M. 165  
 Monticelli v. Monte S. Biagio  
 Mormando Francesco o Gian Francesco, ingegnere 66, 222  
 Morrison J.L. 22  
 Mortola, loc. 79  
 Mosè, patriarca 99  
 Mosella, fiume 38  
 Murat v. Gioacchino Murat  
*Murru et Scornati*, loc. 126  
 Muscarello Pietro Paolo 52  
 Musi A. 154  
*Musicilius novus*, casale 224  
*Musicilius vetus*, casale 224  
 Mussini M. 12  
 Muto G. 154  
  
**N**ada Patrone A.M. 112  
 Napoli 52, 55, 77, 89, 91, 93, 98, 104, 105, 106, 107, 112, 113, 114, 115, 141, 146, 159, 181, 196, 199, 200, 201, 209, 210, 213, 218, 221, 224; Baia 72, 73; Acqua della Bufala, torrente 115; Acquamorta, torrente 115; Barra, quart. 112; Castel Capuano 59; ch. S. Maria al Dogliuolo 111; ch. S. Maria ad Plateam 142; ch. S. Maria della Pace 114; ch. S. Maria delle Grazie alle Paludi 112; ch. S. Restituta 142; Criminale, torrente 115; Fosso Reale, rivo 113; Gravaiolo, rivo 113; Inferno, torrente 115; loc. *Bibiritu* 107; loc. Campora 85; loc. Campovecchio 114; loc. Dogliuolo 111, 114, 115; loc. Ercla 85; loc. Forcella 112; loc. Formello 59; loc. Viridiario 107; monast. S. Maria del Carmine 91; monast. S. Martino 66, 67, 91, 93; monast. Ss. Sergio e Bacco 203; monast. Ss. Teodoro e Sebastiano 107; mulino dell'Annunziata 59; mulino della Maddalena 59; mulino Carafa 59; mulino D'Alagno 59; ospedale dell'Annunziata (AGP) 70; paludi 72, 73, 112, 113, 114; Poggioreale 114, 115; Ponte Guizzardo o della Maddalena 111, 112, 114, 222; Ponticelli, quart. 113; Porta Capuana 114;

- Posillipo 72, 73; duca v. Andrea, Bono; v. anche *Regnum*  
 Nerone, imperatore 140, 165  
 Nicolini U. 55  
*Nigro*, torrente 126  
 Nilo, fiume 32  
 Ninfa v. Cisterna di Latina  
 Nocera Inferiore (SA) 96, 105, 148, 159, 218; vescovo v. Lunadoro  
 Nocera P. 135  
 Nocera Superiore (SA) (*Nuceria*) 61, 64, 81, 82, 83, 84, 110, 111, 140, 142, 143; loc. Agella 110; loc. Fusara 110, 111; loc. S. Mauro 110; loc. Sedili 110;  
 Noia L. 157  
 Nola (NA) 50, 52, 54, 64, 65, 67, 81, 82, 83, 93, 105, 119, 120, 136, 140, 142, 143, 146, 159, 200, 201, 202, 203, 204, 210, 212, 217, 223, 224; Boscofangone 203, 205, 217; Capo del Bosco 217; Cicala, castello 119, 136, 201, 204, 210, 212, 217, 224; loc. Cimitile 142; Mefite 202, 203, 205, 212; Porta Vicanzio 119, 136; conti v. Orsini  
 Nonantola (MO) 36  
 Notargiacomo, *rectius* Giacomo della Morte, notaio e cronista 119  
 Novi Giacomo de, mastro muratore 67  
*Nuceria* v. Nocera Superiore
- O**  
*Obus*, fiume 37  
 Oderzo (TV) 78  
 Odescalchi v. Innocenzo XI  
 Olmo Cupo, casale 204  
 Orlando G. 88, 89, 159  
 Orsini, famiglia 162; Daniele, feudatario 161, 163; Enrico, feudatario 119; Giovan Antonio, feudatario 136; Orlando, vescovo 136  
 Orta di Atella (CE) (*Atella*) 142; loc. Casapozzano 218, 220  
 Ortalli G. 11  
 Ortolani F. 201  
 osci 81, 82  
 Ostia (RM) 75, 189  
 Ottone III, imperatore 37
- P**  
 Pacuvio 31  
 Paestum (SA) 8; Lago Grande 74; Lago Piccolo (La Picciola) 73; pantano *de Tammarici* 74  
 Pagani (SA) 159  
 Pagano Pino, percettore MCV 214, 218  
 Palermo 85  
 Palermo L. 88  
 Palma Campania (NA) 50, 66, 83, 89, 139, 143, 221; loc. Piano 139  
*Palmianus nemus* 203  
 Pandolfo I, detto Capodiferro, princ. di Benevento Salerno e Capua 123, 142  
 Pandolfo VI, princ. di Capua 74  
 Pantano di S. Egidio, palude 76  
 Paolo di Giovanni, monaco 191  
 Paravicini Bagliani A. 38  
 Parigi 204  
 Pascarola, loc. 218  
 Pasquali G. 23  
 Passigli S. 8  
 Pastoureau M. 101  
 Patria, lago 74, 77, 78, 200, 201, 213, 223  
 Peduto P. 108  
 pelasgi 81, 82  
 Pellezzano (SA), loc. Coperchia 76, 123; ch. S. Giacomo 76; ch. S. Nicola 76;  
 Penna v. Penne  
 Penne v. Luca di Penne, Cola Pietro  
 Penta v. Fisciano  
 Pepe L. 85  
 Perretta Giacomo, ingegnere 66  
 Perretti v. Sisto V  
 Perris Domenico, avvocato fiscale 113  
 Persano (SA), Reali Cacce 8  
 Petrarca Francesco 165  
 Petrella G. 112  
 Petrucci Antonello, segretario regio 161, 163  
 Petrucci G. 107  
*Petrus* colono 126  
*Petrus ferrario* 125  
 Pettenato, famiglia 113  
 Pettorano (AQ) 181  
*pheudo de Ferrari* 71  
 Piacenza 11, 36  
 Piccolomini d'Aragona, famiglia 58, 68; Pompeo, principe di Valle di Pompei 84  
 Piedimonte Matese (CE) 49, 126, 193, 194, 195; Cila, monte 109; ch. S. Adiutore 125; ch. S. Angelo a *Mescianu* 126; ch. S. Martino detta Cella Vetere 125, 126; ch. S. Vincenzo 125; ch. S. Vitaliano 126; Fontana Ritella, rivo 194; loc. *Arenaru* 126; loc. *Arquata* 126; loc. *Curnitu* 126; loc. *Curte de Vualderada* 126; loc. *Lectanicu* 126;



- loc. *Mescianu* 126; loc. Sepicciano 49; Matese, monte 109, 193; Molinelle, palude 194; monast. S. Salvatore 53, 59, 60, 102, 109, 123, 126, 127; Pantanello, palude 194; Paterno, monte 126; *Pons Mercuri* 126; seggio 49; Toranello, torrente 126, 194
- Piedimonte San Germano (FR) 51, 79, 135
- Piemonte 18, 28, 29
- Pietro, presbitero del monast. di S. Salvatore 125
- Pietro, vescovo di Terracina 182
- Pimentel de Herrera v. Benavente
- Pimonte (NA) 96
- Pinna M. 100, 101, 102
- Pino (NA) 96
- Pio VI, papa 176
- Pipino il Breve, imperatore 36
- Pisa 104
- Plinio il Vecchio 9, 81
- Po, fiume 12, 36, 37
- Poggiomarino (NA), loc. Longola 22, 89, 114, 162
- Polibio 9
- Polla, Stefano 65
- Pollastri S. 183
- Pollena Trocchia (NA) 67, 200
- Pomigliano d'Arco (NA) 67, 108, 143, 203, 204
- Pompei (NA) 68, 81, 82, 83, 140, 143; Valle, casale 162; via dell'Abbondanza 83
- Pontano Gioviano 113, 204, 214
- Ponte (BN) 62
- Ponte della Trova 175
- Ponte di S. Antonio, loc. 219, 220
- Pontelandolfo (BN) 58
- Pontiano, *vir perfectissimus* 146
- Pontine, paludi 8
- Pontis Oroluni*, loc. 102, 126
- Pontumosu*, rivo 126
- Popilia, via 91, 144, 145, 147
- Portici (NA) 222
- Postiglione Gaetano 9
- Potenza U. 146
- Pozzilli (IS), casale S. Maria dell'Oliveto 70
- Pozzillo, porto 76
- Pozzuoli (NA) 82, 146
- Pracchi R. 10
- Prada, rivo 107
- Prata Sannita (CE) 59, 70, 126, 218; ch. S. Maria 126; S. Magno, monte 126
- Pratella (CE) 71, 181; loc. Mastrati 71
- Principato Citra 14, 80, 85, 86, 140, 215, 216, 218
- Principato Ultra 58, 100, 213, 214, 215, 216, 218
- Priverno Fossanova (LT), abbazia 176
- Probo o psuedo-Probo, commentatore 199
- Proudhon Jean Baptiste 25
- Publio Virgilio Marone v. Virgilio
- Puglia 24, 43, 55, 96, 101, 104, 209; Acquedotto 9; via 64
- Puglia I. 58
- Pulice Gian Francesco, soprintendente 222
- Q**
- Quaglioni D. 41
- Quaranta Marco, di Cava dei Tirreni, ingegnere 113
- Quindici (AV) 67
- R**
- Rabano Mauro 102
- Racine P. 11, 58
- Radoaldo, avvocato del monast. di S. Salvatore 125
- Raffestin C. 18
- Rainulfo Drengot, conte di Aversa 84
- Rao R. 12, 17, 18, 21, 24, 27, 29, 57
- Rapido, fiume 79, 80, 107
- Rasulo G. 116
- Rasulo M. 116
- Ravenna 104
- Ravennate, geografo anon. 143
- Raviscanina (CE) 109, 126
- Recale (CE), loc. Ponteselice 222
- Redi F. 112
- Reggio Calabria (*Rhegium*) 144
- Regi Lagni 8, 201
- Reginna, torrente 96
- Regnum Italiae* 11
- Regnum Siciliae*, poi *Neapolis*, 8, 9, 48, 65, 80, 102, 106, 179, 180, 188, 195
- Renania 38
- Reno, fiume 5, 6
- Reuter M. 104
- Rhind D.W. 22
- Riccardo Angelo de, aromatario di Acerra 219
- Riccardo, conte di Sarno 63; padre v. Alfredo; madre v. Gaitelgrima, figlio v. Enrico
- Riccio A. 115
- Rienzo M.G. 9
- Rigipertus* f. *Mauriperti* 125
- Rinaldi A. 45, 46

- Rizzi Zannoni Giovan Antonio, geografo 133
- Roberto d'Altavilla, detto Guiscardo, duca di Puglia 149
- Roberto d'Angiò, re di Napoli 72, 183, 184, 196, 209, 210, 211, 213, 218, 224
- Roberto I, princ. di Capua 63
- Rocca d'Osento, loc. 96
- Rocca, monte 210
- Roccamonfina, monte 79
- Roccarainola (NA) 201, 204; loc. Castello Fellino 204, 210, 224; loc. Tora 204
- Rocchetta al Volturno (IS) 105; abbazia di S. Vincenzo 78
- Rocereto A. 13
- Rodano, fiume 6
- Rodotà S. 30
- Rodríguez Fernández J. 13
- Roma, 42, 104, 105, 181, 200; Arco dei Banchi 42; Ripa 88; Ripetta 88
- Romagna (*Romagnola*) 104
- Rösener W. 95
- Rossi-Doria M. 9
- Rota v. Mercato San Severino
- Rotari, re dei Longobardi 36
- Rotti 126
- Ruggero d'Altavilla, detto Borsa, duca di Puglia 149; padre v. Roberto
- Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia 84, 110
- Ruggiero A. 119, 120
- Ruiz de Castro v. Lemos
- Ruocco S. 93, 148, 150
- Russo Mailler C. 142
- Ruviano (CE) (*Rabiano*, Raiano) 59, 126
- Ruvo (BA) 210
- Saar**, fiume 38
- Sabatini G. 58
- Sabato, fiume 52, 61, 100, 105
- Sakellariou E. 71, 88, 96, 213, 216
- Salandra Antonio 45, 46
- Salerno 50, 52, 60, 61, 73, 84, 89, 98, 105, 120, 122, 144, 148, 155, 161; capp. palat. S. Pietro 101, 108; ch. S. Maria de *Barbuti* 62; ch. S. Maria de *Domno* 61; ch. S. Massimo 61, 110, 111; loc. *inter Murum et Muricino* 61; monast. S. Giovanni de *Lama* 76; palazzo dei princ. 108; Porta del Mare 108; principe v. Gisolfo I, Guaiferio, Guaimario IV, Siconolfo
- Saltèra v. Solofrana
- Salvestrini F. 12
- San Benedetto, abbazia v. Montecassino
- San Castrese, chiesa in *Adfumaticati* 126
- San Felice a Cancellò (CE), loc. Cancellò 202, 203, 204, 213
- San Germano v. Piedimonte
- San Giorgio al Liri (FR) 51
- San Gregorio Matese (CE) 127; loc. *Colonia* 127
- San Lorenzello (BN) 58
- San Lorenzo (BN) 52
- San Lupo del Sannio (BN) 58
- San Mango Piemonte (SA) 72
- San Martino, capitoli di 48
- San Martino, monastero v. Napoli
- San Martino, scafa 78
- San Marzano sul Sarno (SA) 65, 68, 89, 139, 141, 158
- San Massimo (CB) 72
- San Matteo *ad duo flumina*, porto 76
- San Paolo Belsito (NA) 67
- San Pietro, casale v. Scafati
- San Potito Sannitico (CE) 60; lago 195
- San Primo, porto 76
- San Puoto, lago 106, 184
- San Salvatore monast. v. Piedimonte
- San Severino v. Mercato San Severino
- San Severo di Puglia (FG) 209
- San Tammaro (CE), loc. Carditello 201
- San Valentino Torio (SA) 88, 89, 139, 157; Casatori, casale 139, 141
- San Vincenzo al Volturno, abbazia v. Rocchetta al Volturno
- San Vitaliano (NA), 204; casale Frascatoli 67; loc. S. Vito 204
- Sancta Crux*, loc. 79
- Sanctus Castrensis*, casale 224
- Sangro, famiglia 178, 188, 189; Carlo di, feudatario 71, 181
- Sannazzaro Jacopo 141
- Sannio 58
- sanniti 81, 82
- Sanseverino, famiglia 85, 210; Roberto, conte di Caserta 149; Ruggero, feudatario 85; Sveva 191
- Sant'Anastasia (NA) 67
- Sant'Anastasio, fiume 106
- Sant'Angelo dei Lombardi (AV) 215
- Sant'Arcangelo, loc. e monast. 202, 204, 221
- Sant'Elia Fiumerapido (FR) 104
- Santa Maria dell'Oliveto v. Pozzilli
- Santa Maria in Ilce 215
- Santa Maria la Fossa (CE) 210
- Santa Maria, abbazia v. Montevergine

- Santamaria N. 45  
 Santissima Annunziata, ospedale v. Napoli  
 Santissima Trinità v. Cava dei Tirreni  
 Santo Stefano del Sole (AV) 218  
 Santomango Antonello di, feudatario 72;  
 Onofrio di, feudatario 72  
 saraceni 105, 109  
 Sarno (*Draguntius, Dracon*), fiume 14, 61, 64, 79, 81, 82, 83, 84, 86, 88, 89, 106, 140, 141, 144, 145, 156, 164; Affrontata dello Specchio 65; canale del Conte 93; rivo Bracciullo 76, 139; rivo Foce 67; rivo Migliaro 159; rivo Palazzo 65, 145, 148; porto 88; rivo S. Marina 65, 77  
 Sarno (SA), città 50, 54, 55, 63, 64, 65, 68, 70, 76, 83, 91, 93, 114, 135, 139, 141, 142, 143, 149, 150, 151, 155, 156, 157, 158, 163, 165; ch. S. Francesco 93, 163; ch. S. Maria a Castello 135; ch. S. Maria di Foce 91, 93, 141, 144, 147, 161; ch. S. Martino 161; ch. S. Matteo 145; ch. S. Michele Arcangelo 156; ch. S. Teodoro 145; ch. S. Trinità 150; Fontane, via 161; *domus imperialis* 162; loc. *Bascu* 149; loc. *Bespulu* 149; loc. Bottaccio 68, 144, 163, 164; loc. Borgo 150, 151, 155, 157, 158; loc. *Calbellum* 149; loc. Campella 149; loc. Capodorta 148; loc. Cortedonica 147, 149; loc. Curti 147, 149; loc. *Dragunta* 63; loc. Episcopio 64, 147; loc. Foce 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 83, 91, 93, 139, 141, 143, 144, 147, 149, 161, 164; loc. *Forunculus* 64, 66, 70, 148, 149, 150, 160, 161; loc. Mercato 66, 70, 93, 148, 150, 160, 161, 163, 164; loc. *Monumenta* 149; loc. Lavorate 77, 200; loc. Ponte Lungo 66, 67, 91; loc. Ponticello 66, 91; loc. *Porcalata* 149; loc. Porcola 200; loc. Porto 149; loc. *Puteus Corbulus* 149; loc. S. Renato 149; loc. Sambuco 150; loc. *Seyte* 149; loc. Tartarito 200; loc. Teglie 161; loc. Terra vecchia (*Civitate betere*) 55, 140, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 160, 163; loc. *Turellu* 149; Monte di Fora 66, 93; Monte Locolano 148; Monte S. Angelo 91, 93; palazzo 70, 93, 141, 161; Ponte della Gualchiera 161; porta della Seca 164; porta di Napoli 93; Saretto, collina 139, 143, 144, 145, 148, 161;  
 Saro, monte 144, 145; *Tabellaria*, via e quart. 148, 149, 155, 160; conti v. Anfredo, Gaitelgrima, Riccardo, Enrico, Coppola Francesco, Orsini Daniele; vescovo v. Giovanni (III), Unfrido  
 Sassoferato v. Bartolo da Sassoferato  
 Sava v. Baronissi  
 Saviano (NA) 67  
 Savone, fiume 63, 69  
 Sbordone F. 113, 141  
 Scafati (SA) 68, 79, 81, 84, 85, 86, 88, 93, 96, 139, 141, 156; loc. Erceca, 84; loc. Frassini 85; loc. Sauda 85; Realvalle, abbazia 85, 86, 88; S. Pietro, casale e abbazia 81, 84, 85, 86, 89, 93, 141  
 Scala C. 123  
 Scandinavia 7  
 Schiavaronia, torrente 107  
 Schulz H.W. 85  
 Schupfer F. 46  
 Scozia 7  
 Sebastiano Flora, di Napoli 66  
 Sebeto (anche *Rubeolus, Rivulus*), fiume 106, 112, 113, 114, 201, 210  
 Seé B. 20  
 Seebohm F. 20  
 Sele, fiume 8, 74  
 Senatore F. 48, 78, 114, 154  
 Sennis A. 106, 175  
 Sereni E. 17, 21  
 Serino (AV) 146  
 Sermoneta (LT) 191, 192, 193  
 Servidio E. 113, 141  
 Servio, commentatore 199  
 Sessa Aurunca (CE) 80, 81, 105  
 Settembrini Luigi 45  
 Settis S. 30  
 Sezze (LT) 75, 192, 193; ch. S. Maria 75, 176, 177  
 Sforza Francesco, duca di Milano 113  
 Siani Nicola Andrea, erudito 156  
 Sicardo, princ. di Benevento 77  
 Sicilia 43, 85, 101, 179; loc. *Habida* 85  
 Sicone I, princ. di Benevento 125  
 Siconolfo, princ. di Salerno 142  
 Silio Italico 199  
 Silvagni A. 142  
 Silvestri M. 106, 189  
 Siniscalchi S. 8, 205  
*Sinuessa* 105  
 Siponto v. Manfredonia  
 Sirica Nicola de 135  
 Sirico Stefano de 135, Nicola de 135

- Sisto V, papa 193  
 Skinner P. 182  
 Solmi A. 38  
 Solofra (AV) 50  
 Solofrana, torrente 62, 122  
 Somma Vesuviana (NA) 67  
 Somma, monte 89  
 Sora (FR) 51  
 Soricelli G.L. 152  
 Sorrento (NA) 143  
 Spagna 12, 147, 221  
 Spannocchi, famiglia e soc. bancaria 218  
 Sperlonga (LT) 106, 179, 182, 183, 185, 196; loc. Casa Regula 183; loc. Ciceriniano 183; loc. Serapiano 183; loc. Vivano 183; Monte Cerreto 106; Monte Conca 183; signore v. *Blancius*  
 Spigno Saturnia (LT) 51; rio S. Leonardo 51  
 Squitieri M.L. 93  
 Stabia v. Castellammare  
 Starace F. 13  
 Stigliano (MT) 187  
 Strabone 9, 81, 140  
 Strasburgo 5  
 Striano (NA) 85, 139, 158, 162; loc. Bosco 139; loc. Frasso 85; loc. Piano 139  
*Suessula* 202, 203, 204; ch. S. Lorenzo 202; loc. Gallo 202; loc. Gaudello 202; loc. Nocellito della Regina 202; Ponte de Casolla 202  
 Suio (LT) 79, 80, 191; ch. S. Antonio 191  
 Sulmona (AQ) 105, 210; Guizzolo, rivo 210; Lavella, rivo 210  
 Summonte Antonio, storico 96, 114, 158
- T**abacco G. 11, 19, 28, 36  
 Tagliafierro G. 96  
 Tagliavini C. 131  
 Tanzarella S. 132  
 Teano (CE) 105  
 Telese (BN) 60; loc. *Cautedani* 63; mon. S. Salvatore 84; v. anche Alessandro, abate  
 Teoderico, re degli Ostrogoti 175  
 Teora (AV) 216  
 Terlizzi (BA) 97  
 Terneta, loc. 219, 220  
 Terra di Bari 105  
 Terra di Lavoro 14, 49, 80, 104, 140, 159, 196, 210, 215, 216, 222, 224  
 Terracina (LT) 175, 176, 178, 179, 182, 183, 184, 191; vescovo v. Pietro
- Testis Cicco de, notaio, di Deliceto 71  
 Tevere, fiume 31, 39, 40, 41, 42, 88  
 Thomasset C. 13  
 Tiberio Cazio Asconio Silio Italico v. Silio Italico  
 Tigri, fiume 32  
 tirreni 81, 82  
 Tirreno, mare 165  
 Tisza 7  
 Tito Livio v. Livio  
 Toledo Giovan Battista di, architetto 222; Pedro Álvarez de, viceré di Napoli 115, 221  
 Tomacelli v. Bonifacio IX  
*Tora*, bosco 127  
 Torano, fiume 49, 60, 105, 109, 110, 125, 126, 127, 194  
 Torre Annunziata (NA) 68, 93  
 Torresani S. 23, 24  
 Toscana 12, 105  
 Tozzi P. 10  
 Traetto v. Minturno  
 Traina G. 176  
 Tramonti (SA) 96  
 Trastàmara v. Ferdinando il Re Cattolico  
 Tre Ponti, loc. 175  
 Trentinara (SA) 218  
 Trentola Ducenta (CE) (*Trentula*) 224  
 Triflisco v. Bellona  
 Trifone R. 43  
 Tritto M.R. 24  
 Troia (FG) 141  
 Trotta P. 157  
 Trutta Giovan Francesco, erudito 130  
 Tummullillis Nicola Angelo de, notaio e cronista 104  
 Turchia 104  
 Turco A. 18  
 Tusciano, fiume 73  
 Tuttavilla, famiglia 68, 93; Maria, contessa di Sarno 135; Muzio, conte di Sarno 93; Vincenzo, conte di Sarno 156, 166
- U**fente, fiume 106  
 Ughelli Ferdinando 142  
 Umbria 63  
 Unfrido, vesc. di Sarno 150  
*Unuala presbiter* 127  
 Unwin D.J. 22  
*Urbula* v. Sarno  
 Urso Fiorella de v. Sebastiano Fiorella  
*Ursulus* 126

- Vairano Patenora (CE) 78; monast. S. Maria della Ferraria 78  
 Valerio V. 74, 204  
 Vallone G. 154  
 Vanni I. 26  
 Vaquero Piñeiro M. 192, 193  
 Vardi L. 25  
 Varone A. 143  
 Vassalli F. 34  
 Vaz de Freitas I. 13  
 Vecchione L. 53  
 Venafro (IS) 70, 105, 181  
 Vendittelli M. 192, 193  
 Veneto 18, 28  
 Venezia 11, 119, 220; Accademia Aldina 119  
 Vercelli, vescovo di 37  
 Verona, *palus communis* 10, 11, 28  
 Verri A. 68  
 Vesuvio 89, 106, 113, 120, 136, 147, 165, 199  
 Vibio Sequestre 165, 199  
 Vicenza 104  
*Vicus de Gaudio*, casale 224  
 Vidal de la Blache P. 20  
 Vietri (SA) 76  
 Villamaina (AV) 218  
 Vinci Leonardo da 176  
 Virgilio 31, 33, 82, 140, 199  
 Visentin L. 13  
 Visone S. 112  
 Vitagliano, famiglia 113  
 Vitale G. 51, 52  
*Vitalianus presbiter* f. *Ermemari* 126  
 Vitolo G. 22, 48, 154  
*Vivus*, rivo 79  
 Volla (NA) 111, 112, 113, 115, 116  
 Volturno, fiume 8, 59, 60, 69, 73, 74, 77, 78, 102, 105, 109, 126, 201, 210  
 Vosgi, monti 38  
 Vulcano Francesco, soprintendente 222  
 Vultaggio C. 213
- Waitz Georg 26  
 Wickham C. 27, 28  
 Winspeare David, giurista 46, 188
- Zendrini B. 11

*Indice delle cose notevoli*

- acqueductus* 63, 156, 209  
*aediles* 212  
*Aeneis* 31  
*algorismus* 52, 53  
*alveus derelictus* 40  
*annis* 31  
*appatronatus* 43  
*aqua profluens* 31  
*aqua viva* 31, 108  
*aquaria* 59, 102, 127  
*aquarum correptione* 47  
*arcatura* 60, 61, 63, 64, 149  
 aria 30  
*augustales* 54, 166, 168
- Bagliva 48  
*balnea* 191
- capibrevium*, cabreo 23  
*caput aquae* 31  
 cartiera 68  
 Casa dell'Acquario (astrol.) 52  
 Casa della Morte (astrol.) 52
- Catalogus baronum* 43  
 cielo 30  
*Commentari* 5, 6  
 Commissione sui Beni Pubblici 30  
*commoditas* 25  
*common law* 26  
 commons 29  
 conceria 72  
*consilia sapientium* 39  
*coriarii* 111  
 Costanza, pace di 10  
*cursus* 31  
*curtis* 59, 60
- decursus* 31  
 demanio 43, 44, 46, 47  
 difesa, *defensa* 43, 179  
*dominium* 25, 27, 37, 39, 47  
*droit coutumier* 25
- Etymologiae Isidori* 30, 31, 47
- ferraria* 59, 68, 126, 192  
*ferratura* 61

- fistula* 61  
*flumen* 31, 33, 34  
*flumen navigabilis* 65  
*flumen regium* 73  
*fodrum* 43  
*fons* 31  
*fontana* 126, 177  
*forma* 177  
fossi 51, 101  
fossinatori 49  
fuoco 30  
fusara 51, 60, 61, 63, 66, 68, 72, 109, 110, 111, 125  
  
*generalis subventio* 43  
Giove 52  
Giunone 83  
gualchiera 70, 71, 192  
*gurges* 31  
  
*insula* 40  
*iscla* 61  
  
*lecturae* 26  
*limes* 6  
*lympharia* 113  
  
*magister aquarum* 176, 180  
*magister de canali* 157  
*magister forestarius* 180  
*malitia* 55, 224  
Marte 52  
mastro de l'acqua 67  
Mefite 83  
Ministero dell'Agricoltura 27  
molitori 49  
moots 26  
*munditia civitatum* 47, 49  
  
*officiales supra canales* 154  
  
*padulani* 112  
*palata* 71  
Partenope, ninfa 113  
Pasqua 99  
*Passio* 82  
*pelliczarii* 112  
peste 48, 50, 52, 70  
*piscaria* 35, 38, 73  
*populus Romanus* 33, 34, 38  
*portonarii* 36  
portulano, Portolania 159, 160, 170, 171, 172, 173, 174  
*privatum* 33  
*publicum* 33, 34  
*puzsta* 7  
  
*quaestiones disputatae* 26  
  
*Rationes decimarum* 65  
rava 109, 176  
readings 26  
  
*salina* 38  
*saltus* 33  
*salubritas* 47  
Saturno 52  
scafa 49  
*schusa* 35  
*sopale* (fossi) 110  
statuti 9  
*syndicus fluminum* 154, 155, 157, 159  
  
terra 30  
torrente 31  
torrone 67  
trappeto 49  
tromba d'aria 30  
  
vivaria 113  
vivas 31

*Richiami normativi romanistici e medievali*

- actio aquae pluviae arcendae* 32, 39  
*actio divisoria* 33  
*adsignatio* 33  
*ager publicus* 33  
*angaria* 38, 44  
  
*Capitulare Italicum* 36  
  
*comunalia* 27, 28, 29, 30, 37  
*Constitutio de regalibus* 38  
*consuetudo* 39, 54  
  
demanio 43  
*Digesta ex corpore Celsi* 38  
*Digesta ex corpore Gaii* 40, 186

- Digesta ex corpore Marciani* 33  
*Digesta ex corpore Pomponii* 38, 186  
*Digesta ex corpore Ulpiani* 32, 33, 34  
*Digesta Iustiniani* 39, 48, 65
- Edictum Rotharis Regis* 35
- fiscus* 33, 34, 36
- glandaticum* 46, 84
- herbagium* 46
- Institutiones Gaii* 26, 33, 47  
*interdicta de fluminis* 33  
*iura aquarum* 31  
*iura plaustrorum* 38  
*iura regalia* 37, 38, 39, 62, 65  
*iura salinaria* 38  
*ius derivandi (aquam)* 50  
*ius ducendi (aquam)* 50  
*ius gentium* 34  
*ius Italicus* 33  
*ius navigandi* 35  
*ius pascendi* 46  
*ius piscandi* 35, 38
- Lex Alamannorum* 35  
*Lex Burgundiorum* 35  
*Lex Salica* 35  
*Lex Visigothorum* 35  
*Liber Augustalis (Constitutiones)* 47
- lignaticum* 46
- macclaticum* 46  
Marke 25, 35
- Pactum Sicardi* 77  
*palifictura* 36  
*perangaria* 38, 44  
*portorium* 36, 38  
prammatica 158
- res communes* 34  
*res fiscalis* 34  
*res publica* 34  
*ripaticum* 36, 38
- Sassen Speyghel 35  
*servitus aquae ductus* 32
- theloneum* 36  
*transitura* 36
- universitas* 9, 14  
*usus publicus* 34  
*uti – abuti, uti – frui*, 25, 34, 46, 66, 211  
*utilitas* 25
- vestitura* 34, 35
- Wasserregal 37